

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

MARZO 1989

— ANNO VI - N. 3 —

LIRE 6.000

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. g. III/096  
ISSN 0393-3903 - annuncio catalogo - tariffa iniecia pagata

Tullio Pericoli: *Salman Rushdie*



## I versi satanici

di *Salman Rushdie*

testi di *Claudio Gorlier e Sergio Noja*

**Il Libro del Mese:** *Le origini dell'eguaglianza* di Gian Antonio Gilli

recensito da *Antonio La Penna* e da *Franco Rositi*

**Marino Berengo, Giulio Ferroni:** *Dionisotti e i moderni*

**Paolo Rossi:** *La rivoluzione secondo Bernard Cohen*

**Premio Italo Calvino:** *Brani dei romanzi vincitori*

E' stata una vittoria esemplare. Una vittoria Tipo.

58 giornalisti specializzati di 17 paesi europei hanno eletto Tipo "Auto dell'Anno 1989", scegliendola tra concorrenti agguerritissime.

Promosso da prestigiose testate (Autopista, Autovisie, L'Equipe, Quattroruote, Stern, Sunday Express Magazine, Vi Bilägare), il premio "Auto dell'Anno" è per un'auto l'equivalente dell'Oscar per un film, o della medaglia d'oro alle Olimpiadi per un atleta. Il massimo, o quasi.

La giuria si è espressa solo dopo aver valutato attentamente linea, confort, sicurezza, tenuta di strada, prestazioni, funzionalità, consumi, piacere di guida e controvalore di tutte le auto apparse sul mercato europeo negli ultimi dodici mesi.

Tipo è dunque l'auto dell'anno. L'hanno detto gli esperti con una votazione, lo sottoscrivono tutti per acclamazione.

**FIAT**



**TIPO. AUTO**



**DELL'ANNO 1989.**

**L'EUROPA  
UNITA  
HA COSI'  
VOTATO.**

# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

## Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

4

### Il Libro del Mese

|                  |                    |                                    |
|------------------|--------------------|------------------------------------|
| Franco Rositi    | Gian Antonio Gilli | <i>Le origini dell'eguaglianza</i> |
| Antonio La Penna |                    |                                    |

6

### Riletture

*Una pagina della Morante di Cesare Cases*

|                  |                  |                            |
|------------------|------------------|----------------------------|
| Cesare Cases     | Elsa Morante     | <i>Opere</i>               |
| 8 Giulio Ferroni | Carlo Dionisotti | <i>Appunti sui moderni</i> |
| 9 Marino Berengo |                  |                            |
| 10 Sergio Noja   | Salman Rushdie   | <i>I versi satanici</i>    |
| Claudio Gorlier  |                  |                            |

11

### Da Tradurre

|                      |                         |                               |
|----------------------|-------------------------|-------------------------------|
| Vito Amoroso         | Richard Ford            | <i>Rock Springs</i>           |
|                      | David Leavitt           | <i>Eguali amori</i>           |
| 12 Marisa Bulgheroni | Thomas Pynchon          | <i>Un lento apprendistato</i> |
| 13 Guido Carboni     | William Least Heat-Moon | <i>Strade blu</i>             |
| 14 Piero Boitani     | Harold Fisch            | <i>Un futuro ricordato</i>    |

14

### Poesia, poeti, poesie

|                      |                    |                              |
|----------------------|--------------------|------------------------------|
| Graziella Spampinato | Attilio Bertolucci | <i>La camera da letto</i>    |
| 15 Giorgio Cusatelli | Luigi Forte        | <i>Le forme del dissenso</i> |

16

### Libri di testo

*(a cura di Lidia De Federicis)*

|                    |                                 |   |
|--------------------|---------------------------------|---|
| Giulio Lepschy     | Lorenzo Renzi (a cura di)       | <i>Grande grammatica italiana di consultazione</i>              |
|                    | Luca Serianni                   | <i>Grammatica italiana</i>                                      |
| Marisa Molino      | IARD-Progetto ELLE              | <i>Attività didattica per l'educazione logica e linguistica</i> |
| 17 Raffaele Simone | AA.VV.                          | <i>Flessioni, rime, anagrammi</i>                               |
|                    | Manlio Cortellazzo, Paolo Zolli | <i>Dizionario etimologico della lingua italiana</i>             |

18

### Premio Italo Calvino 1988

*La ballata delle cose che affondano di Gabriele Contardi*

*Giocattoli smarriti di Pierangelo Selva*

|                           |  |   |
|---------------------------|--|---|
| 22 Lionello Sozzi         | Roger Caillois   | <i>I demoni meridiani</i>                                     |
| 23 Giovanni Cacciavillani | Clara Gallini  | <i>La ballerina variopinta</i>                                |
|                           | Emilio Jona  | <i>Rivolta e rassegnazione</i>                                |
| 26 Grado G. Merlo         | Jean Claude Schmitt  | <i>Religione, folklore e società nell'Occidente medievale</i> |
| 27 Marco Revelli          | Alberto Cavaglion, Giampaolo Romagnani                                   | <i>Le interdizioni del Duce</i>                               |
| 28 Carla Casagrande       | Luigi Allegri  | <i>Teatro e spettacolo nel Medioevo</i>                       |
| 29 Filippo Coarelli       | Salvatore Settis, Adriano La Regina, Giovanni Agosti, Vincenzo Farinella | <i>La Colonna Traiana</i>                                     |

30

### La Fabbrica del Libro

|                        |                                     |   |
|------------------------|-------------------------------------|---|
| Alessandro Conti       | Sandro Vitale Brovarone (a cura di) | <i>Il codice varia 124 della biblioteca reale di Torino</i> |
| Giuseppe Cambiano      | Kurt von Fritz                      | <i>Le origini della scienza in Grecia</i>                   |
| 31 Paolo Rossi         | I. Bernard Cohen                    | <i>La rivoluzione nella scienza</i>                         |
| 32 Gianluigi Vaccarino | Ferdinando Targetti                 | <i>Nicholas Kaldor</i>                                      |
|                        | Nicholas Kaldor                     | <i>Economia senza equilibrio</i>                            |
| 33 Nicola Tranfaglia   | Geoffrey Cocks                      | <i>Psicoterapia nel Terzo Reich</i>                         |
| 34 Mauro Mancia        | Antonio Alberto Semi (a cura di)    | <i>Trattato di Psicoanalisi</i>                             |
|                        | Sergio Benvenuto                    | <i>Disidentità</i>  |
| 35 Alberto Cavaglion   | Alessandro Berti                    | <i>Roberto Assagioli</i>                                    |
| 37 Raffaella Lamberti  | Marina Mizzau                       | <i>Come i delfini</i>                                       |
|                        | Marina Mizzau                       | <i>Eco e Narciso</i>  |

38

### Libri per bambini

|               |                      |                                  |
|---------------|----------------------|----------------------------------|
| Roberto Denti | Christine Nöstlinger | <i>Il bambino sotto vuoto</i>    |
|               | Roald Dahl           | <i>La fabbrica di cioccolato</i> |

38

### Intervento

*L'indice su L'Indice di Angelo Gavezzotti*

39

### Lettere

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

## Il Libro del Mese

# Il disagio della civiltà

di Franco Rosati

GIAN ANTONIO GILLI, *Origini dell'eguaglianza. Ricerche sociologiche sull'antica Grecia*, Einaudi, Torino 1988, un volume di pp. XVI-500, Lit. 42.000.

Mi sembra che la discussione teorica attualmente dominante sulla fondazione del legame societario (produzione di sistemi normativi legittimi e vincolanti per tutti i membri di una Società) sorvoli decisamente la fenomenologia e l'analisi della guerra che si è resa necessaria perché tale fondazione apparisse, del nemico che deve essere stato combattuto e vinto, dei prezzi che il genere umano ha dovuto per questo pagare; e sorvola, soprattutto, sul senso attuale di questa originaria scena luttuosa. Sia sul versante delle teorie utilitaristiche, ove secondo una acuta osservazione di Rawls l'iniziale programma individualista conclude in una omologazione degli individui entro una sfera uniforme di desideri, sia sul versante delle teorie contrattualistiche (si pensi ovviamente allo stesso John Rawls e alla declinazione propriamente politica che da noi ha potuto farne Salvatore Veca), la scelta della Società è una scelta razionale, dunque includibile e ovvia (per quanto non ovvio, e perfino sofisticato, sia qui definire il tipo di razionalità).

Come è noto, nella nostra tradizione culturale esistono altre direzioni del pensiero sociale, secondo le quali la fondazione del legame societario è un evento drammatico che permane come memoria drammatica. Si pensi ai molti modi nei quali nella sociologia classica (perfino in Durkheim) viene riflesso il conflitto fra presocietario (individuale o comunitario) e Società, fra privato e pubblico, fra etica personale e responsabilità politica. Si pensi ancora alla teoria delle origini quale è sviluppata da Freud, cui allude il titolo di questa recensione e cui è dedicato il recente volume *Dall'orda allo Stato. Alle origini del legame sociale* di Eugène Enriquez (Gallimard 1983; Il Mulino 1986). Per tali direzioni di pensiero sociale, la questione non si pone fra questo o quell'ordinamento societario, non privilegia gli aspetti di diseguaglianza e di sfruttamento che sono tipici della gran parte degli ordinamenti societari noti (e che dovrebbero comunque essere spiegati), ma coglie la drammaticità del puro emergere della forma societaria, pur isolata nei suoi aspetti più immediatamente apprezzabili quali ordine, eguaglianza, giustizia, sviluppo economico, potenza.

Oggi, un volume che è ancora di un sociologo, *Alle origini dell'eguaglianza*, ripropone questi temi con

forza, perfino con tenace irruenza. Non lo fa per via di riflessione teorica, né fingendo una idealtipica o astratta "situazione iniziale" nella quale uomini in generale fondano qualche patto associativo. Lo fa invece ostensivamente, narrando e illuminando il mito greco delle origini della Società, quale si dispiega in una

improvvisamente trasformato e durativamente riorganizzato il mondo reale degli uomini. L'evento si è imposto socialmente non solo prima che il suo senso potesse essere generalmente noto, razionalizzato e condiviso, ma anche prima che il suo senso fosse ben chiaro agli stessi che hanno portato o prodotto l'evento. Il

trauma originario che è decifrato in *Le origini dell'eguaglianza* è l'emergere della Società in vittorioso conflitto con la variegata irriducibile molteplicità (*poikilia*) delle abilità, dei saperi, delle virtù, delle inclinazioni, delle doti estetiche, dei poteri, delle qualità innatamente o "naturalmente" personali. Tutti questi

portatori di una Specializzazione violenta e antisociale, così come di una specializzazione orientata al "rispetto" (*aidós*) e alla "giustizia" (*dike*).

La Società si costituisce appunto contro la libertà assoluta delle Specializzazioni e contro il sistema di diseguaglianze che questa non solo tollera, ma esige: con il costituirsi dei legami societari, le specializzazioni più propriamente "tecniche" (tipiche dei *demioergói*) sono fatte diventare subalterne a un criterio di utilità pubblica e sottoposte di fatto a un governo politico; quelle estetiche producono un piacere che non deve traslocare in ammirazione per gli autori; infine le stesse qualità politiche che pure, nel mito del *Protagora*, Giove vuole siano assegnate indistintamente a tutti in parti uguali, sono sottoposte a un imperativo di moderazione (valga in questo caso, emblematicamente, la tragedia euripidea di *Ippolito*). La smisuratezza potenziale di ciò che è tecnico (non solo o non necessariamente "lavoro", ma pura quasi ossessiva extrasociale dedizione a un'opera) è il nemico principale che la Società deve sconfiggere per affermarsi: se Società è coordinamento e potere sulle potenze personali, com'è selezione/definizione dei fini collettivi, essa richiede una popolazione disponibile all'autocontrollo e all'automodificazione, e può vivere solo se resta aperto un campo di scelte. Paradossalmente, combattendo la libertà delle *Technai*, la Società combatte ogni vissuto profondo di necessità, afferma un diverso valore di libertà (o più precisamente, di fronte alle minacce di un imprevedibile ambiente, un più economico criterio di libertà): secondo una acuta definizione di Aristotele, le attività massimamente tecniche sono quelle "in cui il caso ha un campo minimo".

Fra i buoni libri ce ne sono alcuni che pur guadagnano dall'essere riassunti: emergono tesi prima confuse, sono eliminati particolari devianti, si correggono deformazioni espressive. Il libro di Gilli appartiene invece a quelli che soffrono per qualsiasi riassunto: non solo perché se ne perde la ricca sostanza di immagini e di emozioni che vi è narrata (la commovente riservatezza del popolo presocietario dei Ciclopi, le navi dei Feaci che, inutilmente, "l'abisso del mare velocissime passano / di nebbia e nubi fasciate"; il mendicante Odisseo, anch'egli portatore di una *techné*, il quale si appoggia con sapienza prossemica allo stipite di cipresso della sala dei Proci, come piccola luce su grande luce, l'arte di un mendicante sull'arte di un abilissimo carpentiere; ecc.); non solo perché la valenza dimostrativa del modello interpretativo consiste appunto nella varietà e nella molteplicità dei documenti decifratissimi; ma soprattutto perché lo stesso modello è troppo ricco di sfumature e di precisazioni di senso per poter essere esposto in poche parole.

Basti qui dire comunque, a correzione di un veloce riassunto, che, per chi legga con attenzione questo lavoro di Gilli, non è possibile attribuire all'autore nessun semplice desiderio ideologico: pur lontano dall'area dolciastra di teorici sociali (anche progressisti) ben integrati nell'assetto societario, questo libro non si aggiunge alla schiera delle facili polemiche verso il politico, soltanto riattiva una problematica che tende ormai agli stereotipi: innanzitutto è un limpido atto di conoscenza.

## Tecnica, politica, eguaglianza

Gian Antonio Gilli risponde ad Arnaldo Bagnasco

*Pubblichiamo uno stralcio di un'intervista che apparirà, sotto lo stesso titolo, su "Sisifo", n. 16/1989. Ringraziamo gli autori e la direzione della rivista.*

D. Il mondo culturale dell'antica Grecia continua a essere luogo decisivo di confronto per capire strutture e processi essenziali della psicologia individuale e del vivere associati.

Per questo si sente il bisogno particolare di praticarlo nei momenti difficili di trasformazione, quando si tratta di trovare soluzioni e strade non immediatamente visibili, alla ricerca delle radici dei problemi, di contenuti essenziali con i quali essi si presentano. La ricchezza, per noi, di quella cultura consiste in fondo nel fatto che essa ha tessuto, per tutti, la trama della società. Gian Antonio Gilli ha appena pubblicato un libro che è un ritorno al mondo greco molto in sintonia con problemi di fronte ai quali ci troviamo nell'attuale svolta storica: non generico racconto sulle origini, ma costruzione di un modello per porre in modo sistematico la questione del rapporto fra tecnica e società. Ponendosi dal punto di vista di tale questione, Gilli apre alla comprensione inedita di aspetti decisivi della società greca. Possiamo forse cominciare parlando di questo, e insieme del metodo di costruzione del modello.

R. Dieci anni fa, quando ho imboccato questa filone di indagine, avevo un obiettivo diverso. La mia sede di ricerca era un ambiente indu-

striale nel quale l'organizzazione tayloristica del lavoro aveva lasciato il passo a una generale ricomposizione delle mansioni, dettata da ragioni di miglioramento produttivo e dalla crescita qualitativa della forza-lavoro. Di questa nuova organizzazione si andavano proprio allora precisando, accanto alle funzioni di produttività (evidenti fin da subito), funzioni di controllo sociale non meno puntuali di quelle del precedente regime organizzativo, anche se diverse. Questa costanza della funzione di controllo, pur in condizioni ergonomiche, normative e sociali così diverse, mi sembrava costituire un problema. Qual era il grado di "naturalità" di questa funzione? È stato in questa prospettiva — di ricostruzione genetica, direi, più che "archeologica" — che ho cominciato a studiare la divisione del lavoro nel mondo antico. L'idea di base cui mi attenevo (e che mi sembrava generalmente condivisa, anche se la sua formulazione più esplicita era quella di ispirazione marxistica), era, a dirla semplicemente, che "agli inizi" tutti facessero tutto, e che ogni specializzazione non fosse che fenomeno sopraggiunto, il prodotto di una sempre crescente divisione del lavoro.

Se gli studi sul mondo antico mi sembravano confermare questo paradigma, era l'esame diretto delle fonti a metterlo in forse. Per questo ho sentito necessario percorrere sistematicamente tutte le fonti greche, da Omero e i presocratici, attraverso gli storici, i tragici, Platone e Aristote-

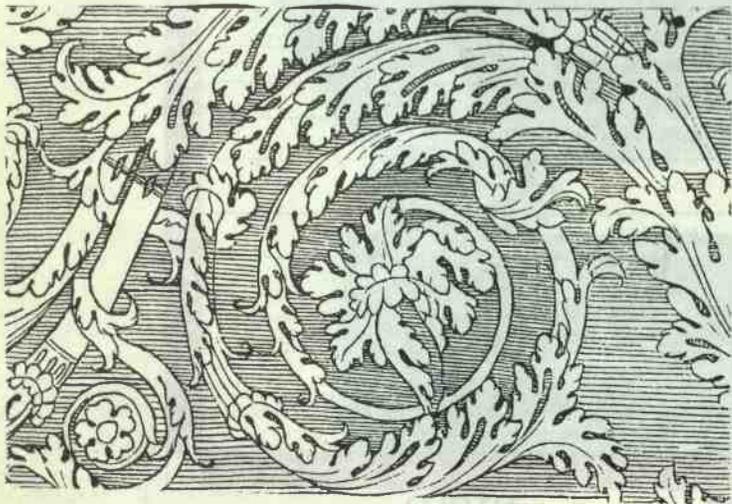
serie impressionante di testimonianze (filosofiche, epiche, liriche, storiografiche, biografiche: dalla Grecia di Omero ai sofisti, fino ai tardi echi in commentari, in glosse o nel Plutarco del I secolo). Perché un mito possa essere non ingenuamente pensato come segnale di realtà, occorre che se ne dia una concezione tecnicamente specifica: esso rappresenta e elabora in qualche evento traumatico che ha

mito è dunque un continuo procedente tentativo di mettere in discussione e di giustificare il trauma originario: le sue molte versioni, i suoi molti aggiustamenti, gli stessi contro-miti, sono la sua sostanza, un sostanziale lavoro che dura fino a che duri la problematicità sociale del trauma iniziale.

Ma è per questo che ripercorrere e davvero comprendere la storia di un mito non può consistere che nel rivivere e nel far rivivere l'esperienza da cui esso è nato: "Ogni ricerca sul mito — dichiara Gilli con piena consapevolezza, dopo aver mostrato qualche debito a Lévi-Strauss —, se avviene secondo metodi non già esterni ma generati dall'oggetto, è anche un contributo al suo dispiegamento" (p. 507).

Molte delle ragioni del fascino del libro di Gilli consistono certamente in questa circolarità: fra decifrazione realistica della storia di un mito e presentificazione-riappropriazione del reale trauma originario. Ma ciò non significa che il volume obbedisca al fascino del mito, tutt'altro; significa che ne produce una estrema o radicale razionalizzazione, e che ne consegna la base fattuale a una discussione non mitica.

termini possono, nella cultura greca, raggrupparsi entro il termine *dunameis* — e *dunameis*, secondo la convincente ricostruzione di Gilli, copre un campo semantico che nella logica profonda del mito è quasi identico a quello di *technai*. Ecco dunque disegnarsi una scena "primitiva" che è molto sorprendente rispetto a moderni stereotipi sull'origine, quali noi rischiamo di proiettare su altre culture: la scena primitiva non è quella di una sparsa popolazione di individualisti (anzi, il concetto di individuo, argomenta Gilli, è precipuamente societario); né è quella di una perpetua violenta rissa fra energumini; né quella di un pieno, antieconomico e inquietante, dispiegamento di Eros; è invece quella di un mondo sociale in cui ciascuno dispone di una illimitata libertà quanto al dispiegamento delle proprie (o della propria) qualità e della propria identità o differenza; nel quale sono ignote relazioni sociali che non siano di reciprocità (non propriamente nel senso di affratellamento comunitario); nel quale ciascuno è portatore di una Specializzazione al cui sviluppo non sono assegnati né confini, né doveri di relazionalità con altre specializzazioni; nel quale infine si può essere



# Epimeteo rivendicato

di Antonio La Penna

Raramente uno che si sia occupato, in modo tradizionale, di storia (storia sociale o politica, del pensiero o della letteratura) si sente così disorientato e inquieto come nel leggere il recente libro del sociologo Gian Antonio Gilli sulle *Origini dell'uguaglianza*. Dal titolo e dal sottotitolo, *Ricerche sociologiche sull'antica Grecia*, lo storico *routinier* si aspetterebbe di sapere qualche cosa di più sulla storia politica, sociale, economica delle città-stato dell'antica Grecia, di seguire un'indagine su come siano nate, dove ed entro quali limiti si affermassero, perché siano state soffocate le spinte all'eguaglianza (solo politica, o politica ed economica insieme); ma su questi problemi quasi niente si trova in questo libro. E perché lamentarsene? Il Gilli ha voluto trattare di altro, e quest'altro può risultare non meno importante! In realtà il Gilli ha dato una sua ricostruzione della concezione greca dell'eguaglianza, e a questo scopo ha interpretato una grande quantità di testi di vario genere, letterari e filosofici, da Omero ai tragici, da Esiodo ad Aristotele, fino a commentatori di Aristotele e di Omero, anche di età bizantina; con particolare interesse si rivolge ad alcuni miti, specialmente a quello di Prometeo, e a favole esopiche. Ma, anche spostatosi su questo terreno, lo storico "volgare" continua a sentirsi in un certo imbarazzo: infatti gli è difficile capire se il sociologo intenda veramente limitarsi ad una ricostruzione del pensiero greco sull'eguaglianza. Naturalmente una storia di tale pensiero, se non vuole restare una pura storia delle idee cercherà di capire in quali società quelle idee sono nate, da quali bisogni di difesa e di cambiamento sono state alimentate. Il Gilli, però, è un sociologo che disdegna le angustie della storia e si muove in spazi ben più ampi e remoti: delle vicende della società o della politica di Sparta o di Atene egli si preoccupa ben poco; ritiene, piuttosto, che i miti e i testi da lui interpretati riflettano la realtà della Società (onorata dall'autore sempre con la maiuscola) al suo costituirsi o addirittura più remote realtà pre-Societarie; egli sembra procedere come un geologo che volesse ricostruire la storia della Terra in base alla tradizione, anzi ad una sola tradizione, sul Diluvio Universale. Non voglio negare che anche il mito serve per ricostruire la realtà, e non solo il pensiero dei popoli, ma è necessaria la conferma ottenuta per altre vie (nel caso specifico l'archeologia o il vecchio metodo comparativo).

Rinunciando a raggiungere la verità oltre il mito, la poesia, la filosofia, potremmo accontentarci di prendere il libro come una ricerca sul pensiero politico o sociologico dei Greci; senza dubbio il Gilli ha dato, in questo ambito, un contributo notevole di analisi e di proposte. Pur non essendo un grecista, egli è ben lontano dal dilettantismo: ha una conoscenza seria di molti testi, alcuni raramente frequentati dai grecisti, e li analizza con grande attenzione, talvolta persino con pedanteria; qualche debolezza di metodo filologico si avverte in qualche, raro punto, ma sotto questo aspetto l'opera mi sembra difendibile; anzi, l'ampiezza dei testi studiati e della bibliografia consultata è persino invidiabile. I dubbi sono causati, piuttosto, da una certa disinvoltura nell'accostare termini e passi in base a coincidenze troppo parziali, prescindendo sia dal contesto dell'opera sia dal più ampio contesto culturale in cui essi sono nati. Dice un mitografo antico (Igino, *Astronomica* II 15) che Giove "sottrasse ai mortali il fuoco [...] affinché l'uso della carne,

non potendola cuocere, non sembrasse utile agli uomini"; commenta il Gilli in nota (p. 543 nota 3): "Il tema dell'utilità della carne è tuttavia assai vivo nella cultura antica, da Platone, che più volte se ne occupa (*Rep.* 338 cd), all'evangelista Giovanni ("È lo spirito che vivifica, la carne non è utile": 6-63). Il lettore ingenuo si chiede se sia utile qui mettere insieme la carne che si mangia, cotta o cruda, e la carne opposta allo spirito come oggetto di concupiscenza e fon-

compagno *demiourgói*, cioè professionisti; e va sottolineato che sono professionisti stranieri, vaganti, non inclusi nell'organismo politico del palazzo; la tendenza ad emarginare politicamente i *demiourgói* si delinea abbastanza chiaramente nelle opere politiche di Platone. Da questo punto di partenza il Gilli sviluppa una ricostruzione molto attraente: il disprezzo per il lavoro manuale nasce e cresce nello sviluppo della Società divisa in classi; il disprezzo per le *technai*, i cui portatori sono considerati "stranieri", risale alla costituzione stessa della Società. A questo punto il lettore si chiede che cosa il sociologo intenda per Società; il Gilli rimanda a lungo il problema, ma alla fine

del potere politico (dove le lotte di secoli fra patrizi e plebei). Anche a voler escludere tale ipotesi, le analogie non mancano in seguito: è ben nota, nella storia della repubblica romana, la chiusura della *nobilitas* patrizio-plebea ad altri ceti economicamente forti o economicamente emergenti: questi ceti non erano costituiti solo da *demiourgói* e mercanti, ma commercio e piccola industria ebbero una parte notevole nell'arricchimento degli *equites*; è ben noto anche il divieto legale ai senatori di esercitare la mercatura. L'analogia, ben intesa, è parziale — a Roma si tratta di esclusione dalle cariche politiche, non dalla cittadinanza — ma credo che, per quanto limitata, sia valida.

Ma nella Società del Gilli, fondata sull'Eguaglianza, non agisce la paura del futuro, la paura di perdere il potere politico (o il monopolio del potere), bensì l'avversione al passato, al mondo pre-Societario, originario, delle *technai*, in cui regnano la Diseguaglianza e la Diversità. La parte di gran lunga più ampia del libro è dedicata alla ricostruzione di questo mondo pre-Societario, a partire dal mito di Epimeteo e Prometeo nel *Protagora* di Platone (320 d - 322 d), attraverso molti e disparati testi. Non è facile dare un'idea del portatore di *technai* delineato, con grande impegno e dottrina, dal Gilli: somiglia poco al nostro artigiano o al nostro tecnico; si avvicina molto di più al vate, al mago o al veggente delle culture arcaiche; s'identifica totalmente col proprio ruolo e non è integrato (beato lui!) in nessuna società. Il portatore di *technai* non agisce per guadagno, non per rispondere ai bisogni di altri (la via dai bisogni alle *technai* è un concetto che si affermerà solo quando le *technai* saranno integrate nella Società); esercita la sua arte per pura vocazione o obbedienza al proprio talento originario, per dispiegare la sua *dynamis*, la sua facoltà donatagli da un dio; non ha destinatori della sua arte e vive in un felice isolamento.

La parte più ampia del libro mi pare anche la più discutibile: il senso dei molti testi usati è spesso forzato. Qui debbo limitarmi, necessariamente, a qualche caso. Cominciamo dal testo capitale, il mito del *Protagora* di Platone. Epimeteo fornisce le specie animali delle qualità messegli a disposizione dagli dèi: forza, velocità, grandezza, piccolezza, parti del corpo disposte per la difesa, ecc.; conduce l'operazione in modo che tutte le specie abbiano la possibilità di sopravvivere. Il distratto Epimeteo non lascia nessuna qualità per l'uomo: Prometeo è costretto a rubare il fuoco ad Efesto e l'abilità delle *technai* ad Atena e farne dono all'uomo, che così potrà sopravvivere. Ma la sopravvivenza degli uomini è precaria, perché, senza organizzazione per la difesa, essi corrono il pericolo di essere distrutti dalle fiere. Zeus manda Hermes perché dia agli uomini le virtù necessarie all'organizzazione politica, il Pudore (*aidós*) e la Giustizia (*dike*); ma, mentre le singole *technai* non sono assegnate a tutti gli uomini (cioè ciascuno è specializzato in una determinata *technai*), le virtù politiche sono distribuite a tutti gli uomini. Il Gilli, attraverso lunghe ingegnose dimostrazioni, cerca di arrivare a tre o quattro conclusioni. Epimeteo non è così sciocco come per lo più viene presentato: il Gilli, anche con argomenti linguistici, cerca di presentarcelo non come "colui che pensa dopo (troppo tardi)", ma come "colui che pensa durante": egli è l'eroe della "gratificazione immediata" (spontanea e non calcolata), mentre Prometeo è l'eroe della "gratificazione differita" (spec. pp. 106 sg.). Dopo avere così interpretato la differenza tra i due fratelli, il Gilli torna ad unirli: egli cerca di dimostrare che tra le *dynamis* donate da Epimeteo e le *technai* donate da Prometeo non c'è sostanziale differenza: le une e le altre sono radicate nella natura. Le *technai* donate da Prometeo non rispondono a bisogni degli uomini, si pongono in una dimensione estetica: un caso paradigmatico è quello dei Feaci dell'*Odissea*, grandi navigatori, ma che non navigano per commercio. La distribuzione delle virtù politiche a tutti gli uomini si contrappone alla Specializzazione pre-Societaria del mondo delle *technai*, privo di sviluppo e di storia. Alla fine ci si chiede se veramente il Gilli sia partito dal testo di Platone. Non è più convincente l'interpretazione che, verso la fine dell'opera (pp. 497-



le, fino ai commentatori bizantini di Omero. Mi accorgevo, durante questo lavoro, che in realtà andavo cercando (e trovavo) tracce di vissuti e paradigmi che dovevano appartenere a un ordine precedente a quello delle fonti, — tracce che già in queste andavano sparendo, ma che l'esame sistematico rivelava con evidenza sempre maggiore. Ed era essa stessa una traccia la singolare tensione che, proprio sul problema delle origini, si avvertiva nelle fonti: tensione che si esprimeva, volta a volta, in eccessi di enfasi e di assertività; in unanimità quasi-letterale dei testi (come se delle "veline" circolassero nel mondo antico...), e in sorprendenti lapsus che, immediatamente dopo, sembravano aver costretto la filologia antica, e anche la moderna, a interventi sui testi per ristabilire una versione conforme. Si trattava di vedere se queste tracce potessero essere ricomposte in uno schema interpretativo unitario, e se alla luce di tale schema fosse possibile riformulare il modello-sulle-origini.

D. A questo punto comincia il tuo discorso sulla tecnica, anzi, sulla *technai*, che è forse la più importante fra le parole delle origini, e che già noi usiamo in un significato diverso.

R. Sì, un nodo centrale di questa tensione erano le *technai*. La parola evoca subito il mondo della tecnica, del lavoro, delle professioni, e in questo senso viene normalmente intesa. Ma questa interpretazione è parziale e forzata: essa ignora tutti quegli aspetti delle *technai* (di ogni *technai*) che sono completamente estranei alla sfera tecnico-lavoristico-professionale modernamente intesa, o addirittura antagonisti ad essa. Si parla di *technai*, infatti, non solo per il medico, o il fabbricante di spole, o il navigante, ma per mendicanti, trasformisti e ladri; se ne parla per ani-

mali, come il riccio, il leone, o il cane infernale la cui *technai* consiste nel far festa a chi entra, e nell'azzannare chi vuole uscire. Raccogliere tutte queste esperienze sotto una stessa parola è oggi impensabile, eppure i Greci lo hanno fatto, e questo era il dato da spiegare. Vi è originariamente nelle *technai*, come ho cercato di mostrare attraverso numerosi esempi, un fondamentale momento a-tecnico, fatto di irrazionalità, smisuratezza, compulsione ripetitiva, indifferenza agli esiti sociali della propria azione, indifferenza o repulsione verso il pubblico dei destinatari. Esperienze irragionevoli, ignare di vie di mezzo, le *technai* appaiono sostanzialmente estranee alla Società che le contiene, e ai principi che la ispirano. C'è stata una pesante ostilità, per tutta l'antichità e oltre, contro le *technai*: essa si spiega proprio alla luce della loro estraneità, e non (come si pensa tradizionalmente) come effetto di disfavore verso il lavoro manuale. Le *technai*, infatti, sono cosa diversa dal lavoro, anche se molte di esse finiranno in tale casella: sono "specializzazioni originarie" (per le quali già alcuni degli antichi pensavano a un confine biologico) che precedono qualunque divisione del lavoro, e che anzi la divisione del lavoro societaria ha progressivamente semplificato e compresso. È la divisione del lavoro, cioè, la veste in cui si realizza l'inserimento delle *technai* nella società: forma che riproduce e perpetua, per tutta la sua estensione, la subordinazione del momento tecnico al momento politico. Ma (per tornare al punto di partenza di questa ricerca) non è solo la divisione del lavoro a essere strumento di controllo: prima ancora, è la stessa definizione sociale di "lavoro", di tecnica, che ha operato questo controllo, attraverso una serie di tagli e di semplificazioni nel corpo di una complessità originaria societariamente non accettabile.

te di peccato. È un caso molto marginale, ma indicativo di una logica spesso seguita dall'autore (tornerò poi su questo metodo). L'uso di testi eterogenei (poetici, storici, filosofici) per ricostruire la mentalità di un popolo non è illegittimo, ma dubbi nascono dalle differenze storiche, che qui sono obliterate. Per l'autore un passo autentico e un passo interpolato dal punto di vista sociologico (p. XIII); ma anche il sociologo avrà un suo orizzonte, oltre il quale certe distanze sono insormontabili: si vorrebbe sapere qual è questo orizzonte. In definitiva, in quest'opera non abbiamo una ricostruzione del pensiero greco sull'eguaglianza, ma degli schemi sociologici ricavati da una serie considerevole di fonti greche.

L'idea più giusta e più utile, anche da un punto di vista storico, è quella da cui la ricerca parte: nella cultura greca bisogna distinguere il disprezzo per il lavoro manuale (quello per le *cheirotechnai*) dal disprezzo per le *technai*, che possono essere anche non manuali e di cui sono portatori non schiavi, ma liberi (non solo artigiani, ma anche medici, cantori, indovini); già in Omero (importante l'analisi di *Odissea* XVII 381-387)

pare di capire che la Società coinciderebbe con la Città come organismo politico, con la *polis*; resta, comunque, fuori dell'orizzonte ogni ricerca sulla formazione della *polis*, problema oscuro e controverso. È opportuna questa delimitazione semantica? non si può delimitare una storia della società greca anche prima della *polis*? L'autore non ignora dubbi del genere, ma mantiene la sua soluzione.

L'idea dell'avversione alle *technai* come differente dall'avversione al lavoro manuale non è nuova: per es., l'avversione della nobiltà di proprietari terrieri, o, più in generale, dei proprietari terrieri ai mercanti nella società greca e romana è ben nota, e non è stata identificata con l'avversione al lavoro manuale. Uno sguardo alla storia sociale e politica di Roma antica conferma quell'idea. Il problema dell'origine della plebe nella Roma arcaica è sempre aperto, ma una delle ipotesi più verosimili è che essa avesse origine da artigiani e mercanti immigrati a Roma, ma tenuti ai margini, anche in senso locale, della città (cioè, più accanto alla città che al suo interno); i plebei dovettero dapprima restare esclusi dalla cittadinanza, poi, una volta inclusi, furono tenuti il più a lungo possibile fuori

L'idea, dunque, mi pare giusta e fruttuosa: l'averla il Gilli sostenuta e sviluppata mi pare un merito da riconoscere.

La nobiltà romana, nell'escludere dalle cariche politiche prima i plebei, poi i nuovi ceti emergenti, non guardava tanto al passato quanto al futuro: si preoccupava di non dividere con altri il proprio potere. È importante un'altra coincidenza con lo schema sociologico costruito dal Gilli: la *nobilitas* è un ceto che tende a mantenere al suo interno una certa eguaglianza: l'emergere di personalità più prestigiose e potenti porterebbe alla monarchia o alla tirannia; l'inclusione nell'élite politica di ceti più capaci di arricchirsi avrebbe potuto portare a diseguaglianze all'interno dell'élite: si può confrontare, sia pure vagamente, lo schema dell'Eguaglianza Societaria che si afferma contro le *technai*. Nell'avversione di Senofonte e Platone alla democrazia ateniese, al potere del popolo minuto politicamente incompetente il polo positivo è una società di tipo spartano: un organismo politico di proprietari terrieri eguali fra loro, che escluda dalla direzione politica, se non del tutto dai limiti della Città, i *demiourgói*.

## Riletture

## Una pagina della Morante

di Cesare Cases

Anche se ho conosciuto e frequentato Elsa Morante soprattutto negli anni sessanta e se mi sono occupato di lei in qualche scritto, non so se sono la persona più adatta a ricordarla, poiché questa funzione quasi ufficiale presuppone un rapporto di familiarità che certamente c'era ma di cui entrambi sentivamo che era abnorme.

che ognuno intuiva che l'altro era una forma alienata di sé stesso: lei che io ero uno spontaneo represso e un irrazionale inquadro nel reggimento della logica; io che lei perdeva il controllo solo quando voleva perderlo, che detestava la ragione solo perché porta all'irrazionale e che, insomma, era un'urlatrice pensante,

## Massimo peccato: non amare

ELSA MORANTE, *Opere*, a cura di Carlo Cecchi e Cesare Garboli, volume primo, Mondadori, Milano 1988, pp. XCIV-1708, Lit 49.000.

Le opere "autorizzate" di Elsa Morante escono in due volumi dei meridiani. Le uniche eccezioni non autorizzate saranno nel secondo volume i saggi sparsi in riviste e già raccolti da Adelphi (Pro e contro la bomba atomica, 1987) e sono in questo (riportati in appendice) i racconti del Gioco segreto (Garzanti 1941) non accolti nella silloge Lo scialle andaluso (Einaudi 1963). È noto infatti che la Morante, narratrice precoce, scrisse moltissimo prima della guerra, su giornali e riviste, offrendo — dicono i curatori — "un esempio quasi unico in Italia di reincarnazione novecentesca del romanziere russo o francese d'appendice". Un periodo dunque di tirocinio e dissipazione letteraria, simile a quello di Balzac. Di questa produzione i curatori non hanno ripreso nulla, corrispondentemente alle intenzioni dell'autrice, e del resto ci deve essere un forte iato, situato tra il 1943 e il 1945, tra questa Morante e quella che conosciamo. L'allegria sciallacquatrice diventa una fissata della parola, una tormentatrice di compositori e correttori di bozze, e lo sfondo su cui si agitano i suoi personaggi diventa molto più cupo e drammatico. Da questa svolta nasce la grande scrittrice, ciò che non significa che non si possa pensare per il futuro a una scelta degli scritti ripudiati. Anche il Balzac o il Kafka di prima dell'illuminazione qualche interesse ce l'hanno.

Questo volume contiene *Menzogna e sortilegio*, *L'isola di Arturo*, le poesie *Alibi* e i racconti *Lo scialle andaluso*; seguiranno nel secondo il mondo salvato dai ragazzini, *La storia*, *Aracoeli* e i saggi. Al primo volume i curatori hanno premesso una cronologia di settanta fitte pagine, di grande interesse in quanto utilizza ampiamente lettere e diari inediti, testimonianze biografiche tra cui ricordi e interviste di Moravia. Notevole un quaderno del 1938-39 intitolato *Lettere a Antonio in cui si parla della crisi dei*

suo rapporti con Moravia, suo amante da due anni, cui seguì nel 1941 il matrimonio. Ma in generale non c'è niente di più bello che seguire Elsa tra i gatti e i sogni, gli amori e le ire, *Mozart e Stendhal*. Massimo peccato: la mancanza d'amore. "La psicanalisi merita ogni rispetto. Ma che pensare di quell'amica di A., americana, che, come altri giovani dello stesso paese, avendo un amore infelice è andato dallo psicanalista per farsi curare!... Il sentimento più caro e prezioso consegnato al medico!"

(c.c.)



499), si dà del mito di Theuth nel Fedro. Il dio Theuth, com'è noto, offre al re d'Egitto vari doni per il suo popolo, fra cui l'alfabeto. Per dimostrare anche qui l'origine extra-Societaria delle *technai* il Gilli sottolinea che esse sono donate da un dio; ma nel *Protagora* anche le virtù politiche, societarie, sono donate da Zeus. Deve dimostrare, inoltre, che il giudizio di utilità sulle *technai* è del re, non di Theuth (nel mondo pre-Societario esse sono "inutili"); ma è evidente che Theuth le presenta al re come cose utili al popolo egiziano.

Non solo il mondo delle *technai* ha, nelle trattazioni, una parte molto più ampia rispetto all'emergere della Società, in cui si collocerebbe l'origine dell'Eguaglianza, ma esso ha una terribile forza d'attrazione e sembra divorare tutto ciò che sembra uscirne. Ad un certo punto (pp. 398 sgg.) anche il Pudore e la Giustizia, le virtù donate da Zeus agli uomini per fondare l'organismo politico, diventano *technai*, Specializzazioni originarie degli uomini. Nell'interpretazione dell'*Antigone* di Sofocle Antigone rappresenta il mondo delle *technai*, Creonte la Società-civile (p. 440); ma poi (p. 447) Creonte diventa, nell'isolamento, "una figura di arcaico portatore di *technai*". I Pitagorici, che disegnarono costituzioni illuminate per alcune *póleis*, ricadono nel mondo delle *technai* (ammesso che ne siano mai usciti) per il rifiuto di mangiare la carne degli animali; qualche sociologo del futuro ricostruirà il mondo pre-Societario in base alle odierne teorie vegetariane e ai manifesti per la non-violenza. Pindaro e Gesù non ricadono del tutto nel mondo delle *technai*, ma "posizioni come quelle di Pindaro, di Gesù, e di infiniti altri ricapitolano ogni volta, al di là del variare storico dei loro contenuti, la resistenza e l'opposizione ad un episodio irreversibile e tuttora significativo: la dissoluzione della condizione epimeteica" (p. 219).

Il Gilli sembra emergere dal mondo pre-Societario come un mago armato di logica sottile, capace di mutare le figure sociologiche a volontà; leggendo un'opera come questa, che oggi non è certamente unica nel suo genere, si ha troppe volte l'impressione che, a forza di giocare con i simboli, si perda ogni contatto con la realtà; si aggiunga, infine, che in questo lungo gioco l'Eguaglianza resta quasi sommersa: a proposito della Società si parla molto più di Pudore e di Giustizia che di Eguaglianza, a proposito del mondo pre-Societario si parla di *Diversità di dynamis* e di *technai*, non di disuguaglianza fra i loro portatori: dopo tutto, Epimeteo può essere rivendicato come un donatore egualitario: "e le altre qualità così egli distribuiva pareggiando (*epainósion*) (le specie animali)" (Platone, *Protagora* 321a), cioè offrendo a tutte le specie la possibilità di sopravvivere.

Se questa ampia ricostruzione della condizione epimeteica, con elementi presi lungo un paio di millenni di cultura greca e bizantina, mi pare parecchio discutibile, ciò non elimina l'attrattiva di questa opera, ricca, come ho detto all'inizio, di mille problemi e stimoli. Qui non ho potuto segnalare interessanti analisi e trattazioni, per es. quella sui Ciclopi nell'*Odissea*, il pezzo del *Prometeo* di Eschilo sulle *technai*, la figura dell'Ippolito euripideo, i rapporti fra caccia e guerra, da cui anche specialisti di letteratura e storia greca potranno ricavare utili riflessioni. Ma, soprattutto, chiunque si occupi di discipline storiche, sarà costretto a ripensare a fondo i rapporti fra antropologia, sociologia, disegno storico, rapporti che, pur dopo la ricca esperienza interdisciplinare degli ultimi decenni, restano problematici.

me. Lei mi considerava colpito da vizio ideologico, scarsamente intendente di poesia, privo di reazioni spontanee; io paventavo le sue impennate, le sue imprevedibili e furibonde invettive contro tutto e contro tutti, il suo apparente lasciarsi cavalcare dalle Erinni. Tuttavia sapeva che l'ammiravo come scrittrice e che questa ammirazione era condivisa (anzi in parte stimolata) dal mio padre nobile, György Lukács, che aveva tutti i miei difetti in formato genio. A uno scrittore fanno piacere anche le lodi del diavolo, specie nel caso della Morante, che nell'ambiente romano di ammiratori ne aveva parecchi, ma non poteva mai sapere fino a che punto lo fossero per amor suo o di Moravia, che contrariamente a quanto spesso si dice sosteneva la moglie con tutto il peso della sua fama e del suo potere. Io venivo da fuori, in tutti i sensi, quindi le davo maggiori garanzie di autenticità.

Non si trattava però solo di questo, che può essere l'appiglio di una simpatia, bensì soprattutto del fatto

con il vago sospetto che pensasse meglio di me. Capivamo la verità dell'altro, anche se scarsamente compatibile con la nostra, perché avevamo in comune il pathos della verità, che per me aveva ancora un sapore hegeliano, coincideva con l'Idea, mentre per lei era semplicemente la caduta del velo di Maia che ci separa dalla coscienza del nostro e dell'altrui stato. Una volta spiegò di aver preso una droga (mi pare il peyotl) che su di lei aveva avuto l'effetto terrificante di farle vedere appunto il mondo così com'è. Roma le appariva in tutta la sua sordidezza materiale e morale, un mare di sporcizia e di perversità che includeva amici e conoscenti. Rientrata barcollando in casa con l'intenzione di non uscirne più, sente il campanello, apre con ribrezzo ed ecco arrivare Carlo Levi, il quale in tutto questo marciame è l'unico essere che, rivelandosi qual è, mostra un volto bello e radioso, spirante infinita bontà. Era questa la visione della Morante dei primi anni sessanta, che risparmiava almeno qualche amico,

che fosse Levi o Pasolini o Sandro Penna. E poi ci voleva l'allucinogeno per sprofondarla nell'orrore. Più tardi fu diverso, ma aveva spesso ancora momenti in cui almeno l'interlocutore rappresentava una verità sopportabile o addirittura gradevole.

L'analisi che segue concerne un passo dell'*Isola di Arturo*, e questa scelta è dettata da ragioni esterne: gli studenti del corso per l'*agrégation* di fronte a cui la tenni per la prima volta avevano in programma quest'opera (1), cui personalmente preferisco altre (*Menzogna e sortilegio* e *Aracoeli*). Si tratta di un momento di trapasso: l'odio di Arturo per la matrigna, Nunziata, si sta mutando in amore e movente essenziale di questo muta-

le mani intrecciate in grembo e la testa leggermente china; e ogni minuto si scostava dalla fronte sudata un ricciolo, sfuggente dalla sua grossa treccia. La sua persona ingrossata, senza più fanciullezza, mi appariva cinta di signoria e di riposo; come certe figure adorate dai popoli d'Oriente a cui lo scultore ha dato una gravezza strana e deforme per significare il loro potere augusto. Perfino i due cerchietti d'oro degli orecchini, ai lati del suo viso, perdevano, ai miei occhi, il loro significato di ornamenti umani, e mi sembravano piuttosto dei voti, appesi a un'effigie sacra. Vedevo affacciarsi dalle ciabattelle i suoi piccoli piedi, che non avevano scherzato, come i miei, durante l'estate, per la spiaggia e la marina; e il colore candido della sua pelle, in una stagione che tutti gli uomini e i ragazzi miei simili erano sempre così scuri, mi appariva anch'esso un segno di nobiltà antica e padronale. In certi momenti, non ricordavo più che io e lei eravamo quasi coetanei: essa mi pareva nata molti anni prima di me, forse più antica della Casa dei guaglioni; ma per la compassione che provavo vicino a lei, quella sua suprema età mi pareva una cosa gentile.

Di per sé questo avvicinamento è episodico, è solo un pannello di quelle minute descrizioni di assortite atmosfere quotidiane che occupano soprattutto la prima parte del libro. Solo più tardi si potrà cogliere il significato della trasformazione di Nunziata in idolo orientale e dell'allusione agli orecchini, uno dei quali si strapperà nella lotta amorosa tra la donna e Arturo, a cui sarà regalato per indicare come perfino il dolore che egli ha inflitto alla matrigna si possa trasformare in pegno d'amore (così almeno interpreta Arturo stesso). Il carattere di transizione è sottolineato da parole denotanti insicurezza e indeterminazione: avverbi e aggettivi ("quasi cupa", "certa ostentazione", "certe figure", "forse più antica"); verbi come "sembrare", "apparire" (2 volte), "parere" (2 volte); espressioni riduttive ("non accordavo molti segni... né c'erano molti discorsi", "seggiola bassa", "testa leggermente china", "ciabattelle", "piccoli piedi" ecc.).

Nonostante questa vaghezza del clima psichico, che è una costante del libro in perpetua polarità con la precisione dei contorni delle cose e delle persone (si vedano qui la posizione di Nunziata e il suo modo di scostarsi i riccioli), l'evoluzione è chiara. Si passa dall'aria quasi cupa, dallo sbadiglio, dall'ostentazione di stanchezza e di noia, all'osservazione del corpo ingrossato "senza fanciullezza", che ha assunto una dignità da *mater mediterranea* o da idolo orientale in cui anche la deformazione ha una funzione sacra. Perfino la bianchezza dei piedi appare ad Arturo come un segno di nobiltà antica e padronale: i padroni, nelle terre calde, sono quelli che non prendono il sole. Questa nobiltà è anche antichità, ma per la compassione che Arturo prova quella sua suprema età gli "pareva una cosa gentile". Attraverso questo passaggio dal quotidiano, indifferente, al sacro e venerando il passo viene a concludersi sulla parola "gentile", una nota di tenerezza prodromo della passione che poi divamperà in Arturo.

Prescindendo dal suo significato di cerniera, nella nostra pagina si riflette l'atmosfera di tutto il libro e il rapporto, nell'odio e nell'amore, tra i due personaggi principali, rapporto dominato da Arturo non solo perché è il narratore ma perché è quello che almanacca, sogna, mitologizza, trasforma il quotidiano in eroico o, come qui, in sacro, mentre Nunziata emerge attraverso le qualità opposte: in negativo, la mancanza di fantasia se non d'intelligenza — di questo spesso l'accusa Arturo —, l'assenza

di mobilità spirituale. La sua forza sta invece nella sua saggezza innata e ereditata, nascosta anche a sé stessa: la saggezza, appunto, degli dèi. Non per nulla il nietzscheano senza saperlo Arturo deduce dall'esistenza degli eroi, e dalla convinzione di essere predestinato a diventarne uno, l'inesistenza di dio, che limiterebbe l'autonomia dell'eroe, mentre Nunziata si circonda delle sue numerose madonne, ognuna con qualche specialità.

Il romanzo si muove tra questi due poli secondo una linea ben precisa, messa in rilievo dall'autrice stessa e poi molto bene da Giacomo Debenedetti. Per arrivare alla maturità Arturo deve passare attraverso i misteri un po' come Tamino nel *Flauto magico*, aveva risposto la Morante a un lettore. Quindi un processo d'iniziazione di un eroe. Come molti eroi leggendari, Arturo è orfano di madre e viene allattato con latte di capra. Poi abbiamo molti elementi caratteristici della fiaba (e anche dell'*epos*) mescolati ad altri di un tipo d'iniziazione più moderno: la morte apparente, la tentazione dell'incesto — proprio al risveglio dalla morte Arturo identifica Nunziata con la madre morta —, la ricerca dell'esogamia in Assunta, infine il tramonto del padre, la rivelazione della sua natura di omosessuale facile preda dei suoi ragazzi, del carattere menzognero dei suoi viaggi, del disprezzo di cui è circondato ecc. Infine nella grotta c'è l'incontro con Silvestro, il riconoscimento attraverso l'anello con il cammeo e l'abbandono dell'isola con la benedizione e il talismano (che è anche un pegno d'amore) della matrigna. Debenedetti, che proprio in quegli anni si occupava di miti e di etnologia e collaborava con De Martino, calca forse un po' troppo la mano nel tentativo di ricostruire un'unità mitologica: come sempre nella Morante c'è tanta (forse troppa) grazia ed è difficile discernere un influsso coerente e univoco. Tuttavia era già stato tradotto in italiano il libro di Propp *Le radici storiche dei racconti di fate*: almeno l'idea della "casa dei guaglioni", riservata agli uomini, posta fuori mano e gravata di una specie di maledizione, è assai probabilmente desunta dalla "casa degli uomini" di cui parla Propp. In generale il libro è un tale coacervo di riferimenti espliciti ed impliciti che ognuno vi può trovare ciò che vuole: Freud e Jung (il "fanciullo divino"), Frazer e Propp, l'astrologia e la mitologia, Arturo e Artù, e soprattutto Mozart.

Oltre al riferimento a Tamino, c'è infatti quello due volte ripetuto al Cherubino delle *Nozze di Figaro*. Ripensando alle parole del padre, che l'aveva chiamato "rubacuori e Don Giovanni", Arturo gli dà un po' di ragione: "Forse, davvero io, mentre mi credevo innamorato di questa o quella persona, o di due o anche tre persone insieme, in realtà non ne amavo nessuna. Il fatto è che, in generale, io ero troppo innamorato dell'innamoramento, questa è sempre stata la vera passione mia!". Come di Cherubino, con cui Arturo ha evidentemente in comune anche l'auto-compiacimento, il narcisismo. Un personaggio del genere era l'Edoardo di *Menzogna e sortilegio*; tuttavia, oltre ai diritti di nascita, per cui era tra tutti il meno velleitario, quello in cui i capricci, grazie alla ricchezza, erano meno fantastici e più realizzabili, Edoardo moriva giovane, di tisi: la sua non era né poteva essere un'iniziazione. Invece quella di Arturo è proprio un'iniziazione, ma a che cosa? Anche qui Debenedetti si era posto le domande giuste: "Ma al di là delle prove dei quattro elementi, Tamino si ricongiunge con Pamina, sale al tempio del sole, sarà re. Quando invece l'isola scompare agli occhi di

Arturo, ci pare che scompaia propriamente il tempio del sole. Il silenzio stesso della narratrice, la desolazione che lei si lascia piombare addosso ci avvertono senza equivoci che di lì comincerà lo squallore, la mediocrità. L'iniziazione non sarà servita a nulla, se mai ha avvilito l'eroe. E già era stata una ben strana iniziazione, quasi a rovescio, se si era conclusa nel freddo e nel buio dei magazzini, dove Arturo trascorre la sua ultima notte sull'isola. Per un momento, avevamo ancora sperato, quando ad Arturo riappare il balio Silvestro e si fa riconoscere dall'anello che porta incisa sul cammeo la testa di Minerva. Forse la dea della ragione era comparsa a rimeritare Ar-

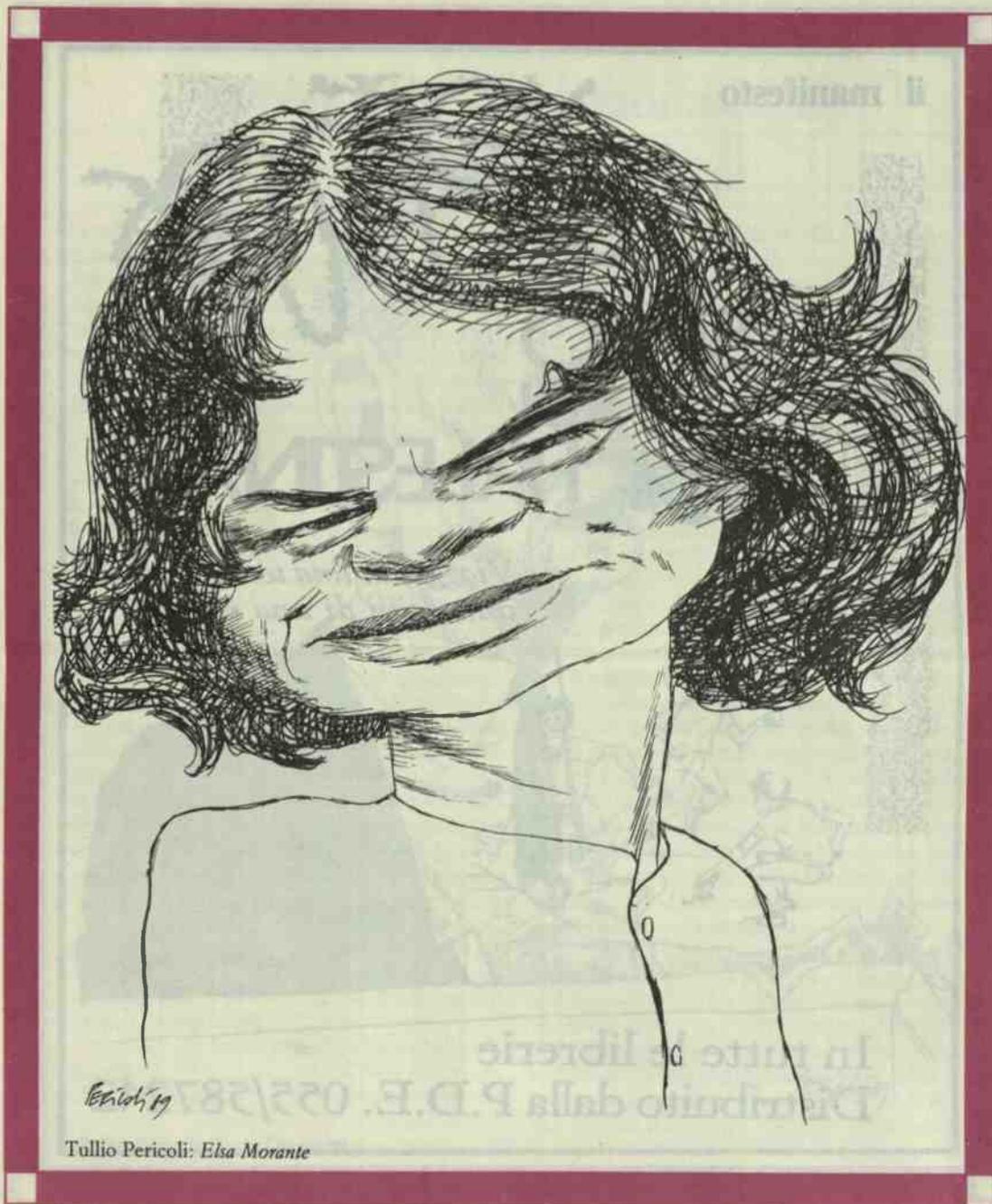
turo, ci pare che scompaia propriamente il tempio del sole. Il silenzio stesso della narratrice, la desolazione che lei si lascia piombare addosso ci avvertono senza equivoci che di lì comincerà lo squallore, la mediocrità. L'iniziazione non sarà servita a nulla, se mai ha avvilito l'eroe. E già era stata una ben strana iniziazione, quasi a rovescio, se si era conclusa nel freddo e nel buio dei magazzini, dove Arturo trascorre la sua ultima notte sull'isola. Per un momento, avevamo ancora sperato, quando ad Arturo riappare il balio Silvestro e si fa riconoscere dall'anello che porta incisa sul cammeo la testa di Minerva. Forse la dea della ragione era comparsa a rimeritare Ar-

libro non era stato ancora scritto e conoscere certi esempi di arte del Novecento ispirata appunto all'arte orientale (stando a Procida!), si fonda evidentemente su quella che i toscani chiamano la "scienza infusa", infusa forse con il latte di capra. In teoria si potrebbe pensare che questa riflessione si indori di cultura a posteriori: dopo tutto questo non è un diario, sono "memorie di un fanciullo" scritte al tempo passato, non certo dall'ottuagenario del Nievo, comunque però da un uomo maturo. Tuttavia quest'uomo maturo, come intuisce Debenedetti, non deve essere un gran che, sarà un fallito come il "butterato" di *Menzogna e sortilegio* che aveva anch'egli aspirazioni eroi-

che e da ragazzo non voleva sentire la parola "rassegnazione", oppure come sarà il Manuele di *Araceli*. Per lui è importante proprio il punto di vista del passato, non quello del presente di cui non sappiamo nulla. *L'isola di Arturo* non è certamente un *Entwicklungsroman*, non c'è nessuna evoluzione, casomai un'iniziazione, anche se negativa, e quel che conta è il passato come tale. Ora proprio in questa prospettiva del passato c'è una flagrante contraddizione tra gli eroici furori del narratore e la sua capacità di riflettere, di analizzare, di fare accostamenti culturali. Quel che si prepara qui è il narratore onnisciente della *Storia*, che può fare e sapere tutto indipendentemente da tempi e luoghi.

Questa contraddizione non c'è nel personaggio di Nunziata, che ha veramente la "scienza infusa", la scienza data da un'antica tradizione popolare e femminile nel quadro di un cattolicesimo paganizzante. La Morante aveva già creato figure di questo tipo in Rosaria e Alessandra di *Menzogna e sortilegio*, ma bisogna riconoscere che Nunziata è ben più compiuta e riuscita, non è né una prostituta come la prima né una contadina un po' stolta come la seconda, bensì una madre provvista di tutta la saggezza di una popolana meridionale che attinge però a una civiltà urbana. Ciò che caratterizza tale saggezza è il senso del relativo, la presenza di principi che non si indagano e che danno saldezza alla vita, ma sono sempre disposti a capitolare silenziosamente di fronte al concreto. Leo Spitzer, che prima di morire poté leggere entrambi i romanzi della Morante allora pubblicati, dava la palma all'*Isola di Arturo* per la raffigurazione del personaggio di Nunziata, che considerava un *unicum* nella letteratura mondiale. A chi come me gli opponeva la ricchezza del mondo descritto in *Menzogna e sortilegio* rispondeva: "Va bene, ma per questo c'è già Proust! Invece un personaggio come Nunziata che incarna la saggezza inconsapevole di sé non esiste da nessuna parte". Mi piego alla sua autorità, che del resto volendo declassare *Menzogna e sortilegio* non trovava di meglio che paragonarlo con Proust.

1) Questa è la rielaborazione di una conferenza tenuta nel marzo 1985 alla "kagne" (corso preparatorio all'esame di "agrégation") di Aix-en-Provence e ripetuta l'anno seguente al Circolo filologico padovano come omaggio alla scrittrice nel frattempo deceduta.



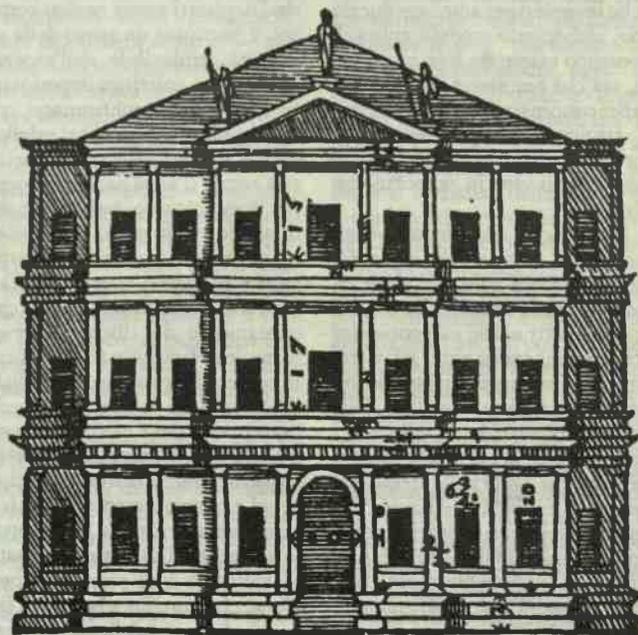
Tullio Pericoli: Elsa Morante

turo delle prove che aveva durate. Ma subito ci rendiamo conto che la ragione non sarà se non la contabile dell'aridità feriale, quotidiana che aspetta il ragazzo".

Forse peggio ancora dell'aridità feriale: la guerra che si sta preparando (è l'unico riferimento cronologico del romanzo) e in cui l'eroico Arturo vorrebbe precipitarsi, senza ascoltare Silvestro che gli spiega che la guerra non è più faccenda da eroi. Non a caso l'ultima parte ha per epigrafe l'aria in cui Figaro si rallegra che Cherubino debba smetterla di fare il "farfallone amoroso" per andare "coi guerrieri, porfarbacco!". Direi che qui sta la connotazione essenziale del mondo dell'isola di Arturo: lontana dal mondo abitato e dall'apparato burocratico-statale, che appare solo sotto forma di carabinieri che accompagnano i rari arrivi di deportati e che Arturo — sempre dalla parte dei banditi e degli *outsider* — cordialmente odia e disprezza, essa è un luogo dove è possibile se non altro nutrire ancora il sogno della soprav-

sequenza agitano il protagonista, il quale in fondo sa di tale sproporzione, sa che le sue tempeste sono "tempeste in un bicchier d'acqua", come osserva Cesare Garboli, e quindi in tutto quel che fa c'è l'elemento della finzione, della messa in scena, ereditato da *Menzogna e sortilegio*. Questo elemento è rafforzato dalla capacità di minuziosa autoanalisi e dalla coscienza culturale del narratore, che per esempio nel brano che abbiamo letto sembra saperla lunga sull'arte orientale e sul tipo della *mater* mediterranea. Le madonne di Nunziata non erano certo fatte così, erano imitazioni di Guido Reni.

Come faccia Arturo a saperla così lunga senza mai essere andato a scuola, avendo fatto letture disordinate e fantastiche e praticando gente rozza e ignorante e un padre mitomane, non si sa. Nell'Elisa di *Menzogna e sortilegio* la crescita interiore e la lucidità analitica erano ben più motivate. Invece questo privilegiato dagli dèi che sembra aver letto *Les voix du silence* di Malraux a un'epoca in cui il



# Quando i poeti fanno la storia

di Giulio Ferroni

CARLO DIONISOTTI, *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*. Il Mulino, Bologna 1988, pp. 402, Lit 40.000.

Questo volume raccoglie saggi scritti e pubblicati da Dionisotti nel corso degli ultimi venti anni: il più vecchio (quello su *Leopardi e Compagni*) risale al 1970; ma di gran lunga più numerosi sono quelli che risalgono agli anni '80, quattro dei quali recentissimi e inediti (*Leopardi e Bologna, Preistoria del pastore errante, Leopardi e Ranieri, Appendice storica alla Colonna infame*). L'omogeneità e la compattezza del volume si impone subito pur nella varietà e ricchezza dei temi trattati: è facile e in un certo senso consolante riconoscere subito in ogni pagina il vigore dell'esposizione, il pacato e fermo procedere dell'indagine storica di Dionisotti, la sicurezza senza compiacimenti con cui egli interroga libri, persone, eventi di un passato lontano ma non remotissimo. In questi tempi di dispersione e di "disseminazione" della ricerca storico-letteraria, ogni pagina di Dionisotti appare come una precisa e severa difesa della serietà degli studi, del valore di una concentrazione su dati concreti, legata ad un più integrale orizzonte umano e civile: e questa difesa è tanto più forte e sicura in quanto è animata da un vigile senso del limite, conosce un uso tutto singolare ed originale della "sprezzatura", sa svolgersi attraverso l'ironia e un acuto senso della contraddizione.

I saggi rintracciano in vario modo le radici di un'Italia moderna, mai forse realizzatasi fino in fondo, ma a cui Dionisotti ha dedicato tutto il suo impegno di uomo e di studioso, tutta la sua battaglia culturale e civile: un'Italia verso cui egli vede muoversi tutte le grandi esperienze letterarie datate tra la fine del '700 e la metà dell'800 e che sarebbe troppo riduttivo riassumere sotto l'etichetta del Risorgimento (la sua "modernità" appare soprattutto nel suo svincolarsi dai pesi morti di una tradizione secolare, nel suo voler conquistare un senso nuovo, laico e razionale, della vita pubblica: discrimine essenziale ne è l'esperienza della rivoluzione francese). Lo studioso trae alla luce queste radici ricostruendo tutta una catena di rapporti tra personaggi concreti, tra esperienze che si incontrano e si intrecciano, che spesso definiscono i loro caratteri e il loro senso nel loro scontrarsi e contraddirsi: per Dionisotti la storia della letteratura è prima di tutto una storia di uomini, di intellettuali che hanno nel mondo uno spazio definito e concreto e che lavorano per ampliare questo spazio, elaborando modelli culturali che possono essere tra loro molto diversi, ma che per essere validi devono saper concentrare esperienze rigorose, risolversi in opere all'altezza del presente, dei compiti civili che si pongono a chi vive in rapporto con gli altri.

Il senso degli svolgimenti, degli intrecci e dei contrasti che riguardano questi modelli culturali viene riconosciuto, nella storiografia di Dionisotti, non attraverso categorie storiografiche generalizzanti, né attraverso schemi interpretativi onnicomprensivi o etichette derivate dalle strutture linguistiche, stilistiche, formali dei testi: la più nitida concretezza storica si rivela nella stessa evidenza fisica dei libri che hanno trasmesso quei modelli; lo storico cerca il contatto non con una vaga testualità (o con le svariate metafore critiche che possono definirli), ma con la materialità degli oggetti librari, dei loro contenuti, di ciò che essi

vogliono essere nel mondo, degli scambi da essi suscitati, delle persone che li hanno letti o toccati, dei luoghi, dei giorni e degli anni in cui essi hanno circolato.

Per questo ogni saggio di Dionisotti è fittissimo di nomi e di cose, per questo la sua parola addensa sempre la più grande dose di cose circostanziate, di fatti e di dati. Non si tratta semplicemente di furore erudito, di ossessione "positivistica" dei fatti concreti (anche se l'eredità del-

tolineare il suo rifiuto delle formule anche attraverso titoli ironici e minimizzanti, dalle *Machiavelle* del 1980 a questi *Appunti sui moderni*).

L'attraversamento infaticabile dei dati particolari e concreti comporta anche un ininterrotto dialogo con la tradizione degli studi, con coloro che su quei dati si sono già fermati o che li hanno utilizzati, manipolati o magari trascurati: lo storico è sempre in colloquio con gli uomini concreti che lo hanno preceduto nel suo percorso,

ricificati: vi si sente come una lotta, dello studioso e degli uomini stessi che egli studia, contro la retorica esteriore e d'accatto che ha tanto a lungo insidiato l'anima nazionale (e che oggi si prolunga in una risoluzione della cultura in immagine, in pedestre "spettacolarità" pubblica). Dall'Italia "moderna" a cui fa pensare Dionisotti è escluso ogni culto delle mitologie di facile confezione, ogni adattamento a schemi di pensiero e di comunicazione basati sulla vaghezza dell'analogia: i valori intellettuali che contano non vi si danno mai come gratuiti simulacri, come immagini esteriori ed emergenti in superficie, ma si pongono sempre come qualcosa di concreto, di saldamente

corritività degli studiosi a chiamare in causa la censura, per risolvere le più diverse difficoltà interpretative ("solito chiodo su cui battono gli storici, quelli in ispecie che colla censura e colla polizia non hanno mai avuto a che fare", p. 345); o può ricordare quella curiosa "regola dell'orologeria politica, per cui quelli che in giovinezza ragionevolmente e cautamente si spostano dall'estrema sinistra verso l'aureo centro, col passar degli anni ragionevolmente precipitano verso l'estrema destra" (p. 346).

Nello scattare degli umori e delle frecciate del tipo più diverso (se ne potrebbe fornire un lungo, gustosissimo elenco) si verifica nel modo più cordiale come la tensione storica di Dionisotti sia sempre sostenuta da una forte presenza della sua personalità, anche nei momenti in cui egli affronta i temi più particolari. In questo volume si scorgono d'altra parte numerosi dati che, pur mantenendo la loro più specifica individualità storica, si caricano di suggestive ed indrette, discretissime risonanze autobiografiche: il primo saggio, *Piemontesi e spiemontizzati*, riferito a vari episodi della diaspora intellettuale piemontese del secondo '700, fa subito pensare al fatto che lo stesso Dionisotti è uno dei protagonisti della stessa diaspora in questo secolo; l'ultimo saggio, *Ricordo di Quintino Sella*, si chiude con un'appendice in cui si riporta una lettera del Sella al nonno omonimo dell'autore, Carlo Dionisotti (1824-1899), magistrato e storico. Ma tra questi due punti iniziale e finale troviamo, percorrendo la cultura dell'800, tutta una serie di strade che portano in Inghilterra, proprio là dove le combinazioni dell'esistenza hanno portato l'autore a vivere e a lavorare: i rapporti dell'Inghilterra con l'Italia e la cultura italiana sono al centro dei saggi su *Foscolo esule*, su *Manzoni e la cultura inglese*, su *Manzoni e Gladstone*, ma trapassano anche dentro altri vari saggi (si sottolinea così l'importanza della scoperta di Leopardi fatta da Gladstone nel 1849, si illuminano nel loro contesto gli episodi inglesi delle *Confessioni* di Nievo, si seguono i diversi e tardivi rapporti dei nostri scrittori con la lingua inglese, ecc.). E comunque in tutto il libro si incontrano numerosi esponenti dell'emigrazione intellettuale, variamente impegnati per cercare una presenza "moderna" della letteratura italiana fuori d'Italia; e emergono i segni di un persistente e contrastato prestigio internazionale della nostra cultura fino alla metà dell'800, dovuto anche alla capacità di azione culturale di molti emigrati: il lettore viene guidato a percepire, attraverso i fatti, quanto forte sia ancora l'intreccio dei più alti risultati della nostra letteratura di quel tempo con un orizzonte europeo (e vengono così smentiti alcuni luoghi comuni sui presunti limiti tutti "italiani" di Foscolo, Leopardi e Manzoni: tutt'altro che marginale si rivela la presenza di Foscolo in Inghilterra, essenziale l'interesse che Manzoni e Leopardi suscitarono fuori d'Italia, senza contare il fatto che un'opera per noi essenziale come i *Paralipomeni* leopardiani ebbe la sua prima edizione a Parigi nel 1842 e che il primo vero saggio critico su Leopardi è del francese Sainte-Beuve).

Non è certo possibile rendere conto di tutte le correzioni e gli aggiustamenti che questi *Appunti* impongono al quadro della nostra letteratura ottocentesca; né si può accennare alle numerose questioni delicate e difficili che Dionisotti risolve grazie alla sua capacità di interrogare i testi anche più aridi e ingrati, su cui di solito gli studiosi di letteratura sorvolano sdegnosamente. Ricordo solo le acutissime ipotesi sulla decisione di Fo-

l'erudizione positivista è assunta da Dionisotti senza nessun complesso): è piuttosto un senso della particolarità irriducibile dell'esperienza storica, che costringe imperiosamente lo storico a confrontarsi con la consistenza fisica dei libri e delle loro parole. Questo senso della particolarità porta, d'altra parte, a procedere per linee tortuose, seguendo e discriminando il più vario accumularsi e mescolarsi di incontri e contrasti, oggetti e presenze; viene così rifiutata ogni sistematicità espositiva, ogni acquietamento del discorso storico in formule definitive e tranquillizzanti: il confronto con l'irriducibilità dei dati, col loro spesso imprevedibile presentarsi, deve mettere in questione ogni schematicismo, ogni pretesa di suggerire tracciati storiografici omogenei e pomposamente risolutivi (restano lontanissimi da Dionisotti certi recenti esiti di pazzo schematicismo formulistico o di piatto microerudizione, che pure pretendono di richiamarsi al suo modello: e del resto il grande studioso ha spesso amato sot-

si sente vivacemente partecipe di una comunità di cui conosce bene le abitudini, i meriti e i difetti. Con essa (e talvolta contro di essa) ribadisce la sua fondamentale esigenza di rigore, di precisione, di concretezza: proprio perché il senso di un vero lavoro si trova non in schemi ideologici o metodologici precostituiti, ma nel modo in cui ci si accosta ai libri, in cui si scoprono i fasci di forze che essi mettono in moto (e che quindi riguardano tutti coloro che si impegnano a capirli, che li fanno rivivere nella ricerca: ma sarebbe incauto tentare di accostare questo senso di colloquio, essenziale nella storiografia di Dionisotti, con certe recenti prospettive dell'ermeneutica).

Da tutto il libro, dall'animato panorama di opere e di personaggi che lo costituisce, come dal modo in cui lo studioso si muove dentro di esso, si ricava il senso di un'Italia solida e proba, nemica di ogni faciloneria, di ogni provvisorietà, di ogni mistificazione, di ogni cialtronesca concessione a presupposti indefiniti e non ve-

individuabile e riconoscibile, prodotto dal lavoro, dall'impegno più razionale e rigoroso. E la funzione della ricerca storico-letteraria appare proprio quella di trarre alla luce questi valori, di discriminare le esperienze umane nella loro forza, nel loro rigore, senza piegare il giudizio a presupposti di altro tipo.

Ma il lungo e severo percorso di Dionisotti non può prescindere, nella tensione che lo anima, da scatti giocosi, da momenti di vero e proprio divertimento: lo sollecitano in tal senso le ostinazioni degli studiosi, gli schemi che per forza d'inerzia sembrano incessantemente ripetersi nel linguaggio degli storici, ma spesso anche nelle reali esperienze storiche. Così egli può notare l'assurdità di certe continue deprecazioni del comportamento di Foscolo in Inghilterra ("Se il Foscolo avesse dato ascolto agli avvertimenti e incoraggiamenti che i moderni studiosi non cessano di propinarli, sarebbe giunto a trascorrere in Inghilterra un'agiata vecchiaia", p. 74); o la troppa

## I nessi della comprensione

di Marino Berengo

scolo di partire per l'esilio con l'improvvisa fuga da Milano del 30 marzo 1815, dopo le esitazioni e gli ambigui progetti dei primi mesi della restaurazione austriaca; o l'energia con cui i rapporti tra Leopardi e Antonio Ranieri vengono sottratti ai pettegolezzi e alle curiosità scandalistiche, in modi che illuminano di nuova luce il senso della "solitudine" leopardiana a Napoli e mostrano la sostanziale fedeltà di Ranieri al modello leopardiano (e tra l'altro Dionisotti rivendica il pieno valore del romanzo di Ranieri *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, testimonianza di un primo emergere della "questione meridionale"). Un punto di particolare importanza è quello relativo ai legami tra la letteratura e il diritto, alle diverse forme in cui in quella Italia "moderna" si danno essenziali scambi tra esponenti del mondo giuridico e di quello letterario: Dionisotti mostra come, nel processo di formazione dello stato unitario, magistrati e avvocati prestano una non marginale attenzione alla letteratura, mentre molti letterati si interessano direttamente di problemi giuridici. In molte zone del volume emerge l'importanza di questo nesso (determinante per la più generale storia degli intellettuali del '700 e dell'800), ma esso è in più diretta evidenza nel saggio *Appendice storica alla Colonna infame*, che sullo scritto del Manzoni, sulla mancata stampa della prima redazione del 1824 e sulle reazioni suscitate dalla redazione pubblicata nel 1842, costruisce una vera e propria storia della cultura milanese di quegli anni, che vedono arretrare Manzoni in una posizione sempre più appartata, mentre emerge una nuova "avanguardia letteraria guidata dal Cattaneo e in sottordine dal Tenca" (p. 269); e le ragioni della più tarda sfortuna dell'operetta vengono collegate poi ai caratteri dominanti della successiva cultura giuridica italiana.

Immergendosi continuamente nel gioco dei rapporti vitali in cui vede costituirsi l'esperienza culturale, la ricerca di Dionisotti ci fa scoprire ad ogni passo come la realtà degli autori e dei testi non si risolve nelle etichette date dalle storie letterarie o dalle formule interpretative, ma in un intrecciarsi di voci, in un dialogo senza fine.

Con questo ultimo suo libro Dionisotti mostra ancora, in modo esemplare, la strada di una storiografia letteraria "aperta", capace di confrontarsi con i salti, le interferenze, le occasioni e le occorrenze del tempo reale, di sfuggire ad ogni linearità espositiva, ad ogni provvidenzialità, inseguendo tutta la sfuggente imprevedibilità delle esperienze reali. In tutto il suo lungo lavoro, il grande maestro ha comunque sempre diffidato delle generalizzazioni teoriche e ha spesso invitato gli altri ad astenersene: tutte le sue esperienze si sono operate sul vivo, sul confronto diretto con i libri e con gli uomini, con i rapporti e i conflitti, con le cronologie e con i luoghi. Per questo sarebbe ingiusto ricavarne dalla sua opera qualsiasi formula storiografica *bonne à tout faire*: meglio continuare a seguirlo nei suoi lunghi viaggi tra libri, tra oggetti concreti, nella sua passione per la concretezza, nella sua esigenza di razionalità e di rigore, con la coscienza che, nella babele di un'Italia che non è mai veramente riuscita ad essere "moderna" e che troppo in fretta si è voluta "post-moderna", sarà sempre più difficile trovare qualcuno che sia dotato di una cultura e di una passione che possa stare al passo della sua. Egli ci ha insegnato più volte che "la ricerca non ha mai fine": come semplice atto di omaggio gli auguriamo e ci auguriamo che possa darci ancora qualcuno dei suoi preziosi "appunti", che la sua ricerca inesauribile abbia fine il più tardi possibile.

Presentando nel 1948 l'Indice dei primi 100 volumi del «Giornale storico della letteratura italiana», Carlo Dionisotti dichiarava il proprio "riferimento" a quella che gli appariva la prima e la "più ampia impresa collettiva che in Italia si sia avuta per molti anni sul piano della moderna cultura e filologia europea". Intervistato quarant'anni più tardi da "L'Unità" (14 febbraio 1988), egli ha rifiutato di rispondere con un sì o un no alla domanda se nutre "rim-

che questo fluire ha impresso nella storia della cultura.

Quando nel 1967 ha pubblicato a Torino con Einaudi la prima raccolta dei suoi scritti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Dionisotti le ha dato il titolo che già aveva usato nel 1949 per la sua prolusione all'insegnamento universitario inglese. Quello formulato allora era un programma di lavoro, che sentiva di aver perseguito, e cui si dichiarava fedele: intendere lo "sforzo civile per secoli

damente in sella, non ha potuto insegnare a Dionisotti è proprio questo: il nesso tra storia e geografia.

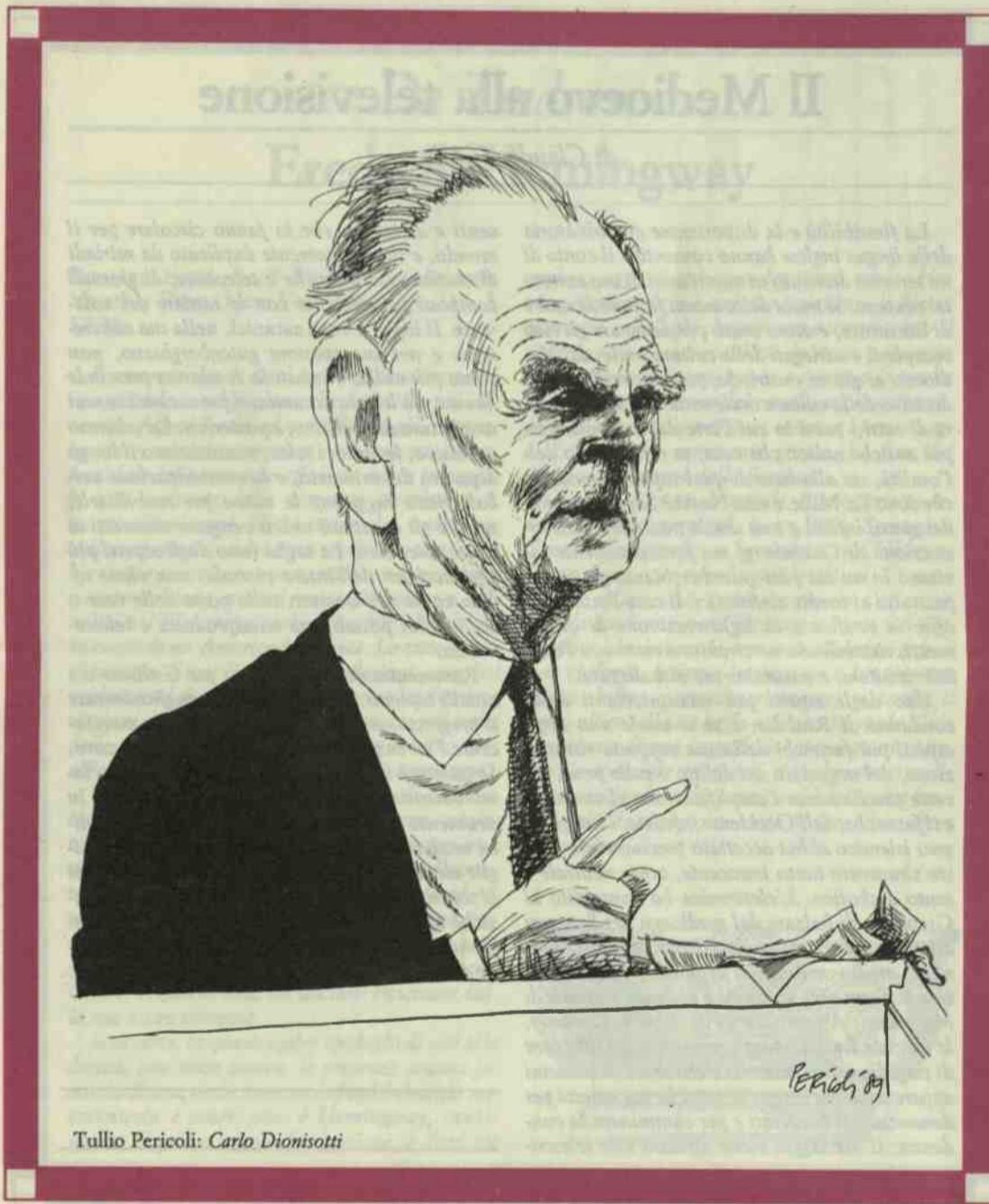
In questa nuova prospettiva, mutano i risultati, ma mutano anche i protagonisti della ricerca. La storiografia erudita ha ricostruito da un secolo in qua una miriade di autori minori e minimi: chi percorre oggi le fitte, inamabili e pur utili pagine della *Storia letteraria d'Italia*, pubblicata in tre (e ora si avviano a esser quattro) successive redazioni dal Vallardi, si trova a raccogliere un'imponente galleria di personaggi, cui viene riconosciuta voce e presenza nel patrimonio della letteratura nazionale. Ma sono, se non tutti, in massima parte, poeti o narratori. Nella fitta

viaggiatori, ingegneri, scienziati che han fornito — o lo avrebbero potuto — spunto al *Pastore errante* leopardiano.

La ricerca di poesia e non poesia è dunque ai margini, o forse al di fuori, dell'itinerario che Dionisotti si è tracciato. Negli ultimi anni sembra anzi aver avuto in mano più libri in prosa che non in versi. C'è uno slancio di simpatia per Pietro Giordani: se "mancassero altri titoli, il solo rifiuto della poesia basterebbe ad assicurare la sua singolarità e importanza nella strabocchevolmente poetica storia della letteratura italiana". Attrazione quasi cattaneana verso le cose, i pensieri che sono stati formulati e han preso forza di propagazione; ma anche e non meno per i tramiti che li han filtrati e, in qualche modo, predisposti. In rapidi scorci, vediamo rievocare le accademie, da quelle umanistiche sino ai Lincei ricostruiti da Quintino Sella, gli editori del Quattro e Cinquecento, le scuole inglesi ottocentesche, il British Museum.

L'interesse resta però tutto teso sugli uomini. Il celebre saggio del 1958 (edito nel '60), *Chierici e laici*, si chiede in quali condizioni abbia operato "un centinaio di scrittori compresi in cinquant'anni", tra Quattro e Cinquecento: e la prima risposta è che una metà di essi è composta da laici, e l'altra da uomini, a vario titolo, di chiesa: monaci, frati, chierici regolari, cardinali, vescovi, canonici o — è caso frequente — semplici beneficiati senza cure d'anime. Come già nella generazione del Petrarca e del Boccaccio, e un secolo più tardi in quella di Leon Battista Alberti e ora nell'età delle guerre d'Italia, l'abito ecclesiastico offriva garanzie di stabilità e — in qualche misura — di maggior libertà. In che modo poi la condizione clericale influisse, o mancasse di influire, sulla mentalità e sull'opera di questi scrittori, è per l'appunto il tema di ricerca. Questo modo di incontrarsi con la gente di lettere non è familiare solo al Dionisotti storico dell'Umanesimo e del Rinascimento. Lo ritroviamo nella geniale interpretazione di Pietro Giordani come "monaco laico", e non frate quale, con infastidita disattenzione, lo aveva detto il Monti: divenuto laico, di condizione e di convincimento, l'inflexibile scrittore piacentino era rimasto "radicato nell'antica tradizione indipendente e decentrata dell'Ordine Benedettino".

Comparsi l'anno scorso, gli *Appunti sui moderni* si aprono con una breve premessa (mentre quella del volume del '67 era assai più ampia) che tocca in sostanza un solo tema, ossia i motivi del percorso che l'autore ha sentito di dover compiere dal Quattro e Cinquecento sino alla tarda età dei lumi e poi all'Ottocento: "dal passato prossimo, dalla rivoluzione francese innanzi, piuttosto che da quello remoto, discendono le ragioni e questioni nostre, oggi". Tornano, di colpo, all'orecchio le grandi pagine con cui nell'estate del 1945 Adolfo Omodeo ricordava l'ansia che negli anni del fascismo lo aveva indotto a risalire dallo studio delle origini cristiane sino al Risorgimento. Chi trascorre sovente l'estate nella biblioteca del British Museum, ha potuto seguire quella che diremo la proiezione spaziale di questo itinerario dionisottiano. Il posto che per alcuni decenni egli aveva occupato alla North Library, ove di regola vengono distribuiti incunabili e cinquecentine, non è più suo e viene occupato da saltuari possessori; Dionisotti è passato nella grande sala comune, sotto il cupolone del Panizzi (un altro di quei personaggi, a cavallo tra lettere e impegno civile, con cui prosegue il suo dialogo), dove legge ora i libri dei secoli più vicini. Poteva restare dove si era abituato a stare; ma non vuole farlo. Gli piacciono le scelte chiare.



Tullio Pericoli: Carlo Dionisotti

pianto" per la 'scuola storica' da cui proviene; e ha girato il quesito soffermandosi sugli esiti generazionali di quella formazione: da quell'insegnamento, da quell'università sono usciti alcuni degli uomini migliori che la società italiana abbia prodotto.

Non credo che sia riducibile a mere ragioni di taglio cronologico la mancata inclusione del lavoro su Alessandro D'Ancona (1976) nella recentissima raccolta dei saggi ottocenteschi di Dionisotti. Rievocato con profonda simpatia storica, il maestro pisano appare come staccato nel tempo e reso lontano, non tanto da carenze "nel rigore del metodo e nell'intelligenza dello stile", ma assai più dalla sua vocazione alla "micrologia", dall'esaurirsi cioè della sua ricerca in temi episodici e frammentari. L'educazione positivista ricevuta da Dionisotti si è gradualmente e definitivamente consumata nell'appassionato interesse verso il continuo crescere e mutare della società italiana: verso le testimonianze

prodotte con alterne vicende e profonde fratture da generazioni d'uomini diverse, vissuti e spentisi su di una medesima terra". Di Tiraboschi — egli scriveva — era stato memorabile e solitario l'impegno nel ricostruire l'andamento cronologico di quella che (nel senso più estensivo possibile) aveva battezzato come "letteratura italiana"; ma debole era rimasta l'attenzione di lui per la geografia, ossia per il diverso articolarsi nelle singole regioni e città delle tradizioni, delle forme di vita che vi erano venute crescendo. Tutte le volte che si è accostato a un autore, Dionisotti si è chiesto quali esperienze la sua generazione avesse conosciuto e stesse compiendo; e quale fosse il suo impatto con quella che l'aveva preceduta: l'incontro, ad esempio, tra il vecchio, indomabile illuminista Compagnoni e il giovane Leopardi. Ciò che la scuola storica, saldatasi tra il caposaldo toscano e quello torinese negli anni '80 dello scorso secolo e poi per cinquant'anni, sino alla sconfitta inflittale da Croce, rimasta sal-

trama della nostra storia culturale che Dionisotti viene interessando, compare una schiera di figure — per così dire — extraletterarie, su cui nessun critico aveva prima soffermato la sua attenzione. Nell'ormai lontano 1945, presentando un testo politico cinquecentesco di Giovanni Guidiccioni, Dionisotti — noto sino ad allora soprattutto come studioso del Bembo — aveva sentito il bisogno di passare dalle terse rime e dalla bella prosa di questo "classico", all'aspro latino curiale dello zio, il cardinale Bartolomeo, augurandosi che il canone della letteratura italiana si allargasse finalmente, sino ad includere anche presenze, disadone ma sostanziose, come questa. E una esigenza che si è resa sempre più forte e che fa emergere, da una sterminata esplorazione di letture (l'unico precedente che viene alla mente è appunto quello di Croce), ora mal noti giuristi (come nel saggio sulla *Colonna infame* di Manzoni), ora i medici e gli avvocati incontrati da Leopardi a Bologna, ora missionari, teologi,

# Se anche Abramo fa spettacolo

di Sergio Noja

SALMAN RUSHDIE, *I versi satanici*, Mondadori, Milano 1989, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, pp. 576, Lit. 28.000.

Molti anni fa venne a trovarmi un olandese, anzi un friso, che portò a mia moglie un "fascio sfasciato" di roselline. Mia moglie che era ammalata e poté giudicarlo solo da quei fiori, mi disse: "O è un gran signore o è un cafone". Sostenni la tesi del gran signore, pensando però che era un cafone. Il giudizio di allora di mia moglie è quello iniziale verso Rushdie ma, dopo qualche riflessione, proponendo decisamente per il cafone. Mi spiego. Il termine cafone lo uso, in questo caso, per descrivere una persona che gratuitamente sfida una credenza religiosa senza un adeguato supporto scientifico (Rushdie non è Galileo che si contrappone all'Inquisizione sulla base di un'argomentazione scientifica). Se io trovassi un qualsiasi documento — non dimentichiamo che Maometto è l'unico profeta vissuto nella Storia — che potesse anche offendere la figura tradizionale del profeta, lo pubblicherei tranquillamente. Vale la pena di divagare per dare un esempio. Gli Arabi musulmani si sono lentamente convinti, a livello di élite culturale, che la loro scrittura deriva da quella dei Nabatei e non è stata disegnata da Dio assieme al Corano. Ultimamente è stata trovata un'epigrafe nabatena che risale al I° secolo d.C. e che, forse, ha un distico di poesia araba. Questo vuol dire che cade un altro tabù degli Arabi: la loro poesia, che si riteneva sinora nata nel 6° secolo d.C., risalirebbe invece al I° secolo d.C. Nessuno di noi ha pensato di non pubblicare questa epigrafe.

Sia ben chiaro però che questo mio giudizio negativo sulla persona non mi porta automaticamente a giudicare male il libro. D'acchito vorrei sgomberare il campo dall'espressione "versetti satanici", che costituisce il titolo del libro e che per il lettore non-musulmano non vuol dire granché. Maometto, nel periodo cosiddetto meccano (per distinguerlo da quello medinese) della sua predicazione, un giorno iniziò a recitare una nuova sura del Corano: "Per la stella quando declina. Non erra il vostro compaesano né viene ingannato, né parla per suo impulso..." e verso la metà recitò: "Che pensate voi di Allat, di Uzà e di Manat, quest'altra delle tre?". A questo punto i biografi musulmani del Profeta dicono che egli pronunciò due versetti ispirati da Satana:

"E queste sono le *garaniq* esaltate, l'intercessione delle quali è cosa grata a Dio". Questi due versetti non si trovano nel Corano ma sono stati conservati, come dicevo, da altre fonti ugualmente canoniche. La tradizione islamica, definendoli "versetti satanici" (da qui il titolo del libro) proprio perché ispirati da Satana e non da Gabriele portavoce di Dio, li ha eliminati subito dal Corano. Gli islamisti europei pensarono invece ad un momento di sconforto

incrociata col passare dei secoli sulla sua figura.

La tradizione islamica fu sempre correttissima nel riferire il suo debole per le donne che del resto sposò tutte in regolare matrimonio in un mondo poligamo. Se si pensa che oggi gli studiosi occidentali sono inclini a pensare che il numero di quattro mogli fissato dal Corano non sia un limite ma un invito, un'esortazione a sposar molte mogli — tra l'altro cogliendo in pieno l'esortazione della

inizia con le parole "...settimane sono ci fu presentato da sua parte la sua bellissima tragedia Mahomet la quale leggemo con sommo piacere..."

Dicevo poc'anzi che l'autore la materia la conosce bene e farà qualche esempio. Il nome della tribù dominante alla Mecca al momento della predicazione del Profeta dell'Islam e alla quale egli stesso apparteneva era *Quraysh*, da cui l'italiano "Coreiscita". Ma *Quraysh* è anche il diminutivo secondo le regole della grammatica araba di *Qirsh* che vuol dire "peccatore", e l'autore dice: "il nome della tribù è Squali". Questo si ripete per molti episodi della storia dell'Islam: "Nei tempi antichi, il profeta Ibrahim [è il nome arabo di Abra-



mostrò le acque di Zamzam [questo esattamente ciò che dice la tradizione islamica]. Così Hagar sopravvisse ma perché oggi si riuniscono i pellegrini? per festeggiare la sua sopravvivenza? No, no. Stanno celebrando l'onore fatto alla valle dalla visita di — ma si, avete indovinato — di Ibrahim. In nome di quel marito amorevole si riuniscono, pregano e soprattutto spendono". Bisogna accettare l'idea di aver offeso l'Islam. Basta non pentirsi, o meglio, far finta di aver sbagliato senza essersene accorti.

E dato che stiamo parlando del libro non voglio sconfinare nel gravissimo problema dell'assassinio su ordinazione che, come ho avuto occasione di affermare in altra sede, è una componente storica dell'Islam e che è solo una parte delle condanne a morte eseguite "in casa", condanne ed esecuzioni che vanno dallo scrittore persiano Ahmed Kasrawi in questo dopoguerra al Bab fucilato a metà del secolo scorso — e dalla cui predicazione nacque la religione Bahai ancora viva — al mistico al Hallag che fu condannato per aver dichiarato "ána al-haq" ovvero io sono la verità (ove verità è un sinonimo di Dio) nell'ascesa del suo misticismo.

Naturalmente tutto ciò spiega, ma non giustifica in alcun modo, lo scatenamento di una caccia all'uomo, nella persona di un autore di romanzo.

Oggi si parla tanto di fondamentalismo islamico, ma per dare una piccola idea del "pianeta Islam" va tenuta presente l'esistenza secolare del "modernismo islamico" per il quale riproduco un'acuta definizione del compianto Bausani: "Per esprimermi in forma sintetica, si potrebbe dire che tutti i tentativi del modernismo nell'Islam potrebbero definirsi come tentativi di dare significati moderni a parole dette direttamente da Dio per risolvere i problemi di una comunità araba di tredici secoli fa, mentre i modernisti cristiani cercano di immaginare che cosa i santi autori ispirati avrebbero detto se confrontati dai nostri problemi moderni: compito più fantasioso, forse, ma più facile!". Anche qui non c'è posto per Rushdie. Il suo ruolo può essere ridotto o esaltato, ma egli è solo lo scrittore di un romanzo. Il lettore, in questo caso, può lui solo, molto più dei critici, giudicare il libro.

Ed ora una considerazione finale. Forse con il pendolo di Umberto Eco e con questo libro si è esagerato un po' nel cacciare nei libri parole e cose strane. Rushdie ha riempito il libro di parole arabe, persiane, urdu e chi più ne ha più ne metta, rendendo oltre tutto un cattivo servizio al traduttore il quale, certo senza colpa alcuna, ha lasciato le parole come erano trascritte in inglese così troviamo Ayesha invece di Aisha, Gibreel invece di Gibril, Dajial invece di Dag-gal e così via, ma *de minimis*...

## Il Medioevo alla televisione

di Claudio Gorlier

*La flessibilità e la disposizione combinatoria della lingua inglese hanno consentito il conio di un termine divenuto in questi anni di uso corrente: orature. Si tratta della astuta fusione di oral e di literature, e viene usato per designare gli esiti complessi e variegati della cultura orale, dal Medioevo ai giorni nostri. Sappiamo che l'apporto decisivo della cultura orale sostanzia la letteratura di tutti i paesi in cui l'arte del raccontare ha più antiche radici: che cosa, se non trionfo dell'oralità, sta alla base di quel supremo modello che sono Le Mille e una Notte? Sappiamo pure dei guasti inflitti a una simile tradizione dall'invenzione di Gutenberg, ma fortunatamente viviamo in un'età post-gutenbergiana, grazie soprattutto ai media elettronici. Il caso Rushdie ci offre la verifica e la legittimazione di questi mezzi, ristabilendo un circuito diretto con l'oralità rivisitata, e naturalmente visualizzata.*

Uno degli aspetti più raccapriccianti della condanna di Rushdie, e se si vuole uno degli aspetti più farseschi della sua supposta ritrattazione, del negoziato sul delitto e sulla pena, investe precisamente l'amplificazione elettronica, e il fatto che, dell'Occidente infedele, l'integralismo islamico abbia accettato precisamente questo strumento tanto innocente, tanto neutrale e tanto diabolico. L'elettronica ha consentito al Giappone di balzare dal medioevo dei Samurai alle delizie del post-moderno; ora permette ai fanatici medio-orientali di applicare nella loro ottica la normativa coranica e di cantare le lodi di Maometto. A somiglianza del delitto Kennedy, la vicenda Rushdie fornisce un esempio singolare di tragedia o di commedia elettronica. Khomeini appare sul teleschermo in tutta la sua maestà per denunciare il blasfemo e per comminare la condanna. Il messaggio viene affidato alle telescri-

venti e ai telex che lo fanno circolare per il mondo, e successivamente duplicato da miriadi di stazioni radiofoniche e televisive, di giornali composti velocemente con le tastiere dei software. Il libro, *I versi satanici*, nella sua concretezza e nel suo spessore gutenberghiano, non conta più nulla, e infatti la condanna prescinde da una sua lettura accurata, o provocherà se mai una lettura di rimbalzo, a posteriori. Lo schermo televisivo, le radio, i telex, sostituiscono il luogo deputato del minareto, e la comunicazione verbale-visiva raggiunge le masse per mobilitarle, mentre gli eventuali ordini vengono trasmessi ai sicari potenziali. La taglia (uno degli aspetti più agghiaccianti dell'intera vicenda) non viene affissa come nei western sulle porte delle case o negli uffici postali, ma teleriprodotta e teletrasmissa.

Rammentiamo il confronto tra Gulliver e i cavalli sapienti. Gulliver esalta orgogliosamente il progresso, e menziona come esempio convincente l'invenzione e l'uso della polvere da sparo. Se questo è il progresso, gli replicano, ne facciamo volentieri a meno, in quanto si trasforma in strumento di morte; dunque tenetelo. La replica moderna del progresso consiste nelle meraviglie elettroniche, nella possibilità di trasformare la somministrazione di morte in programmi, anziché affidarla al boia o alle armi più cruente. Khomeini ci ha proposto la versione più autentica ed efficace di televisione verità.

di Maometto nella sua lotta, con pochi fedeli, contro l'establishment della Mecca e il suo popolo. Un tentativo, quindi, di arrivare ad un accordo, riducendo il politeismo pre-islamico a un Dio e tre dee.

Per ciò nessun problema in ambedue i casi: per i credenti dell'Islam è opera di Satana, per i non-credenti un momento di stanchezza dell'uomo Maometto. Aggiungo un'osservazione sul significato di *garaniq* tradotto, nelle tante versioni del Corano, col termine "vergini", con diretto riferimento alle dee antiche del versetto precedente. Questo plurale sta per le "grandi gru del Nilo" e pochi hanno pensato alla dolce visione di un volo di bianche gru dalle grandi ali, alte nel tersissimo cielo d'Arabia; visione non necessariamente di dee ma di angeli ammessi dal Corano.

È quindi il contenuto del libro che irrita i musulmani, un contenuto non teso a umanizzare Maometto che sempre si dichiarò uomo, e come tale fu sempre visto dall'Islam, anche se un po' di agiografia miracolistica si è

Bibbia, libro sacro anche per i musulmani, espressa dalle note parole "crescete e moltiplicatevi!" — anche qui non vi sono problemi. Si può quindi dire che il libro è un deliberato tentativo, per altro riuscito, di mescolare una materia che l'autore conosce bene suscitando morbose curiosità nello sprovveduto lettore non musulmano. Il libro è leggibilissimo e ben composto, molto meglio di un identico tentativo fatto da Voltaire con la sua tragedia *Le Fanatisme ou Mahomet le Prophète* rappresentata a Lilla nel 1741 e a Parigi nel 1742 e che per me costituisce ancor oggi un problema. I suoi versi non sono certo meravigliosi: "Tu verras de chameaux un gros sier conducteur / chez sa première épouse insolent imposteur / qui, sous le vain appat d'un songe ridicule / des plus vils des humains tente la foi crédule", oppure "Le glaive et l'Alcoran, dans mes sanglantes mains / imposeraient silence au reste des humains", versi che comunque fruttarono a Voltaire una lettera di Benedetto XIV che

mo] venne in questa valle con Hagar e Ismail, loro figlio [è la versione islamica dell'episodio biblico]. E qui in questo deserto senz'acqua, lui l'abbandonò. Lei gli domandò: possibile che sia questa la volontà di Dio? Egli rispose: lo è. E se ne andò, quel bastardo. [...] Sin dall'inizio gli uomini si sono serviti di Dio per giustificare l'ingiustificabile". Pesante l'epiteto di "bastardo" per Abramo nel nome del quale si aprono e si chiudono i convegni per il "colloquio" tra l'Islam e il Cristianesimo. Per far sì che si sentano vicine le tre religioni — anche l'ebraismo — si è pensato alla figura di Abramo!

Ma non è finita. Continua l'autore: "Dopo che Ibrahim se ne fu andato, nutrì il suo bimbo al seno finché non restò senza latte. Allora saltò due colline, prima Safa e poi Marwah [oggi all'interno della grande Moschea della Mecca] correndo disperata dall'una all'altra, nella speranza di scorgere una tenda, un cammello, un essere umano. Non vide niente. Fu allora che venne da lei Gibreel e le

L'ARGONAUTA



Knut Hamsun

VITTORIA

pp. 114 L. 14.000

David H. Lawrence

IL FANTOCCIO

pp. 108 L. 15.000

COLLANA DI LETTERATURA

Diretta da U. Pannunzio e M. Rosolini

Distribuzione:

Consorzio Distrib. Associati (BO)

Piazzale dei Bonificatori, 3  
LATINA - Tel. 0773/483996

# Mimesi al quadrato

di Vito Amoroso

DAVID LEAVITT, *Eguale amori*, Mondadori, Milano 1988, trad. dall'inglese di Delfina Vezzoli, pp. 306, Lit 23.000.

Il dato è di per sé interessante e, per quel che mi risulta, abbastanza raro: mi riferisco al fatto che questo ultimo romanzo del giovane Leavitt, apparso qui da noi ai primi di novembre, è stato pubblicato persino prima della sua uscita in inglese, in quella cioè che è la sua lingua madre. Vuol dire dunque che in quella colonia che si chiama Italia, autore e editore ritengono, e non a torto, che esista un pubblico più sensibile, meglio benevolmente disposto, a recepire temi, modalità narrative, di un'opera non più specificamente americana, ma ormai indifferenziata e, in un senso particolare, molto cosmopolita: siamo, insomma, come quelle città di provincia dove si danno le prime teatrali, per sondare il terreno in attesa del passaggio alla capitale.

Lo dico senza ironia, ma mi pare un fatto così vistoso che non può essere eluso e che, per giunta, in un qualche modo inedito incide sul giudizio critico vero e proprio: l'operazione di mercato è al limite persino data come più rilevante del testo in sé, il che la dice lunga sulle mutazioni in atto nel nostro sistema culturale.

Di più, v'è anche l'esperienza — per me insolita — di non essere potuto risalire, prima della lettura della traduzione, al testo originario, cioè a qualcosa che solo sarebbe in grado di darmi, di norma e per correttezza di costume critico, il timbro autentico, quel *quid* inconfondibile, non meramente filologico, che nella traduzione non è mai traslabile per intero. Ma anche questo deve essere un orizzonte della lettura e della interpretazione di un testo, della sua unicità, che non appare più rilevante o significativo, ed è vero: perché quella che Leavitt scrive e narra è ormai una lingua neutra, una novella *koine* che supera e attraversa ogni determinazione, ogni barriera nazionale.

I suoi temi e le sue storie sono infatti la aggiornatissima lingua franca della comunicazione post-moderna, o meglio sono la codificazione di una nuova apologia dell'esistente che, con sofisticata abilità manipolatoria, iscrive le desolazioni e l'inautenticità di una realtà quotidiana — presentata come identica a Milano e a New York — nella gerarchia dei valori e nella griglia narrativa del romanzo tardo ottocentesco, latente in Leavitt già nel precedente *La lingua perduta delle gru* ma pienamente orchestrata in quest'ultimo romanzo. Leavitt ha esplicitamente enunciato questa ambizione, parlando della sua ammirazione per l'opera di George Eliot, ma essa è davvero malposta anche come tale: il suo orizzonte più vero è la misura del racconto, e la

struttura di *Eguale amori* non è, al meglio, che una sequenza di racconti, personaggi e persino stacchi narrativi che solo per una esteriore sommaria possono essere definiti romanzo. Il tempo e lo spazio del romanzo, anche nel suo nostalgico riferimento ottocentesco, gli sono preclusi: non lo consentono, infatti, né il tema né il respiro della storia, che è monotonamente identica e ripetuta.

Siamo ancora una volta in presen-

latazione dell'intreccio sciogliono quella ambiguità — a tratti felice — dei racconti di *Ballo di famiglia* e la rivelano definitivamente, io credo, per quello che già allora si poteva sospettare che fosse, in ultima analisi: non sobria misura, o freddo distacco che fissano le stimmate di un universo umano direttamente prodotto dall'immaginario collettivo della civiltà della televisione e dei *computer*, ma trattamento ovvio della ovvietà, una *mimesis* al quadrato.

Del resto, anche la rappresentatività di Leavitt e dello spaccato di società americana degli Anni Ottanta che egli ci offre è stata da noi sopravvalutata ed è in sostanza un abbaglio della nostra editoria. A parità di con-



## Da Tradurre Erede di Hemingway

RICHARD FORD, *Rock Springs*, The Atlantic Monthly Press, New York 1987, pp. 235, \$ 17.95.

È una raccolta di dieci racconti di un narratore appartato e schivo, ma che la critica più avvertita, Alfred Kazin ad esempio, ha già, meritatamente, salutato come una voce davvero inconfondibile nel panorama affollato ma in gran parte non esaltante della narrativa americana di questi ultimi anni. Dieci storie che, anche per collocazione e sfondo, sono una volta tanto ambientate non nella consueta realtà nuovaiorchese o metropolitana, ma nel remoto Montana o, talvolta, nel Wyoming, cioè nel grande, sconosciuto cuore di un'America periferica. Le cittadine si chiamano *Great Falls* o *Rock Springs*, semplici agglomerati di case o di dimore provvisorie come stazioni di transito, iscritte o annegate nel mare delle praterie, sotto un cielo senza confini con, all'orizzonte, l'orlo misterioso delle montagne.

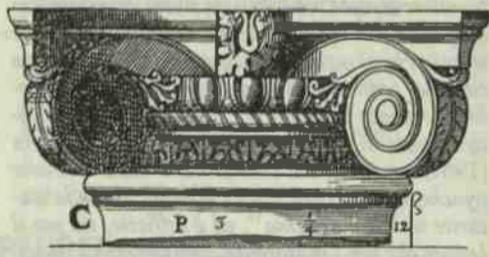
In questo contesto di solitudine e di precaria immobilità si muovono uomini, donne, adolescenti, si sentono voci narranti che tessono una storia o infinite storie tutte eguali e tutte diverse, ma sempre centrate su un'attesa destinata ad essere delusa, su una voglia di parola e su una speranza di felicità che non sono mai davvero una sfida al destino o alla realtà, ma solo una accettazione amara di essa, un lasciarsi trascinare dalla sua avara corrente.

Si avverte, in questi scabri apologhi di vite alla deriva, una voce antica, la presenza ancora seconda di una tradizione inconfondibilmente novecentesca e americana: è Hemingway, ovviamente, il primo nome che sovviene, e Ford mi

sembra, oggi, il solo suo legittimo erede. Hemingwayiani sono l'asciutto stoicismo, la pietas rattenuta, i dialoghi che scavano e scandiscono il silenzio e l'incomunicabilità, lo stesso paesaggio simile a una frontiera vuota e i gesti e le poche azioni perpetrati come dei rituali, ma con una radicalità ancora più estrema, come se i personaggi di Ford fossero veramente giunti alla fine del viaggio, al termine della ricerca.

Ci sono racconti di grande, quasi perfetta tenuta e respiro narrativi, come *Rock Springs* o *Great Falls* appunto, o *Sweethearts*, *Children*, *Communist*, per ricordare solo alcuni. Ci sono sguardi sulla realtà, verità segrete che s'affacciano alla coscienza o nel linguaggio muto del paesaggio e che hanno la tensione illuminatrice di una epifania, insieme improvvisa e lungamente attesa. Infine, straordinariamente, si coglie il senso ultimo di una beffa o di una trappola, l'ala avvolgente di una legge della vita: a questo puntano le domande struggenti, a quel vuoto o nulla che sta in fondo e che, come qui è detto con frase stupenda, fa sì che ci si senta sempre "just short of paradise".

(v.a.)



za di un nucleo familiare colto nella sua diaspora, provato dalla esperienza traumatica della malattia, della morte annunciata e della diversità: una madre ammalata di cancro, un padre debole e sfocato, due figli, April e Danny, l'una lesbica e l'altro gay, nel consueto contesto medio-borghese, insieme permissivo e represso nel fondo, o meglio smosso, nelle viscere, dalle contraddittorie pulsioni del cuore, dalle tentazioni inappagate dei sentimenti. Identico è anche lo sguardo del narratore: quel raccontare la malattia e la deriva non come la prova estrema che spezza le sequenze di un universo pago della propria inautenticità, ma semplicemente come la norma, come una catastrofe familiare e un evento abitudinario.

Lo sforzo è ancora dunque quello di un racconto come *Alieni*, ad esempio, e cioè scrivere ogni forma di abnormità e di deviazione dal quotidiano nel registro contrario, come se fosse assolutamente anodino: ma in *Eguale amori* lo slabbramento e la di-

tenuti e di valore documentario, anche all'interno della medesima generazione, trovo che un autore come Bret Easton Ellis, anche nella sua seconda prova, (*Le regole dell'attrazione*, Piromi, 1988) sia in fondo più interessante: più autentici suonano infatti quell'atonia morale del punto di vista, e il fondo estremo di disperazione che si avverte sotto il registro linguistico che con gelida pietà esprime fino al calco il vuoto e l'opacità di questi nuovi "rebels without a cause".

Ma lo stesso universo alla deriva, con i silenzi della parola e i disguidi della comunicazione sono a mio avviso rappresentati, oltre il grande esempio di Carver, da Richard Ford — un narratore che qui a fianco segnalo ai nostri editori in cerca di voci e immagini dell'America degli Anni ottanta — con una forza e una esemplarità che vanamente cercheremmo in quell'epigono della narrativa sentimentale e del romanzo d'appendice che sta sempre più divenendo Leavitt.



## il Mulino

MARZO 1989

### CHRISTIAN MEIER PAUL VEYNE L'IDENTITÀ DEL CITTADINO E LA DEMOCRAZIA IN GRECIA

Dal confronto tra due grandi interpreti dell'età classica, una acuta riflessione sull'essenza della democrazia

### ARIEL TOAFF IL VINO E LA CARNE

Amore, matrimonio, riti, vita quotidiana fra sinagoga e bottega: la storia di una comunità ebraica italiana nel Medioevo

### GEORG H. VON WRIGHT NORMA E AZIONE

Una logica per la filosofia della morale, del diritto, della politica in un classico della cultura filosofica contemporanea

### ALTIERO SPINELLI UNA STRATEGIA PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Dai primi scritti clandestini alle ultime riflessioni, la nascita e lo sviluppo di un'idea trasformata in realtà politica

### BARRINGTON MOORE JR. AUTORITÀ E DISUGUAGLIANZA NEL CAPITALISMO E NEL SOCIALISMO

Due parole chiave del lessico politico rilette attraverso una stimolante analisi dei sistemi sociali di Stati Uniti, Unione Sovietica e Cina

### STRATEGIE DI RIAGGIUSTAMENTO INDUSTRIALE

a cura di  
MARINO REGINI  
E CHARLES SABEL

Riorganizzazione produttiva, crescita esterna delle imprese e ruolo degli assetti istituzionali nella ripresa dell'industria italiana durante gli anni Ottanta

### SILVIA GIANNINI IMPOSTE E FINANZIAMENTI DELLE IMPRESE

Ruolo ed effetti del sistema tributario in relazione alle decisioni finanziarie e di investimento delle imprese

### FABRIZIO BARCA MARCO MAGNANI L'INDUSTRIA FRA CAPITALE E LAVORO PICCOLE E GRANDI IMPRESE DALL'AUTUNNO CALDO ALLA RISTRUTTURAZIONE

## HETEA EDITRICE

### LANDOLFI LIBRO PER LIBRO

20 saggi di una nuova generazione di critici

A cura di Tarcisio Tarquini  
Introduzione di Walter Pedullà  
Lire 15.000

### LA TAVERNA DI AUERBACH

Rivista internazionale di poetiche intermediali

Numero monografico  
Inediti di

### ANTONIO PIZZUTO

a cura di Gualberto Aluino  
con sette lettere di  
GIANFRANCO CONTINI  
Scritti rari, saggi e testimonianze  
L. 20.000

Nelle migliori librerie o presso l'editore:  
Via S. Quinziano - 03011 Alatri (Fr)  
Tel. 0775/450047 - Fax 0775/450096

## PROGETTO SCUOLA LIVIANA

### PER LE MEDIE SUPERIORI

SABINO S. ACQUAVIVA  
**DALL'EUROPA ALL'UOMO**  
Testo di educazione civica

CARMELO BONANNO  
**L'ETÀ MEDIEVALE NELLA  
CRITICA STORICA**  
**L'ETÀ MODERNA NELLA  
CRITICA STORICA**  
**L'ETÀ CONTEMPORANEA  
NELLA CRITICA STORICA**

REDAZIONE LIVIANA  
**IL MONDO ATTUALE NELLA  
CRITICA STORICA**  
Antologia di critica storica

AA.VV.  
**LA LINGUA TRA NORMA  
E SCELTA**  
Grammatica italiana

GIANCARLO MAJORINO  
**CENTANNI DI LETTERATURA**  
Artologia del Novecento

C. FONTANA, C. GOGLIO  
**LA RAPPRESENTAZIONE:  
RAGIONE E STORIA**  
Testo di disegno per licel scientifici e  
artistici

M. SALIN, C. BIANCHI  
**DALL'ALGORITMO  
AL CALCOLATORE**  
Laboratorio di informatica per il  
biennio

O. FERRO, M. LOVISCEK  
**FONDAMENTI DI ECONOMIA  
POLITICA, AGRARIA E DEL  
TERRITORIO**  
Corso di economia per gli istituti per  
geometri, 2 voll.

ALESSANDRO BREGOLI  
**BILANCIO E CONTABILITÀ  
NELL'AZIENDA AGRARIA**  
Testo di contabilità per gli istituti  
tecnici e i professionali agrari

G. PELLIZZARI, L. DALLA MONTA,  
C. DUSO  
**FONDAMENTI DI  
ENTOMOLOGIA AGRARIA**  
Testo di entomologia per tecnici e  
professionali agrari

F. NASI, R. GHISI, R. LAZZAROTTO  
**FONDAMENTI DI  
PRODUZIONE VEGETALE  
COLTIVAZIONI ERBACEE  
COLTIVAZIONI ARBOREE**  
Corso di agronomia e coltivazioni per  
tecnici e professionali agrari

A. MENEGON, F. PIVOTTI, G. XICCATO  
**FONDAMENTI DI  
TECNOLOGIA AGRARIA**  
Testo di tecnologia rurale per gli istituti  
per geometri

V. D'AMBRA, D. RUI  
**FONDAMENTI DI PATOLOGIA  
VEGETALE**  
Testo di patologia vegetale per tecnici  
e professionali agrari

V. D'AMBRA  
**ATLANTE DI PATOLOGIA  
VEGETALE**  
Atlante fotografico a colori per tecnici  
e professionali agrari

A. MENEGON, F. PIVOTTI, G. XICCATO  
**ESERCITAZIONI AGRARIE**  
Per professionali e tecnici agrari

**LIVIANA EDITRICE**

Via Luigi Dottesio, 1  
35138 PADOVA  
Tel. 049/8710099

## La sceicca bianca

di Marisa Bulgheroni

NATHANAEEL WEST, *Signorina Cuorinfranti, e/o*, Roma 1988, ed. orig. 1933, trad. dall'inglese e postfaz. di Riccardo Duranti, presentaz. di Goffredo Fofi, pp. 120, Lit 18.000.

"Cara Susan, sono una ragazza di sedici anni. Sono tanto infelice perché ho un ginocchio difettoso e devo camminare col bastone... Credi che se non ho un ragazzo fisso la colpa è di questo mio difetto?"; "Cara Susan, ... quando mi abbasso per spaz-

Yorker, e a West, che l'aveva accompagnato a cena nel Village una sera del marzo 1929. West colse non solo il comico ma anche il grottesco del rapporto nascente tra la massa dei lettori e delle lettrici affamate di risposte e le "sacerdotesse dell'America del ventesimo secolo" pagate per fornirle. E, misurando lo scarto tra l'urgenza delle richieste, confidenziali e perentorie come preghiere, e l'oracolare vanità dei responsi, intuì precocemente che il contagio del pro-

tracciò una diagnosi profetica in un libro che di sociologico non ha, in apparenza, altro che quell'origine raccontata dal suo biografo, Jay Martin (in *Nathanael West. The Art of His Life*, 1970) ma che, riletto oggi, è carico di significati pronti a esplodere, simile al sorriso che il protagonista si stampa in faccia, "innocente e divertito... il sorriso di un anarchico che siede in un cinema con una bomba in tasca".

Miss Lonelyhearts è un giornalista assegnato alla rubrica del cuore, per il quale il fascio quotidiano delle lettere firmate da Disperata, Stanca-di-tutto, Spalle-larghe, Cuore-spezzato, diventa ossessione, sbigottimento, malattia, fino a spingerlo, nel corso

"oro bagnato". Estraniato, cerca dapprima l'aiuto degli altri; tenta invano di sedurre Mary Shrike, la moglie del caposervizio, e viene trascinato, invece, a letto dalla poderosa Fay Doyle che gli ha chiesto urgente consiglio sulla propria vita matrimoniale ("Ho solo trentadue anni, ma in vita mia ho già passato tanti guai e sono infelicamente sposata con uno storpio..."); si ammalia; segue in una campagna funerea che la città la sua ragazza, Betty, che al "caos" e all'"entropia" del mondo fisico oppone una minuscola domestica isola d'ordine; e infine, cedendo al suo sogno personale di farsi Cristo, salvatore delle vittime, va incontro a Peter Doyle, lo storpio, portatore di morte. Nell'attimo in cui si crede forte come una "roccia", capace di compiere miracoli e di raddrizzare i torti, nel beato ottundimento della certezza, è travolto dalla violenza dei deboli.

In una società di vincenti — ci annuncia West — i perdenti si trasformano in usurpatori, pronti a farsi carnefici non di chi li opprime, ma di chi ha scelto la loro causa. Nel mondo dei desideri stravolti e dei sogni pubblicizzati l'esempio del Cristo — la dostoevskiana aspirazione alla palingenesi — è non solo inimitabile e impraticabile, ma inefficace perché non visibile, non riconosciuto dai ciechi sognatori del ventesimo secolo; gli stessi che nell'ultimo romanzo di West, *Il giorno della locusta* (pubblicato nel 1939, un anno prima della morte) saranno i protagonisti di un finale apocalittico. Ma Miss Lonelyhearts muore, forse, senza capirlo, e quel "messaggio" che non è riuscito a formulare, passa, non scritto, al lettore, spazio bianco in cui si gioca la sconfitta della parola.

Nato dalla riflessione sulla parola scritta, *medium* perdente, il libro di West tende, in un atto di sfida ai canoni letterari, a tradurre il verbale in visivo, a contaminarlo con il *medium* emergente dell'immagine. I contemporanei videro in *Signorina Cuorinfranti* "Un poema eroicomico in miniatura" o "una sorta di *morality play*". Ma West stesso, pur definendolo "satira morale", affermò di aver costruito "un romanzo in forma di fumetto"; e i titoli dei vari capitoli (dal prologo, "Miss Lonelyhearts, aiutami, aiutami" al finale "Miss Lonelyhearts ha un'esperienza mistica") sono imperativi come le didascalie di un film muto.

Presentando con la lucidità della passione questo libro molto amato, Goffredo Fofi lo smonta nelle sue componenti: la letteraria e la visiva, la colta e la popolare, l'alta e la bassa. Se il protagonista è la versione yankee e postpuritana dell'*Idiota* di Dostoevskij, ma anche "una sorta di West, "più acuto di Fitzgerald o di Hemingway... con più chiarezza di quasi tutti sull'avvento del mondo-America", si fonda sul ricorso a "quella produzione di massa (fumetti e stampa e pubblicità e cinema e *pulp*) di cui pochi allora avvertivano il ruolo". E il mirabolante tessuto delle immagini conserva la sua compattezza nella vigorosa traduzione di Riccardo Duranti.

Di fatto il lettore d'oggi che abbia seguito Miss Lonelyhearts nel suo viaggio visionario si accorgerà di aver vissuto un'esperienza singolare, non semplice lettura, ma immersione, straniamento. E potrà attribuire questa singolarità allo scontro tra parola e immagine che West inscena a ogni pagina, rovesciandovi, come nel luccicante deposito di un rigattiere dei sogni, frammenti, sì, di fumetti e di film, ma anche di medievali predelle delle vite dei santi, di quadri surrealisti, e di quel *trash* urbano, di quegli orizzonti di scarti e di rifiuti che offriranno materiale alla visione postmoderna.

## Nascondigli della fantasia

di Daniela Daniele

THOMAS PYNCHON, *Un lento apprendistato, e/o*, Roma 1988, ed. orig. 1984, introd. di Thomas Pynchon, trad. dall'inglese e postfaz. di Roberto Cagliero, pp. 191, Lit 20.000.

A poca distanza dalla ristampa negli Oscar Mondadori de L'incanto del lotto 49, Thomas Pynchon torna nelle librerie italiane con questa raccolta di racconti giovanili, tradotta e curata da Roberto Cagliero. Noto per non aver mai fatto apparizioni pubbliche, in *Un lento apprendistato Pynchon interviene di persona nell'introduzione per ricostruire la sua biografia letteraria, dichiarandosi debitore di difetti di plagio e di confuso intellettualismo che rendono, a suo giudizio, alcuni di questi racconti "piuttosto faticosi, puerili e addirittura delinquenti". È innegabile che questa raccolta presenti, alla luce delle opere più mature, non poche asprezze e ingenuità; tuttavia, nel complesso, essa si riscatta dal giudizio severo dell'autore, profilando temi e personaggi delle narrazioni successive.*

Sotto la rosa (1961) inizia, per esempio, quella revisione del genere spionistico con cui lo scrittore trasforma l'intrigo internazionale in fantapolitica e in romanzo della catastrofe: nel caos di eventi in cui si affrontano nazioni dalle frontiere sempre più labili, la storia accertabile si confonde con la paranoia individuale dell'agente segreto che si ostina a cercare nei fatti una logica causale, tentando di sciogliere intrighi che sembrano invece infittirsi col procedere del racconto. Come si legge ne *L'integrazione segreta* (1964), in una frase estensibile a tutte le trame pynchoniane, "ogni nuova operazione ne fa scaturire un'altra dozzina", ed è difficile, sia per il lettore che per l'inquirente intradiegetico, riusci-

re a districarsi tra i tanti indizi disseminati nel racconto.

Anche in questo secondo racconto troviamo un luogo di nessuno e un complotto senza soluzione, stavolta condotto da un gruppo di ragazzi genialoidi ai danni dei genitori razzisti e benpensanti. Le loro azioni di sabotaggio vengono ideate tra le macerie dei nuovi edifici in costruzione, in un paesaggio lunare, ai margini dei quartieri residenziali dove invece si muovono gli adulti tra futili certezze. Aggirandosi tra i resti di un tessuto urbano ormai sfaldato, e assimilabile alle zones, le terre di confine senza nome che ritroveremo in *Gravity's Rainbow*, i ragazzi si addentrano nel panorama di una catastrofe mentale e ambientale che i loro genitori fingono di non vedere. Il loro faticante nascondiglio è stranamente somigliante al deposito di rottami a cui infine approda il protagonista di *Terre basse* (1960), che abbandona volontariamente il suo stato di narcosi domestica, per andare a vivere tra le lamiere e i rifiuti della discarica comunale.

Lo sfaldamento del tessuto urbano che fa da sfondo a questi racconti è, in un certo senso, la trasfigurazione spaziale del concetto di "entropia", che Pynchon introduce nell'omonimo racconto (1960), riferendosi all'enorme quantità di segnali e di interferenze che attraversano il mondo contemporaneo, rendendo enigmatica l'interpretazione dei fatti. Pynchon apre anche il lettore all'"entropia", caricando la sua scrittura di elementi babelici e dissonanti, in una miscela narrativa che, attraversando indifferentemente generi colti e generi popolari, non tende mai a una sintesi tematica, e si sposta continuamente dal centro alla periferia del discorso.

zare ben bene sotto il letto ... indovina un po' che ti vedo là sotto, una faccia che sembrava la maschera d'un demonio con degli occhi che si vedevano solo i bianchi e delle manacce che sembravano pronte a strozzare chiunque...". All'origine del leggendario romanzo breve di Nathanael West (ricomparso oggi in Italia dopo una lunga latitanza: una prima edizione Bompiani 1948, trad. di Bruno Maffi, e una ristampa del 1974) c'è un fascio di lettere autentiche, indirizzate, come le due citate sopra, a Susan Chester del *Brooklyn Eagle* cinquant'anni fa, ma ancora stranamente attuali, come se il linguaggio del cuore, nato con la stampa popolare e rinnovatosi con la televisione, si fosse trasmesso di epoca in epoca quasi invariato: demenziale e straziante copione di uno spettacolo senza fine.

Fu la stessa Susan Chester, sicura dell'effetto comico di quelle voci stralunate, a far leggere le lettere destinate alla sua rubrica a Sid Perelman, allora collaboratore del *New*

tagonismo poteva estendersi dall'idolo — giornalistico o televisivo — al postulante, fino a coinvolgere il pubblico in un perverso gioco di specchi, perché soltanto usata come materia di spettacolo la domanda avrebbe perduto la violenza originaria.

Quei campioni di linguaggio del cuore ferito s'impressero con un inchiostro indelebile nell'immaginazione del giovane West per depositarsi nelle pagine del suo libro in copie quasi identiche o in varianti feroci — come la lettera autentica della sedicenne zoppa che nella finzione si firma "Disperata": "Cara Miss Lonelyhearts, ho ormai sedici anni e non so che fare... nessuno esce con me perché sono nata senza naso — anche se ho un bel personale e mio padre mi compra un sacco di vestiti carini...". Di un fenomeno sociologico alle origini di quell'"industria dei sogni" che avrebbe, nell'arco di alcuni decenni, distrutta la capacità di sognare, trasformando il sogno in un bene di consumo come altri, West

di quattordici capitoli — quattordici stazioni si è detto, di un paradossale calvario — a una morte inattesa. Il problema professionale — che cosa rispondere, quali parole usare per non tradire se stesso o le sue interlocutrici — si muta in incubo, allucinazione, muto grido, strappandolo ai suoi luoghi quotidiani, la stanza dove vive, la redazione del giornale, lo *speakeasy*, dove, bevendo il solito bicchiere clandestino, Shrike, il suo caposervizio, lo irride: "Miss Lonelyhearts, amico mio, ti consiglio di dare sassi ai tuoi lettori... Spiegagli che non di sole parole vive l'uomo e dagli sassi...". Stralunato come le sue interlocutrici, Miss Lonelyhearts corre ora lungo i franos precipizi del fantastico: il parco che attraversa ogni giorno gli appare come una piccola aridissima *wasteland*, più rugginosa e desertica di quella eliotiana, l'ombra di un lampione lo trafigge come una lancia, il cielo grigio della metropoli sembra esser stato "cancellato con una gomma sporca" mentre il bancone del bar brilla come

## Il colore dei margini

di Guido Carboni

WILLIAM LEAST HEAT MOON, *Strade blu*, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Igor Legati, pp. 504, Lit 35.000.

La situazione di partenza di *Strade Blu* è forse la più canonica tra quelle presentate dalla letteratura americana. Come Ismaele, l'indimenticabile narratore di *Moby Dick*, che prende il mare quando il suo spirito è tanto turbato da fargli pensare al suicidio, William Least Heat Moon inizia il suo viaggio attraverso l'America quando il gelo dell'inverno, e quello dell'anima, sono tanto profondi che "se non smetteva presto gli alberi sarebbero gelati fino al midollo e sarebbero esplosi"; ma in un certo senso la somiglianza finisce qui.

William, di sangue misto, mezzo Sioux e mezzo bianco, giovane insegnante di inglese in una piccola università, dopo aver scoperto che il suo matrimonio è definitivamente fallito, e che è stato licenziato, si mette in viaggio su un furgone attrezzato a camper con mezzi di fortuna, e ribattezzato "Ghost Dancing" (danza degli spiriti, autoironica memoria delle cerimonie indiane). A bordo, come guida ed ispirazione, prende il libro di Neihardt *Alce Nero parla* (ovvero la saggezza del suo popolo d'origine) e *Foglie d'erba* di Walt Whitman (ovvero il grande canto della molteplicità dell'esperienza americana e della santità di ogni sua più piccola manifestazione).

Potrebbe essere un nuovo *Sulla strada*, ma non è così. A differenza del giovane Kerouac, Least Heat Moon sceglie le strade secondarie, la piccola velocità, lo sforzo di resistere alla "tentazione dell'autostrada americana", che è poi quello a cui cede sempre Kerouac. "Trasformare il parabraccia in uno schermo cinematografico in cui chi guarda si muove, mentre il mondo osservato sta fermo", annullare la diversità del paesaggio nella monotonia sempre uguale dello scorrere del nastro d'asfalto, ridurre la concretezza degli spazi al vuoto di uno spazio sempre uguale a se stesso. La circolarità di questo viaggio, con il suo ritorno al punto di partenza, è esibita, non nascosta nell'eccitazione del movimento come accade nel romanzo di Kerouac, che finisce sempre per ritornare tra le braccia della madre (o di un suo simbolico sostituto) senza che nessuna delle conclamate esperienze e mistiche illuminazioni abbiano mai prodotto maturità. Così come siamo lontani da un altro, recente classico del viaggio americano: *Zen o l'arte della manutenzione della motocicletta*, in cui il percorso sulle strade corrisponde ad un percorso a ritroso nella propria identità (cancellata dall'elettroshock) e insieme alle origini della cultura occidentale, fino alla riscoperta della fonte della propria pazzia individuale e di alcune contraddizioni fondanti della nostra cultura, e fino alla loro "illuminata" accettazione.

La sfida che questo libro dai toni tranquilli accetta è come costruire una narrativa di viaggio 'pura', come narrare di un viaggio intrapreso con la necessità morale di ricominciare a vivere senza accedere ad una chiusura mitica e simbolica, senza nessuna apparente rivelazione ed illuminazione; come si possa scrivere in prima persona di un viaggio senza esserne, in senso profondo, il protagonista. Forse una simile operazione narrativa è possibile grazie ad una rilettura dell'archetipo del viaggio che ci è familiare fatta alla luce della cultura Hopi, il cui labirinto — incarnazione mitica dell'umana l'esperienza — è assunto ad emblema del libro e corrisponde vagamente al tracciato della

strada percorsa. Una rilettura che fa cadere ogni pretesa di vero ritorno alla casa del padre o di rivelazione finale, anche quella dell'incontro cruciale nell'oltretomba in cui ogni grande mitico viaggio sembra culminare, perché un "vero" viaggio, quello di Ulisse, quello di Ismaele o perfino quello della piccola Dorothy del *Mago di Oz*, "per quanto tempo richieda, non finisce mai".

Però la forza del libro non emerge da questo frammento di discutibile

obsoleti, ma che rimangono vivi nelle storie, nei racconti, nella meravigliosa concretezza delle voci di chi ancora vive, abita, se ne nutre. Come la famiglia Watts, con il suo negozio di generi vari a Nameless (senza nome) nel Tennessee, che sebbene debba chiudere perché non c'è più popolazione da servire, spera ancora di vendere il negozio, il terzo che ha costruito con le sue mani sullo stesso posto, a della "brava gente che ci cavi da vivere". Come William stesso, che attraversando la terra degli Hopi circondata dalla riserva dei più numerosi e più ricchi Navajo, contempla lo strano caso della causa in corso per le terre tra le due tribù: un litigio in cui "i primi ad occupare quelle ter-

irriducibile pluralità di ordini coesistenti senza contraddizione, forse perché la storia sembra aver voltato loro le spalle, forse perché ciascun ordine è vissuto con pienezza di individuazione, come fatto personale. Tutto è investito di irriducibile pluralità, a partire dal blu che colora queste strade. Forse sarebbe stato necessario tradurre il titolo con "provincioli", ma allora si sarebbe persa la tensione tra un dato di realtà (la convenzione tipografica per cui è blu il colore delle strade provinciali nelle vecchie carte), le connotazioni di malinconia (come nei blues, per esempio) e il valore evocativo di *highway*.

Al di là di questo, per cancellare qualsiasi illusione che la tesi del libro



# LIGUORI

## EDITORE

---

**Clara Gallini**  
**La ballerina varlopinata**  
Una festa di guarigione in Sardegna come esorcismo collettivo  
*Anthropos* pp. 220 L. 24.000

**Fray Luis de León**  
**Poesie**  
a cura di Oreste Macri  
L'acme del classicismo volgare spagnolo nella seconda metà del cinquecento  
*Barataria* pp. 284 L. 28.500

**Giacomo Viccaro**  
**Scuola e società post-industriale**  
La centralità del sistema educativo nella società del futuro  
*Studi sull'educazione* pp. 226 L.25.000

**Peter Singer**  
**Etica pratica**  
**Presentazione di S. Maffettone**  
Aborto, eutanasia, fame nel mondo, diritti degli animali: una prospettiva laica  
*Filosofia pubblica* pp. 236 L. 25.000

**Camorra e criminalità organizzata in Campania**  
a cura di Francesco Barbagallo  
Un'approccio interdisciplinare al fenomeno della malavita organizzata  
pp. 212 L. 20.000

**François La Mothe le Vayer**  
**Piccolo trattato scettico sul senso comune**  
a cura di Domenico Taranto  
Gusto per il paradossale e la dissacrazione in un classico del seicento  
*Quaderni I.U.O.* pp. 100 L. 21.000

**E. Tremblay R. Sacchi**  
**Insettiade**  
L'etologia degli insetti attraverso il linguaggio dei fumetti  
pp. 220 L. 35.000

---

**PIÙ LIBRI PIÙ IDEE**

saggezza. Potremmo dire che emerge invece dal terzo, indispensabile volume che Least Heat Moon porta con sé, l'atlante delle strade d'America. In realtà quello che ci viene raccontato è lo spazio che si dispiega tra i "nomi" e le caratteristiche geologiche, morfologiche, idrologiche e della vegetazione del paesaggio.

Se l'impulso a viaggiare è la disperazione, quello che sostiene il viaggio nella sua fatica è la curiosità che i nomi sulla carta geografica suscitano. Cosa potrà esserci in luoghi che si chiamano Remote (isolato), Simplicity (semplicità), New Hope (nuova speranza), Why (perché), Whynot (perché no)? Tra questi nomi e il paesaggio, sempre osservato con lucida attenzione e senza sentimentalismi, si dispiega la storia, o meglio le storie. I luoghi che Least Heat Moon visita sono molto spesso luoghi a cui la storia nel suo scorrere ha voltato le spalle, luoghi in cui sembra essere rimasta solo perdita, lutto, spesso le cicatrici di uno sviluppo economico perduto o di modi di concepire la vita

(gli Hopi) devono cercare giustizia nei confronti di quelli che sono venuti dopo (i Navajo) secondo la legge di quelli che sono arrivati per ultimi (i bianchi)".

E come il narratore non trova una chiave che dia un senso all'esperienza della propria vita e al viaggio — una chiave che non sia quella tautologica del vivere e del viaggiare — così le tante storie non trovano mai l'organizzazione di un grande disegno della storia, per quanto Least Heat Moon sia assai abile nel raccogliere e fornire le informazioni necessarie a definire il contesto, perfino trovando piccoli frammenti di morale nella propria voce di insegnante che gioca con l'etimologia come strumento di persuasione: "vacanze americane, dal latino vacare, essere vuoti". Le voci, le storie, gli incontri rimangono sovrani nel loro valore di unicità con la "latenza delle esperienze non viste" di cui parla un citato verso di Whitman sui sentieri che corrono lungo le strade maestre.

In queste *blue highways* regna una

sia che un ritorno alla cultura tradizionale degli indiani possa fornire la risposta al disagio della civiltà contemporanea e alla confusione individuale, Least Heat Moon ci offre una ulteriore contraddizione: per gli Hopi il blu di un certo tipo di grano è il segno certo, dovunque cresca, che quella è la loro terra, la loro sacra terra, ma per gli Oglala Sioux la strada blu è quella di chi è "distratto, dominato dai sensi, che vive per sé stesso piuttosto che per il proprio popolo". William Least Heat Moon è per metà Sioux, e se è dominato dai sensi bisogna essere grati della loro vivezza, della finezza del suo orecchio, dell'acutezza del suo sguardo. *Strade blu* non è forse un capolavoro come vorrebbe Robert Penn Warren, un grande poeta e critico americano, ma è un buon libro, un libro che merita di essere letto e gustato a piccoli sorsi e che forse contribuirà a ridurre, almeno un poco, la moda del viaggio in America, due settimane tutto compreso, per rivedere dal vivo quello che abbiamo già visto in TV.

## Letteratura universale Marsilio

IL CONVIVIO

Collana di classici greci e latini

Senofonte

L'AMMINISTRAZIONE DELLA CASA (Economico)

a cura di Carlo Natali pp. 256, L. 16.000

L'educazione del perfetto gentiluomo: doveri poteri e onori del governo padronale

Ovidio

I COSMETICI DELLE DONNE

a cura di Gianpiero Rosati pp. 104, L. 12.000

Il più antico elogio della bellezza

ESPERIA

Collana di classici italiani

Alessandro Manzoni

TUTTE LE POESIE

vol. I (1797-1812) vol. II (1812-1872)

a cura di Gilberto Lonardi commento e note di Paola Azzolini pp. 272, L. 22.000 pp. 308, L. 22.000

La produzione poetica del Manzoni riproposta per intero nella complessità di forme e di contenuto

GLI ELFI

Collana di classici tedeschi

Georg Büchner

WOYZECK

a cura di Hermann Dorowin traduzione di Claudio Magris pp. 180, L. 14.000

«Il mistero dell'arte, della sua origine, della sua vita sotto le ali dei demoni» (G. Benn)

Johann W. Goethe

TORQUATO TASSO

a cura di Eugenio Bernardi traduzione di Cesare Lievi pp. 272, L. 18.000

Il dramma di un destino poetico che si risolve nella perfezione della forma

MILLE GRU

Collana di letteratura giapponese

Ueda Akinari

RACCONTI DI PIOGGIA E DI LUNA

a cura di Maria Teresa Orsi pp. 216, L. 16.000

Il capolavoro della narrativa giapponese fantastica del XVIII secolo.

Fukunaga Takehiko

LA FINE DEL MONDO

introduzione di Kato Shuichi a cura di Graziana Canova pp. 120, L. 12.000

Una delle voci più significative del Giappone del dopoguerra

Marcello Gallian

IL SOLDATO POSTUMO

a cura di Cesare De Michelis pp. 256, L. 16.000

La riscoperta di un narratore eccezionale, tragico testimone dell'utopia rivoluzionaria degli anni '20



Umberto Cerroni  
**REGOLE E VALORI  
NELLA DEMOCRAZIA**

**Stato di diritto  
Stato sociale  
Stato di cultura**

Una teoria storica della democrazia come strumento politico e come fine della vita sociale.

"Politica e società - Politica"  
Lire 26.000

Luciano Barca  
**LE CLASSI  
INTERMEDIE**

**Bisogni vizi virtù**

Marce antifisco, scioperi di insegnanti, medici, bancari, piloti: vizi corporativi o segnali di bisogni nuovi?

"Politica e società - Politica"  
Lire 18.000

Biagio de Giovanni  
**LA NOTTOLE DI  
MINERVA**

**Pci e nuovo riformismo**

Un atto di passione politica e una libera riflessione sulle ragioni della presenza del Pci in una realtà in trasformazione.

"Politica e società - Politica"  
Lire 18.000

**L'AFFARE CIRILLO  
L'atto di accusa del  
giudice Carlo Alemi**

a cura di Vincenzo Vasile  
prefazione di  
Emanuele Macaluso

Le trattative con Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno. Br e camorra. I servizi segreti. Eminentissimi dc. I documenti scomparsi. I testimoni uccisi.

"Politica e società - Libri bianchi"  
Lire 20.000

**SINISTRA E  
QUESTIONE  
EBRAICA**

**Marxismo diaspora  
sionismo**

Le concezioni della sinistra italiana ed europea a confronto con i molteplici aspetti della questione ebraica.

"Politica e società - Politica"  
Lire 18.000

Romano Ledda  
**L'EUROPA FRA  
NORD E SUD**

**Trent'anni di politica  
internazionale**

introduzione di  
Heinz Timmermann  
prefazione di  
Bruno Trentin

Gli scritti e le esperienze del grande giornalista scomparso: Africa, Mondo arabo, Vietnam, questione della sicurezza dagli anni '60 ad oggi.

"Varia"  
Lire 32.000

**Editori Riuniti**

## La storia modifica il mito

di Piero Boitani

HAROLD FISCH, *Un futuro ricordato. Saggio sulla mitologia letteraria*, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Giulia Angelini, pp. 240, Lit 20.000.

Siamo nel settembre 1944, la notte dell'ultimo dell'anno ebraico, quella in cui è tradizionalmente recitata la storia dell'*akedab*, cioè del "legamento", dell'"offerta" di Isacco. Davanti al rabbino Zewi Hirsch Meizlisch si presenta, nel lager di

Questa storia tremenda di demoniaca aritmetica, legge divina, e interpretazione umana, fu raccontata dallo stesso Zewi Hirsch Meizlisch nel 1955 e figura ora al centro del palpitante libro di Harold Fisch, il quale la commenta con le sole parole possibili, quelle di Kierkegaard: "Non si può piangere per Abramo. Ci si avvicina a lui con *horror religiosus*". Pensiamo però alle implicazioni di questo episodio, anche se esso mostra che l'ermeneutica è infine muta.

Gesù, figlio unico del Padre universale. Fisch chiama la sequenza crocifissione-resurrezione "una sorta di midrash sull'*akedab*", in cui la storia non è più "sospesa", ma appunto "arrotondata" nella resurrezione. La tesi di Fisch è che questo sia "dovuto alla attrazione magnetica tuttora esercitata sul lettore dalla struttura che l'*akedab* è venuto a rimpiazzare", insomma dal fatto che noi non siamo pronti ad accettare che le leggi del mito vengano soppresse e negate. La faccenda, per quanto riguarda il rapporto *akedab*-crocifissione, mi pare più complessa (dopotutto qui è il Padre a offrire il Figlio senza che gli sia richiesto da nessuno): tuttavia proprio questa complessità mi sem-

l'errante (Odisseo, Perseo, Wotan, l'Ebreo Errante, il Vecchio Marinaio di Coleridge, lo Zingaro sapiente di Arnold, il Moses Herzog di Bellow, e tanti altri) sembra essere un unico archetipo in trasformazione perenne. In realtà però gli erranti ottocenteschi sono "funzionalmente diversi", perché esprimono "una nuova esigenza di drammatizzare le pressioni del mutare storico". Lo Zingaro Sa-piente media tra passato e futuro, tra memoria e racconto: in un certo senso è la poesia. Il "dolce Tamigi scorri lentamente finché non abbia finito il mio canto" di Eliot è ripreso da Spenser. In sé, costituisce un'immagine quasi eraclitea del tempo stesso: nella *Terra Desolata* di Eliot "diventa un augurio che il mondo di Spenser possa continuare nel futuro", ma rappresenta anche il segno della frattura col passato non più ripetibile (e del canto, della poesia, che non può né terminare né iniziare).

Le reincarnazioni letterarie di questi archetipi storici sono quasi infinite, e il libro di Fisch è una cavalcata inebriante dall'Antico Testamento a Goethe, da Dostoevskij a Joyce, da Shakespeare a Blake, da Melville a Kafka, Mann, Borges, agli scrittori ebrei americani ed israeliani — ma vi manca il *Giobbe* di Joseph Roth. A questo che d'ora innanzi mi pare diverrà necessario complemento ebraico-eracliteo al parmenidismo (cioè alla fissità) protestante di Frye — o, per altro verso, di Jung e degli strutturalisti — faccio solo due appunti, tra loro legati e dall'autore stesso in parte richiesti nell'introduzione all'edizione italiana. Perché mai occuparsi soltanto di miti ed archetipi che "hanno origine all'inizio dell'era moderna"? L'Ulisse di Dante è di duecento anni anteriore. E l'Odisseo omerico, il cui mito Fisch considera "circolare", è davvero così "chiuso"? Non è lui che congiunge passato e futuro e racconto quando nel mondo dei morti il profeta Tiresia gli predice "una prova senza misura" che pure egli dovrà compiere "tutta"? Riconquistata Itaca e la moglie, Odisseo dovrà partire per un ultimo viaggio, senza fermarsi fin quando non avrà trovato "uomini che non sanno del mare, che non mangiano cibi conditi col sale", dove un altro viandante scambierà il suo remo per un ventilabro. Siamo davvero sicuri che per Tiresia questo viaggio avrà mai fine, che per Omero esistono veramente uomini che non conoscono navi? Questo Odisseo errante e senza nome, di nuovo Nessuno in un mondo di viandanti, sospeso tra la morte — che dopo questo viaggio, annuncia Tiresia con greca ambiguità, a lui "consunto da splendente vecchiezza" verrà "fuori dal" ("dal seno del" o "lontano dal") mare — e il suo stesso futuro di mito, sarà costretto a raccontare questa profezia a Penelope prima di coricarsi con lei dopo venti anni di separazione, che non è cosa da poco.

Quando Dante riprende il mito, il suo Ulisse "compie" la profezia di Tiresia ed allo stesso tempo incarna una frattura epocale della coscienza. Egli non è soltanto l'Adamo trasgressore, il sapiente pagano senza grazia divina, il Vecchio sul mare che va verso il mondo senza gente, di retro al sol, della morte, ma anche, come ha mostrato Maria Corti, il nuovo, moderno filosofo "eterodosso" del XIII secolo, sul *limen* tra passato e futuro, ai "riguardi" di Ercole; e alla prossima frattura della coscienza diventa, con Ariosto e Tasso, Vasco de Gama e Cristoforo Colombo; e a quella successiva l'Ahab di *Moby Dick*. E alla penultima, un uomo: il protagonista da una parte, e il deuteragonista dall'altra, Jean, il Pikolo del Kommando Chimico, cui Primo Levi tenta di recitare, ad Auschwitz (singolare coincidenza?) il canto di Ulisse "infin che 'l mar fu sopra noi richiuso". Non è che per caso Dante ha ricordato il futuro?

## Prosa, nuova musa

di Graziella Spampinato

ATTILIO BERTOLUCCI. *La camera da letto. Libro secondo*. Garzanti, Milano 1988, pp. 138, Lit 30.000.

ATTILIO BERTOLUCCI. *La camera da letto. Libro primo e secondo*. Garzanti, Milano 1988, pp. 390, Lit 19.000.

Il libro primo de *La camera da letto* esce nel 1984, poema di vicende familiari, "romanzo in versi" splendidamente inattuale, presentato da uno scritto breve ma denso dello stesso autore: un risvolto di copertina che può essere una spiegazione, una notizia, o una ratio, sul ricordo di quella cui erano tenuti i poeti medievali, pena la vergogna. L'autore vi afferma, tra l'altro, che al titolo "già molto domestico, *La camera da letto*" avrebbe voluto "a un certo punto far seguire *Romanzo familiare*". Il termine vagamente veniva da un saggio di Freud che s'intitola *Romanzo familiare* di un nevrotico. Ma quale poeta non è, prima di tutto, un nevrotico? Il libro secondo, a quattro anni di distanza, riprende il filo della narrazione da dove era stata tralasciata, mentre la premessa del poeta, indulgiando sui temi del "quotidiano, unica fonte e musa del poeta-attore", giunge quasi all'excusatio non petita. È un rischio calcolato, di cui l'autore si serve per indicare, nelle "pagine già scritte e pubblicate" di *Viaggio d'inverno*, del 1971, il succo di un ipotetico "libro terzo", conclusione ancora da scrivere de *La camera da letto*. La raccolta del 1971 inaugura l'"invenzione" del poema in versi di Bertolucci, ordinando cronologicamente i tratti autobiografici, fino ad allora presenze sostanziali, ma fluttuanti, nell'opera del poeta emiliano. La circolarità dell'autobiografia è dunque raggiunta.

Un'intera stagione di poesia coltivata a tempo

pieno mira a descrivere un io sempre più sfuggente, inseguendolo fin nelle più remote testimonianze orali e scritte sulla famiglia. Si tratta di un egocentrismo esibito e, talvolta, struggente, ma sempre animoso e vitale. A queste ricercate radici la poesia di Bertolucci, proseguendo in maniera ellittica e privata, mai marginale, la tradizione realistica italiana dell'ultimo Ottocento, si conforma e compenetra, stravolgendole in una forma di nuova naturalezza, una specie di verità ulteriore. Così, il documento che annota i fatti memorabili accaduti all'Italia ed alla famiglia "per un bel numero d'anni", è poco più di "un alibi non dico fabbricato, ma trovato dopo, per caso"; e la descrizione dell'Europa nel giugno del 1930 è vista attraverso un quadro di Bonnard, un paesaggio marino carico di luce e di particolari insulsi, ma riassunta nella composta saggezza del dottor Freud, genio dell'ordine che affronta i fantasmi della sua classe e della storia, cupi presagi dell'imminente catastrofe.

"...e ancora il dottor Freud descrive casi clinici/prolungando il romanzo, moribondo genere / della sua classe in via d'immolarsi". Voler considerare il caso clinico come un prolungamento del romanzo, contro l'apparenza non meno che la sostanza psicoanalitica, vuol dire rivendicare per l'avventura nevrotica una storia, una narrazione cui era possibile credere, e solo per convenzione letteraria, non meno di cinquant'anni fa. Ma Bertolucci, educato all'alta scuola di Longhi (la stessa che formò il composito realismo di Pasolini) è pittore d'immagini, di storie che esigono una trama, naturalmente ridotta al racconto di un'atemporalità in cui nulla accade. Né può accadere nulla, per lo scacco matto di una nevrosi

Auschwitz, un padre afflitto da un problema religioso. L'unico suo figlio è stato condannato alla camera a gas; ma, tramite appoggi presso le autorità del campo, il padre è venuto a sapere che si potrebbe far togliere il bambino dal gruppo. In questo caso, però, un altro bambino verrebbe preso in modo da mantenere inalterata la quota prestabilita. La domanda dell'uomo al rabbino è: la Torah mi permette di salvare mio figlio al prezzo della morte sicura di un altro? La legge ebraica proibisce tale sostituzione (perché non si può sapere "chi ha il sangue più rosso"), ma il rabbino non riesce a dare risposta precisa dato "l'inimmaginabile orrore delle circostanze". L'interrogante decide di prendere il silenzio di Zewi come risposta negativa: se lo scambio fosse stato possibile il rabbino lo avrebbe detto. Suo figlio viene messo a morte, e nei giorni festivi che seguono l'avvenimento il padre prega perché la sua incondizionata obbedienza alla Torah sia considerata una "ripetizione" dell'offerta di Isacco.

In primo luogo, sul piano a-temporale, l'Ebreo (e in particolare Elia) rappresenta nell'immaginario degli uomini la "riconciliazione archetipica di passato e futuro". La storia di Abramo e Isacco è il modello della "frattura generazionale", della spaccatura tra padri e figli (Crono e Agamennone sono i padri assassini; Oreste ed Edipo le loro controparti filiali). Sul piano narrativo, tuttavia, l'*akedab* di *Genesis 22* "consiste nel pellegrinaggio di Isacco e Abramo, progressivo e indeterminato": in sostanza la storia non ha l'"unità" della tragedia classica, e soprattutto, benché abbia una fine (riconciliazione padre-figlio voluta da Dio), sta al lettore di trovarne il significato. Assieme ad Abramo, ognuno di noi è messo alla prova, "deve scoprire in sé il senso della sopravvivenza". E questo sconvolge "radicalmente la struttura del tempo mitico, e certo tutte le favole della circolarità".

Ma esaminiamo il *mythos* sul piano diacronico: l'esegesi medievale vi vede una "figura" del sacrificio di

bra portare un altro argomento a favore della tesi di Fisch per cui è la storia che cambia il mito. E infatti la storia che ne ripresenta una versione letterariamente (ed esistenzialmente) "distorta" nelle vicende di Zewi Hirsch Meizlisch in un campo di concentramento nazista.

Gli archetipi di cui parla Fisch — quello del patto col diavolo, del doppio, dell'Ebreo Errante, del sacrificio di Isacco, del padre assente (e della madre onnipotente), della terra desolata e dell'oceano, di *Giobbe* — sono "storici": con gli antimiti ad essi legati essi variano a seconda dei mutamenti del clima sociale, ideologico, culturale ed immaginario dei luoghi e delle epoche. Insomma Fisch parte dallo studio degli archetipi culturali di Northrop Frye e, passando per Cassirer, per Ricoeur, Greimas, il Kermodé del "senso di una fine", approda ad un *New Historicism* tutto personale per identificare le fratture della coscienza che caratterizzano le figure letterarie nel XIX e nel XX secolo. Due esempi:

# I giochi aperti della letteratura

di Giorgio Cusatelli

LUIGI FORTE, *Le forme del dissenso*, Garzanti, Milano 1988, pp. 280, Lit 24.000.

Arrivando con questo bel libro alla sintesi del suo lavoro critico degli ultimi anni, Forte enuncia già nel titolo due irrinunciabili principi di metodo e di comportamento: l'attenzione precipua alla forma, cioè alla concretezza e autonomia del testo, e il rifiuto della radicalizzazione implicito in un termine molto sottile e mediato come "dissenso".

La scelta appare ancora più opportuna, se si tengono d'occhio i due nuclei di massima condensazione del discorso, mai disperso dalla sua considerevole ampiezza spaziale e cronologica (dalla Vienna di Maria Teresa alla Berlino di Honecker, dal Dada ai "casi" odierni, Thomas Bernhard o Günther Kunert o Heiner Müller), e sempre svolto con una coerenza ammirabile: l'avanguardia, storica e meno storica, da un lato, che evidentemente rimanda alla pagina, all'aspetto non solo stilistico, ma strettamente linguistico, e persino grafico, della proposta eversiva; dall'altro il conflitto ideologico, nella Repubblica democratica tedesca, tra le direttive ufficiali di politica culturale e un'opposizione decisa ad adottare tutti i compromessi possibili, pur di recuperare al soggetto un'area di sopravvivenza. La trattazione che apre il volume (*Scrittori e ambiente urbano nell'Ottocento*), è indispensabile per seguire le complicate piste lungo le quali si sarebbe sviluppata, nel secolo seguente, la reazione della letteratura all'avvento egemonico della scienza e alle trasformazioni indotte dalla tecnica (al centro, l'imporsi della metropoli come modello di razionalizzazione totale). Fulcro di questa sezione è il giovane Brecht, impegnato a risolvere l'esperienza di Berlino in un colossale mito vitalistico ("ho fatto la sensazionale scoperta" — scriveva nel 1921 — "che in realtà ancora nessuno ha descritto la grande città presentandola come una giungla. Dove sono i suoi eroi, i suoi colonizzatori, le sue vittime?"); analizzando il patrimonio metaforico di quell'inquieto esploratore, ne vengono estratte immagini di specifica portata antropologica, come il diluvio, azzeramento d'una civiltà irrimediabilmente degradata, oppure, in simmetria, la palingenesi imminente ("era sorta" — constatava nel '26 — "una nuova epoca con nuovi usi e costumi. Il nuovo tipo umano si chiamava neanderthaler").

A proposito della "totalità dissipata", cioè del rapporto assunto dal

l'avanguardia storica, al tempo del Dada e, prima ancora, di un protoespressionista come Carl Einstein, con le istituzioni stilistico-lessicali egemoni, riscontriamo in Forte, un accentuato impiego di suggerimenti psicanalitici: e colpisce, oltre alla precisione con cui è citato Freud, il ricorso alla sperimentazione critica di Francesco Orlando, utile per "adattare una costante comune ai linguaggi rispettivi della letteratura e dell'inconscio". Una serie d'appro-

fondimenti, consentono a Forte, spesso in modo inatteso, di collegare emergenze anche assai remote, che danno luogo a corti circuiti rivelatori. Proprio in chiusa al discorso sulla "totalità dissipata", riesce, per esempio, a collegare Arno Schmidt con Böll, Grass con Uwe Johnson, e via via, sino ai più appartati austriaci Thomas Bernhard e Ingeborg Bachmann, per sottoporre ad inchiesta i procedimenti della generazione che tiene ora saldamente il campo (senza

ad una causa specifica, o addirittura unica. E questa causa, specie in tempi di "normalizzazione" della storia tedesca del nostro secolo, c'è il rischio di volerla trovare soltanto nella ricerca, inconscia ma tanto più sofferta, d'una identità nazionale perduta.

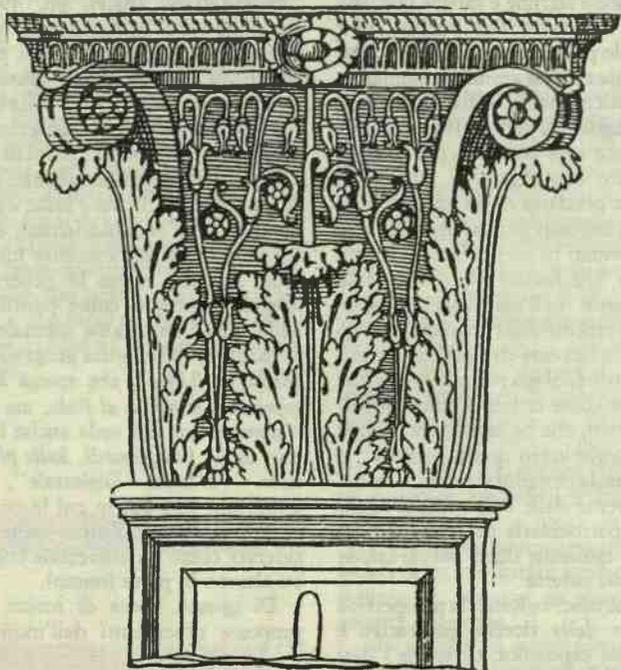
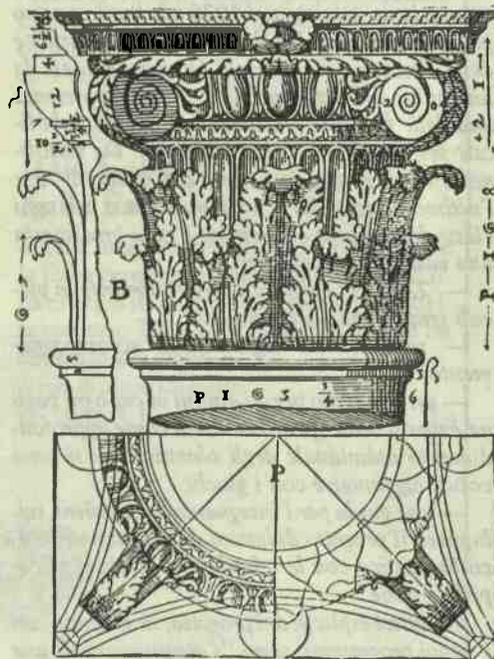
Ora, se è valida la ricostruzione di linee interne ad aree anche molto vaste dello spazio culturale tedesco (proprio qui, nel *Taccuino mitteleuropeo*, Forte ci guida con sicurezza, evidenziando la dimensione del grottesco e dell'ironia, dall'invenzione di Hans Wurst al Papageno di Schikaneder; oppure apparenta la Lulu di Wedekind alla sostanziale sessuofobia di Kraus; o anche distingue vigo-

scontata in anticipo, e tanto più da un poeta-attore di se stesso. Il debito, altrimenti insostenibile, dell'ossessiva ricerca di sé, viene felicemente eluso, e finisce per risolversi nell'agile accortezza della disposizione di sfondi, interni o esterni, e di accadimenti. Che vengono seguiti con minuziosa perizia, anche i più banali, come l'"incontro imprevisto" tra il gruppo familiar-borghese costituito dall'autore, la mamma e la sua migliore amica, con "... la signora Maria, madre / del suo amico Virginio, ora sotto le armi". E costei "...una signora bellissima di figura / e di carnagione ma tutta / bianca nella capigliatura su cui posa una paglia già estiva in accordo / con la seta dell'abito, variata / di nero e lilla in ramature grandi / e distese: si dirige, sbattendo appena gli occhi, ai tre esclusi volontari, / stretti in un angolo". E mentre l'autore, attonito per lo stupore, sprofonda in un flash back tenero e fantastico di vacanze con l'amico ora lontano, un perfetto endecasillabo, proferito con signole naturalezza dalla nuova ospite, lo riporta alla realtà: "Non mi vuoi presentare alla tua mamma?".

Non è forse il caso di indugiare sull'ovvio e risaputo legame tra Bertolucci e il cinema; quel che qui importa rilevare è che materiali svariatisimi, dalle virgiliane aperture paesaggistiche ("l'inverno ci ha lasciati / senza far rumore, pellegriano fantastico / incamminato verso l'Appennino padre,") alle intense allocuzioni domestiche di sapore "novecentista" ("la tua giovinezza si screzia / come fa il garofano che t'assomiglia, / io ti cammino accanto dubitoso / nel crepuscolo oscurato di guerra."), si fondono e s'alleggeriscono reciprocamente, stemperandosi in un tratteggio ripulito da ogni suggestione di "parola pura". La sfida al prosaico squallore delle cose che passano e si perdono è condotta su questo terreno, così ingrato per la poesia moderna, cresciuta sull'assenza di un significato, sulla forza interiore dell'analogia.

L'assoluto presente della narrazione è la for-

ma forte in cui il Tempo diventa il vero protagonista del romanzo in versi, e tutto ciò che in esso accade trova realtà, come il "grifasino" dalle ali di seta che attende i ragazzi Bertolucci nella stalla, finzione palpabile da accarezzare. "Come potrei io, assentendo, / mescolare la storia / alla folla, o interrompere il passo tortuoso / ma agevole al pari / delle mulattiere ben selciate / appena infastiditi il muso / del Grifasino amico / con i folli noccioli, i rovi / ardenti di more purpuree perché acerbe / ancora nel colmo dell'estate?" La storia privata, la "camera da letto" si contrappone a quella universale e al mondo, come non accadeva ad Omero, come è necessario che accada a Proust.



che la staticità del sistema consenta previsioni). E la conclusione suona, insolitamente per un interprete altrimenti cauto in quanto sensibile a minime vibrazioni, tanto nitida quanto sconfortata: "questi romanzi, che paiono voler rinnovare il linguaggio e in particolare liberarlo, straniandolo, dalla mortificante routine delle convenzioni, finiscono per assottigliare l'io fino ad annegarlo nel magma indistinto della fattualità e del vuoto".

Un giudizio così drastico non si direbbe, però, da accettare senza riserve, specialmente se proiettato come un'ombra minacciosa sulla produzione recente e recentissima (il sottotitolo di Forte avverte, d'altronde, trattarsi di "appunti sul romanzo del dopoguerra"). Non è facile, citare, all'opposto, illustri riuscite formali da parte di scrittori di nuova leva, semmai emergenti come pure individualità, nell'assenza di gruppi generazionali organici. Ma c'è il rischio, sotto la spinta del pessimismo, di volere ricondurre il processo di degrado

rosamente, a proposito del rapporto scienza/letteratura, tra Broch e Musil), e dunque una causa di degrado risulta identificabile nell'interruzione di tali linee, resta da riconoscere come fattore decisivo l'apporto, dall'esterno, di modelli ormai da ricondursi, spenta la prima americanizzazione (mai molto rilevante, in letteratura), ad un fenomeno di portata più generale, una sorta di interacculturazione, gestita dai mezzi di comunicazione di massa ma coinvolgente i superstiti livelli letterari elitari.

In queste condizioni, almeno in una certa misura, tutti i giochi sono aperti, anche per i tedeschi. Semmai, per evitare impossibili profezie, e per riaccostarci, a questo punto, al pessimismo di Forte, vien voglia di ricordare con quanta angoscia e con quanti rimorsi gli scrittori tedeschi, anche quelli antichi, hanno gestito di solito la sfera dell'espressione ludica.



MARIETTI

**Theodor Fontane  
Grete Minde**  
Una novella classica che è una fresca ballata d'amore.

«Narrativa»  
Pagine 138, lire 16.000

**Sergio Luzzatto**  
**Il terrore ricordato**  
**Memoria e tradizione dell'esperienza rivoluzionaria**

La Rivoluzione francese attraverso la memoria dei protagonisti.

«Saggistica»  
Pagine VIII-174, lire 19.000

**Gian Michele Tortolone**  
**Il corpo tentato**

L'esperienza e il disagio della corporeità. Una nuova voce per la filosofia italiana.

«Filosofia»  
Pagine 230, lire 24.000

**Italo Mancini**  
**Tornino i volti**  
Il volto dell'altro come orientamento per le scelte dell'io.

«Terzomillennio»  
Pagine 128, lire 14.000

**Odile Arnold**  
**Il corpo e l'anima**  
Il corpo come nemico: storia di una punizione quotidiana.

«Dabar»  
Pagine XX-336, lire 34.000

**Giuseppe Battelli**  
**Un pastore tra fede e ideologia**

**Giacomo M. Radini  
Tedeschi 1857-1914**  
Un cammino di responsabilità ai vertici della Chiesa cattolica.

«Testi e Ricerche di Scienze Religiose»  
Pagine XXII-456, lire 48.000

**Chiara Frugoni**  
**Francesco:  
un'altra storia**  
22 illustrazioni a colori  
Attraverso l'arte, la biografia del Santo dei poveri.

«Libri illustrati»  
Pagine 108, lire 28.000

## Libri di Testo

# Ritorno alla grammatica

di Giulio Lepschy

LORENZO RENZI, (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 762, Lit 60.000.

LUCA SERIANNI, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, UTET, Torino 1988, pp. XVI + 712, s.i.p.

Negli ultimi tre decenni le discussioni sulla nostra lingua sono state dominate da tre grandi temi, l'italiano "regionale" negli anni Sessanta, "popolare" negli anni Settanta, e "parlato" negli anni Ottanta. Si tratta di aspetti diversi di uno stesso fenomeno, quello dell'irruzione nel nobile castello dell'italiano di tradizione letteraria, di masse incolte di dialettaloni che prima ne erano rimaste escluse, e del manifestarsi di paure, preoccupazioni e proteste da parte dei vecchi inquilini, per i danni fatti dai nuovi venuti non solo agli arredi, ma anche, come loro sembra, alle strutture stesse dell'edificio.

I bisogni dei nuovi utenti dell'italiano da un lato, e i tentativi di arrestare il presunto sfacelo della lingua dall'altro, hanno portato a una proliferazione di guide all'uso corretto che costituisce piuttosto un sintomo che un rimedio per la malattia che si vorrebbe curare. Ma parallelamente è avvenuta anche una maturazione degli studi, e un approfondimento delle ricerche, di cui cominciamo ora a vedere i frutti. Per motivi complessi, l'Italia è stata, nel corso del Novecento, uno dei paesi peggio serviti in fatto di grammatiche. La situazione è venuta cambiando negli ultimi anni, come indicano anche queste due opere eccellenti uscite da poco.

Le due grammatiche si rivolgono a lettori di tipo diverso. Quella di Renzi si presenta come "divulgativa, ma al tempo stesso scientifica", "specialistica", e pare escludere il pubblico "dei ragazzi, delle scuole, del lettore comune", per il quale occorrerebbe "semplificare ancora".

A questo pubblico si rivolge invece la grammatica di Serianni, che mira a "un'esposizione in più possibile chiara e piana, accessibile al lettore italiano che abbia compiuto, o stia compiendo, studi medi superiori e al lettore straniero che voglia perfezionare la conoscenza della nostra lingua". Questo può spiegare in parte la diversità di impostazione delle due opere, anche se la loro differenza es-

senziale è, come vedremo, di natura teorica e metodologica piuttosto che espositiva. Di fatto il lettore colto può trarre profitto, secondo me, da entrambi questi volumi.

La grammatica di Serianni, pubblicata dall'UTET, è un modello per limpidezza espositiva, chiarezza di impostazione, ricchezza di dettaglio,

Serianni ci porta onorevolmente al livello di altre lingue meglio studiate, ma non lo supera; per l'inglese, ad esempio, è maggiore la ricchezza di dettaglio e di informazione che si trova nella formidabile *Comprehensive Grammar of the English Language*, di R. Quirk e altri (Longman, Londra, 1985). Ci porta invece, per certi

nicismi, e il curatore scrive nella sua presentazione: "Qualche lettore si attenderà una lettura facile e piana, dei chiarimenti ai suoi dubbi, o un aggiornamento indolore alla linguistica moderna e ai suoi effetti. A quel lettore promettiamo lagrime e sangue". E la promessa viene mantenuta.

verifica delle ipotesi teoriche, le quali riescono tanto più interessanti quanto più sono astratte e universali, relative alle capacità linguistiche della mente umana, piuttosto che alla specificità di singole lingue storicamente attestate, o di singoli testi individualmente caratterizzati; qui invece si trattava, partendo dalle ipotesi teoriche, di servirsene per descrivere e spiegare i fatti dell'italiano contemporaneo, concentrando l'attenzione su di essi.

Questo primo volume è, in generale, di ottimo livello. I capitoli, e a volte le singole sezioni, sono dovuti ad autori diversi, e inevitabilmente non sono tutti della stessa qualità. Fra i pezzi migliori citerò quelli di G. Salvi sulla frase (che affronta valorosamente le grosse difficoltà poste dalle esigenze di un capitolo introduttivo in cui si presentano le nozioni di base), di P. Benincà sulla dislocazione a sinistra, di M. Scorretti sulla coordinazione, di L. Renzi sull'articolo, di M. Nespor sull'aggettivo, di G. Cinque sulle relative, di L. Rizzi sulle preposizioni, di A. Calabrese sui pronomi clitici, di G. Longobardi sui quantificatori (un capitolo particolarmente originale, che va al di là di quanto si trova normalmente in una grammatica). Nel complesso l'impressione è quella di un'opera di straordinario interesse, e di risultati nuovi.

Se dovessi cercare di caratterizzare questa grammatica rispetto a quelle tradizionali, insisterei su due aspetti; uno è il suo potere esplicativo: troviamo cioè la spiegazione dei fatti, entro un insieme coerente di ipotesi teoriche, e non semplicemente la loro elencazione; l'altro è la ricchezza di dettaglio per cui vengono documentate distinzioni estremamente sottili che semplicemente sfuggirebbero, non verrebbero trattate dalle maglie della rete concettuale fornita dalle descrizioni tradizionali. Basti citare esempi come quello della differenza fra articolo indeterminativo e numerale (Renzi, p. 372), illustrata brillantemente ricorrendo alla distinzione fra presupposto e asserito; nell'indeterminativo è presupposta la singolarità e asserita l'indeterminazione, mentre nel numerale è presupposta l'indeterminazione e asserita la singolarità; come la proposta suggestiva e stimolante di Cinque (pp. 463-65) di identificare il *che* relativo con il *che* congiunzione subordinante; come la nozione di "inaccusativo" (Salvi, pp. 49-50), che consente di spiegare come mai si abbia, con *ne = dei miei amici, ne sono arrivati due*, ma non *ne hanno litigato due*; o come la nuova formulazione di quella curiosa regola che tradizionalmente associa i nomi di città e di piccola isola (*Milano/Malta è bella, ma l'Italia/Sicilia è bella; a Milano/Malta, ma in Italia/Sicilia*), e che qui viene resa teoricamente interessante essendo estesa in generale a luoghi "concettivi come puntiformi nella rappresentazione mentale che ci facciamo delle entità geografiche" (Rizzi, p. 513), il che spiega anche come mai si abbia *al Polo*, ma *nella regione Artica*. (Si veda anche l'articolo di G. Longobardi, *Sulle piccole isole*, "L'Italia Dialettale", 50, 1987, pp. 215-19, in cui la concettualizzazione puntiforme viene considerata come un universale cognitivo almeno in parte innato).

Di queste, come di molte altre proposte dipendenti dall'inquadra-

## La valigia delle lingue

di Marisa Molino

IARD-Progetto Elle: *Attività didattiche per l'educazione logica e linguistica. Scuola materna e scuola elementare (classi 1<sup>a</sup>-5<sup>a</sup>)*, Giunti Lisciani, Firenze 1988, Lit 140.000.

L'entrata in vigore dei Nuovi Programmi della scuola elementare sembra avere dato una grande vitalità all'editoria scolastica per questo settore: dal 1985, data di pubblicazione dei nuovi programmi, si registra una continua uscita di monografie, riflessioni teoriche, materiali operativi, ecc. Il progetto Elle nasce appunto da una sperimentazione, iniziata nel 1978 e tuttora in corso presso undici circoli didattici della Lombardia e della Toscana e cinque dell'Abruzzo, guidata da un'équipe dell'Istituto IARD. Esso rappresenta una delle proposte più stimolanti finora pubblicate per l'area linguistico-espressiva. Da sottolineare innanzitutto la varietà dei materiali. Per l'ultimo anno della scuola materna e per ogni classe della scuola elementare è stata predisposta una valigetta contenente:

- 22 giochi eseguibili preferibilmente in piccoli gruppi, ma anche in classe;
- una cassetta registrata di accompagnamento;
- un quaderno per gli alunni in cui ogni pagina è una scheda operativa intesa come approfondimento individuale degli obiettivi che si sono voluti raggiungere con i giochi;
- una guida per l'insegnante in cui viene sviluppato il progetto didattico di educazione logico-linguistica con le relative annotazioni psicopedagogiche.

Obiettivi espliciti del progetto, in sintonia con i nuovi programmi, sono "l'acquisizione di una competenza linguistica che si sintetizza nelle sequenze 'ascoltare-capire-leggere' e 'parlare-farsi

capire-scrivere' e fa capo alla capacità di comprendere e comporre testi, ossia ad attività linguistiche dotate di un 'piano' e a momenti di riflessione sulla lingua che via via i bambini vengono producendo".

Il progetto si richiama alle più recenti ricerche in campo psico e sociolinguistico e logico-matematico. Si ispirano alla psicolinguistica le parti in cui vengono evidenziati i diversi caratteri che il linguaggio assume in differenti contesti comunicativi; alla sociolinguistica le attività riguardanti la comunicazione, i registri comunicativi, i linguaggi settoriali, i codici non verbali. Le proposte di attività logiche riguardano le operazioni di classificazione, ordine, seriazione, nonché la strutturazione spazio-temporale e la loro verbalizzazione.

Per ogni classe, le attività (via via più complesse) possono essere raggruppate in tre sezioni a seconda degli obiettivi preminenti:

- attività di tipo logico e spazio-temporale (classificazioni con utilizzo di diagrammi ad albero, insiemi, diagrammi di flusso, attività di tipo topologico, ecc.);
- attività volte allo sviluppo delle capacità di comprensione e produzione di testi di vario tipo (narrativo, descrittivo, prescrittivo), all'arricchimento lessicale, ecc.;
- attività legate alla riflessione sulla lingua e agli aspetti della comunicazione (ruolo dell'emittente e del destinatario, scopi della comunicazione, diversità del messaggio in situazioni comunicative differenti).

Purtroppo la realizzazione dei materiali presenta numerose carenze: cassette difettose, tessere mancanti nei giochi, schede operative con errori di stampa... Un materiale così ricco e utile avrebbe meritato più accuratezza.

attenzione ai diversi livelli dell'uso, documentazione di forme arcaiche che si possono incontrare leggendo i classici, e inoltre per gli interventi (a mio parere, però), a volte eccessivamente puristici) intesi a discriminare ciò che è corretto da ciò che è scorretto. L'impostazione teorica e la terminologia sono tradizionali (a parte qualche bizzarria, come i *singenionimi* per i termini di parentela), e questo facilita la consultazione da parte del lettore non specialista, aiutato anche da un ampio indice analitico. Il volume è corredato da una raccolta di testi appartenenti a varietà settoriali diverse (uso letterario, tecnico, popolare, ecc.), e illustrato da riproduzioni, scelte opportunamente, che spesso documentano in maniera efficace certe espressioni caratteristiche. Un volume che si colloca felicemente accanto al *Grande dizionario* del Battaglia, in corso di pubblicazione presso la stessa casa editrice, al quale i margini della grammatica rinviano continuamente.

Ma sono lagrime e sangue che vale la pena di versare. Per la prima volta (non solo per quanto riguarda l'italiano) abbiamo una grande grammatica sistematica che si ispira ai principi della linguistica generativa. L'impresa è stata resa possibile grazie a un fortunato convergere di fattori diversi: la presenza di un gruppetto di giovani linguisti italiani di grande valore, formati in particolare a Pisa e a Padova, che hanno avuto una parte importante nell'elaborazione delle fasi più recenti della linguistica generativa; la bravura di Lorenzo Renzi, un valente filologo romanista, originale anche come critico e come linguista teorico, che ha saputo incanalare tali energie verso questa impresa, e coordinarla compiutamente; e infine l'oculatazza delle edizioni del Mulino nel patrocinare nel corso del decennio richiesto dalla preparazione di questo volume.

Come osserva Renzi la prospettiva normale della ricerca generativa è stata qui capovolta: di solito i dati hanno una secondaria funzione di

Ma sono lagrime e sangue che vale la pena di versare. Per la prima volta (non solo per quanto riguarda l'italiano) abbiamo una grande grammatica sistematica che si ispira ai principi della linguistica generativa. L'impresa è stata resa possibile grazie a un fortunato convergere di fattori diversi: la presenza di un gruppetto di giovani linguisti italiani di grande valore, formati in particolare a Pisa e a Padova, che hanno avuto una parte importante nell'elaborazione delle fasi più recenti della linguistica generativa; la bravura di Lorenzo Renzi, un valente filologo romanista, originale anche come critico e come linguista teorico, che ha saputo incanalare tali energie verso questa impresa, e coordinarla compiutamente; e infine l'oculatazza delle edizioni del Mulino nel patrocinare nel corso del decennio richiesto dalla preparazione di questo volume.

### FINALMENTE ANCHE A TORINO

la possibilità di affinare le vostre capacità letterarie e di imparare a "vedere" ed interpretare la pittura, frequentando i corsi:

- AVVIAMENTO ALL'ARTE DELLO SCRIVERE

- CAPIRE LA PITTURA



**MVLTCENTRO**

Via Staffardo 3 - 10141 - TORINO  
Tel. 38.08.02 - 38.26.76

## Libri di Testo

## Il libro da non leggere

di Raffaele Simone

mento teorico, non si trova traccia nel volume di Serianni, che mira piuttosto alla presentazione che alla spiegazione dei dati. Tale prospettiva si rivela insufficiente in particolare per certe aree, come quella dei pronomi atoni e della loro posizione, dell'uso del *si*, delle costruzioni con l'infinito.

La differenza fra le due impostazioni emerge fin dall'inizio nelle dichiarazioni programmatiche. Serianni preferisce citare esempi d'autore (spesso rinviando al Battaglia) in modo da documentare "la lingua reale" (p. VIII). Ma è possibile prendere una posizione diversa, secondo cui per il parlante la lingua reale è costituita dalla sua competenza, e dalle frasi sempre nuove (e perciò sempre "inventate") che da essa derivano, mentre gli esempi d'autore devono essere interpretati filologicamente, uno per uno, in base alle circostanze che possono averli condizionati, allontanandoli magari da una competenza che è comunque per noi, inevitabilmente, meno "reale" della nostra, in quanto deve essere da noi ricostruita su basi incomplete e ipotetiche. Renzi proclama apertamente la necessità di ricorrere a frasi precostituite che, proprio per definire esattamente una regola di grammatica, si spingono fino ai limiti dell'agrammaticalità, e perciò a volte "suonano forzate, sentono il chiuso del laboratorio" (p. 21).

Per Renzi c'è una distinzione importante da fare fra le frasi "agrammaticali" (che hanno una funzione euristica essenziale nella definizione della grammaticalità), e le frasi "scorrette", che "sono forme effettivamente usate, o altrimenti nessuno penserebbe di giudicarle tali. Queste forme, in quanto esistenti, non potevano non venir registrate in questa grammatica" (p. 20), dove compaiono di solito caratterizzate come appartenenti all'uso colloquiale, al parlato trascurato, ecc. Serianni non ricorre a questa distinzione e considera "agrammaticali", cioè non-italiane" le forme che non appartengono all'uso colto, qualificandole, quando le cita nel corso della trattazione, come "erronee", "da escludere", "da evitare", ecc.

In tutte e due le grammatiche ci sono singoli dati, come le analisi, interpretazioni e valutazioni relative, che si prestano ovviamente a commenti, precisazioni e critiche. Queste verranno certamente formulate nelle riviste specializzate. Come valutazione generale, sarà chiaro da quanto ho detto che io trovo più nuova e interessante la grammatica di Renzi. Ciò non vuol dire che in certe circostanze, e per chi si ponga problemi normativi piuttosto che esplicativi, la grammatica di Serianni non possa rivelarsi più utile. La prospettiva di Renzi pone dei problemi di natura teorica, ma quella di Serianni, che pare attribuire alla grammatica il compito di formulare una norma secondo cui si deve parlare, e di giudicare e condannare le infrazioni relative, pone questioni di natura ideologica e sociale certo non meno complicate, e che forse non possono essere risolte in base ad argomentazioni razionali.

DANIELA RATTI, LUCIA MARCONI, GIOVANNA MORGAVI, CLAUDIA ROLANDO, (a cura di) *Flessioni, rime, anagrammi: l'italiano in scatola di montaggio*. Zanichelli, Bologna 1988, pp. VIII-568, Lit 29.120.

MANLIO CORTELLAZZO, PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua*

*montaggio*, fanno capire che, nella categoria dei libri tecnicamente "illeggibili", esistono almeno due classi: quella dei materialmente "illeggibili" e quella degli "illeggibili" per definizione. Un vocabolario usuale appartiene alla prima classe: potete leggerne quanto volete, ma non riuscirete mai ad arrivare in fondo. Anche

ne il "repertorio delle forme verbali flesse", in pratica, tutte le parole contenute nel *Nuovo Zingarelli minore* dello stesso editore, sono state riportate in tutte le loro forme flesse. È un lavoro che oggi si fa con un algoritmo computeristico relativamente semplice, e che permette di dare, di qualunque parola italiana, l'intero "paradigma". Chi ha dubbi sul plurale o sul femminile di *foldspetico* (tanto per fare un esempio), troverà queste forme indicate; chi si domanda se *fermoposta* ha o no un plurale; scoprirà che non ne ha, chi vuol sapere (vecchio dubbio dei più tormentati tra noi!) qual è il plurale di *chirurgo* e di *sociologo* avrà la sua risposta, e così via per migliaia di voci.

ad altri "operatori linguistici". La premessa dell'editore, giustamente, ne suggerisce alcuni, come linguisti e lessicografi, poeti e parolieri, giornalisti (e titolisti) e pubblicitari. Scorrendo il dizionario inverso si scopre, ad esempio, che una delle terminazioni più produttive, tra gli aggettivi italiani, è quella in *-oso* (*Flessioni* ne riporta alcune centinaia). È interessante sapere che i bambini adoperano, almeno verso i quattro/cinque anni, più aggettivi in *-oso* di tutte le altre categorie. Questo spiega (anche se *Flessioni* non lo dice, essendo un dizionario-lista) perché gli aggettivi in *-oso* sono i più stabili dal punto di vista del significato: significano infatti quasi tutti "ricco, pieno di...". Non sono numerose, in italiano, le classi di terminazioni con la stessa regolarità di significato.

La terza sezione è un catalogo degli anagrammi dell'italiano, cioè delle parole formate da lettere uguali disposte in ordine diverso. È costituita da sezioni differenti, secondo il numero delle lettere che le parole anagrammate contengono (da due fino a diciannove). Quindi, se volete sapere quante parole sono fatte con le lettere O, R, T, U, scoprite a pagina 333 che si tratta di *tour, turo, turò, urto, e urtò*. Questa sezione risponde ad un'invenzione ben più che enigmistica, perché permette soddisfazioni e scoperte sia (come l'editore suggerisce) ai giocatori di Scarabeo, sia ai teorici del linguaggio (ma anche a quelli del caso, della probabilità e della *littérature potentielle*). Ecco alcune di queste scoperte (alcune delle quali possono sembrare ovvie, ma contengono non indifferenti implicazioni semiotiche): (a) le lingue, essendo costrette a operare con pochi attrezzi (nel nostro caso, con poche lettere), devono per forza combinarsi tra loro (il risultato della combinazione è stupefacente, se si pensa che dalle 23 lettere dell'alfabeto italiano possiamo tirar fuori 172.662 parole diverse). Quindi, questo catalogo è una riconferma della geniale semplicità progettuale dei codici linguistici. (b) Questo gioco di combinazioni non si distribuisce del tutto casualmente, ma rispetta regole tutto sommato misteriose; alcune lettere si combinano solo con alcune altre (abbiamo *alto*, ma non *atlo*, perché l'italiano non ha molta simpatia verso la combinazione *-tl-*); alcune combinazioni sono più frequenti di altre, e infine, alcune lunghezze sono più "produttive" di altre. Le parole di due sole lettere sono solo sedici, quelle di tre alcune decine, mentre quelle di otto, nove, dieci o undici lettere sono diverse decine di migliaia. All'estremo opposto, la curva torna a schiacciarsi: alcune centinaia di parole hanno quindici lettere, alcune decine sedici, solo quattro diciotto: sono, per chi fosse curioso di saperlo, solo *internazionalizzare, internazionalizzerà, disindustrializzare, disindustrializzerà*. (Esistono naturalmente parole più lunghe, come *disindustrializzazione*, ma non hanno anagrammi). (c) Infine, questi rimescolamenti producono prossimità di significato incredibili, che possono dare a volte un brivido metafisico: basti pensare che *comunichereste* e *scomunicerete* sono fatte delle stesse lettere, come *demistificherò* e *modificheresti*, *esteriorizzanti* e *interiorizzaste* o (veramente sublime, per i teorici dell'eros e dell'immaginario) *erotizzerberbero* e *teorizzerberbero*.

(Chi poi volesse, oltre a un dizionario "illeggibile", anche se così potentemente capace di stimolare riflessioni, associazioni e immagini, come questo, un dizionario da leggere, ha il quinto e ultimo volume del bel *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, che esce simultaneamente, presso lo stesso editore).

## Einaudi: Saggi brevi

Una nuova collana:  
scritti di letteratura, arte, scienza  
in cui la riflessione diventa piacere di lettura.

**Gianfranco Contini**  
**La parte di Benedetto Croce**  
**nella cultura italiana**

Un'esemplare lettura di Croce, le ragioni di dissenso e consenso: essere postcrociani senza essere anticrociani.  
pp. xi-57, L. 10.000

**Franz Kafka**  
**Relazioni**

Un Kafka inedito alle prese col suo lavoro d'assicuratore, descrive il mondo dei distretti industriali della Boemia, della tecnica e della meccanica.  
A cura di M. Müller. Traduzione di A. Lavagetto.  
pp. LXXVII-133, L. 14.000

**Cesare Garboli**  
**Scritti servili**

Molière, Longhi, Penna, Delfini, Natalia Ginzburg, Elsa Morante: sei storie di seduzione.  
pp. x-223, L. 16.000

**Italo Calvino**  
**Sulla fiaba**

«Nella mia predilezione per l'avventura e la fiaba cercavo sempre l'equivalente d'una energia interiore, d'un movimento della mente». Tutti gli scritti che Calvino ha dedicato alla fiaba.  
A cura di Mario Lavagetto.  
pp. XXIX-158, L. 14.000



*italiana*, (DELI), vol. 5 (S-Z), Zanichelli, Bologna 1988, pp. XX-1170, Lit 34.320.

Il recensore di vocabolari non si lascia neppure sfiorare dalle polemiche che si sollevano ogni tanto a proposito del fatto che i libri vengono recensiti senza essere stati letti. Chi si occupa di vocabolari può dichiarare infatti, pubblicamente e tranquillamente, di non aver letto né per intero né in gran parte il libro di cui parla, ma di averlo solamente provato mediante sondaggi, occhiate diagonali, irruzioni casuali e, al più qualche ispezione microscopica. Il vocabolario è infatti uno dei componenti della non indifferente categoria dei libri tecnicamente "illeggibili". Lo legge per intero, in fondo, solo chi lo ha scritto, anche se ormai, con la graduale scomparsa dei vocabolari di un solo autore, anche questa schiera di persone va diventando sempre più tenue.

Ma vocabolari come *Flessioni, rime, anagrammi, l'italiano in scatola di*

se si prende un vocabolario (a mio avviso) di per sé leggibilissimo; come il *DIR* (pubblicato da D'Anna-Sintesi qualche mese fa), e si comincia a leggerlo distesamente, si capisce subito che non si arriverà mai alla fine. *Flessioni*, invece, appartiene alla più severa classe dei libri "illeggibili" per definizione. Non contiene infatti propriamente niente da leggere: non un testo, una definizione, un esempio, non un confronto, un'analogia, una valutazione; solo liste di parole in neretto, l'una appresso all'altra (come nel *Dizionario per la scuola elementare* di Ludwig Wittgenstein — una lista di parole da tener presenti, e niente di più).

Ma, a dispetto di questa sua virtuale "illeggibilità", *Flessioni* è un libro nuovo, utile e interessante. Per giustificare questi tre aggettivi, un po' *démodés* e così rari nel nostro costume recensorio, devo spiegare rapidamente che cosa *Flessioni* è. E, anzitutto, tre libri in uno, e forse si dirige nello stesso momento a tre pubblici diversi: in una prima sezione contie-

La seconda parte è invece (per usare il termine appropriato) un "dizionario inverso" dell'italiano. In altri termini, riporta le parole non nell'ordine alfabetico delle lettere da sinistra verso destra (per cui *abaco* precede *abecedario*), ma secondo le lettere con cui esse finiscono, lette da destra verso sinistra. Se volete sapere quali parole italiane finiscono in *-scopio* (o in *-oscopio*), quali in *-bile* (o *-ibile* *-abile*, *-ebile*, ecc.), il dizionario inverso ve lo dice. Una volta, strumenti meno raffinati di questo si chiamavano *rimari*, perché servivano ai poeti in difficoltà a trovare parole fonicamente adatte a chiudere versi dubbi. Oggi, il dizionario inverso ha impieghi soprattutto scientifici. I linguisti studiano da tempo la produttività delle diverse terminazioni delle parole, e si domandano quali sono le terminazioni più ricche (cioè più adoperate) e quali sono i significati che ad esse corrispondono.

Ma, accanto a questa sottile schiera di "lettori" professionali, il dizionario inverso serve potenzialmente

## Premio Italo Calvino 1988

### I vincitori

La giuria, composta da Franco Fortini (presidente), Remo Bodei, Ginevra Bompiani, Lidia De Federicis e Daniele Del Giudice, riunitasi in due sedute il 28 di dicembre '88 e il 30 gennaio '89, ha preso in considerazione i diciotto manoscritti riguardanti un'opera prima inedita per il romanzo e i tre manoscritti inediti concernenti uno studio critico sull'opera di Italo Calvino, segnalati dal comitato di lettura del premio.

La giuria è concorde nel valutare la qualità complessivamente elevata delle opere esaminate.

Per quanto è della narrativa, essa ha fermato la propria attenzio-

ne soprattutto su sei autori: Gabriele Contardi, Ludovica Koch, Pierangelo Selva, Lella Setti, Susanna Tamaro, Cristina Tozzi. In considerazione della notevole equivalenza dei risultati ma anche delle differenze di tendenza, ha ritenuto opportuno premiare ex aequo le opere di Contardi, La ballata delle cose che affondano e di Selva, Giocattoli smarriti.

Per quanto è della saggistica, la giuria ha ritenuto di premiare il saggio di Claudio Milanini, Italo Calvino: trilogia del realismo speculativo.

### I finalisti

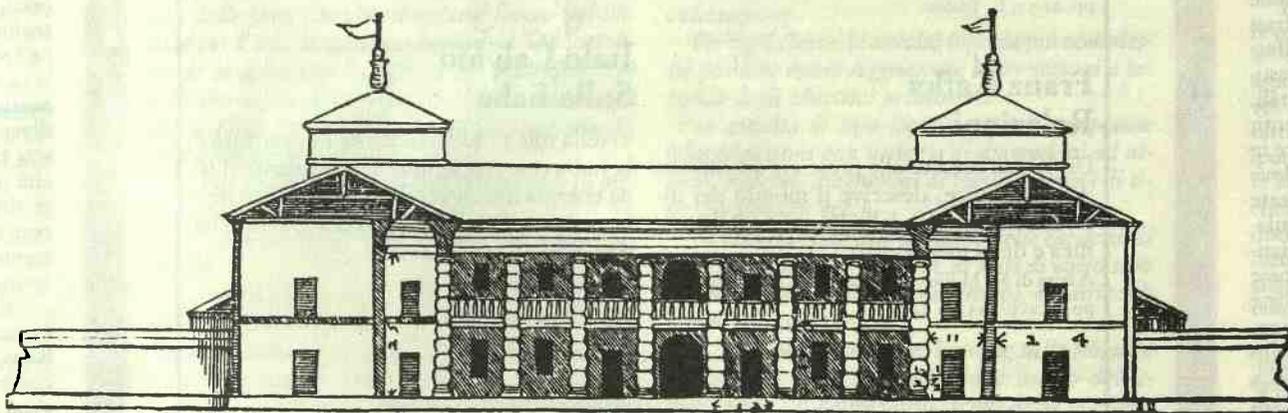
Silvy Accornero, Laura Amore, Anna Baggiani, Alberto Caviglioni, Roberto Cazzola, Anna Chiarloni, del comitato di lettura del premio, hanno segnalato all'attenzione della giuria i seguenti autori, dei 211 che hanno inviato manoscritti al premio stesso:

Antonella Anedda, Antonio Avitabile, Nicola Bottiglieri, Bruno Caramella, Gabriele Contardi, Giuseppe D'Avino, Gildo De Stefano, Enrico Giacobelli, Ludovica Koch, Giordano Leoni, Clio Pizzingrilli, Claudia Salvatori, Pierangelo Selva, Lella Setti, Susanna Tamaro, Mario Tarantino, Cristina Tozzi, Anna Luisa

Zappelli (per la sezione dedicata al romanzo);

Bruno Falcetto, Luca Marighetti, Claudio Milanini (per la sezione dedicata a uno studio sul pensiero e l'opera di Italo Calvino).

Pubblichiamo alcune pagine dei romanzi ai quali è stato assegnato, ex aequo, il premio Italo Calvino. Nel prossimo numero pubblicheremo alcune pagine tratte dallo studio critico di Claudio Milanini che ha ottenuto il premio per la saggistica.



## La ballata delle cose che affondano di Gabriele Contardi

Così si ritrovarono, sotto un cielo meravigliosamente terso, in una specie di città levantina.

Piena di gente di tutte le razze e battuta da un vento leggero che raccoglieva a mezz'aria nuvole argentate di sabbia finissima. Dalla piazza della stazione, del tutto priva di alberi e perfettamente circolare, si diramavano un mucchio di strade. "Guarda" esclamò Piero, indicando con il braccio teso un viale lunghissimo che scendeva a precipizio verso una macchia tremolante e biancoazzurra. Il mare.

Si avviarono senza esitare in quella direzione e giunti a metà, ansanti e sudati per il peso dei bagagli, si fermarono quasi contemporaneamente con gli occhi rivolti verso una viuzza laterale. Un'insegna sbiadita, Hotel Titanic, aveva attratto irresistibilmente la loro attenzione.

"Mi dispiace, non affitto più stanze. L'albergo sta per essere ristrutturato" gli disse una donna di mezz'età dall'aria mite e premurosa. C'era da crederle. Le pareti dell'ingresso erano rivestite da una tappezzeria annerita e qua e là strappata e un odore dolciastro, di muffa, sembrava essersi stabilito definitivamente nell'aria. "Peccato, Titanic era proprio un bel nome" disse Giorgio, chinandosi per raccogliere il bagaglio. "Ah sì? Che strano, lo trovano quasi tutti lugubre" disse la donna guardandoli con nuova attenzione. "Certo che siete proprio giova-

ni. Solo qualche notte avete detto? Tutto sommato un'eccezione si potrebbe anche fare, se non avete grandi pretese naturalmente".

E mentre Piero si stiracchiava nel letto con l'aria di un gatto che ha già capito qual è l'angolo più caldo e sicuro, Giorgio osservò a lungo una stampa che riproduceva un dipinto del Titanic, incuriosito dalla sua stranezza. La nave era in mezzo alla tempesta ma non era stata ancora sfiorata dalla punta dell'iceberg che faceva la sua comparsa solo all'estremità del quadro, eppure, incongruamente, le scialuppe di salvataggio erano già calate e qualche passeggero era addirittura fermato nell'atto di gettarsi a mare. Non era possibile pensare a una semplice svista ma il significato di una scelta del genere proprio gli sfuggiva. "Perché no? In fondo poteva permetterselo, lui sapeva già come sarebbe andata a finire" esclamò Piero con un sorriso quando gli domandò il suo parere.

Più tardi andarono al porto. Il vento si era rinforzato e grandi onde violacee schiumavano contro le rocce apparentemente senza produrre rumore perché ogni suono era coperto dalle urla stridule dei gabbiani. All'imbarcadere un uomo con la faccia così piena di rughe da fare pensare che un gigante gliel'avesse pre-





sa tra le mani e si fosse divertito ad accartocciarla, gli spiegò gli orari dei piroscafi che portavano al Chateau d'If. Gli domandarono anche se c'era molta gente che prendeva quei battelli. "Di questa stagione no. Qualche raro turista e qualche sfaccendato" rispose rivolgendogli un'occhiata di scarsissima considerazione come se li avesse senz'altro inquadrati nella seconda categoria.

Poi si misero a girare, senza nessuna meta. Percorsero una strada in salita che sembrava non finire mai e riuscirono a stupirsi quasi di tutto, perfino delle case che in fondo non erano molto diverse da quelle della loro città. Ma forse dipendeva dalla luce. Era così bianca e appuntita da dare rilievi insolitamente precisi, come se l'intera Marsiglia fosse stata disegnata con un enorme righello e una matita dalla punta dura. Ma quando si buttarono all'interno, dentro vicoli da cui il sole sembrava essere durevolmente escluso, si ritrovarono in un altro mondo ancora. Molto più vago ed esitante. Abitato perlopiù da gente con la pelle scura e gli sguardi sfuggenti, pieno di chioschi, di minuscoli bar, di alberghi simili a tane e di sgangherati ristoranti. E ogni cosa, dall'odore pungente di spezie che galleggiava dovunque nell'aria agli atteggiamenti un po' vaghi, come provvisori, degli esseri umani, faceva pensare a bastimenti, a sacchi di juta, ad approssimati giacigli, a luoghi distanti ma non completamente lontani. Faceva pensare a viaggi mai finiti e a improbabili ritorni.

Quando furono sul lungomare, Piero domandò al suo amico se sapeva che cos'era un mandala. Giorgio ci pensò un attimo poi scosse la testa. Lui allora scese verso la spiaggia e disegnò sulla sabbia, con l'impegno che si mette per una cosa destinata a durare, un grande cerchio e, al suo interno, un quadrato. "È il simbolo più antico che esista. L'origine di tutte le cose" esclamò, facendo un ampio gesto che abbracciava in un colpo solo cielo, terra e mare. Poi entrò nel suo disegno e rimase immobile, a piedi uniti e con le braccia sollevate. Giorgio lo osservò per un paio di minuti, in attesa che accadesse qualcosa. L'improvvisa esplosione di un'abbagliante saetta o l'apparire di un qualunque altro segno capace di mettere in forse un bel po' di certezze. Però non successe niente, così finì per abbandonare Piero al suo gioco e si avvicinò al mare. Era indubbiamente un grande spettacolo. Le onde che si impennavano e si rivoltavano su loro stesse, le nubi che si muovevano in fretta, i gabbiani, l'orizzonte e tutto il resto. Così grande che se ne stancò quasi subito e passò il resto del tempo ad osservare con autentica partecipazione le giravolte di un tappo di sughero in balia delle onde. E quel turacciolo finì per sembrargli, con i suoi ostinati e microscopici sforzi, una presenza tanto necessaria da fare venire quasi il sospetto che fosse stato messo lì apposta per ridare la misura e forse addirittura il senso a ogni altra cosa.

Rientrando in albergo trovarono la proprietaria seduta nell'ingresso con un libro in mano. "Con questo vento si sta meglio tra quattro mura" disse senza sollevare la testa. "Il mare in burrasca però è molto bello" disse Piero. "Uno che dorme al Titanic non dovrebbe neanche pensarla una cosa del genere" esclamò lei ridendo. Poi rinchiuso il libro e rimase a guardarli mentre salivano le scale.

In camera, sopra un tavolinetto, c'era un vaso di vetro trasparente appena un po' ingiallito con dentro un mazzo di fiori di campo dai colori sgargianti. Piero li annusò e fece un sorriso pieno di sottintesi. "Certo che le francesi..." esclamò con il tono di chi la sa lunga. Ripeté quelle parole ancora una volta e, con un lunghissimo sospiro, si lasciò cadere pesantemente sul letto. Aspettarono la sera ciascuno a modo proprio. Piero si dedicò alla sistemazione delle sue cose, Giorgio invece passò tutto il tempo a leggere. Intanto le ombre presero il sopravvento e i rumori che provenivano dall'esterno diventarono progressivamente più deboli, meno riconoscibili. Quando Giorgio chiuse il libro, Piero gli domandò se gli era piaciuto. Lui ci dovette pensare un po' sopra. L'idea di terminare Moby Dick in un luogo di mare e sul ciglio di un'avventura gli era sembrata una combinazione felice, da cui trarre qualche presagio favorevole, ma la tragedia finale non interrompeva soltanto il sogno del capitano Achab, rischiava di allungarsi come una grande ombra anche sui suoi. "E se non fosse morto?" esordì con un tono che anticipava la risposta. "Dopotutto la balena bianca l'ha soltanto trascinato in mare. Potrebbe essersela anche cavata, non ti pare? Metti che sia riuscito a emergere e ad attaccarsi a un relitto del Pequod, una nave di passaggio potrebbe averlo salvato. Magari un bastimento diretto nei mari del Sud o forse a Londra. Sì, Londra è proprio la città giusta. Mi sembra quasi di vederlo

mentre passeggia di notte picchiando la sua gamba falsa sopra il selciato. Solitario e gonfio d'odio come...". Si fermò un istante, giusto il tempo di riordinare le idee e di mettersi seduto nel letto. "Se non sbaglio in quegli anni a Londra c'era Jack lo Squartatore. Non fu mai catturato ma forse, se a qualcuno fosse venuto in mente che l'attrezzo tagliente con cui aveva fatto a pezzi tutte quelle donne poteva essere un arpione...". Concluse così, convinto forse che la sospensione rendesse più efficaci le sue parole. Piero lo guardò come si guarda un matto. Poi gli spiegò che aveva fatto un po' di confusione, Jack lo Squartatore era esistito veramente mentre Achab era un personaggio di fantasia. A Giorgio però l'osservazione sembrò insignificante. L'importante era che il capitano Achab, magari in un altro mondo e vecchio di mille anni, continuasse a inseguire i suoi fantasmi. "Il confine tra realtà e immaginazione, sai..." cominciò a dire con un tono vago, "prendi per esempio il Chateau d'If. È bastato che Dumas l'abbia messo in un suo romanzo e da allora la gente va a visitare le celle del Conte di Montecristo e dell'Abate Faria proprio come se fossero stati personaggi reali". "Sì, ma Achab e Jack lo Squartatore..." disse Piero con il tono di chi non si convincerà mai. Poi si sollevò dal letto, afferrò sapone e accappatoio e uscì tutto pensieroso dalla stanza.

Giorgio rimase a osservare il disegno che c'era sulla copertina del libro. Una balena che trascinava sul dorso il relitto di una barca a cui erano aggrappati quattro o cinque marinai. Il mare era mosso da grandi onde, pezzi di legno volavano da tutte le parti e sullo sfondo delle nubi svolazzava un folto stormo di gabbiani. Nel complesso era un'illustrazione ingenua ma in mezzo a quei toni falsi c'era una cosa del tutto verosimile. L'occhio della balena. Quasi disperso nel corpo enorme sembrava chiedere, con la sua imperturbabilità, soltanto un po' di pace. La possibilità forse di vagare ancora per gli oceani e di riprendere i suoi giochi tranquilli come quello di fingersi, di volta in volta, nave, masso affiorante o pesce.

Quando si alzò e andò a guardarsi allo specchio, scoprì con un certo piacere di avere un'aria trasandata e stupefatta che lo faceva assomigliare a uno che ne ha passate di tutti i colori ma che conserva ancora un po' di purezza e di curiosità. A un eroe insomma. Si infilò il maglione blu per accentuare occhiaie e pallore e si affacciò alla finestra. Era ormai quasi del tutto buio e la città, mimetizzata tra le ombre, poteva sembrare una città qualunque, magari anche la sua. Eppure, proprio in quel preciso momento, si sentì enormemente distante da casa. Una distanza un po' stravagante però, non misurabile in ore o in chilometri e nemmeno in punte più o meno aguzze di nostalgia ma annodata come una matassa intorno al suo stomaco. Come se tutte le cose che credeva di essersi lasciato alle spalle le avesse invece ingoiate fino a formare quel groviglio soffocante che gli impediva quasi di respirare. Gli venne in mente un'idea ridicola e, insieme, terrorizzante, che su tutta quanta la terra non esistevano treni così veloci né telefoni tanto perfetti da riportarlo davvero indietro. Mai più. Si sentì improvvisamente disperso, probabile preda della sete e degli avvoltoi, e soltanto il ritorno di Piero, avvolto in uno strettissimo accappatoio rosa che doveva appartenere alla madre, riuscì a ridargli un po' di allegria.

Quando uscirono, le luci erano tutte accese e formavano un lunghissimo tunnel dentro cui occhieggiava una felicità sfrontata con le ciglia bistrate e i denti troppo aguzzi. Piero era lucido come una mela da esposizione e voltava la testa da tutte le parti ostentando sorrisi e sguardi torvi, a seconda dei casi. Giorgio invece stava bene attento a raggelare le emozioni per non compromettere il suo aspetto un po' tenebroso che gli sembrava in perfetta armonia con quella dura notte marsigliese. Con un'andatura lenta e ciondolante, che diventava quasi immobilità quando la vetrina di un negozio o il manifesto di un cinema attiravano la loro attenzione, arrivarono fino al porto. c'erano un mucchio di navi, alcune illuminate e altre quasi completamente sopraffatte dal buio tanto da sembrare gigantesche ombre cinesi. A Giorgio non era mai capitato di salire su una vera nave e nemmeno su un aereo ma credeva di sapere che soltanto attraversando il mare si potesse avere la sensazione di essere davvero in viaggio. Era qualcosa connesso alla solitudine e alla lentezza, l'idea di un cammino percorso con fatica che allontanasse giorno dopo giorno il punto di partenza preparando l'ignoto in un progressivo allargarsi di orizzonte. E poi naturalmente c'erano le tempeste, i naufragi, le ragazze che sventolavano i fazzoletti sulla banchina del porto, una cuccetta sotto il filo dell'acqua, un lungo addio, gli arcobaleni e le aurore boreali, le parole d'amore e i mozziconi di sigaretta che volano come lucciole suicide verso il mare, nella notte.

## Giocattoli smarriti di Pierangelo Selva

Marcello ricordò la casa di Patrone, la prima, prima del trasloco in quella più grande e comoda, quella nella quale era stato ucciso, o lo avevano trovato morto. La prima casa era piena di libri, riviste, giornali ammassati. Leggeva in continuazione, ritagliava la stampa, la metteva in cartelle, con relativo titolo. "Giovani e movimento", "La fabbrica e l'automazione", "Rivoluzione cibernetica", "Crisi del marxismo", "Carcere e repressione", "Mass media e potere", "Nuovi soggetti emergenti", "Lotta armata"... Quasi ogni volta che si incontravano a casa sua gli mostrava una nuova cartella. Se ne ricordava una in particolare, "Computer e dominio". Oppure gli apriva qualche vecchia cartella per fargli vedere come si accumulava il materiale selezionato, "che quasi se ne potrebbe già fare un libro", diceva.

Sul davanzale che guardava verso il pianerottolo e la ringhiera teneva sempre dei vasi di basilico, per gli spaghetti, *il suo piatto proletario e culturale*. Walter Patrone veniva dal sud ma abitava in città da quand'era bambino. Aveva capelli neri, occhi miopi dentro gli occhiali ed era robusto, con un leggero principio di pancia, colpa di quella cultura della pasta. Quando era immerso nella lettura sembrava proprio un notaio del sud, sprofondato nella catalogazione dei cavilli e delle ingiustizie, nell'adipe, in una penombra pensierosa, che lo faceva sudare. Ma quando parlava diventava agile, sottile nelle argomentazioni, feroce nei giudizi e nelle condanne definitive. Era il piacere della polemica, della lotta senza quartiere. Le parole potevano aprire il mondo in quegli anni, penetrare nelle persone, risanare, colpire al cuore, al cervello.

Le cartelle che raccoglievano gli argomenti più disparati, ma sempre di tipo politico, aumentavano ogni giorno. Marcello però incominciò a vederne delle nuove e strane in apparenza, erano argomenti che a volte anche loro due avevano solo sfiorato, o appena discusso. "Religione e potere", "Il cinema", che poi si moltiplicò in "Cinema militante", "Cinema d'autore", "Cinema e avventure", "I grandi registi". Poi un'altra cartella, "Televisione", e anch'essa diede vita ad altre sottospecie fra cui "I serial Tv", "Le tecniche Tv", "La critica e la Tv", "Tv e società dello spettacolo". Durante questa seconda fase, quella delle cartelle che non riguardavano più argomenti strettamente politici, Walter Patrone incominciò a saltare qualche riunione di redazione. Anche i loro incontri si diradarono perché era sempre occupato e poi, gli aveva fatto capire, si stava dedicando "anche ad altre cose", che lo interessavano molto e che gli servivano "per farmi un po' conoscere in queste corporazioni di giornalisti ed intellettuali". Con Marcello giocava a fare il misterioso, perché ormai erano più amici che compagni e lui prometteva sempre, "Poi ti dirò!"

Incominciò a scrivere degli articoli su cinema e televisione per un quotidiano di provincia, poi anche per un settimanale femminile. Quelle poche volte che veniva ancora in redazione si comportava come un personaggio in incognito, come un Principe vestito di stracci.

Diceva che "si dovevano capire più a fondo i mass media perché sono strumenti che producono ideologia e sogni e i sogni non si possono combattere con le randellate in testa o con i famosi Piani quinquennali!"

Un giorno fece sapere che desiderava togliere il suo nome dall'elenco dei collaboratori della rivista, non tanto perché aveva paura di comprometersi ma perché non ne condivideva più la linea politica. Così disse, e così sparì. Poi, nell'arco di un anno, ottenne una rubrica fissa su un importante settimanale. Parlava di cinema, di televisione, di avvenimenti spettacolari. Il papa e il presidente degli Stati Uniti, poi le grandi star dello spettacolo e del cinema, la violenza nella società e quella nei film, i desideri che nascono dai mass media e dalla pubblicità, la politica come spettacolo... Era diventato l'esperto dell'immaginario.

Aveva anche cambiato casa e più nessuno lo aveva visto circolare nel quartiere, anche se si sapeva che abitava in zona. Ogni tanto, a dire il vero, appariva fuggacemente e sempre con passo deciso, con un enorme mazzo di giornali e riviste sotto il braccio, così come spesso si presentavano i vari giornalisti cari-chi di notizie. Dicevano anche che era ingrassato.

\*\*\*

Un giorno si erano casualmente incontrati per la strada, sempre al Ticinese. Patrone lo invitò ad andarlo a trovare a casa.

"Non sono un appestato, anche se non ci si vede più come un tempo, così vedi dove abito", disse, sorridendo con dolcezza. Aveva imparato a sorridere dall'altra parte del sorriso, dalla parte di chi è indulgente e comprensivo. Marcello cercò l'amico di un tempo, trovò un sorriso impenetrabile, la purezza di chi ha vinto e amabilmente fa finta che non sia successo niente. Una settimana dopo Marcello era a casa di Patrone. Si era immaginato un tipo di casa comoda ma un po' in disordine, con quella solita atmosfera della casa dell'intellettuale che la abita con agio, standoci tutto il giorno, come un animale tranquillo che lascia i peli dovunque e ha i suoi angoli preferiti. Patrone invece abitava in un appartamento ristrutturato e moderno, ordinatissimo, qualcuno evidentemente lo puliva e lo lucidava con accanimento e regolarità. C'era un grande studio, ovviamente, con tanti libri ben ordinati. C'erano anche alcune enciclopedie nuove, una storia del cinema, una della letteratura e una dell'arte. Non vide in giro cartelle e cartelle e ritagli di giornale. Seppe che adesso aveva un archivio, molto pratico e funzionale e che "glielo tenevano in ordine e aggiornato". In più si serviva anche di un personal computer, glielo fece vedere.

"Con questo personal posso scrivere un articolo documentatissimo e pieno di citazioni in mezzo pomeriggio. Ti ricordi quando per scrivere un articolo chiedevamo in redazione anche due mesi di tempo, per pensarci e per raccogliere la documentazione? Non è più possibile lavorare in quella maniera!" Il personal era vicino alla scrivania dello studio. La scrivania era enorme, lucente, di una serietà che si intonava con quel personal. A Marcello sembrò il tavolo da lavoro di un manager e si sentì un postulante in cerca di impiego. Si trovava di fronte proprio ad un vero adulto, grosso, astuto, tutto serio, pieno di responsabilità, che abitava in una casa responsabile, una specie di piccolo palazzo gelido e ordinato. Era un intruso, prigioniero di un tiranno pigro e paternalista che non sapeva più giocare. Vicino allo studio grande, quello con le librerie e i libroni rilegati, c'era uno studiolo molto più piccolo, con un tavolino, una macchina da scrivere, libri sparsi, giornali, riviste, fogli dattiloscritti e un piccolo letto, "per gli ospiti", gli aveva detto. Su di una parete semi nascosto da un veliero, appoggiato ad una mensola, c'era il poster di John Wayne in "Ombre Rosse".

Ai tempi della rivista avevano parlato e scritto molto su di lui. John Wayne, grande attore, grande personaggio immutabile, sempre e solo se stesso. Ma anche pericolosamente doppio, avevano ammonito saggiamente. Da una parte rappresentava il coraggio, l'onore, l'avventura. Il suo era un West falso e menzognero, ma era anche il territorio della metafora e del mito. Non bisognava prendere tutto alla lettera, perché si era di fronte a fiabe epiche, non a realtà. Ma l'altra faccia di John Wayne era completamente diversa, era storica, perché bisognava sempre guardare alla storia e non farsi sommergere dal mito, facevano notare a compagni e lettori. Ed era una faccia simile a quella di un qualsiasi ottuso poliziotto da "legge e ordine", che sta sempre dalla parte del potere.

Quanti discorsi come questi avevano fatto, quante grappe si erano bevute alle "Cantine Piemontesi", in certe sere d'inverno, dopo le riunioni in redazione! Mentre fuori c'era una nebbia fitta e le strade e le acque del Naviglio quasi non si vedevano, sembravano confondersi, vie tremolanti che non portavano in nessun luogo. In quel mondo grigio e fosforescente però c'erano sempre in giro ombre incerte, malvitosi eterei, fantasmi di un quartiere misterioso e ambiguo che John Wayne avrebbe ripulito volentieri per ristabilire l'ordine e lucidare la sua stella da sceriffo, con quel suo mezzo sorriso da gigante buono.

\*\*\*

Seduto comodamente in una poltrona, Patrone teneva in mano un bicchiere e con l'altra si massaggiava la pancia, che era notevolmente dilatata dai tempi in cui Marcello lo aveva frequentato. Erano passati diversi anni. Un tempo lunghissimo, come sono i tempi vissuti sotto le scosse di terremoto. Davanti a lui c'era uno di quelli che diceva che quel terremoto apparteneva ai sogni dell'infanzia, era stata solo una scossetta, un tremolio delle gambe e della testa. Le montagne non erano cadute.



# L'INDICE

## DEI LIBRI DEL MESE



Patrone si stava sempre accarezzando la pancia, sopra la camicia. Ma non lo faceva con disagio, anche se ogni tanto la comprimeva un poco, quasi per farla sparire.

Era un piacevole possesso di sé, in ogni sua forma.

Stavano bevendo proprio come fra vecchi amici, ma un po' distanti, in quella sala nella quale si perdevano, isolati l'uno dall'altro, due diplomatici attenti alle sfumature. Marcello intuì che era il momento, la diplomazia stava diventando troppo gelida. Infatti Patrone incominciò a parlare, come quando interveniva alle riunioni di redazione e molti compagni a quei tempi si annoiavano, perché dicevano che era prolisso e sentenzioso, "fa la predica", dicevano. Difetto che aveva perso nello scrivere, "si fa leggere con piacere", dicevano di lui.

"So che molti amici o conoscenti di un tempo mi odiano. Dicono che ho fatto carriera sfruttando la mia conoscenza della cultura della sinistra mettendola a disposizione dei suoi nemici. Sarei diventato il tipo più perfido dei traditori, quello che fa da mediatore fra il sistema e i suoi antagonisti, il falso democratico che si allea con i ceti emergenti e fa da cane da guardia non per la reazione ma per un controllo più sofisticato della società. Tu sai quello che voglio dire. Ai tempi molti gruppi armati avevano spesso preso di mira quei personaggi che ritenevano più pericolosi del vecchio e classico reazionario. Ora ti dico che io non ho rinnegato niente, ho solo rivisto alcune mie posizioni, in perfetta libertà e coerenza. Non credo alle azioni esemplari, all'uccisione di un simbolo, non credo che si possa fare opposizione partendo dalle armi. Fra l'altro, per decidere di rischiare la pelle, bisogna essere in una situazione estrema, dentro una dittatura o qualcosa del genere. E noi non siamo in questa situazione. Io non faccio più politica attiva, ma non tradisco nessuno. Tu sai benissimo che siamo di fronte a grandi trasformazioni sociali e io parlo di trasformazioni, di incontro fra il vecchio, il nuovo, fra il reale, lo psichico, l'immaginario". Usava spesso la parola "immaginario".

Di quella sera, in casa di Patrone, Marcello aveva altri ricordi che però non disse a Demattia.

\* \* \*

Si erano finalmente seduti al tavolino di un bar, lui e Demattia, proprio a due passi del portone della casa di Walter Patrone. C'era ancora molta gente ferma in mezzo alla strada, una macchina della polizia si stava facendo largo fra la folla, ma si vedeva che ormai non aveva più fretta. Si diceva che il magistrato era già arrivato, che avevano già fatto le fotografie. Demattia stava finalmente bevendo il suo bianco, con avidità, perché aveva parlato molto, perché c'era tutta quell'eccitazione nella strada e lui si sentiva sciogliere, andar via leggero. Era questo il suo piacere, il suo modo di partecipare e di rammarricarsi vagamente di quella morte.

Quella sera, quell'ultima volta che Marcello aveva incontrato Patrone, c'era stato un piccolo episodio antipatico. Niente di grave, in apparenza. Marcello però se lo sentiva ancora dentro che rodeva e non se ne voleva andare.

Ad un certo punto della serata era arrivata una ragazza, non si ricordava più il nome. Si ricordava solo che era molto bella, molto appariscente. Lavorava alla televisione, aveva detto aprendo una grande e bella bocca rossa che imponeva comprensione per le parole che uscivano. Si muoveva come un'intervistatrice d'assalto, di quelle che chiedono quanti figli ha, è felice con sua moglie, cosa ne pensa dei ragazzi che scappano da casa, della droga? Ma con il sorriso scintillante di chi non si aspetta una vera risposta. Vuole solo un altro scintillare di occhi e di sorrisi. Qualsiasi risposta va bene, purché confermi che il mondo è fatto così, un po' bello e un po' brutto ma tanto, tanto interessante e complicato. Fra lei e Patrone c'erano continui sottin-

tesi che si riferivano al lavoro in televisione e ad altre storie che lo tagliavano fuori.

Una schermaglia fatta di seduzioni reciproche, tutte sul brillante spiritoso. Marcello faceva da spettatore. Forse fra di loro c'era anche una storia d'amore, o qualcosa del genere, ma questo non entrava nel gioco. Si presentavano come vecchi colleghi, dalle scrivanie combacianti, o marito e moglie di un serial brillante. Ad un certo punto, mentre Marcello era andato in cucina a prendere del ghiaccio, Patrone lo raggiunse, gli si avvicinò e gli disse in un orecchio, sorridendo con complicità, si era fra maschi e fra amici, in fin dei conti, "Senti, fammi un favore, fra un po', diciamo fra dieci minuti, di che devi andare a casa, sai...". Marcello si ricordò di avere guardato l'orologio, erano solo le nove. "Ma certo — gli rispose — lo avevo pensato anch'io, non ti preoccupare! E sorrise anche lui, sentendosi dentro un film così scadente che permetteva qualsiasi degradazione. Quando fu in strada giurò che non lo avrebbe mai più frequentato e non lo avrebbe nemmeno salutato, se lo avesse visto un'altra volta in quartiere. Si sentiva tremendo nella vendetta. Da una parte però era quasi contento per quello che era successo. Era la prova di che cos'era, o di che cos'era diventato Walter Patrone. Da quel giorno incominciò anche ad incattivirsi contro i suoi articoli, che ritagliava con cura. Li attaccava, li montava, parlava di Patrone come di un piccolo demone della mediocrità imperante, di uno sporco opportunista. E lo odiava, come si odia un potente che ci ha messo alla porta.

\* \* \*

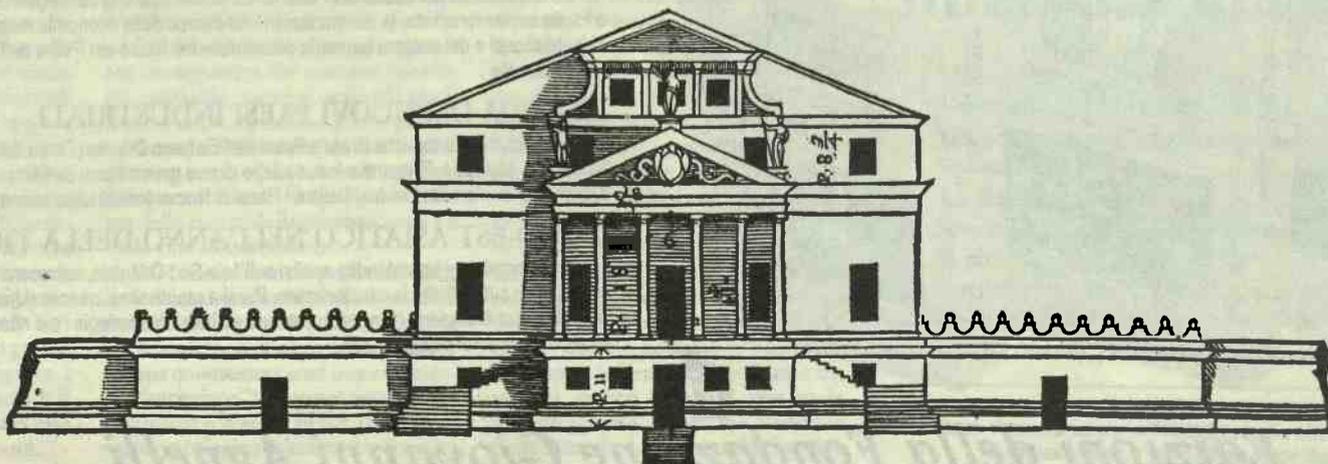
Demattia aveva finito di bere, era soddisfatto. La gente se ne era ormai andata, davanti al portone erano rimaste solo poche persone. "Secondo te chi l'ha ucciso?" chiede Demattia. "Se è vero che è stato ucciso e non è stata invece una disgrazia".

La piazzetta, i giardinetti, tutto era ritornato come prima, il quartiere si era rinchiuso su se stesso.

Marcello cercò di pensarci. Quello che non capiva era come mai un'eventuale vendetta, o rivalsa, o una cosa del genere, fosse arrivata così in ritardo. Ormai erano passati anni da quando Patrone frequentava il movimento, conosceva gente, sapeva cose... Possibile che qualcuno fosse spuntato fuori da quelle lontananze? Una cosa quasi ridicola, grottesca, da vendetta del Conte di Montecristo o i Tre Moschettieri vent'anni dopo. Vent'anni per modo di dire! Possibile che qualcuno, che evidentemente lo conosceva bene, avesse seguito per anni la parabola o l'astro in ascesa di Patrone, che ne avesse registrato i tradimenti, le prese di posizione, le frasi, gli svolazzi mitologici ed "immaginari", le canagliate culturali? Mettendo tutto magari in una cartelletta, tutti i ritagli di giornale, con date e sottolineature in rosso. Era qualcuno di quegli anni, qualcuno che ritornava, che penetrava nel presente come un folle, un insensato. E Marcello sentì un brivido. Era qualcosa che apparteneva anche a lui. Anche lui poteva essere l'assassino, aveva agito in trance, senza saperlo, mandato da qualcuno che si pensava ormai morto o pacificato, o rassegnato. O diventato più tollerante e più saggio.

"Francamente non so chi potrebbe essere stato, e per quale motivo — rispose a Demattia — mi sembra una cosa così assurda... sarebbe una vendetta senza significato, in ogni caso".

Era il momento di salutarsi. Demattia doveva andare da Francone, a riferire che stesse tranquillo, glielo aveva detto Adele. Anche Marcello se ne andò, verso casa. Ma si sorprese del suo modo di camminare, era guardingo. Dava un'occhiata rapida dentro i portoni, soprattutto quelli bui, ricordò vie, case dove si erano svolte riunioni, indirizzi di persone, bar dove un tempo... angoli di vie dove erano avvenuti agguati, "regolamento di conti" fra diverse organizzazioni, scontri con la polizia... Non sapeva se avesse paura o fosse eccitato per qualcosa che non c'era, ma che poteva esserci.



# Malinconia del meriggio

di Lionello Sozzi

ROGER CAILLOIS, *I demoni meridiani*, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, prima ed. in volume, trad. dal francese e cura di Carlo Ossola, pp. XXIII - 119, Lit 25.000.

L'attimo, certi attimi, hanno una loro sacralità, sia che schiudano abbaglianti spiragli su divine parvenze, sia che conducano su buie e scoscese voragini infernali. "Scendere in fondo all'abisso, inferno o cielo, che importa?": Baudelaire avvertiva l'ambiguità degli istanti. Forse trae origine dall'esperienza surrealista, cui s'intrecciano per altro frequentazioni molteplici, religiose ed etnologiche, patristiche ed ermetiche, la sensibilità di Roger Caillois — una figura che sempre più distintamente grandeggia sull'orizzonte culturale del Novecento — al tema della dimensione temporale singolare e "diversa", di un tempo che non è solo l'amorfo contenitore delle opache vicende di ogni giorno, ma assume d'un tratto misteriose connotazioni e quasi drammaticamente s'impone nella sua assoluta e ambivalente significanza.

Nel saggio *Vertigini*, ad esempio, uscito a Città del Messico nel 1943 e raccolto poi nel volume *Istinti e società*, il momento della vertigine è descritto come quello in cui tace l'istinto di conservazione e l'essere, trascinato verso la propria rovina, tuttavia non sa resistere all'oscuro richiamo di un misterioso abisso, è complice del proprio annullamento e si abbandona con morboso piacere alle forze tenebrose che gli impongono abdicazione e rinuncia. È implicita in quel saggio l'idea di un'ambiguità, di un sovrapporsi senza residui di atteggiamenti in apparenza antitetici come il desiderio e la paura (reazioni cui Rudolf Otto riconduceva appunto la presenza del "numinoso"), l'estasi sublime e la morte, idea che parallelamente lo scrittore aveva svolto o veniva svolgendo nei suoi libri più famosi come *L'uomo e il sacro* e *Il mito e l'uomo*, e che più tardi si risolverà nelle linee direttive di altri saggi notissimi, come *Nel cuore del fantastico*: qui il fantastico è anch'esso liberato e disgiunto dai singoli oggetti dell'invenzione immaginativa, ed al contrario coincide con una condizione di vuoto, con una sorta di incanto dovuto all'aura misteriosa che circonda un'assenza.

Oggi, grazie a questa edizione dei *Demoni meridiani* splendidamente curata da Carlo Ossola, un'edizione che fornisce con ricco apparato di note il testo della tesi discussa da

Caillois nel '36 all'Ecole Pratique des Hautes Etudes ed apparsa, quell'anno e l'anno dopo, in un paio di riviste, ma mai sinora ristampata in volume, scopriamo che ad alcune delle idee più a lungo frequentate, Caillois era giunto, poco più che ventenne, appunto in quegli anni, studiando sotto la direzione del Dumézil un patrimonio mitico di straordinaria pregnanza e bellezza.

I "demoni" di cui si parla in questo libro sono quelli che appaiono

nell'ora meridiana, che suscitano stupore e spavento e distruggono la pace dell'anima. *Meridies*: un'ora ambigua, l'ora immobile di cui parla Platone nel *Fedro*, la "contr'ora" di cui ancora si parla nelle nostre terre meridionali. Nella sua torrida immobilità essa significa, appunto, estasi e smarrimento, rapimento e follia. Partendo dal noto versetto 6 del Salmo 91 ("Non temerai l'irruzione del demone meridiano"), Caillois, con prodigiosa erudizione, raccoglie le testimonianze più diverse, antiche e medievali, cristiane e pagane, presenti nel folklore ed elaborate da testi letterari. Il *topos* diventerà corrente nella poesia parnassiana, sarà banalizzato da un romanzo di Paul

Bourget, ispirerà scrittori d'ogni paese d'Europa, troverà in Valéry una fulgida ripresa. In Italia, D'Annunzio vedrà nel meriggio la vita e la morte: "...il mio nome / è Meriggio. In tutto io vivo / tacito come la Morte. / E la mia vita è divina", e Montale, anch'egli, conoscerà lo stupore dell'assorto merigiare, glorioso trionfo di luce — "Gloria del disteso mezzogiorno, / Quand'ombra non rendono gli alberi" — e tuttavia "ora di disagio", momento d'ansia, se nella sonnolenza del meriggio un'immobile statua ci disvela la divina indifferenza. *Meridies*: un'ora rischiosa, un critico momento di passaggio. Percorsa la prima metà del suo cammino, il sole è allo *zenith* e in

breve declinerà. Nessun corpo, inoltre, proietta più la sua ombra, quasi che il sole la faccia svaporare, cioè assorba e vanifichi l'anima, di cui l'ombra in certo modo è la traccia.

Ma il meriggio è soprattutto l'ora delle seduzioni e dell'incanto, della contemplazione e del disfacimento. Tale duplicità, ancora una volta, è resa da immagini mitiche pregnanti: è nell'ora meridiana, appunto, che le Sirene (da Seiros, l'astro solare) fanno udire il loro canto, insieme invitante e oscuramente ammaliante, e i Lotofagi praticano le loro incantazioni, le cicale friniscono fino a stordire, invito all'inerzia ed al sonno. È sempre a mezzogiorno che in prossimità di fontane o ruscelli appaiono Pan e le ninfe come narrano Teocrito e Platone, e Tiresia, come racconta Callimaco, scopre Pallade al bagno (sarà punito con la cecità) e Atteone, come Ovidio ricorda, scopre Artemide (sarà mutato in un cervo e straziato dai cani). È l'ora degli incubi, dei fantasmi portatori di tentazioni lussuose e di smanie erotiche. Non basta ridurne i mitici pericoli alla loro dimensione più concreta, liberandoli dei loro aloni fantasiosi per vedervi la trascrizione, semplicemente, dei rischi d'insolazione, con la loro coorte di paralisi, afonia e follia: così non si intendono le connotazioni che il mito ha assunto nel corso dei secoli, specie passando dall'oggettività del mondo antico alle più sottili risonanze della visione medievale e cristiana.

Dai commenti dei Padri al versetto biblico come da un diffuso e molteplice patrimonio leggendario emerge il profilo inquietante del demone meridiano come immagine che appare ossessiva al monaco e all'anacoreta, tentatrice dei santi nel deserto, portatrice di *acedia*, in termini moderni potremmo dire di depressione psicastenica, di una malinconia che è avvertita come colpevole in quanto si risolve in abbandono, defezione, rovina. Si sa che la malinconia ha diversi volti: ha quello soave, che solcano confortevoli lacrime, ha quello eroico, portatore di sublimi messaggi, ed ha quello tetro ed amaro di chi scopre la vanità di ogni cosa. Lo studio della mitologia, si legge in *Il mito e l'uomo*, è "un procedimento di prospezione psicologica". Il demone meridiano appare all'anima contemplativa, penetra nella sua interiorità, la sugge e devasta: è appunto come il sole alle *zenith*, che prosciuga ed uccide. Ma la passività dell'*acedia*, dice bene Ossola, si accompagna a una volontà panica di immortalità. Il monaco, il santo, l'anima solitaria, si abbandonano morbosamente al suo languore, al suo fascino, forse oscuramente sperando che la rinuncia e l'abdicazione garantiscano su altri piani e per altre vie una qualche mercede, un gratificante risarcimento.

## PAOLA CAPRIOLO

### Il nocchiero

Il romanzo che, dopo *La grande Eulalia*, conferma le doti di una nuova vera scrittrice.

## DOMENICO STARNONE

### Il salto con le aste

Il brillante esordio narrativo dell'autore di *Ex cattedra*. Un romanzo desolatamente comico.

## MARGUERITE DURAS

### Il rapimento di Lol V. Stein

"Mancava a Lol qualcosa per essere. Era forse il cuore a non essere qui." Un classico durasiano che nasce dalla ferita di uno sguardo. Uno dei suoi romanzi più grandi.

## YANN ANDRÉA

### M.D.

Una grande scrittrice e l'intossicazione da alcol. Il racconto struggente dell'uomo che da anni condivide la vita di Marguerite Duras.

## HANNAH ARENDT

### KARL JASPERS

Carteggio  
Filosofia e politica  
A cura di Alessandro Dal Lago  
Quarant'anni di storia delle idee nella corrispondenza tra due grandi del pensiero filosofico. Inedite testimonianze di un fecondo sodalizio intellettuale.

## RAYMOND CHANDLER

### Il lungo addio

Dello stesso autore da Feltrinelli: *Addio mia amata*, *Il grande sonno*, *La signora nel lago*.

## MAURO CERUTI

### La danza che crea

Evoluzione e cognizione nell'epistemologia genetica "...per illuminare la biologia e la scienza cognitiva attuali attraverso una rilettura delle loro radici." (Francisco Varela)

## JON ELSTER

### Uva acerba

Dall'autore di *Ulisse e le sirene* quattro saggi acuti ed eleganti su versioni non ortodosse della razionalità.

## JEAN-FRANÇOIS

### LYOTARD

### Heidegger e gli ebrei

Un intervento filosofico acuto e radicale: un punto di riferimento obbligato sul "caso Heidegger".

## ALEXANDROS

### PAPADIAMANTIS

### L'assassina

La storia terribile e serena di una donna che vendica le ingiustizie del destino femminile. Un grande scrittore greco del primo Novecento.

## FABIO TERRAGNI

### Il codice manomesso

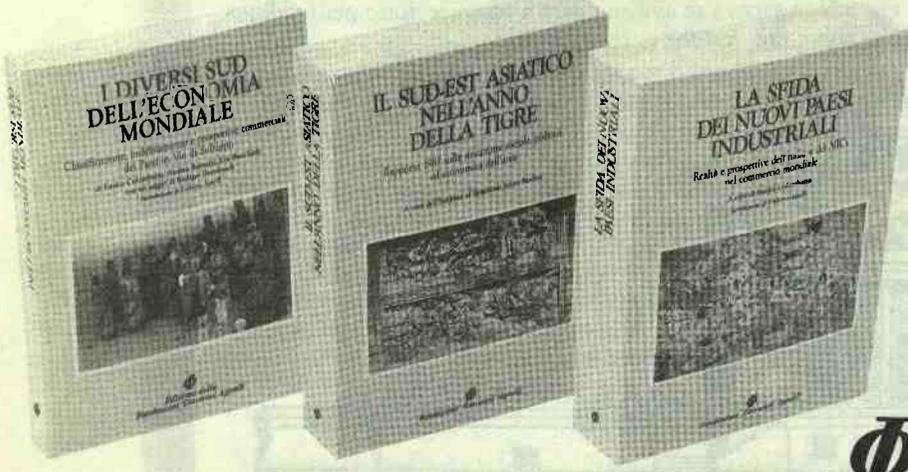
Le ragioni, la storia, i punti di dissidio, il business delle biotecnologie. La necessità di comprendere e orientarsi in una materia attuale e coinvolgente.

## ISAIAH BERLIN

### Quattro saggi sulla libertà

"Il significato principale della libertà è la libertà dalle catene, dalla schiavizzazione da parte di altri. Il resto è un'estensione di questo significato oppure una metafora." Un classico del pensiero politico e morale contemporaneo.

# Come cambia l'economia mondiale



## I DIVERSI SUD DELL'ECONOMIA MONDIALE

Le implicazioni del debito dei Paesi in Via di Sviluppo e le conseguenze della loro mancata crescita socioeconomica, la destinazione delle risorse della economia mondiale e il ruolo dei Paesi Industrializzati e del sistema bancario occidentale nel futuro dei PVS e dell'assetto economico internazionale. 280 pagine, L. 32.000

## LA SFIDA DEI NUOVI PAESI INDUSTRIALI

Le politiche economiche di sette Paesi dell'Estremo Oriente (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore, Malaysia, Filippine e Indonesia) e di due grandi Paesi dell'America Latina (Brasile e Argentina); le interrelazioni tra l'Italia e i Paesi di Nuova Industrializzazione. 588 pagine, L. 42.000

## IL SUD-EST ASIATICO NELL'ANNO DELLA TIGRE

Una completa e approfondita analisi sull'Asia Sud-Orientale, sui recenti fenomeni politici, economici e culturali che la caratterizzano. Paesi a rapidissima crescita (Malaysia e Indonesia), potenti piazze finanziarie (Singapore) stanno elaborando strategie i cui riflessi in Europa e in Italia si faranno sentire nei prossimi anni. 600 pagine, L. 42.000

## Il male, porta dell'anima

di Giovanni Cacciavillani

FRANÇOIS LAPLANTINE, *Antropologia della malattia*, Sansoni, Firenze 1988, ed. orig. 1986, trad. dal Francese di Antonella Biondi Felici, pp. 265, Lit 38.000.

Con un'audace valutazione che si rifà direttamente a Freud (le creazioni artistiche arrivano alla "verità" prima e meglio della scienza), l'antropologo francese Laplantine ci offre le risultanze di una ricerca quanto mai suggestiva: il tema della malattia nel romanzo moderno e contemporaneo (soprattutto di espressione francese), partendo dal presupposto che la letteratura e antropologia *par excellence*, poiché, lungi dal fermarsi al dato oggettivo, tocca l'immaginario, l'emozionale, il fantasmatico, mobilita le reazioni e le interpretazioni del soggetto su un problema almeno apparentemente del tutto irrazionale: il corpo sofferente.

Il saggio di Laplantine si dirama in più direzioni: da un lato, è antropologia pura (attenta alla lezione di Foucault e di Devereux), dall'altro lato è squisita analisi letteraria; da un lato, esso si sviluppa in rigorose sistematizzazioni teoriche (individuando quattro coppie oppostive di modelli eziologici e quattro coppie oppostive di modelli terapeutici), dall'altro lato esso cerca di rivitalizzare la scienza attraverso le acute percezioni artistiche (viene tenuto presente un *corpus* di oltre quattrocento romanzi!). Ponendo un po' in secondo piano le pur interessanti partizioni strutturali, cercheremo qui di visitare questa gotica cattedrale di cui sbieche luci sono impastate di tenebra.

Innanzitutto, si può porre una distinzione fra *malattia in prima persona*, in cui lo scrittore o l'eroe del romanzo sono ammalati, e in cui la malattia è "introspezione dolorosa", "conoscenza attraverso gli abissi" (Kafka, Proust, Céline, Katherine Mansfield, Virginia Woolf, Th. Mann); *malattia in seconda persona*, in cui il protagonista o il narratore si pongono di fronte alla malattia altrui (*Una morte dolcissima*, *La cerimonia degli addii* di Simone de Beauvoir, *Il tempo di un sospiro* di Anne Philippe, *La vita davanti a sé* di Ajar); e *malattia in terza persona*, in cui il romanzo adotta il punto di vista del medico (Zola, Duhamel, Cronin, Kongsalik). Per altro, raramente la malattia nel romanzo è fine a se stessa: quasi sempre spalanca le porte all'immaginario: essa diventa metafora, — slancio spirituale in Mann, orrore dell'esistenza in Céline, spettro del nazismo in Camus, malattia dell'anima in Zorn. Proust stesso ci dice che Swann, "esaminando il suo male con attenzione, come se lo fosse inoculato per studiarlo", in fondo adotta una logica inferenziale che parte dai "fatterelli", dalle "piccole case" per giungere al generale; la malattia in Proust permette di gettare le basi per una "teoria della conoscenza".

Secondo il modello ontologico, la malattia ha una sua "essenza" specifica. Essa può quindi figurare come un non-io (non coincidenza del corpo sofferente con l'io: Kafka); oppure essa è una entità anonima, una "cosa" ("lei", "quella cosa"). Marie Cardinal ci ha lasciato in proposito un memorabile documento: "Quello che per me contava era solo la lotta con la Cosa annidata nella mia testa, quella lurida matrona le cui gigantesche natiche erano i lobi del mio cervello. A volte sistemava il suo grosso culo nel mio cranio e maneggiava i nervi che mi stringevano la gola e il ventre, che aprivano le dighe del mio sudore".

Secondo il modello esogeno, la malattia è dovuta all'intrusione di un

elemento esterno, estraneo, reale o simbolico. Le metafore prevalenti sono quelle della penetrazione, dell'invasione, dell'effrazione, della contaminazione, dell'assalto. Nell'*Immoralista* di Gide e nel *Pus della ferita* di Raymond Guérin (sia detto per inciso: un grandissimo ancora tutto da scoprire in Italia), c'è un "nemico" che "attacca", che "salta addosso" o "entra nel corpo". In Zorn, il nemico è la famiglia, l'ambiente borghese e "cancerogeno":

bile che nessuna creazione letteraria redime (anzi, verso la fine della vita, egli incarica Max Brod di distruggere gli inediti).

Per la Mansfield, la provvisoria sottomissione può condurre alla resistenza: "Il mio polmone rantola... È il trionfo della materia sullo spirito. Domani, scriverò una novella". Esempio, nell'ambito dell'abiezione, il caso di Céline. "Che vuol dire ammalato? Tutti siamo ammalati (...) Io sentivo la vocazione di essere am-

All'altro polo, c'è chi afferma che nella malattia vi è più verità che nella salute: "La salute è l'egoismo, è la letteratura grassoccia dalle zampe pesanti, Zola e Maupassant, la volgarità macellaia dell'arte" (Huysmans). Certo, in Huysmans l'estetismo porta al compiacimento per il laido ("Ah! incantevoli quartieri tubercolotici!"); ma Proust (come poi Mann) trasforma un destino di angoscia in conquista della "grazia". Come gli amanti quando incominciano ad amare, come i poeti nel momento in cui compongono, gli ammalati si sentono più vicini alla loro anima". È l'alchimia del dolore di Baudelaire, ma con in più una passione conosciuta in cui il centro dell'uomo, la soffe-



renza, l'arte e la verità si toccano e si sovrappongono: "Attraverso la profondità del dolore, si raggiunge il mistero, l'essenza".

Thomas Mann, su una scia solo apparentemente proustiana, vede nella malattia l'aspetto "più umano" dell'uomo: non solo essa è superiore alla salute, ma costituisce specificamente un "valore". Un valore, per altro, per soli "eletti". Contrariamente a Marguerite Yourcenar e a Katherine Mansfield, che considerano la malattia come "il trionfo della materia sullo spirito", per Hans Castorp, l'iniziato di Davos, la malattia è spirito, è dignità e nobiltà dell'uomo. Il sanatorio assurge a luogo di rivelazione e di verità, la "pianura" è il luogo della falsificazione ordinaria. "La malattia è quanto mai umana, poiché essere uomo significa essere ammalato. Vero è che l'uomo è essenzialmente ammalato, il fatto di essere ammalato lo rende uomo, e chi lo volesse guarire non farebbe che disumanizzarlo ed abbrutirlo. Egli è tanto più uomo quanto più è ammalato, e il genio della malattia è più umano di quello della salute". Studiando Dostoevskij, Mann conclude che gli ammalati — "crocifissi e vittime" — non solo s'offrono all'umanità come ad un'ascesi, ma in questo rito iniziatico accrescono la loro sensibilità e la loro conoscenza. Si giungerà al paradosso di Reverzy (*La vera vita*), secondo cui la malattia è una conquista di terra promessa, in quanto schiude all'uomo quel che difficilmente esso trova in altro modo: la "vera vita".

Anche da questi brevi cenni, si sarà capito come il lavoro di Laplantine si muova in una direzione che, pur essendo parcellare, apre la via ad una nuova considerazione del letterario, e che si potrebbe chiamare appunto antropologica. L'antropologia della letteratura (come la psicoanalisi) pone al centro dei suoi interessi il soggetto e le sue produzioni simboliche, in quanto forme di mediazione col sociale, da un lato, e con l'inconscio, dall'altro. La forma letteraria può divenire il luogo di risoluzione delle opposte spinte del principio di realtà e dell'inconscio, in una globale e inedita "visione del mondo".

# Studi Bompiani

Bice Mortara Garavelli

## MANUALE DI RETORICA

L'antica scienza del discorso persuasivo  
riconsiderata alla luce dell'odierna  
civiltà dell'immagine in cui saper parlare  
è strumento di potere e di successo.

GRUPPO EDITORIALE FABBRI, BOMPIANI, SONZOGNO, ETAS

l'anima è invasa dal "corpo estraneo" dei genitori che cercano di distruggere tutto l'organismo.

Secondo il modello endogeno, il male nasce dall'interno (Claude Bernard parlava di un "ambiente interno"), così come mostrano Rousseau nelle *Confessioni* e Flaubert nella *Corrispondenza*. Secondo il modello additivo la malattia sopraggiunge come conseguenza del peccato (ideologia cristiana), mentre, secondo quello sottrattivo, il malato soffre perché qualcosa si è staccato da lui o gli è stata sottratta (è il vissuto di perdita, di separazione, di lutto: si pensi al tema della morte della persona amata o della fine di un amore).

Più vistosamente praticati dalla letteratura moderna sono i modelli malefici e benefici (in uno la malattia è "il male", nell'altro essa conduce ad una conoscenza o ad una esperienza "superiore"). Esempi estremi sono Proust e Kafka: se per il primo lo stato patologico è accettato in vista di una trasfigurazione artistica, nel secondo esso è un orrore immedica-

malato, nient'altro che ammalato". La malattia è una rognia che corrode e contamina tutto e tutti, l'esterno e l'interno del corpo (la "carnaccia sanguinolenta"); il linguaggio è quello ultra-rabelaisiano, della fisicità più esibita: è dallo sfacelo del corpo che s'innalza la metafora, come un fiore del male; la paura, gli incubi, il delirio nascono da un terreno di fisiologia esasperata, come orizzonte minimale di percezione del mondo. L'uomo-pattume, infetto, è l'unità di misura per uno "sporco" universale senza più inibizione.

Ben altra *pietas* è nel pur sconvolgente Guérin ("Se m'incontrassi per la strada, non mi fermerai a raccattarmi") e in *Testamour* di Soriano, che pur affrontando disperato gli enigmi del dolore, conquista per sé e per gli altri un barlume di speranza: "Nessuna sofferenza è riuscita a togliermi questo bene, la mia gioia schiaffeggiante come una bandiera nella tempesta, la mia gioia che vive nel cavo più profondo del mio dolore".

# Lettera 19 internazionale

Rivista trimestrale europea  
Edizione italiana

Un secolo di Freud

Meghnagi, Ricoeur, Davidson, Vegetti Finzi, Resnik, Benvenuto

Gli sciamani del capitalismo internazionale

Enzensberger

La Santa Russia

Averincev, Afanas'ev, Lichacëv, Rasputin, Šiskin

Il ciclone Heidegger

Ferry, Renault, Garin, Rovatti, Esposito

Testi di:

Colletti, Giorello, Herbert, Ignatieff, Przybylski, Todorov, Vargas Llosa.

Abbonamento annuo edizione italiana (4 numeri) L. 35.000; cumulativo con un'edizione straniera, L. 70.000. Versamenti sul ccp. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l., via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo. Anche nelle principali edicole e librerie.

# Pizzicati dal Carnevale

di Vittorio Lanternari

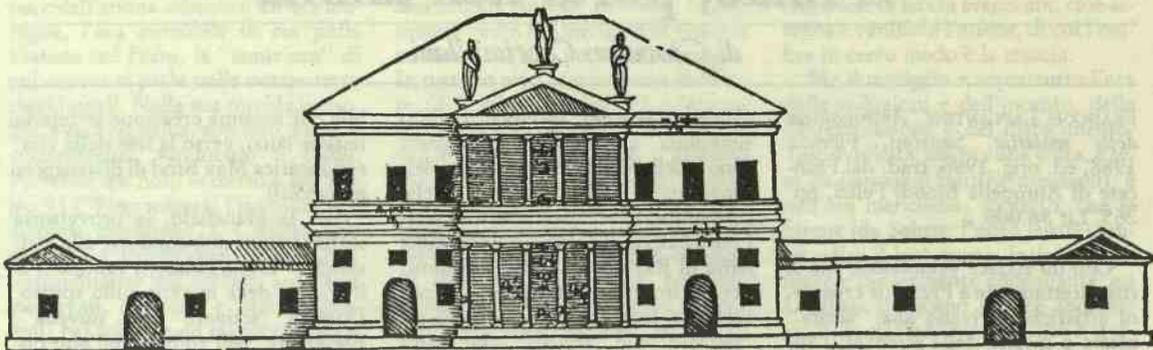
CLARA GALLINI, *La ballerina variopinta. Una festa di guarigione in Sardegna*, Liguori, Napoli 1988, pp. 220, Lit 24.000.

Non si può non compiacersi del coraggio e dell'intelligenza con cui Clara Gallini a oltre vent'anni d'intervallo dal suo libro *I rituali dell'argia* (Cedam, Padova 1967), ha saputo affrontare, partendo dai dati documentali raccolti nella prima edizione (con la collaborazione di studenti, in 212 villaggi sardi), ma in base ad un registro analitico ed interpretativo originale, rinnovato, moderno, un tema esegeticamente arduo come quello del ballo rituale dell'argia nelle molteplici varianti sarde. L'argia è un ragno (*latrodectus*), la sua puntura può colpire facilmente il contadino o il pastore addetti ai lavori agricoli, con effetti gravemente tossici e intensi dolori addominali.

Era assistente di Ernesto de Martino quando svolse quella ricerca sul campo, da giovane allieva inevitabilmente dipendente dal prestigioso maestro, stimolata ma anche tormentata dalla sua immagine troppo impositiva. Clara Gallini — come ella dice — “ha sfidato se stessa” in un'opera nella quale ormai non poteva non rifluire, nel pieno di una sicura maturità di pensiero ed assoluta autonomia di metodo, la somma di larghe e varie esperienze di ricerca e di elaborazione teorica. Mi riferisco alle esperienze accumulate non solamente attraverso la serie di successive opere dedicate alla cultura sarda (*Il consumo del sacro* 1971, *Dono e malocchio* 1973, *Tradizioni sarde e miti d'oggi* 1977, *Diario di un parroco di villaggio* 1978, *Il cinghiale del Diavolo* 1980); ma anche attraverso i grandi contributi teorici sui temi dell'ideologia (*Le buone intenzioni* 1974), dei deliri collettivi (*La sonnambula meravigliosa* 1983), del simbolismo (*Ripensando l'autonomia relativa del simbolismo* 1988). Il libro esce nella collana di

retta da chi scrive.

Rispetto al modello demartiniano rappresentato da *La terra del rimorso* (Il Saggiatore 1961), il lavoro di Gallini, muovendosi imprescindibilmente da quello, ne amplifica l'orizzonte metodologico e ne articola in modo dialettico le chiavi interpretative, insistentemente richiamandosi, con rigore storicistico, al “caso sardo” come caso autonomo, in confronto con il tarantismo pugliese e con tarantismi mediterranei meno noti. Il taran-



## A FANZOLO

parenti incongruenze semantiche verificabili in seno ad ogni rituale locale, per la compresenza di aspetti contraddittori di riso e pianto, festa e rito funebre, tragico e comico. Sul piano metodologico ne deriva il dilemma di come ricordare e dar conto dell'unione di un rito terapeutico con un vero “carnevale” di lazzi, beffe, oscenità, travestimenti intersessuali, come si verifica in particolare nell'area orientale.

Un altro dilemma a livello metodologico è percepito come urgente da Clara Gallini, e riguarda il significato del rapporto che qui si pone tra il momento terapeutico riferito al singolo paziente “punto dall'argia”, e il momento partecipativo collettivo. A tale proposito non si può non ricordare che de Martino tendeva ad accentuare, pur entro un locale contesto storico-sociale di marginalità della donna, le componenti psicologico-empiriche dei singoli casi tra le tarantate di Galatina. Diversamente da ciò, Gallini mostra un'aperta e nuova attitudine a cogliere l'imporsi della componente collettiva come componente essenziale sia nelle forme dell'argismo dell'area oristanese, sia in quelle dell'area interna e orientale. Infatti nel primo caso il rito unisce tra loro organicamente due momenti complementari. Da un lato si svolgono interventi simbolici e ideativi d'importanza determinante da parte del “corpo esorcistico”, come la funzione diagnostica (che consente di dare al soggetto sofferente nome e forma al proprio stato, e a riconoscersi nel ruolo di “punto dall'argia”), la funzione pratico-terapeutica (basata su tecniche plurime di “esplorazione” mediante musica, mediante travestimenti, mediante interrogatorio esorcistico con canti stereotipi). D'altro lato il soggetto punto dall'argia, a letto, con travestimento rituale femminile si presta alle cure e si risveglia alla danza — eventualmente fino alla possessione —, il gruppo esorcistico gli suggerisce secondo moduli tradizionali la canonica rappresentazione mentale del suo male come “possessione da parte di un'argia”. A questo punto il soggetto impersona l'argia da cui è posseduto, fino a fingere ritualmente i dolori da parte (se la sua è l'argia “incinta”

## La sorte del gladiatore

di Emilio Jona

JEAN AMÉRY, *Rivolta e rassegnazione*, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1968, trad. dal tedesco di Enrico Ganni, pp. 148, Lit 16.000.

Jean Améry (pseudonimo di Hans Mayer) nacque a Vienna nel 1912, lasciò l'Austria nel 1938, dopo la sua annessione alla Germania, emigrò in Belgio, partecipò alla Resistenza; arrestato e orribilmente torturato dalla Gestapo, sopravvisse ad Auschwitz, ritornò in Belgio e alla sua attività di scrittore, morì suicida a Salisburgo nel 1978.

Qualcosa di tremendo dunque aveva segnato Améry e la sua visione del mondo: prima la perdita della propria Heimat, che è insieme terra, patria e focolare; fu la lettura, dice, in un caffè di Vienna delle leggi di Norimberga a togliergli la sua identità, a condurlo alla scoperta del suo obbligo e della sua impossibilità di essere ebreo; quindi fu la tortura, che il nazismo praticava non solo come mezzo ma come fine, a rompere insieme alle sue giunture un'altra sua identità, a violare il suo io. E infine Auschwitz lo pose di fronte al male assoluto, non conoscibile, perché tutte le interpretazioni del campo di sterminio sono, secondo Améry, insufficienti e parziali. Chi abbia letto il suo libro più significativo (Intellettuale a Auschwitz Bollati-Boringhieri, 1987) sente che perdita di identità etnica, esilio, tortura e campo di sterminio sono gli antefatti che segnano questo suo percorso attraverso la vecchiaia e il morire.

La persona che invecchia, dice Améry, sperimenta il futuro come negazione della spazialità, perché ciò a cui va incontro è la morte che lo toglierà dallo spazio. Se il giovane è una creatura del tempo, ad esso e non al mondo definitiva-

mente legata, perché ha alle spalle la vita, cioè tempo raccolto, vissuto, trascorso. Tanto minore è il tempo davanti a lui e tanto maggiore è il tempo in lui; egli quindi in quanto individuo che invecchia è solo tempo, ne sperimenta l'irreversibilità e tanto più lotta contro di esso, tanto più gli appartiene e riconosce che la sua attesa è rivolta alla morte.

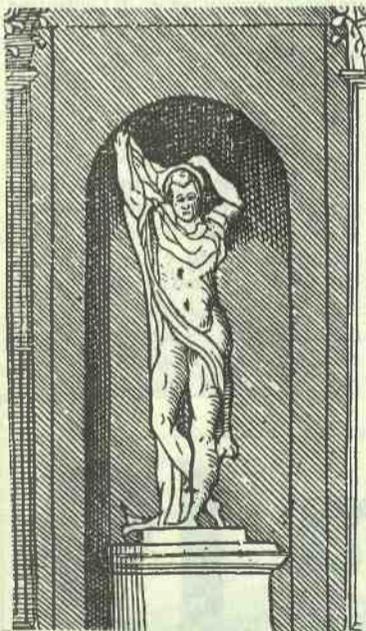
Un secondo aspetto dell'invecchiamento è l'estraneità a sé stessi. Il corpo trasmette a chi invecchia una nuova consapevolezza di sé, egli diviene sempre più partecipe di un io privo di mondo, perché in parte diviene tempo, accumulo di ricordi, e in parte diviene sempre più corpo. Nell'invecchiare, dice Améry, io sono attraverso il mio corpo e contro di lui, mentre in gioventù ero senza il mio corpo e con lui. Da questa perdita d'identità nasce un'ulteriore conseguenza: il vecchio è ormai solo ciò che è e non ciò che potrebbe essere, il mondo non gli fa più credito di un futuro, non gli chiede cosa farai, ma cosa hai fatto; il suo è quindi un esistere fuori della realtà storica.

Ma accanto al divenire estraneo a sé stesso, oggetto di un invecchiamento sociale, egli è anche soggetto ad un invecchiamento culturale; la difficoltà di orientarsi in un ordine di segni sconosciuto, la densità e la rapidità dell'informazione e la radicale costrizione temporale rende ancor più difficile a chi invecchia di essere nel tempo, di qui la consapevolezza e la percezione dell'innaturalità del proprio schema individuale di riferimento, sopraffatto da un sovrasisistema che si rinnova con un dinamismo irresistibile. Anche l'invecchiamento culturale non ha dunque rimedio, è l'annuncio della fine. Senza mostrare spe-

tismo è un altro tipo di rituale praticato nel Salento (Galatina), con funzione terapeutica nei confronti della puntura, reale o immaginaria, subita da parte dello stesso ragno. Ma se per de Martino il dilemma teorico centrale di fronte al fenomeno del Salento era uno solo: quello di determina-

re la portata della componente naturalistica contingente e medico-psichiatrica dovuta all'attacco tossico da *latrodectus*, a confronto con il fattore della elaborazione simbolica autonoma, per Gallini i dilemmi si complicano e si moltiplicano. Da un lato nasce il problema della eteroge-

neità delle manifestazioni locali dell'argismo sardo, quale risulta dalle differenze rituali tra l'area occidentale oristanese e l'area interna e orientale della Ogliastra e delle Baronie. Si pone inoltre il problema del come intendere, collocare e decodificare, in una visione d'insieme, le ap-



■ CARTIGLIA, UOMINI, FATTI, STORIA Corso di storia per la media

■ RINAUDO-PISANI, LA NATURA, IL METODO, LE IDEE Osservazioni scientifiche

■ NOVATI, LE MILLE E UNA NOTA Educazione musicale

■ BARBERO, LE FRANÇAIS: MODE D'EMPLOI

Corso di lingua per la media

■ PAOLELLA-TESTA, COME

SCRIVERE IN MODO

CHIARO, CORRETTO,

COERENTE, SENZA

ANNOIARSI Schedario

autocorrettivo per la scuola media

## LOESCHER EDITORE

CESERANI - DE FEDERICIS  
**IL MATERIALE E L'IMMAGINARIO. LA RICERCA LETTERARIA E LA CONTEMPORANEITÀ**

Dal '60 a oggi una mappa originale ricchissima: luoghi dati protagonisti della letteratura e della cultura

IL PASSO DEL CAVALLO  
Lecture e interpretazioni di testi narrativi  
Collana diretta da Remo Ceserani e Lidia De Federicis

CESERANI  
**LA BESTIA UMANA DI EMILE ZOLA**

DE FEDERICIS  
**LA GIORNATA D'UNO SCRUTATORE DI ITALO CALVINO**

■ DI TONDO-GUADAGNI, LA STORIA ANTICA, OGGI Licei classici e scientifici, istituti magistrali, istituti tecnici e professionali

■ TERRE E UOMINI. ITALIA/EUROPA/PAESI EXTRAEUROPEI Geografia per istituti tecnici industriali

■ DE LUCA-GRILLO-PACERANZOLI, LANGUAGE IN LITERATURE  
Vol. I. Exploring Literary Texts  
Vol. II. From text to Context

■ BAI RATI-FINOCCHI ARTE IN ITALIA  
Nuova edizione a colori



o "partoriente"), o esegue pantomime erotiche (se la sua è l'argia "nubile" o "fidanzata"), o s'abbandona al lamento funebre (se la sua è l'argia "vedova"), e così via. Dunque da un lato il posseduto (punto dall'argia) balla impersonando ritualmente la sua argia particolare — stimolato dalla comunità degli esorcisti —, d'altro lato — come sottolinea Clara Gallini — "l'intera comunità (attraverso i membri del corpo esorcistico) partecipa attivamente all'esperienza di crisi e alla terapia, per cui vi è un riconoscersi emozionale collettivo".

Questo punto mi sembra offra una chiave decisiva per intendere uno dei nodi centrali d'un rito complesso come quello dell'argia nella sua funzione terapeutica. L'efficacia terapeutica del rito dunque è affidata a due fondamentali fattori. Anzitutto la preliminare introiezione, da parte del paziente, d'una data rappresentazione — per noi mitica — del male come effetto di possessione da parte di un potere fantasmatico, l'argia (ciò vale anche nei casi in cui la genesi empirica del male sia, anche se non è affatto una necessità, di origine naturalistica in seguito a vera puntura). In secondo luogo agisce l'efficacia dovuta alla socializzazione rituale del caso personale, attraverso la partecipazione attiva della comunità al rito terapeutico. Il complesso di fattori ora indicato riporta il rito sardo nella grande categoria dei rituali terapeutici collettivi, propri delle società tradizionali, per esempio africane (si veda il mio lavoro su *Medicina, magia, religione*, 1987). La nostra studiosa ha felicemente messo in luce le caratteristiche del processo di socializzazione del malato e della congiunta terapia: processo ancor più deciso nelle forme del rito proprie dell'area interna e orientale, dove l'aspetto carnevalesco collettivo viene di gran lunga preponderante.

Il libro s'impone, al di là della specializzazione sardistica, come importante contributo teorico d'ordine generale. In particolare viene evidenziato il carattere dilemmatico proprio del simbolismo rituale, che nel caso del ballo dell'argia oscilla sistematicamente tra il ruolo dell'esorcismo terapeutico e quello della festa. Le variabili dosature dell'una o dell'altra delle due componenti, l'esaltazione del momento della possessione o invece dell'aspetto festoso-carnevalesco sembrano doversi rapportare ai differenti orientamenti indotti dalla presenza (area oristanese, Puglia) o meno (Sardegna interna e orientale) d'una componente cristiana. Infatti, a confronto con il tarantismo pugliese legato al culto di San Paolo, l'argismo sardo, soprattutto dell'area interna e orientale, è scevro di qualunque componente cristiana e presenta caratteristiche fortemente "pagane", con un tono decisamente carnevalesco in apparente antinomia con la funzione e il simbolismo di guarigione. Del resto il carattere carnevalesco si ritrova, benché in forme meno appariscenti, anche nell'area oristanese occidentale, con il travestimento del soggetto malato, il suo finto parto con il canto della ninna-nanna, l'erotismo dei canti; ma nell'area interna-orientale il "carnevalesco" si fa addirittura orgiastico con rumori e chiassate rituali (*chiarivari*), travestimenti intersessuali, rappresentazioni pantomimiche con immersione del paziente nella tinozza, suo seppellimento comico nel letame, rappresentazione del processo di panificazione col forno acceso (dall'arduo simbolismo terapeutico, catartico, e secondo altri perfino iniziatico), ballo generale dei presenti mentre il malato sta fermo. In questa variante del rito il corpo esorcistico si rivolge all'argia con canti dai significati e dai toni più contrastanti: con maledizioni, minacce, insulti, ma an-

che con preghiere, lusinghe, patteggiamenti e financo proposte di matrimonio da parte di alcuno fra i partecipanti al corpo esorcistico: finché l'argia stessa non venga allo scoperto, entri nel ballo identificandosi con uno dei presenti, e allora il malato sarà guarito.

Dunque non senza ragione il lavoro della Gallini assume come centrale e particolarmente significativa la presenza e l'unione del tema carnevalesco nel rito terapeutico. La medesima fusione di elementi contrastanti, del resto, la si ritrova in Sardegna — lo rileva l'autrice — nei riti funebri. Non sembra improbabile dunque l'esistenza d'un sostrato culturale sardo precristiano, nel quale

avviene nell'area orientale dove il malato d'argia sta fermo mentre gli danzano intorno i membri del corpo esorcistico, nell'area di Oristano è il "pizzicato dall'argia" a lanciarsi nella danza, stimolato — come si diceva — dagli interventi antagonisti del gruppo esterno. Il suo comportamento varia caso per caso da una possessione burlesca, fittizia e strumentale, ad una possessione con *trance* plausibilmente autentica. Ma in ogni caso si crea per il "posseduto" una situazione di privilegio rispetto alla comunità. Infatti, approfittando della condizione di posseduto, il soggetto detta regole ai presenti che l'assistono; rifiuta certi abiti e ne pretende altri ricchi di ornamenti; si atteggiava

mente sposata, — nella dura condizione a cui è sottoposta in famiglia e nella società — cade malata, spesso la sua malattia viene presentata come effetto di possessione da parte di spiriti (*sar*). La donna allora diventa portavoce di uno spirito, e identificandosi con quest'ultimo (così come il malato d'argia si identifica con l'argia che lo possiede) avanza richieste particolarmente onerose come abiti lussuosi, raffinatezze esotiche, profumi: cose per lei ordinariamente inaccessibili. I mariti indicano in questi comportamenti altrettanti trucchi impiegati dalle donne per rifarsi della propria condizione marginale; ma nessuno può rifiutarsi di assecondare le loro richieste (Lewis, *Le*



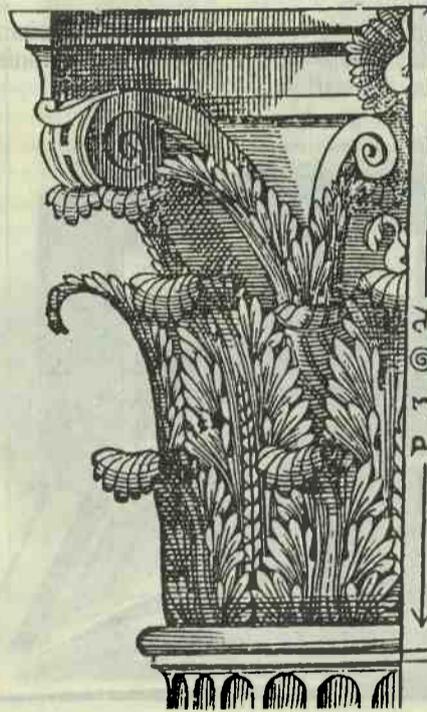
*religioni estatiche*, Roma 1971, pp. 61-62). Anche la possessione, come si vede, si carica dunque di aspetti carnevaleschi in certi casi. Ciò significa che decodificare un rito secondo criteri univoci, stereotipi, fissi, comporta il grave rischio di interpretazioni riduttive, adialettiche, o addirittura fallaci. È pertanto preziosa la lezione che ci viene dal libro della Gallini.

Uno dei maggiori meriti del libro infatti mi sembra quello dell'attenta, perspicua valutazione delle rappresentazioni simboliche collettive, viste nel loro rapporto determinante con l'esperienza individuale rispetto alla realtà circostante, con la percezione che ognuno ha di sé stesso e del mondo. Non ultimo corollario di questa visuale critica relativa ai valori simbolici, credo possa essere indicato nella cautela critica dimostrata dall'autrice circa il problema dei rapporti tra rito-festa e crisi. Il problema, non certamente nuovo (cfr. A.R. Radcliffe Brown, *Struttura e funzione nelle società primitive*, Jaca Book, 1968, p. 158), è qui posto entro un orizzonte nuovo direttamente documentato. È una tesi corrente quella che pone il rito come momento di riscatto d'una crisi psicologica individuale o collettiva. Clara Gallini ci ricorda che se il ballo dell'argia si connota come terapia d'una crisi, dunque come *posterius* rispetto al *prius* della crisi, è pur vero che in certe festività sarde (Corpus Domini, S. Giovanni, festa del Santo Patrono) dell'Oristanese si verificano fenomeni di possessione in forma privata individuale tra donne ("spiritate"), che nell'occasione praticano la glosolalia, la profezia, danzano proprio come il "punto dall'argia" usa ripetere nel rito ufficiale dell'argia. Dunque il rito non solamente "riscatta la crisi", ma anche "scatena la crisi". Del resto, ogni esorcismo è simultaneamente anche adorcismo. E l'argia per essere esorcizzata è evocata, identificata, resa presente.



*ranza alcuna il vecchio deve allora decifrare senza fine i nuovi sistemi culturali e deve serbare una fedeltà, priva di valore, verso i propri ordinamenti, consapevole della necrofilia del proprio comportamento, impegnandosi senza prospettive di successo nell'opera di autosuperamento, al contempo accettando e rifiutando la propria distruzione.*

*L'invecchiamento è infine la fase della vita in cui ci imbattiamo nel pensiero della morte, ma pensare alla morte, come scriveva Jankelevitc, è "penser l'impensable". Intorno alla morte non c'è nulla da pensare, tutti subiamo la stessa disfatta, dobbiamo vivere con il morire, non con la morte. "Le faux c'est la mort", diceva Sartre, la verità è questo nostro lento inesorabile appassire,*



*restringerci, soffocare. Che cosa ci resta? Vivere alla giornata? Nascondersi l'inevitabile? Mormorare le litanie? Trovare un accordo con la negatività? Sfuggire la morte con la morte?*

*La scelta del suicidio è rifiutata in Rivolta e rassegnazione, ma sarà poi teorizzata in Hand an sich legend (E. Klenn Verlag, 1976) e attuata con sicura determinazione. La conclusione che invece viene proposta è quella di vivere totalmente la contraddizione tra paura e speranza, tra ribellione e disperazione, tra rifiuto e rassegnazione.*

*Qualcuno ha scritto che Améry ha percorso la vita come un gladiatore che conosce la sua sorte prima di entrare nell'arena, altri che egli visse il suo corpo come aveva vissuto il lager, luogo irrimediabile di prigionia e condanna. Ma questa lettura esistenziale, sartriana della vecchiaia non la riconosce come un momento della vita, ma come qualcosa di estraneo a essa, anche socialmente disturbante. Vi è in Améry una meccanica contrapposizione tra vita e morte, tra giovinezza e vecchiaia, come se in quest'ultima, accanto al peso e al segno del tempo, non vi potesse più esistere progettualità, futuro, spazio, mondo, amore, sguardo privo di orrore, o come se anche il giovane non potesse avere la sua morte addosso. Vi è certamente un momento in cui nell'invecchiamento appare il morire e Améry ne descrive un suo percorso esemplare. Ma si pensi anche alla Morte di Ivàn Iljič in cui tutte le ragioni e la tragicità dell'invecchiare, che Améry distende nel corso del tempo si radunano ed esplodono alla scoperta del morire: la percezione del tempo, il peso del corpo, la vita trascorsa su non valori, l'estraneità a sé stessi, lo sguardo escludente degli altri. Tuttavia quando Ivàn Iljič cessa di ribellarsi e cessa di rassegnarsi si libera anche dal morire e quindi dalla morte, e su questo limite estremo della vita scopre finalmente sé stesso e gli altri e può compiere l'atto liberatorio di morire per sé e per loro, morire, si direbbe, amorosamente, un morire che Améry per rigore e disperazione nega a sé e agli altri.*

l'orgiasmo della festa si fonde con vari tipi di rituali religiosi. Mi sia consentito, in proposito ricordare, che secondo una antica testimonianza di Platone (Timeo) ripresa dal Pettazzoni (*La religione primitiva in Sardegna*, 1912, pp. 145 sgg.), in Sardegna anticamente era usanza ridere in occasione di certi riti funebri. Si tratta del rituale "riso sardonico". "I vecchi settuagenari — riporta la fonte — venivano spinti dalla folla sull'orlo di un precipizio e di lì gettati. Il rito di uccisione dei vecchi era accompagnato da barbare risa".

Dunque plurivalenza semantica e plurifunzionalità appaiono caratteri salienti dell'intero rituale dell'argia in tutte le sue varianti locali. In particolare nella variante dell'area oristanese una speciale ambiguità si riscontra negli atteggiamenti del soggetto "punto dall'argia" e sottoposto al rito di guarigione per opera del gruppo di paesani, che formano il cosiddetto "corpo esorcistico", rappresentando l'intera comunità del villaggio. Diversamente da quanto

"signore", respinge gente sgradita; sceglie un *partner* preferito per un rituale erotico; induce un parente a servirlo; perfino denega il suo stato di dolore per manifestare invece un normale benessere; può vantarsi di poteri profetici. Clara Gallini, che con grande diligenza ha rilevato queste venature sottili del rituale, acutamente sentenza: "Così il soggetto è posseduto e passivo idealmente rispetto all'argia, ma è un protagonista assoluto (io direi "padrone") rispetto ai presenti che non possono rifiutarsi di assecondarlo".

È questa una connotazione del rituale che ci sembra oltremodo significativa per sottolineare la plurivalenza semantica del rito stesso. Tanto più che comportamenti del tutto analoghi sono stati rilevati in alcuni riti di possessione africani. Gli aspetti teatrali della possessione nel culto *sar* in Etiopia, e quelli del culto *sar* in Somalia sono stati messi in evidenza rispettivamente da Michel Leiris e da Joan Lewis. Lewis informa che al-



novità

### Harvey Leibenstein Efficienza x e sviluppo economico

una teoria generale  
introduzione di Lorenzo Bianchi  
pp. 224, L. 28.500

### De Rienzo, Saccoccio, Tortello Le due famiglie

esperienze di affidamento familiare  
nei racconti dei protagonisti  
commento psicologico di Guido Cattabeni  
nota giuridica di Giorgio Battistacci  
pp. 352, L. 22.000

ccp. 11571106, Torino

Rosenberg & Sellier Editori in Torino

## San Domenico aveva un gatto

di Grado G. Merlo

JEAN CLAUDE SCHMITT, *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, Laterza, Bari 1988, trad. dal francese di Lucia Carle, pp. 312, Lit 28.000.

Undici saggi, pensati e pubblicati tra il 1976 e il 1986, per occasioni e circostanze diverse, sono raccolti in un volume miscelaneo che pur presenta una sua unitarietà. Unitarietà che l'autore, noto allievo di Jacques Le Goff e direttore di studi presso

po, oppure filosofico-teologico: per cui il risultato è che nelle pagine dello Schmitt spesso c'è letteratura, c'è filosofia, c'è teologia. Ma c'è anche ambiguità, c'è ricaduta nelle trappole del linguaggio (alcune delle quali si intendono esplicitamente fuggire).

Facciamo un esempio: "L'approccio che mi propongo è molto diverso da quelli di cui ho appena sottolineato sia i meriti sia ciò che ai miei occhi ne costituisce il limite. Per sfuggire all'aporia delle nozioni indefinibili

bile: quel linguaggio che dovrebbe essere proprio il frutto principale del lavoro storico. E poi, come parlare oggi di "società feudale nel XII-XIII secolo" dopo le puntuali critiche a tale espressione da parte degli studiosi di storia socio-istituzionale (per tutti, si pensi all'opera di Giovanni Tabacco)?

In effetti, "società feudale" non indica qui ciò che è peculiare a una società imperniata sui rapporti politico-giuridici determinati dai legami

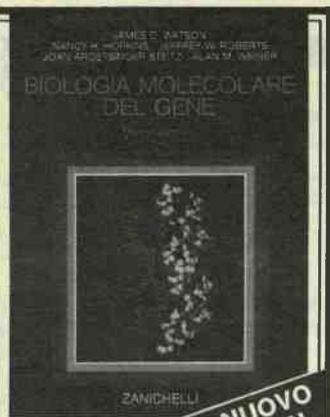
mancabilmente ritorna dalla porta principale: (si vedano gli atti appena stampati di un seminario romano editi col titolo *Periodi e contenuti del medioevo*, a cura di Paolo Delogu, Roma, Il Ventaglio, 1988), e non solo perché i medievisti, "professionalmente", hanno bisogno del medioevo!

Ovidio Capitani ha richiamato di recente l'attenzione su un'idea di medioevo che "fa riferimento a un modo di essere, di pensare e di vivere, intrinsecamente e strutturalmente polidirezionale, imprevedibile" (idea, che ricorda "il cosmo del medioevo come processo aperto di strutture instabili" del Tabacco). Se così è (o fu), il taglio antropologico dell'indagine dello Schmitt presenta alcune parzialità poiché privilegia non "l'imprevedibilità", bensì le logiche, i meccanismi che regolano le "culture", quella egemone e quelle subalterne-folkloriche; e che ne regolano gli incontri-scontri. Ma le parzialità costituiscono, al tempo stesso, il fascino di questa indagine.

Il fascino deriva dall'analisi di aspetti importanti dell'esistenza umana nei secoli XII e XIII: "i rituali, i miti, le strutture dello spazio e del tempo, le produzioni dell'immaginario come le visioni o i sogni". Il fascino concerne pure l'inevitabile e proficuo superamento della concezione di un "medioevo cristiano", ossia di una interpretazione che rappresenta una forzata e indebita riduzione *ad unum* dell'età di mezzo o, peggio, che nasce da una strumentalizzazione "integralista" della realtà passata (e presente). La parzialità, che in fondo è scelta di un punto di osservazione, significa, altrettanto positivamente, assumere una visione della cultura medievale caratterizzata dalla complessità, dalla multipolarità, dalla interazionalità, con particolare attenzione agli "intermediari culturali". Insomma, lo sforzo è concentrato intorno alla "cultura media" (aderendo alle posizioni del Gurevic): dunque ai contenuti che sono generati dai mediatori tra la cultura dotta (e latina) e la cultura orale. Da qui l'interesse per "i predicatori o ancora [per] quei compilatori che scrivevano soprattutto per altri chierici enciclopedie, bestiari, somme liturgiche o canoniche, raccolte di miracoli o di *mirabilia*" (p. 11). Da qui anche il rammarico che lo Schmitt non si sia occupato di quei particolari "intermediari culturali" (talvolta individuabili in "intelletuali rustici" capaci di fornire cultura alle popolazioni da cui provenivano: si pensi al ruolo dei "barba" valdesi alpini negli ultimi secoli del medioevo) che furono i predicatori eretici.

Emerge così un mondo ricco e attivo che vive secondo "logiche culturali diverse da quelle del cristianesimo ufficiale" (p. 10) e che tuttavia nel corso del XIII secolo, tende a essere recepito, integrato e, dunque, modificato attraverso l'opera degli intellettuali — intellettuali di vario livello — operanti all'interno dei nuovi ordini mendicanti: francescani e domenicani soprattutto, ma non solo loro, si impegnarono in operazioni culturali di vastissimo respiro, operazioni di omologazione ideologica — di una ideologia cristiana — dell'occidente europeo attraverso raffinatissime tecniche manipolatorie e comunicative.

Si veda, in proposito, lo studio assai bello dedicato a un *exemplum* incentrato su "San Domenico, il gatto e le donne di Fanjeaux" (pp. 124-150). Vi si affronta il tema delle metamorfosi che le "parole dei laici" subiscono diventando *exempla*, brevi narrazioni dalle complesse implicazioni ideologiche e destinate a essere diffuse dal pulpito: destinate dunque a farsi tramite di "valori" per la "cultura media". Lo Schmitt segue passo passo le trasformazioni del rac-



quarta edizione

IL NUOVO  
WATSON

WATSON  
HOPKINS, ROBERTS  
STEITZ, WEINER  
**BIOLOGIA  
MOLECOLARE  
DEL GENE**

SCOTT G. GILBERT  
**BIOLOGIA DELLO SVILUPPO**  
66.560 lire

ANNIBALE MOTTANA  
**FONDAMENTI DI  
MINERALOGIA GEOLOGICA**  
54.080 lire

GIOVANNI MARRO  
**TEORIA DEI SISTEMI  
E DEL CONTROLLO** 42.000 lire

RENATO MANNO  
**FONDAMENTI  
DELL'ALLENAMENTO  
SPORTIVO** 28.000 lire

GUIDE

ANGELIKA LANG  
**TRACCE DI ANIMALI** 19.000 lire

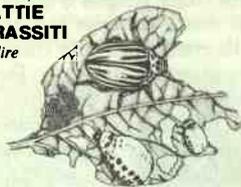


COLLANA DI NAUTICA

MICHAEL STADLER  
**PSICOLOGIA A BORDO**  
16.000 lire

SERIE DI GIARDINAGGIO

BROOKS, HALSTEAD  
**MALATTIE  
E PARASSITI**  
21.840 lire



FENOMENI LINGUISTICI

CARLA MARELLO  
**DIZIONARI BILINGUI  
con schede sui dizionari  
italiani per inglese, francese,  
spagnolo tedesco** 23.000 lire

PROSPETTIVE  
DIDATTICHE

AMEDEO GAGGIOLLO  
**IL COMPUTER NELL'ORA  
DI MUSICA**  
23.000 lire

CASADEI, CUPPINI, PALARETI  
**INFORMATICA PER  
LE DISCIPLINE UMANISTICHE**  
29.000 lire

COLLANA DI SCIENZA  
DEI CALCOLATORI

GIAMPIERO BIANCHI  
**EDITORIA COL PERSONAL  
COMPUTER** 30.000 lire

OPERE  
DI CONSULTAZIONE

LE TAVOLE M·A·F·BI·C  
**Repertorio di dati, costanti  
formule, tabelle di  
Matematica Astronomia  
Fisica Biologia Chimica**  
29.000 lire

DAS PONS  
**KOMPAKTWÖRTERBUCH  
Dizionario tedesco e italiano  
edizione minore** 29.120 lire

Zanichelli

Electa

## Europa 1700-1992

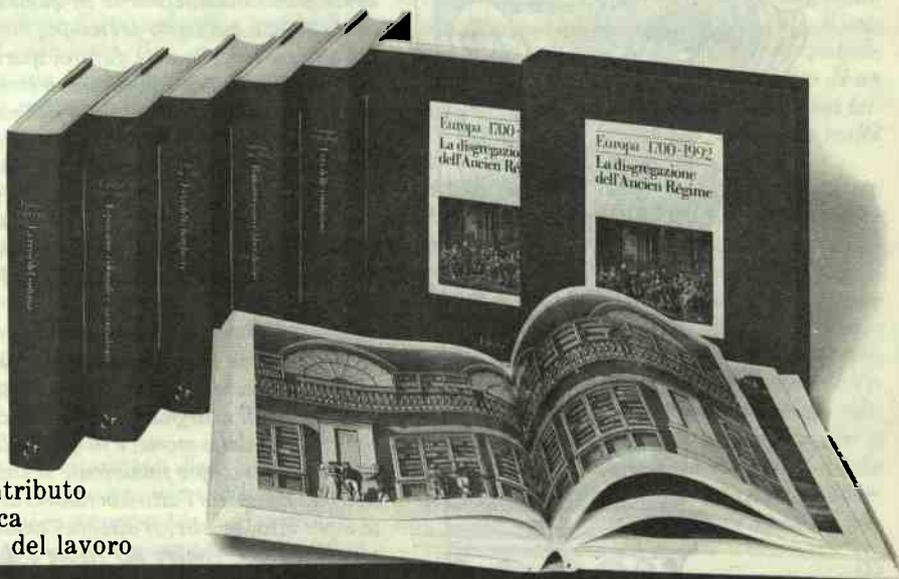
Opera in sei volumi  
Direzione scientifica di Enrico Castelnuovo e Valerio Castronovo  
Volume I. La disgregazione dell'Ancien Régime

Con i contributi di esperti italiani e stranieri il primo volume affronta il complesso panorama dell'Europa nel Settecento. Vengono messi in luce i fattori di trasformazione e di sviluppo, le differenze di valori, tradizioni e costumi che danno alle società un carattere specifico e peculiare, e allo stesso tempo certe costanti della condizione umana nel rapporto con l'ambiente e le risorse. L'apparato iconografico, particolarmente curato, si integra con i testi, come ulteriore fonte di conoscenza storica.

pp. 592, 857 ill. in nero, 86 a colori.

L. 160.000

In preparazione: II. L'età delle rivoluzioni; III. Romanticismo e liberalismo; IV. L'età della borghesia; V. Espansione coloniale e nazionalismi; VI. La crisi del sistema.



Con il contributo  
della Banca  
Nazionale del lavoro

l'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, aiuta a rintracciare e a ricostruire nell'impegnata *Introduzione* (pp. 1-27): una sorta di manifesto dell'approccio antropologico, ovvero di certo approccio antropologico, alla storia medievale. Prima di inoltrarci in terreni assai difficili dal punto di vista sia metodologico, sia storiografico, occorre dire al lettore che, se avrà pazienza di superare certi ostici tecnicismi, potrà godersi belle pagine sul tema della morte e dei morti, del sogno e del suo ruolo nei racconti autobiografici, dei rituali, delle tradizioni orali, del corpo, e sugli scontri di culture. Un godimento facilitato dal tipo di scrittura e dalla scelta dell'indagine per sondaggio tematico: nessun paludamento accademico nell'apparato critico, essenzialità del discorso.

L'obiettivo è di cogliere le strutture profonde della vita culturale, antropologicamente culturale, attraverso fonti suggestive di carattere "letterario", come si diceva un tem-

("popolare") o alla trappola delle parole ereditate ("religione", "magia", "sopravvivenza", "superstizioni"), bisogna fare l'analisi delle relazioni sociali, costruire un modello mettendo in valore i poli d'opposizione, le tensioni, le poste in gioco ideologiche di una società nel corso della sua storia o ad un preciso momento di essa. Parlerò qui esclusivamente della società feudale nel XII-XIII secolo" (p. 38). Anche ammettendo che le "parole ereditate" quali religione, magia, superstizione, sopravvivenza, siano "trappole", non si comprende su quale base non sia trappola il concetto di "società feudale", oppure il termine stesso di "medioevo". E che il termine di medioevo sia un pericoloso artificio, lo dimostra lo stesso studioso francese là dove recepisce dal suo maestro Le Goff l'idea di un "lungo medioevo" (p. 19 sg.). Insomma, mentre si cerca lodevolmente di ridefinire taluni concetti mediante raffinati strumenti interdisciplinari, si adotta un linguaggio periodizzante assai discuti-

beneficiario-vassallatici. "Società feudale" è usata come "nozione indefinibile" così dallo Schmitt, come da altri: non connota né qualifica l'"insieme di una struttura sociale". Perciò, come stabilire una periodizzazione qualsiasi muovendo da nozioni indefinibili come "società feudale", "feudalesimo" o "lungo medioevo"? Il tutto è ancor più strano, quando si consideri che lo Schmitt incentra le sue ricerche sui secoli XII e XIII in cui si attuano, secondo le sue stesse indicazioni, trasformazioni dello spazio rurale, rinascita delle città, emergere di una aristocrazia laica, attacchi al monopolio clericale ed ecclesiastico sul piano "ideologico, politico e materiale" (tutti fenomeni che col "feudalesimo" hanno assai scarse e labili connessioni). In fondo, però, i limiti di impostazione, o meglio certi limiti, dello studio francese si collegano a carenze più generali della medievistica contemporanea che si trova a studiare un "medioevo" sempre più sfuggente, ma che, cacciato dalla finestra, im-

## Eravamo davvero tutti contrari?

di Marco Revelli

ALBERTO CAVAGLION, GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Albert Meynier, Torino 1988, pp. 369, Lit 30.000.

*Le Interdizioni del Duce* è qualcosa di più di una semplice antologia e di una normale documentazione. È un libro organico e compatto, che cattura e inquieta — in qualche modo un manifesto di etica pubblica —, da cui non ci si può allontanare, finita la let-

consenso imperiale. A capitoli plumbei e desolanti come il primo (*Manifesti, leggi, discorsi*) e il secondo (*Il veleno di una fede feroce*), si alternano le pagine rinfanciati del capitolo dedicato a *Le pecore matte* (i pochi sopravvissuti sacerdoti della dignità come Salvemini, Ernesto Rossi, la vedova di Cesare Battisti) e quelle dolenti de *Nell'ora della prova*, della testimonianza delle vittime (da Dante Lattes ad Angelo Formigini, tragica figura di suicida per testimo-

ferza. Un'"altra Italia", effettivamente, mai come in questa occasione visibile e sola, in un paese distratto e incosciente. Credo che in pochi casi come in quello delle "leggi razziali", la polarizzazione culturale e morale tra regime fascista egemone e minoranza oggettivamente esterna e antagonista sia stata così netta sul piano dei valori e così squilibrata sul piano delle forze. E che pochi argomenti di ricerca si prestino con altrettanta chiarezza a tracciare il profilo etico e



conto nel giro di poco più di un ventennio (dal 1233 al 1256 circa), vedendo come esso si pieghi all'evoluzione dei temi (prima e dopo la santificazione di Domenico di Caleruega) e come, infine, esso soltanto più in apparenza sia lo stesso racconto: nella finale redazione di Stefano di Borbone (quella che ha attirato l'attenzione di Umberto Eco in *Il nome della rosa*, 1989, p. 332; ma non è escluso che lo scrittore abbia utilizzato lo stesso saggio dello Schmitt apparso originariamente in "Quaderni storici", num. 41, 1979, p. 416 sgg.) l'*exemplum* "esaltava, con maggiore intensità, la *virtus* del santo, la legittimità delle sue azioni, il potere delle sue parole di convertire, e contemporaneamente ribadiva il sospetto di perversione sessuale legata all'immagine polemica degli eretici" (p. 149).

Insomma, San Domenico nella Francia sud-occidentale fa constatare a nove matrone, in crisi rispetto alla propria fede dualista, quale sia il "signore" da loro fin allora servito: un gattone schifoso appare all'improvviso e gira in mezzo a loro per un'oretta, poi se ne va inerpandosi sulla corda di una campana. La conversione dell'ortodossia delle matrone sarà allora pronta e totale. Vista alla luce degli strumenti storici tradizionali, la narrazione altro non sarebbe che un favoloso e immaginifico racconto: attraverso l'analisi antropologica assume un proprio spessore e una collocazione più precisa nell'evoluzione dell'immaginario della cultura egemone; anche se forse c'è un po' troppa enfasi nell'attribuire alle "astuzie dell'ideologia" quella che appare un'operazione agiografica finalizzata alla "demonizzazione" degli eretici. Occorrerà forse chiedersi piuttosto perché la raffinata e consapevole cultura clericale, a ogni suo livello, ricorra a tali artifici antropologici nella battaglia contro l'eterodossia, e non solo insistere sulle basi antropologiche dell'artificio.

In tal senso lo stesso concetto di "religione" da cui muove lo studioso francese ("La religione nel medioevo era soprattutto partecipazione a rituali e più generalmente ancora a tutta un'organizzazione sociale, all'insieme delle pratiche simboliche, delle relazioni di senso fra gli uomini, fra loro e la natura, fra loro e il divino") può indurre ulteriori elementi di limitatezza: perché si dovranno pur giustificare le scelte (dalle vastissime conseguenze antropologiche) di personaggi come Francesco d'Assisi, oppure come Abelardo, oppure dei tanti che per una "decisione di fede" diedero la vita sul rogo piuttosto che rinnegare le proprie credenze e convinzioni religiose. Ma mi rendo conto che così si sposta (non saprei quanto in modo debito) la prospettiva della ricerca.

Lo Schmitt, attraverso questo volume miscelaneo e altri intelligenti lavori, ha l'indubbio merito di proporre modalità d'approccio fondate sulle contemporanee conquiste delle discipline antropologiche: facendo così emergere momenti e aspetti della vita degli uomini dei molti secoli che noi usiamo definire medioevo, altrimenti trascurati o non pienamente compresi. E la proposta, si badi, è formalmente strutturata e teorizzata. Dato che la moda della storiografia francese sta passando e le critiche piovono da molteplici parti, è tempo oggi di prendere seriamente ciò che l'opera di studiosi quali Jean Claude Schmitt offre alla nostra riflessione.

tura, senza turbamento e malessere. E questo certamente, e in primo luogo, per l'argomento — uno dei momenti più oscuri e vergognosi della storia d'Italia, per molti aspetti il "punto zero" dei valori cui una comunità può giungere. Ma anche per la chiave con cui è stato costruito; per il tipo di "montaggio" e di presentazione scelti dai curatori. Per l'accuratezza con cui sono contestualizzati i testi proposti, e per la coerenza impegnata con cui è tracciato il filo conduttore — il commento etico-politico — che li connette.

Due in particolare mi sono sembrate le idee felici che hanno guidato Alberto Cavaglion e Gian Paolo Romagnani nella costruzione dell'opera. La prima è stata quella di presentare contestualmente, facilitandone il confronto, le posizioni ufficiali razziste, i documenti governativi, gli articoli delle riviste di regime e, insieme, le prese di posizione e le testimonianze delle vittime e degli oppositori, dei pochi (per la verità) spiriti liberi e critici rimasti nell'Italia del

nianza, da Augusto Segre agli Artom, Emilio ed Emanuele); fino al travagliato saggio di Piero Calamandrei su *La certezza del diritto*, sofferta testimonianza di un giurista lacerato tra l'intransigente, illuministica riaffermazione della certezza del diritto e l'angoscia di chi — come ha sottolineato Alessandro Galante Garrone — "è chiamato ad applicare, come giudice o come avvocato, una legge che moralmente gli ripugna".

Ne emerge, per contrasto, un quadro polarizzato e inquietante: da una parte l'immagine penosa di una cultura ufficiale miserabile e inconsistente (la volgare incultura del *Manifesto della razza*, la rozza e furbesca povertà dei discorsi di Mussolini, l'intollerante ignoranza dei Preziosi e Interlandi, che riuscivano perfino a far spiccare per profondità uno come Julius Evola); dall'altra la forza spirituale, la serietà, la cultura di una ristretta élite intellettuale e di una non estesa comunità religiosa ed etnica, proscritte entrambe, e costrette a una sopravvivenza silenziosa e sof-

culturale dei contendenti, e a misurarne la distanza abissale, con buona pace di quella parte della storiografia attuale che tanto si sforza a negare significato e attualità all'antitesi tra fascismo e antifascismo.

L'altra idea-forza che mi pare attribuisca al libro particolare valore, al di là della pur ricca documentazione, è la scelta di concentrare l'attenzione specificamente sul periodo immediatamente successivo alla legislazione razziale ("razzista", si dovrebbe più correttamente dire) del 1938, e precedente alla guerra mondiale. Di focalizzare cioè l'analisi sulla fase precedente a quella della precipitazione bellica e della gestione tedesca della questione razziale in vista della "soluzione finale": un periodo rimasto a lungo offuscato dall'abbacinante tragedia di Auschwitz, e tuttavia importante proprio perché "al di qua" della dimensione catastrofica. La maggior parte dei documenti qui raccolti riguarda un periodo per così



### JOHN MILLAR OSSERVAZIONI SULL'ORIGINE DELLE DISTINZIONI DI RANGO NELLA SOCIETÀ

La prima traduzione italiana del capolavoro di uno dei maggiori pensatori inglesi del Settecento  
Intr. di Enzo Bartocci.  
248 pagine, lire 24.000

### ALAIN TOURAINE, MICHEL WIEVIORKA, FRANCOIS DUBET IL MOVIMENTO OPERAIO

In un classico che si lascia leggere d'un fiato, il senso di una parabola secolare.  
Intr. di Domenico De Masi  
400 pagine, lire 29.000

### UMBERTO CURI LA POLITICA SOMMERSA

La "faccia nascosta" del caso italiano e il ruolo del Pci: le ragioni di un declino, le prospettive di rifondazione.  
148 pagine, lire 18.000

### ARNALDO CECCHINI, FRANCESCO INDOVINA (a cura di)

**SIMULAZIONE**  
I giochi di simulazione e di strategia. Una guida affascinante alle loro infinite possibilità.  
356 pagine, lire 36.000

### LUIGI BONANATE, ANNA CAFFARENA, ROBERTO VELLANO DOPO L'ANARCHIA

Il mondo e la pace: le prospettive di un sistema internazionale sempre più ordinato e "pacificato".  
264 pagine, lire 25.000

### GARETH MORGAN IMAGES: LE METAFORE DELL'ORGANIZZAZIONE

Il libro più originale dell'ultimo decennio per comprendere realtà e miti delle organizzazioni.  
Intr. di Massimo Balducci.  
488 pagine, lire 55.000



**FrancoAngeli**

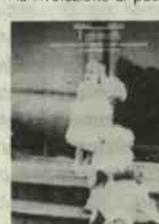


# GIUNTI

## PROGRAMMA CULTURA

**NUOVI TITOLI IN LIBRERIA**

L. 5.000

|   |  |  |  |
|---|--|--|--|
| <br><small>Picasso</small>           | <br><small>1917,<br/>la rivoluzione al potere</small> | <br><small>La Russia ha mille anni</small> | <br><small>Grandi Collezionisti:<br/>i Guggenheim</small> |
| <br><small>Obiettivo energia</small> | <br><small>I gemelli</small>                          | <br><small>Pittori in musica</small>       | <br><small>La biochimica<br/>dei sentimenti</small>       |

GIUNTI-FIRENZE



**ARSENALE**  
EDITRICE IN VENEZIA



**LA VIA LATTEA**  
Collana diretta da  
Carlo Ossola

Michel Butor  
**LE PAROLE  
NELLA PITTURA**  
L. 25.000

Maurice Halbwachs  
**MEMORIE  
DI TERRASANTA**  
A cura di  
Franco Cardini  
L. 25.000

Claude-Gilbert Dubois  
**LA LETTERA  
E IL MONDO**  
Introduzione di  
Lina Bolzoni  
L. 25.000

Gigliola Fragnito  
**IN MUSEO  
E IN VILLA**  
Saggi  
sul rinascimento perduto  
L. 25.000



**LIBRI DELL'ARCO**

Mario Luzi  
**SCRITTI**  
L. 30.000

Wallace Stevens  
**NOTE VERSO  
LA FINZIONE  
SUPREMA**  
A cura di  
Nadia Fusini  
L. 20.000

Wystan Hugh Auden  
**GL'IRATI FLUTTI**  
A cura di  
Gilberto Sacerdoti  
L. 18.000

**IL ROMANZO  
DI ALESSANDRO**  
A cura di  
Monica Centanni  
L. 32.000



**ARSENALE**  
EDITRICE IN VENEZIA



dire "di normalità". Una fase in cui, ancora sull'onda della proclamazione dell'Impero, il regime poteva contare su un ampio consenso. Non si è ancora entrati nel clima dell'Olocausto, nella fase della tragedia totale ma anche del parziale risveglio di solidarietà e generosità popolari, nel momento dello scontro finale tra umano e disumano. Siamo ancora nel tempo in cui l'infamia convive con la quotidianità e come quotidianità si consuma. E i documenti de *Le interdizioni del Duce* ci parlano appunto — almeno per una parte purtroppo ampia della popolazione italiana — di una quotidianità meschina, fatta di imba-

razzati silenzi e di furtivi calcoli d'interesse, di frettoloso guardare altrove e di grezza sordità, d'incerto immobilismo e di sostanziale egoismo. Eppure la rete di coloro che sapevano, che *vedevano*, era immensa; copriva l'intera realtà (per lo meno urbana) del paese. Quanti videro il compagno di scuola allontanato, il collega proscritto, il vicino di casa privato del proprio lavoro? Quanti, fecero propria la frase di Rauschning: "Che importa? Non è il tuo destino"? E quanti furono coinvolti direttamente nell'ignobile opera di epurazione: quanti direttori didattici, presidi, rettori magnifici, funzionari ministeriali, direttori di riviste, editori, dirigenti di istituzioni cultu-

rali, impiegati pubblici, giù giù lungo la rete intricata dell'amministrazione statale, della burocrazia pubblica? Dovettero essere centinaia di migliaia (spesso concentrati nelle classi colte) coloro che ebbero parte attiva in questa meschina storia fatta di impercettibili gesti, di microscopiche codardie, di piccole cose; piccole, ma non irrilevanti perché una grande tragedia è spesso fatta di piccole cose.

Annota nel suo diario, in data 27 novembre 1938, Ernestina Battisti: "La reazione degli italiani ariani. Uno: Pubblica — Nessuna protesta. Due: Privata — Si dice di preghiere presentate da qualche personalità, o non accolte o a cui si fanno promesse

ospedali, per i dirigenti delle aziende, e per tutti gli altri posti lasciati liberi dagli ebrei". Una profezia confermata se sul numero del 20 ottobre 1938 di "Vita universitaria", portavoce dell'establishment accademico, si dovette riconoscere "senza cieche presunzioni o inutili ipocrisie, che non sarà facile coprire tutte le cattedre con elementi scientificamente ben preparati"; e ci si sentì in dovere di affermare che "a certi famelici — digiuni più di sapere che di ambizioni — calati a stormi sulla Capitale per trovare il modo di ghermire una cattedra, occorre far capire che per ora si copriranno i posti liberi con chiamate, o meglio con incarico".

Certo, vi furono anche gesti di amicizia, di coraggio, di sincera solidarietà: la comunità ebraica era profondamente integrata nel tessuto umano e sociale italiano, stupirebbe il contrario. Quello che voglio dire, è che occorre però andare al di là, e più a fondo dell'ordinaria agiografia edificante; e se non scardinare, per lo meno sottoporre a verifica rigorosa — forse meglio: impietosa — il vecchio luogo comune che vuole ad ogni costo gli "italiani brava gente"; che proclama come un dogma l'istintiva solidarietà umana con i propri simili discriminati e proscritti. Si potrà allora vedere un poco più chiaro anche su problemi storiografici generali relativi al fascismo, a partire dalla *vexata questio* del "consenso", uscendo dalla contrapposizione astratta e in fondo sterile tra adesione ed oppressione, ed entrando concretamente nel merito del tipo di atteggiamento di massa tenuto dagli italiani nei confronti del regime. Si incapperà allora in un terzo tipo di "consenso", diverso sia dall'accettazione forzata che dall'adesione consapevole, e fatto di quella materia inerte e moralmente repellente di cui parlano i brani sopra citati: il consenso fondato sulla dissoluzione dei valori, sulla disgregazione delle radici etiche di una comunità, dello spirito critico e della ragione. E il tipo di consenso proprio del dispotismo: di quella forma di governo, cioè che secondo la teoria politica classica si esercita su uomini non più liberi per coscienza e disposizione d'animo. È il riconoscimento di questo tipo di consenso di massa che in Germania ha dato luogo a una vera e propria *Schuldfrage*, a quella "questione della colpa" di cui il coraggioso discorso di Jenninger al Bundestag si è fatto interprete. Ed è desolante che in Italia esso si sia trasformato invece, nelle mani di frettolosi giornalisti, ma anche di storici come De Felice, in un'opposta "questione dell'assoluzione"; in un'impudica e insinuante rivalutazione, quasi che l'adesione di massa al regime ne attenui, di per se stessa, vergogna e responsabilità storica.

Ben più profondo era stato il giudizio dato a caldo da Benedetto Croce, al quale è piacevole ritornare in tempi in cui il gelido antiumanesimo hegedgeriano sembra assunto a spirito del mondo (per lo meno del "mondo" dei filosofi): "Cosa dire caro signore? — scriveva il 5 agosto del 1938 (prima di Danzica! prima di Auschwitz!) al rettore dell'università di Stoccolma — Quel che accade, dinanzi ai nostri occhi stupiti, in molta parte del mondo, esce fuori da tutti i sentimenti e da tutti i costumi nei quali gli uomini della mia generazione furono educati e che tenevano sacri. E l'accumularsi degli orrori e l'impossibilità di opporvisi in modo adeguato, sta inducendo negli animi una sorte di rassegnazione, che somiglia al torpore e all'indifferenza; e questo sembra particolarmente grave e riempie di tristezza".

**Sulla scena, fuori scena**

di Carla Casagrande

LUIGI ALLEGRI, *Teatro e spettacolo nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. XIV-302, Lit 24.000.

Primo dei nove volumi della serie "Teatro e spettacolo", a cura di Franca Angelini, il libro di Allegri aveva il non facile compito di affrontare in modo unitario un oggetto nello stesso tempo troppo debole e troppo forte, stretto com'è tra l'inesistenza e l'eccesso di presenza. Se infatti teatro e spettacolo nel Medioevo non esistono nel senso moderno dei termini, esiste in compenso una disparata pluralità di momenti teatrali e spettacolari che garantisce ai secoli dell'assenza istituzionale del teatro la corroborante presenza di una teatralità diffusa e a volte persino dilagante. Per aver ragione di un tema così sfuggente e complesso Allegri ha subordinato la descrizione cronologica e tematica alla costruzione di un sistema interpretativo che trova proprio nella dialettica teatro/teatralità uno dei suoi punti di forza.

Assente dalla realtà storica, il modello di teatro tradizionale diventa lo strumento conoscitivo capace di individuare per identità o per opposizione gli "elementi sparsi" della teatralità medievale e di riconoscerne la specificità, ora nel rapporto, difficile e conflittuale, con la sacralità, ora nella strutturale indefinitezza degli spazi e dei tempi, ora nella confusione dei ruoli tra attore e personaggio, tra attore e autore, tra attore e spettatore, ora nella subordinazione di testo e scenografia (quando sono presenti) rispetto all'azione teatrale. Il gioco delle opposizioni tra teatro e teatralità, assunto come principio ordinatore sia tematico che cronologico di una storia lunga più di mille anni, struttura l'intero volume, che si presenta al lettore distinto in quattro parti.

La prima, Dal teatro alla teatralità, illustra la progressiva dissoluzione dello spettacolo greco-romano nella teatralità diffusa delle pratiche giullesche; la seconda, Dalla teatralità al teatro, analizza da vicino la figura del giullare e le caratteristiche della sua azione, che a partire da un certo momento, identificabile con la conquista della scrittura da parte di alcune componenti dell'universo giullesco, approda a forme di teatro in senso forte. Dal non-teatro al teatro affronta dramma liturgico, teatro religioso in volgare e alcuni spettacoli di carattere religioso, come le sacre rappresentazioni, cercando di capire come un'istituzione fortemente critica nei confronti dell'attività teatrale, quale la chiesa medievale, abbia potuto ospitare o addirittura favorire forme di spettacolo destinate a grande diffusione. Dal teatro al teatro si occupa di alcune sopravvivenze drammaturgiche e del successivo recupero, in ambito pre-umanistico e umanistico, dell'idea classica di teatro.

Dentro uno schema interpretativo indubbiamente rigido, ma certo elegante e produttivo, gioca un ruolo fondamentale la contraddizione tra un insopprimibile "bisogno di teatralità" e la battaglia ideologica condotta dalla chiesa contro ogni forma di teatro e di spettacolo; contraddizione insanabile, a giudizio di Allegri, che non si risolve nemmeno con la nascita di un teatro religioso, "un'evidente contraddizione in termini", un vero e proprio paradosso storico. Paradosso o no, quest'incontro tra Chiesa e teatro fu però, pur tra mille tormenti e indecisioni, particolarmente felice: la spettacolare nascita di un nuovo teatro fu accompagnata da un altrettanto spettacolare mutamento della scena ecclesiastica e dei suoi personaggi.

**LE SFERE**

Collana di studi musicali  
diretta da Luigi Pestalozza

Ferruccio Busoni  
**LETTERE**  
con il carteggio  
Busoni-Schönberg

Volume di pp.594  
134876 L. 60.000



coedizione **RICORDI / UNICOPLI**

Distribuzione nei negozi di musica:  
G. RICORDI & C.  
Via Salomone, 77  
20138 Milano - Tel. 02/5082258

Distribuzione nelle librerie:  
PROMECO  
Alzaia Naviglio Grande, 98  
20144 Milano - Tel. 02/8323045/518

non mantenute di poi. Tre: Obbedienza supina agli ordini di cancellare i nomi anche insigni degli ebrei da associazioni di cultura, di studio, d'affari, da ogni associazione, insomma. Un professore uscito dall'adunanza di un Istituto di alta cultura, in cui si erano cancellati quel giorno i nomi di illustri israeliti, ebbe a dire: "Eppure eravamo tutti contrari". Alla nostra osservazione del perché avessero ciò fatto, ebbe a rispondere: "Siamo tutti pecore" (così ridotti dopo 16 anni di regime assolutista)". "È un bel numero di cattedre che rimangono contemporaneamente vacanti — scriveva, negli stessi giorni, dal carcere, Ernesto Rossi, che evidentemente conosceva bene la fauna accademica italiana, e che a non farsi illusioni era abituato —: una per tutti i candidati che si affolleranno ora ai concorsi portando come titoli i loro profondi studi sulla razza, sull'ordinamento corporativo, sull'autarchia. Ed una corrispondente "circolazione delle élites" si avrà per gli agenti di cambio, per i medici negli

## Il divino alla posterità

di Filippo Coarelli

SALVATORE SETTIS, ADRIANO LA REGINA, GIOVANNI AGOSTI, VINCENZO FARINELLI, *La Colonna Traiana*, Einaudi, Torino 1988, pp. XIX - 597, Lit 110.000.

"E con Traiano che nasce, duratura, la fama di Traiano". Queste parole, che concludono l'analisi che Salvatore Settis dedica al fregio della Colonna Traiana e che ne racchiudono, in sintesi estrema, una lettura complessa e raffinatissima, costituiscono il migliore punto di partenza per una riflessione su questa edizione del monumento. La tesi di fondo che emerge da queste pagine densissime lo caratterizza non tanto come testo narrativo, ma come manifesto ed espressione del progetto politico traiano.

L'analisi serrata della composizione sottolinea l'impossibilità di una lettura continua del fregio che si avvolge intorno al fusto della colonna, anche se la scelta di questa forma così particolare non può non alludere, simbolicamente, al rotulo iscritto che costituiva allora la forma normale del libro: si trattava in effetti di una percezione spontanea, inevitabile per le forme mentali dominanti, che rimanda probabilmente a una possibilità teorica di lettura continua, anche se questa si rivela, di fatto, irrealizzabile. Questa difficoltà di visione non è del resto esclusiva delle colonne coelidi, e si rivela, a ben vedere, una costante piuttosto diffusa non solo dei monumenti figurati antichi, ma spesso anche di quelli iscritti.

Di qui, la necessità di introdurre altre tecniche di lettura, rese possibili dalla presenza di blocchi tematici unitari, che inglobano più fasce contigue, o anche di motivi che si corrispondono verticalmente, per lo più leggibili come epitomi del complesso narrativo. L'analisi accuratissima del complesso scultoreo, dei contesti architettonici e storici che ne costituiscono le premesse permettono così, per la prima volta, di accostarci a una comprensione non solo antiquaria, né solo purovisibilista, dell'opera: "E dunque evidente il rischio di separare le sorti del contenuto del fregio assegnato alle regioni della storia, da quelle della sua forma, dominata dalle ragioni dell'arte: questo falso bivio può essere evitato, forse, solo concentrando l'attenzione sui modi di rappresentazione dei personaggi e degli eventi, e trattando precisamente quei modi di rappresentazione come il dato storico più rilevante della Colonna Traiana".

A questa frase di Settis, che spiega la metodologia adottata, se ne può accostare un'altra, che spiega i risultati ottenuti: "Nessuno può pretendere di designare attraverso la critica delle fonti un ritratto 'vero' di Traiano: piuttosto, possiamo dire che egli debba la fama che lo ha accompagnato così a lungo proprio all'essersi consapevolmente conformato all'ordine corrente dei valori che aveva tracciato nell'annoso dibattito sulla regalità, il profilo del sovrano ideale; nell'aver evocato e dato corpo a un'immagine pubblica di sé che si offriva come l'incarnazione di quelle aspirazioni e di quei principi; infine, nell'averli riproposti come esempio universale per i suoi successori innalzandoli espressamente a modello perpetuo del principe romano... l'*optimus princeps* è tale perché riasume in sé ogni virtù desiderabile per un imperatore; e proprio per questo si propone a culmine del passato, a modello per il futuro".

Il dato centrale che emerge dall'analisi del programma che è dietro la colonna (e del resto dietro tutta l'attività "pubblica" di Traiano) è l'esistenza di un progetto mirante a costruire un modello universale, quello dell'imperatore ideale, dell'*optimus princeps* appunto. Un problema che oggi definiremmo di "immagine", ma con contenuti radicalmente diversi, in quanto non destinato (o almeno non destinato soltanto) all'attualità immediata, a un rapido consumo: il pubblico idealmente previsto non è solo quello contemporaneo, ma anche (e forse soprattutto) la posterità: una posterità che poi si dilata

per uno storico moderno. Ma, con paradosso solo apparente, è proprio questa la conseguenza più probabile che ci si poteva attendere, data la natura stessa dell'operazione ideologica che costituisce l'essenza del progetto di Traiano. Come è stato da tempo dimostrato, lo stesso modo di trasmissione della tradizione letteraria antica ha finito per selezionare il materiale secondo linee di tendenza che hanno privilegiato precisi settori, quelli cioè più funzionali a una certa concezione del passato che si intendeva tramandare. E forse un caso se, di tutta la letteratura su Traiano, che sappiamo esser stata assai ampia, ci è pervenuta solo un'opera non storiografica, ma celebrativa, il

tore (come si dimostra definitivamente nel volume) non si spiega, se non si prevedeva alle sue spalle la presenza dell'edificio culturale. In un certo senso, un modello può forse riconoscersi nel tempio del Divo Giulio, davanti al quale in origine sorgeva la colonna eretta sul luogo ove il corpo di Cesare era stato cremato.

Questa apparente contraddizione (presenza necessaria e prevista del tempio — impossibilità di realizzarlo) viene risolta da Settis proponendo che l'edificio fosse stato iniziato da Traiano in onore (provvisoriamente) del padre: un esempio tutto compreso analogo è quello realizzato da Antonino Pio, che dedicò alla mo-

di specifiche modalità dell'operare artistico, quanto una prematura e ambigua dissoluzione della razionalità specifica così dell'arte come della politica a vantaggio di un primato dell'estetico e del sociale, sfere dell'indistinto e dell'irrazionale. Di fronte a ciò, la proposta del libro non è, come potrebbe suggerire il titolo, quella di un ritorno puro e semplice ad un concetto, paradossalmente tradizionale, di modernità. Elaborato come proposta politico-culturale, il saggio di Menna si muove su un terreno che è politico per definizione: lo spazio della mediazione. Ciò che si prospetta non è, dunque, un ribaltamento della condizione attuale, bensì una sua correzione, una modificazione che dovrebbe riproporre la legittimità delle istanze critico-progettuali del moderno sacrificate, troppo sbrigativamente, sull'altare della fruizione, del consumo sociale e della spettacolarità. In questo modo, proprio come accade in Habermas, il libro finisce con l'accogliere un'interpretazione riduttiva, anti-epocale, dell'aspirazione postmoderna. Nell'ottica di un nuovo ripristino del moderno, il postmoderno si riduce in fondo ad una sorta di esasperazione, irrazionale e cieca, di istanze già presenti, ad esempio, nel fenomeno delle "avanguardie". Come estremismo, il postmoderno è qualcosa come una malattia infantile del moderno, una malattia della crescita da cui uscirebbe rafforzato lo stesso progetto moderno. Ci si potrebbe chiedere, però, come sarebbe possibile l'affermazione di un simile ripristino là dove nel postmoderno si volesse leggere, d'accordo con Gehlen, anziché la radicalizzazione estremistica del moderno, la sua definitiva cristallizzazione, la sua superfestazione parassitaria. Più che di riequilibrarli, si tratterebbe allora forse di congedarsi da entrambi.

## Moderno, utopia interrotta

di Gianni Carchia

FILIBERTO MENNA, *Il progetto moderno dell'arte*, Giancarlo Politi editore, Milano 1988, pp. 88, Lit 15.000.

Filiberto Menna è immaturamente scomparso e con lui una figura unica di studioso d'arte del '900 con una capacità rara di attenzione alla ricerca artistica che sempre portava ad una verifica più vasta, linguistica, progettuale, analitica nei confronti dell'estetico collettivo. Una lucida sensibilità sul moderno affidata anche ai suoi, purtroppo, ultimi lavori: Il progetto moderno dell'arte e William Hogarth. L'Analisi della Bellezza di cui si dà conto nell'inserito.

Questo bel saggio si presenta come un tentativo, sobrio e misurato, di offrire un bilancio critico della discussione svoltasi negli ultimi anni, in ambito artistico, sul rapporto fra "progetto moderno" e "condizione postmoderna". Dall'esposizione attenta e partecipe di Menna emerge, come prima evidenza, il peso via via crescente assunto nelle vicende critico-artistiche più recenti, anziché dallo sviluppo stesso dell'arte, dall'ideologia, dalle intenzioni e dai programmi più che dai risultati, per tacere ovviamente del mercato e delle istituzioni. Di quest'atmosfera è testimone il libro stesso, che si propone esplicitamente, più che come documento di teoria dell'arte, come un piccolo manifesto di politica culturale, di una politica intesa come progettualità volta alla trasformazione. Proprio sull'idea di una vicinanza fra la dimensione dell'arte e quella della politica, di contro a quella esistente fra l'estetico e il sociale, poggia del resto l'intero asse teorico del libro.

In sintonia con la reviviscenza della teoria critica proposta da Habermas, Menna legge nelle teorie del postmoderno non tanto l'affermazione

molto oltre quanto gli autori del progetto non potessero ragionevolmente prevedere, fino al medioevo e addirittura fino all'età moderna.

Ciò emerge chiaramente già dal programma architettonico: come nota giustamente Settis, il Foro Traiano, nelle forme in cui dovette essere realizzato vivente l'imperatore, appare monco. Gli manca cioè l'elemento conclusivo, il tempio, che chiude sempre, in prospettiva, i più antichi, da quello di Cesare a quello di Nerva. Ma se in questi l'edificio di culto appartiene a divinità del *pantheon* tradizionale (Venere Genitrice, Marte Ultore, Minerva), sia pure strettamente collegate al culto dinastico, nel caso del Foro di Traiano il tempio è dedicato allo stesso imperatore divinizzato: di conseguenza, esso non può venir realizzato prima della morte di Traiano. Eppure, al tempo stesso, è altrettanto certo che la sua presenza era prevista fin dalla prima stesura del progetto: il fatto stesso che la colonna fosse destinata già in origine a sepoltura dell'impera-

glie morta, Faustina, il tempio che in seguito sarebbe stato consacrato anche a lui. A mio avviso, però, questa spiegazione è superflua: mi sembra che, più semplicemente, Traiano abbia affidato al suo successore il completamento definitivo del progetto; ciò che dimostra, tra l'altro, la tranquilla fiducia che egli nutriva sulla divinizzazione *post mortem*. Del resto, lo stesso Adriano non si comporterà in modo diverso quando farà costruire un tempio alla suocera divinizzata, Matidia, lasciando tra questo e la via Lata lo spazio indispensabile all'edificio culturale, che più tardi sarà a lui dedicato da Antonino Pio.

La tesi di fondo del libro appare così pienamente confermata. E ancora di più, se appena consideriamo le caratteristiche della tradizione su Traiano che ci è pervenuta. Come nota Adriano La Regina, "una serie di congiunture sfavorevoli ha determinato enormi lacune nella documentazione dell'età di Traiano e delle guerre daciche in particolare". Si tratta, certo, di un fatto deprecabile

Panegirico di Plinio il Giovane? Allo stesso modo, una selezione cosciente ed orientata ha provveduto a conservarci, di tutti i monumenti imperiali, soprattutto quelli che rivestivano un significato in certo modo paradigmatico per le epoche successive: la Colonna Traiana, appunto, e quella di Marco Aurelio.

Non si tratta dunque di un miracolo, né tanto meno di un caso, ma di una scelta collettiva, che ha finito per coincidere con il meccanismo programmatico messo in moto da Traiano e dal suo ufficio di propaganda, la cui azione è stata di conseguenza prolungata nel tempo fino a limiti inizialmente non prevedibili. Si è in tal modo definito il modello paradigmatico di un imperatore ideale, che si rivelerà perfettamente operativo per tutto il medioevo e fino all'età moderna, quando il mito dell'*optimus princeps* verrà periodicamente riesumato in funzione di eterno punto di riferimento ideologico (e in ultima istanza politico) anche per il moderno principe.

EDIZIONI GIUFFRÈ

ELITISMO E DEMOCRAZIA NELLA CULTURA POLITICA DEL NORD-AMERICA

(Stati Uniti - Canada - Messico)  
Vol. V - Tomo I - p. LXXVIII-240, L. 25.000  
a cura di Ettore A. Albertoni  
Vol. V - Tomo II - p. XXXV-230, L. 20.000  
a cura di Ettore A. Albertoni e Giuseppe Gadda Conti

Luigi CORTESI  
UOMO E STATO DI FRONTE ALL'ETICA  
p. XX-594, L. 50.000

Marino DA PASSANO  
IL DIRITTO PENALE TOSCANO DAI LORENA AI BORBONE (1786-1807)  
p. 442, L. 38.000

Giovanni DIURNI  
LE SITUAZIONI POSSIBILI NEL MEDIOEVO  
Età longobardo-franca  
p. XIII-366, L. 25.000

Franco FERRACUTI (a cura di)  
TRATTATO DI CRIMINOLOGIA, MEDICINA CRIMINOLOGICA E PSICHIATRIA FORENSE  
Vol. VIII - Criminologia e psichiatria forense delle condotte sessuali normali, abnormi e criminali  
p. X-414, L. 30.000

Giuseppe FURITANO (a cura di)  
LA LEGISLAZIONE IN MATERIA DI TUTELA DELLE ZONE DI PARTICOLARE INTERESSE AMBIENTALE  
p. X-232, L. 45.000

MASSIMO LA TORRE  
LA «LOTTA CONTRO IL DIRITTO SOGGETTIVO»  
Karl Larenz e la dottrina giuridica nazionalsocialista  
p. 456, L. 34.000

Piero PAJARDI  
IL LAMENTO DELLA GIUSTIZIA  
Nella scia di Erasmo da Rotterdam  
p. 202, L. 14.000

Paolo M. TABELLINI  
L'ELUSIONE FISCALE  
p. 310, L. 23.000

Giuliana VOLPI ROSSELLI  
IL PROGETTO DEL CODICE DI PROCEDURA CIVILE DEL REGNO D'ITALIA (1806)  
p. LXVIII-348, L. 35.000

Rudolf VON JHERING  
LA LOTTA PER IL DIRITTO  
E altri saggi  
p. XXIII-254, L. 25.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40  
TEL. (02) 3010106

## Fabbrica del Libro

# Il codice e il suo doppio

di Alessandro Conti

*Il codice varia 124 della biblioteca reale di Torino miniato da Cristoforo De Predis* (Milano 1476), a cura di Alessandro Vitale Brovarone, Umberto Allemandi & C. per conto dell'Istituto Bancario San Paolo, Torino 1987, 2 voll., pp. 254, 316 tavole a colori col facsimile del manoscritto, ed. fuori commercio.

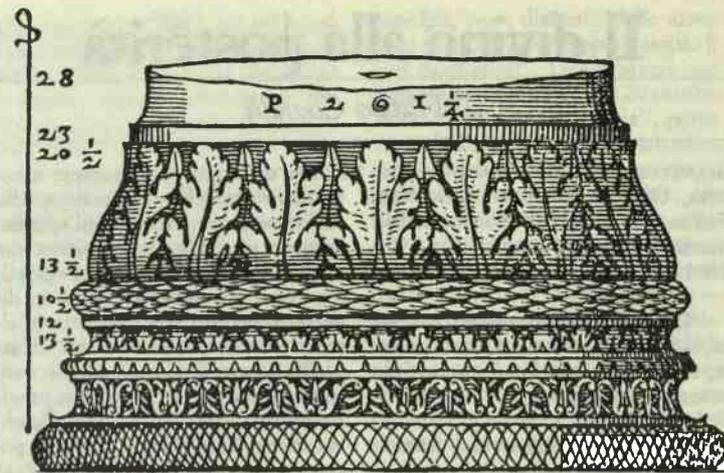
L'idea del facsimile di un manoscritto si accompagna, ben spesso, a quella di una veste editoriale "in stile", veste che però raramente porta ad un rapporto convincente coi materiali e le tecniche di un antico codice: legature in pelle più o meno trattata e impressa, pagine color pergamena (ben lontane dal tono chiaro e luminoso di un buon manoscritto), borchie e fermagli di fusione seriale, vogliono spesso imitare tutto ciò che dà il carattere di antichità all'originale. Ecco invece una formula diversa, una custodia azzurro Allemandi che racchiude i due volumi legati in tela dello stesso colore, il nitido facsimile e la bella introduzione: Guido Gentile, ad esempio, si sofferma sull'apparato iconografico avvalendosi in maniera molto felice di testi come il *Zardino di oratione*, notando l'esigenza di memorizzare fatti della Passione o della vita di Cristo legandoli alla percezione di luoghi reali, quotidiani. Ecco perciò le miniature di Cristoforo De Predis ambientate in una città che sembra ora Pavia ora Milano, una specie di specola dell'architettura e dell'arredamento lombardi alla vigilia della venuta di Leonardo che fa la gioia di qualunque studioso di Rinascimento padano. Riccardo Passoni nell'analisi puntuale e disincantata del miniatore si conferma come una delle migliori promesse della giovane storia dell'arte; mentre, fuori dello specifico che ci è dato di seguire più direttamente, i saggi dedicati alla storia ed al testo del manoscritto dalla direttrice della Biblioteca Reale Giovanna Giacobello Bernard e da Alessandro Vitale Brovarone rivelano ancora l'ottima tenuta disciplinare con cui è stata affrontata la presentazione del codice.

La scelta editoriale è stata quella di trattare tutti i problemi con grande abbondanza di informazione, anche con una trascrizione del testo, con indicazione delle carte e dei capoversi che, accompagnandosi al facsimile di un codice in nitidissima lettera rotonda ci fa capire che si mira a rivolgersi al pubblico ben più vasto degli specialisti ai quali un facsimile può servire come strumento di studio. D'altronde è proprio attraverso la molteplicità di referenti storici e codicologici che l'introduzione propone il codice all'attenzione di un pubblico curioso ma non specializzato, che attraverso quest'opera avvicinerà spesso per la prima volta il mondo del manoscritto medievale.

È ancora pensando alla progettazione editoriale in quest'ottica (ben giustificata, per una sponsorizzazione bancaria) che si spiega la scelta del manoscritto destinato a Galeazzo Maria Visconti, che rappresenta bene un determinato nodo storico e culturale ma non è certamente uno dei monumenti della calligrafia o della miniatura che impongano la divulgazione attraverso un facsimile. Ottimale è invece la scelta se si è pensato a documentare il manoscritto nella seconda metà del Quattrocento attraverso i suoi usi, le aspettative di un committente sensibile alla sua funzione come oggetto di lusso più che attento alla qualità figurativa

dell'illustrazione. È anche vero che tante riserve che si possono avanzare sulla qualità di Cristoforo De Predis tendono a venir meno mano a mano che si riprende in mano il facsimile: proprio nel facsimile ci si accorge di un'efficacia narrativa che sfuggirebbe nella singola riproduzione, anche della curiosità spaziale di tante rap-

editoriale della *Genesi* o del *Dioscuride* di Vienna o dei grandi manoscritti ottoniani. Talvolta il facsimile di certi libri d'ore dimostra in maniera fin troppo evidente quanto tali riproduzioni possano essere inani; inoltre molti dei capolavori della miniatura gotica e rinascimentale si limitano a non molte pagine di manoscritti dal

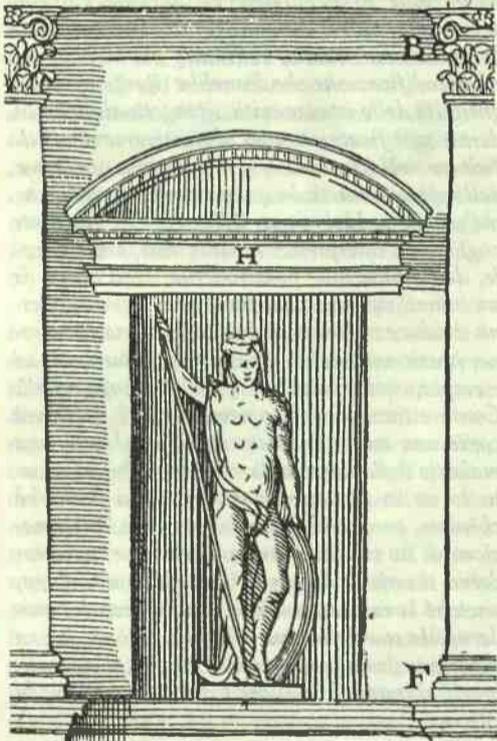


## Antico come antimoderno

di Giuseppe Cambiano

KURT VON FRITZ, *Le origini della scienza in Grecia*, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1971, trad. dal tedesco di Marco Guani, pp. X-348, Lit 40.000.

*Il lettore che vada soltanto alla ricerca di un catalogo, tematico o cronologico, di scoperte scientifiche nell'antica Grecia, non dovrà rivolgersi a questo libro, comparso originariamente in tedesco nel 1971 come parte di un volume più ampio di saggi. Lo stesso autore avverte che le*



presentazioni o del fascino di certe figure di iconografia più inconsueta.

I volumi realizzati da Allemandi affrontano bene il problema della presentazione facsimilare soprattutto tipograficamente, col loro carattere di stampa decisamente moderna. Si prestano perciò in maniera ottimale ad alcune considerazioni generali su questo genere di edizioni, di cui manca una buona tradizione in Italia. L'opportunità della riproduzione in facsimile è suggerita, anzitutto, da problemi di conservazione e di documentazione. Ma, al di là dei grandi monumenti dei primi secoli, come scegliere nel patrimonio dei codici minati del XIII, XIV e XV secolo quei capolavori che meritino davvero una riproduzione integrale e non la riproduzione di una scelta ben eseguita? Quanti sono i manoscritti che come fatto di scrittura reggano come un modello da riprodurre per intero? Perché la maggior parte del nostro patrimonio codicologico è costituita da manoscritti *recentiores* che non possono davvero meritare la spesa

prime cosmologie greche non hanno condotto a risultati ancor oggi validi, mentre il loro interesse attuale è dato piuttosto dall'aver posto e sviluppato idee e presupposti senza i quali non sarebbe stata possibile la nascita della scienza moderna.

Il libro è dunque in gran parte un'indagine e un'analisi di questi presupposti, quali furono elaborati soprattutto sino ad Aristotele. Questo non impedisce che in più casi si raggiunga un'equilibrata fusione tra la narrazione di alcune scoperte scientifiche e l'analisi dei loro fondamenti epistemologici. Ciò emerge soprattutto nel capitolo dedicato all'astronomia da Filolao a Tolomeo, indubbiamente uno dei migliori. Von Fritz, morto nel 1985, è stato un eminente filologo classico di formazione anche matematica, emigrato negli Stati Uniti durante il nazismo. Sin dagli inizi nutrì forti interessi per la formazione della terminologia filosofica e scientifica antica, per le questioni epistemologiche e i contesti argomentativi delle teorie. Questo aspetto costituisce anche la parte migliore del suo libro, quando può appoggiarsi su acute ricerche precedenti dedicate ai problemi della similitudine e della congruenza nella prima geometria greca, alla scoperta dell'incommensurabilità o alla storia dei significati di termini chiave quali *logos*, *episteme* o *nous*.

Il problema epistemologico cruciale, che von Fritz ha creduto di ravvisare nella prima speculazione greca, è quello della corrispondenza o compatibilità tra costruttori teorici per conoscere meglio il mondo e la struttura dell'esperienza quotidiana del mondo. È un tema che nel nostro secolo ha visto contrapposti, da un lato, Einstein e Planck e, dall'altro, Heisenberg. Nelle pagine

agli stessi miniatori.

Talvolta l'intreccio fra le notizie che si devono affidare alla descrizione e peculiarità da riprodurre nel facsimile si fa assai complicato e norme fisse sono certamente da escludere. Una buona descrizione codicologica rende tuttora utile il bellissimo facsimile del *Genesi* di Vienna pubblicato dalla Benno Filser Verlag nel 1931. Un esempio splendido di non ambiguità nella presentazione. Le pagine sono interfoliate tra loro (ma ecco che questo impedisce la visione sinottica di pagine a fronte, e dell'unità con cui possono essere state concepite), ed ogni pagina viene riprodotta lasciando un breve margine bianco; la resa tipografica ovattata affidata ad inchiostri profondi, evita qualsiasi ambiguità con l'imitazione del manoscritto di pergamena; anche l'uso accorto di alcuni passaggi d'oro si inserisce bene senza spezzare la pagina né l'immagine. Il facsimile illustra il codice senza volerne mai rappresentare un duplicato. Questo è il rischio peggiore. L'edizione recente

del *Dioscuride* di Vienna (Akademische Druck und Verlagsanstalt, Graz, 1970), richiama l'attenzione su questo problema anche attraverso una realizzazione di indubbia competenza e indiscutibile qualità; in particolare, credo si debba considerare un errore la scelta di scontornare le pagine secondo la sagoma dell'originale, slabbrato e consunto. Il tipo di informazioni che ne deriva si può infatti affidare bene anche ad un margine bianco attorno alla pagina senza gli inconvenienti per la stessa stabilità della legatura che si constata nei facsimili del *Dioscuride*.

Più in generale, credo si debba sottolineare la grande attenzione che si deve prestare all'uso di selezioni cromatiche in oro. Queste, con la loro inevitabile opacità, possono rendere bene solamente l'oro macinato dato a pennello; nonostante i risultati non cattivi che si vedono a volte in riproduzioni di manoscritti carolingi o ottoniani, l'oro in foglia brunito, con la sua superficie specchiante, non trova mai una buona resa. L'oro opaco della stampa spezza la pagina senza renderne la lucentezza, la sua presenza può rappresentare un mezzo di informazione, esula dall'ottica fotografica di una buona riproduzione. Proprio l'oro sembra però divenire una presenza inevitabile per dare al manoscritto la preziosità, l'aura, senza la quale il facsimile a stampa non sembra più costituire un sostituto a buon diritto del codice originale. Si colloca accanto alle borchie, ai marocchini, alla carta pergamena per dare l'illusione di un oggetto antico a chi di libri antichi ha poca esperienza. I buoni *clichés* a colori a cui ci hanno abituato le riproduzioni che si sono diffuse dagli anni sessanta dovrebbero rendere più disincantati rispetto alla presenza obbligata dell'oro e lasciare ai colori dell'immagine fotografica il compito di documentare la lucentezza dei materiali: documentazione, non duplicazione della pagina originale.

D'altronde sono troppe le qualità a cui il facsimile deve rinunciare, basterebbe pensare all'odore della pergamena, alla sua consistenza al tatto, a tante lucentezze ed opacità della pagina, degli inchiostri, dei colori che non possono essere riprodotti. Purtroppo i curatori del facsimile torinese non hanno saputo rinunciare all'oro, probabilmente incoraggiati dai buoni risultati ottenuti quando si riproduceva una parte consunta, dove l'oro in foglia aveva perduto la sua consistenza e lucentezza. Le campiture più ampie disturbano a volte con l'irregolarità che introducono nella leggibilità della miniatura; perché non è stato fatto come per le applicazioni di foglia d'argento, che si seguono così bene nella loro lucentezza affidata alla buona resa dei normali colori da *cliché*? Un peccato perché questo sarebbe stato il tocco finale che poteva qualificare la riproduzione del manoscritto del 1476 non solo come un buon facsimile, ma come un vero esempio pilota a cui far riferimento per questo genere di edizioni.

# Dalla cattedra della chiarezza

di Paolo Rossi

I. BERNARD COHEN, *La rivoluzione nella scienza*, Longanesi, Milano 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese e cura di Libero Sosio, pp. 672, Lit 70.000.

Bernard Cohen, attualmente professore emerito di storia della scienza alla Harvard University, è uno dei maggiori storici della scienza del Novecento. In italiano è stata tradotta dal Saggiatore il volumetto *Nascita di una nuova fisica* che è una efficace e limpida sintesi introduttiva sul periodo Galilei-Newton. Nel 1982 è comparso presso Feltrinelli il libro (del 1980) sulla *Rivoluzione newtoniana*. I suoi contributi più noti e importanti sono costituiti dal volume *Franklin and Newton* (del 1956) e dalla fondamentale *Introduction to Newton's 'Principia'* del 1971.

Questo libro, pubblicato negli Stati Uniti nel 1985, è diviso in sei parti. La prima analizza la nozione di rivoluzione nella scienza. La seconda riconsidera lo stesso tema da un punto di vista storico. La terza parla di Copernico, Bacone, Descartes, Galilei, Newton, Harvey. La quarta parte è dedicata al Settecento, alle concezioni settecentesche della rivoluzione scientifica, a Lavoisier e alla cosiddetta "rivoluzione chimica", alla presunta "rivoluzione copernicana" di Kant, alla cultura tedesca e alla rivoluzione industriale. Il tema ottocentesco del progresso, le teorie di Darwin, Faraday e Maxwell, i quadri tracciati da Saint-Simon, Comte, Marx ed Engels, la rivoluzione freudiana precedono l'ultima parte del libro dedicata al Novecento, "secolo delle rivoluzioni", dove occupano una posizione dominante la fisica relativistica e quantistica, e la tettonica delle placche. Un centinaio di pagine (prima delle settantacinque pagine di fittissima e aggiornata bibliografia) sono occupate da *Supplementi*, ventinove lunghe note che allargano grandemente il contenuto dei capitoli, si fermano su temi e episodi particolari o poco conosciuti, forniscono nuovo materiale, aprono spunti di discussione.

Il volume di Cohen appartiene al genere "storia delle idee" o "storia intellettuale". Parte dalla constatazione che il concetto di rivoluzione scientifica, così come quello di rivoluzione, non è un concetto statico, ma ha esso stesso una storia molto complicata. Essa non può essere presupposta, ma va ricostruita in modo analitico. Cohen fu molto colpito da un fatto: nel corso della lunghissima discussione che si è svolta in tutto il mondo attorno al celebre libro di Thomas Kuhn sulla *Struttura delle rivoluzioni scientifiche* molti manifestarono l'impressione che, parlando di "rivoluzioni", gli storici della scienza avessero tentato di calare anacronisticamente gli eventi del passato in uno stampo caratteristico del ventesimo secolo. Un primo scopo della ricerca di Cohen è di mostrare che questa discussione sul carattere "rivoluzionario" della scienza è variamente presente in ciascuno dei quattro ultimi secoli. Un secondo obiettivo del libro è l'analisi delle connessioni e delle interazioni fra scienze naturali ed esatte da un lato e scienze sociali e comportamentali dall'altro; dei "passaggi" che sono intercorsi fra la nozione "politica" e quella "scientifica" di rivoluzione.

Il libro ha a che fare da un alto con le grandi figure e i grandi protagonisti (Copernico, Newton, Lavoisier, Darwin, Freud, Einstein), dall'altro con le grandi trasformazioni storico-istituzionali (la prima e la seconda rivoluzione scientifica, la rivoluzione industriale, i mutamenti nelle tecni-

che della comunicazione). Cohen non è qui principalmente interessato (come ha fatto nel suo studio sulla rivoluzione newtoniana) a esplorare quei processi creativi per mezzo dei quali uno scienziato usa le idee, i metodi, le teorie di un'altra disciplina. Si pone un altro genere di domande: come è stato variamente inteso il termine "rivoluzione" nel corso della storia? Come è stato inteso da parte degli scienziati che hanno preso parte attiva alla crescita delle teorie

ni, del passaggio seicentesco e settecentesco dalla immagine della rivoluzione come "rivolgimento" e "ritorno" alla immagine della rivoluzione come frattura radicale con il passato e come instaurarsi di situazioni nuove, delle connessioni fra sviluppi scientifici e mutamenti politici, infine della attribuzione della qualifica di "rivoluzionari" a scienziati che si sentivano restauratori di un lontano passato.

Una grande erudizione, la chiarezza delle idee, la limpidezza espositiva, l'equilibrio nei giudizi non riescono sempre a convivere facilmente. In questo specifico caso, queste quattro cose appaiono come saldate insieme. Nella storia della scienza più recente

scuola di Cohen si sono formati molti fra i migliori storici della scienza del nostro secolo. Questo suo libro è un'altra sua grande lezione: come accade sempre più raramente è, insieme, un contributo importante alla discussione e uno strumento di lavoro destinato a durare nel tempo.

La traduzione di Libero Sosio è impeccabile. Le citazioni sono integrate con l'indicazione delle esistenti (e migliori) traduzioni italiane. Ciò rende il libro facilmente utilizzabile anche per il lettore non specialista. Come è avvenuto per altre opere di storia della scienza, Sosio, con il consenso dell'autore, introduce anche alcune utili correzioni.

A causa delle traduzioni effettua-



*di von Fritz si assiste alla proiezione in queste situazioni antiche di una problematica particolarmente viva nella tradizione del neokantismo tedesco: ma, com'egli stesso riconosce, gli atomisti antichi non misero mai in dubbio la realtà oggettiva degli atomi. Le osservazioni empiriche degli antichi non riscuotono grande interesse in von Fritz. Così i problemi del vivente, soprattutto la medicina antica, non hanno posto nel suo libro. Il suo problema è costituito piuttosto dal grado di accettabilità attuale delle teorie epistemologiche sottostanti alla matematica e all'astronomia antica. Esse gli appaiono come una smentita della rigida epistemologia positivista, secondo cui*



*le teorie scientifiche sarebbero elaborate come generalizzazioni di osservazioni empiriche: l'ardite cosmologie presocratiche dimostrerebbero il contrario. Si tratta di un punto di vista vicino a quello di Popper, che tuttavia von Fritz non menziona per questo aspetto. Ma la storia della scienza antica può funzionare ai suoi occhi anche come correttivo delle unilateralità della scienza moderna, in particolare del suo presupposto di avalutatività. Questo spiega perché l'ultima parte del volume sia dedicata a un'analisi delle teorie etico-politiche dei sofisti, di Socrate, Platone e Aristotele. Quest'ultimo è anzi considerato soltanto per la sua elaborazione di un'etica e non anche per la sua straordinaria indagine sul mondo degli animali. È la parte più scopertamente ideologica del libro, nella quale emerge chiaramente la riproposizione classicistica dell'antichità in chiave antimoderna, anche se sono respinte sia l'accettazione del "tutto è vero" nella politica platonica di Leo Strauss, sia l'altrettanto globale condanna di Popper.*

*Ancora una volta i filosofi antichi, ma non un Euclide o un Archimede, sono invocati a salvarci, in quanto capaci di connettere indagine scientifica o, meglio, epistemologica e riflessione etica. Aristotele avrebbe addirittura elaborato una teoria in grado di conciliare i due obiettivi "a ciascuno secondo i suoi meriti" e "a ciascuno secondo i suoi bisogni". È un peccato che le pagine di von Fritz non chiariscano chi fosse il "ciascuno", a cui si riferiva Aristotele; ma c'è da dubitare che fosse "tutti gli uomini". Forse questo punto, se chiarito, sarebbe tornato a porre tra noi e Aristotele la consueta invalicabile distanza.*

*Resta infine da invitare il lettore alla cautela nell'uso delle note (fortunatamente questa cautela occorre assai più di rado nel testo, dove tuttavia a p. 127 Stratone è diventato Strabone), dove nel greco è sovente traslitterato erroneamente e in maniera incomprensibile.*

scientifiche? Come è stato inteso (e valutato) dagli storici che hanno raccontato quella crescita e hanno cercato di darne conto? E finalmente: come è stato inteso quel termine da parte dei membri delle comunità scientifiche che preservano il loro passato e lo collocano all'interno della loro "mitologia professionale"?

Nonostante Cohen si tenga accuratamente lontano da ogni tentativo di univoca definizione del termine rivoluzione e, come tutti gli storici, ami più insistere sulle differenze e sulla varietà invece che sulle somiglianze e l'uniformità, egli fa chiaramente emergere un modello relativo ai differenti stadi di una rivoluzione scientifica. Dalle idee "nuove" si passa alla accettazione della novità da parte di alcuni specialisti. Per indicare la successiva disseminazione all'interno dei circoli professionali, Cohen usa il termine galileiano "mondo di carta" utilizzato nel 1980 da Enrico Bellone. Ma non è possibile dar conto dei modi con cui Cohen tratta delle singole rivoluzioni

(così come avviene nella epistemologia) stanno trionfando forme di sempre più accentuato ed accanito specialismo. Le nuove generazioni di studiosi si muovono sempre più spesso lungo l'incerta linea di confine che separa la cultura dalla scolastica. L'attività del commentatore, dal commento alla glossa ai testi, rischia di diventare dominante. Il numero dei lavori su Galilei e su Darwin che appaiono significativi e rilevanti solo ed esclusivamente agli specialisti è cresciuto, anche in occasione dei recenti centenari, in modo quasi esponenziale. Lo specialismo è indispensabile, ma serve a qualcosa solo se è concepito in funzione di altro, se dà luogo a risultati che modificano quadri d'insieme e contribuiscono a mutamenti di prospettive. Nelle forme che va attualmente assumendo serve solo a rafforzare il parrocchialismo, a trasformarlo da fatto fisiologico in manifestazione patologica, a snervare e a rendere inoffensiva la storia della scienza, a collocarla entro l'ambito delle dilettevoli curiosità. Alla

te da Sosio, Bernard Cohen, Marie Boas, Rubert Hall e altri illustri storici della scienza si sono fatti l'idea (purtroppo non corrispondente alla realtà) che in Italia, a differenza di quanto avviene in Inghilterra o negli Stati Uniti, siano disponibili traduttori di eccezionale livello e competenza. Ho solo tre piccole e marginali osservazioni da fare. Non mi è chiara la ragione della aggiunta, nella edizione italiana (che reca una nuova e brillante Prefazione 1987 dello stesso Cohen), della prefazione di un po' stanca di Peter Galison. Spiace che il libro sia rilegato senza cuciture, il che gli prepara (nelle nostre case riscaldate) un futuro non invidiabile. Mi dispiace infine che la bella dedica agli "amici e ai compagni nello studio della rivoluzione nella scienza", che nella edizione della Harvard University Press troneggiava in mezzo alla pagina, subito dopo il frontespizio, sia finita in un angolino.

# clup

**GRUPPI  
E COMUNITÀ**  
a cura di  
Guido Contessa

**AA.VV.  
FRATTALI  
E OLOGRAMMI  
DELLA  
DISOCCUPAZIONE**  
a cura di G. Contessa  
138 pagine, lire 13.000

Margherita Sberna  
**GIOCHI  
PSICOPEDAGOGICI 1**  
Tecniche  
di socializzazione  
pagine 120, lire 13.000

Ferruccio Cavallin,  
Margherita Sberna  
**GIOCHI  
PSICOPEDAGOGICI 2**  
Tecniche di creatività  
pagine 128, lire 13.000

**AA.VV.  
GIOCHI  
PSICOPEDAGOGICI 3**  
Tecniche di decisione  
a cura di M. Sberna  
pagine 120, lire 13.000

**AA.VV.  
L'OPERATORE  
CORTOCIRCUITATO**  
Strumenti per la  
rilevazione del  
Burn-out fra gli  
operatori sociali italiani  
pagine 138, lire 13.000

Guido Contessa  
**PRIGIONI,  
MONASTERI,  
FABBRICHE**  
Modelli di  
psicoterapia  
e di organizzazione  
nelle comunità  
pagine 104, lire 13.000

**AA.VV.  
IL SOCIALE  
COME MERCATO**  
Psicologia  
di comunità  
e marketing per  
i servizi e le  
organizzazioni  
di volontariato  
pagine 100, lire 13.000

**AA.VV.  
T-GROUP**  
pagine 208, lire 20.000

nelle migliori librerie

## Bombardiere teorico

di Gian Luigi Vaccarino

FERDINANDO TARGETTI, con la collaborazione di Mauro Baranzini e Aldo Chiancone, *Nicholas Kaldor. Teoria e politica economica di un capitalismo in mutamento*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 517, Lit 50.000.

Vi sono studiosi che passano gran parte della loro vita chiusi in una stanza seduti a tavolino per scrivere diligentemente trattati ponderosi e organici, che rappresentano lo sviluppo e la rifinitura paziente di un'unica idea abbracciata in età giovanile. Kaldor era l'esatto contrario di tutto ciò. Non solo non aveva la pazienza e la perseveranza per stendere trattati, e non trovava congeniale neppure scrivere libri in forma di monografia, preferendo la forma rapida e breve del saggio. Soprattutto aveva troppe idee per poter restare assolutamente fedele ad una sola, ed era troppo interessato alle applicazioni pratiche e politiche delle sue teorie per rimanere al chiuso in una stanza a rifinirle e levigarle.

Brillante, estroverso, sicuro di sé, insofferente delle convenzioni, con il gusto della provocazione intellettuale, ma attento e aperto alle critiche, pronto a modificare e migliorare i suoi punti di vista, egli ha esercitato un'influenza sulla politica economica inglese che è stata seconda solo a quella di Keynes. Di origine ungherese, ha svolto funzioni di consulente fiscale governativo per un numero elevatissimo di paesi oltre al suo. Le sue idee radicali in materia hanno spesso messo in difficoltà i committenti, soprattutto nei paesi del terzo mondo, e di rado le sue proposte sono state accolte pienamente, o, se venivano accolte da qualche capo di governo o ministro, in genere suscitavano opposizioni talmente forti nel paese che alla fine dovevano essere abbandonate o trovavano corso in forma totalmente snaturata. Le intense attività pratiche di consigliere economico itinerante non gli impedivano di coltivare brillantemente gli interessi più squisitamente teorici, ed egli lo faceva con una tale inventiva e fertilità che uno dei massimi economisti americani, Robert Solow, giunse a paragonarlo ad un satellite che ad ogni giro intorno alla terra vi fa piovere un nuovo modello economico.

Per unanime riconoscimento, è stato uno dei grandi economisti di questo secolo. Dall'iniziale impostazione ortodossa dei suoi primi saggi, dovuta all'influenza di Robbins e von Hayek, le sue posizioni evolvono rapidamente nel corso degli anni trenta in senso keynesiano, sotto l'influenza di Keynes stesso, tanto che alla fine del decennio si afferma rapidamente come uno dei massimi esponenti della nuova scuola keynesiana. Scomparso Keynes, egli ne diventa erede intellettuale insieme a pochi altri colleghi di Cambridge (dove nel frattempo si è trasferito). Se una "scuola di Cambridge" è mai esistita — il che per la verità è assai dubbio — nel corso degli anni cinquanta e sessanta, egli ne è certamente l'esponente di punta. Politicamente legato al partito laburista, la sua influenza politica e teorica comincia a declinare verso la fine degli anni settanta con l'affermarsi sul piano politico e in campo dottrinario del neoliberalismo.

La reazione di Kaldor alla nuova e per molti versi imprevedibile e imprevedibile tendenza è tipica del suo grande temperamento di teorico. Mentre negli Stati Uniti i keynesiani come Modigliani tentano di ricondurre il monetarismo (che, com'è noto, è il principale, anche se non l'unico, fondamento teorico della nuova tenden-

za liberista), o le sue versioni più moderate, nell'alveo di una rinnovata "sintesi" teorica che dovrebbe unificare tutti, lasciando spazio alle sole differenze di politica economica, Kaldor incomincia a sottolineare la contrapposizione e l'inconciliabilità teorica tra le tesi keynesiane e quelle monetariste, e allo stesso tempo ad individuare le radici della nuova recrudescenza liberista nelle debolezze interne del pensiero keynesiano stesso, cioè nella sua incapacità ad eman-

za di Kaldor siano andate declinando fino ad oggi. Le nuove generazioni di studenti lo conoscono certamente assai meno di quelli di un tempo, in quanto si ritiene — erroneamente — che il suo contributo si collochi essenzialmente nell'ambito delle teorie dello sviluppo, oggi piuttosto in ribasso anche a prescindere dal tipo di impostazione. In Italia, d'altronde, le sue idee sulla teoria del risparmio e della distribuzione del reddito, che avevano fortemente influenzato le elaborazioni della Banca d'Italia nei primi anni sessanta, sono state tenacemente combattute da Modigliani e Tarantelli, che hanno avuto successo nel far prevalere il loro punto di vista. D'altra parte, gli economisti ita-

copre ampiamente l'intera produzione di Kaldor, e ad esso potranno far ricorso tutti coloro che sono stanchi dell'insipida brodaglia in cui viene oggi fatto cuocere il dibattito macroeconomico tra monetaristi e keynesiani. I pezzi forti del volume sono il capitolo iniziale e i due finali sull'equilibrio economico, e soprattutto quelli centrali (il 5°, 6° e 7°) sulla teoria dello sviluppo e della distribuzione del reddito "di Cambridge", e sulla politica monetaria e l'inflazione (il 9° e il 10°). Non mancano, all'inizio, una biografia, e, alla fine, una bibliografia (oltre ad altri capitoli ancora sul ciclo economico, sulla finanza pubblica, sul sottosviluppo, sul finanziamento dello Stato assisten-

## Per una scienza induttiva

NICHOLAS KALDOR, *Economia senza equilibrio*, con un profilo biografico di Luigi Pasinetti, prefaz. di James Tobin, Il Mulino 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Andrea Brandolini e Giorgio Gobbi, pp. 94, Lit 10.000.

Anche se non offre certamente un Kaldor di grande annata, questo libretto — che raccoglie tre lezioni in memoria di Arthur Okun tenute all'Università di Yale nell'ottobre del 1983 — meritava comunque di essere fatto assaggiare al lettore italiano, che non mancherà di apprezzare e gustare l'altissima classe del suo autore.

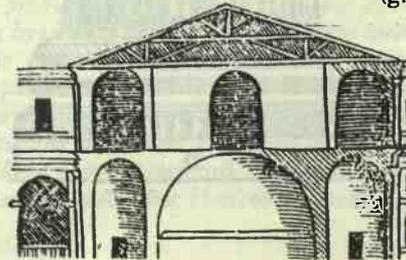
L'economia senza equilibrio cui allude il titolo non è, naturalmente, la realtà economica, che anzi possiede al suo interno (di ciò Kaldor è sempre stato convinto) potenti forze riequilibratrici. E la buona teoria economica, quella che occorre per comprendere effettivamente e modificare la realtà economica, un'economia che è "senza equilibrio" rifiuta il metodo logico-deduttivo, le ipotesi e le conclusioni della teoria dell'equilibrio economico generale, e subordina invece la deduzione al momento induttivo.

Anziché basarsi sull'intuizione e sviluppare la conoscenza per mezzo del ragionamento aprioristico, al solo scopo di ottenere conclusioni che seguano logicamente dalle premesse e che siano ricavate da un insieme coerente di assiomi attraverso deduzioni formalmente corrette, l'economia deve fondarsi sull'osservazione e la scoperta di regolarità empiriche, deve raccogliere anzitutto "fatti stilizzati" (come li chiama Kaldor), per poi avanzare ipotesi che si adattino ad essi, e che siano passibili di verifica empirica. La teoria dell'equilibrio economico generale invece, dai suoi inizi con Walras (1874) fino alla versione emendata attuale di Arrow e Debreu, se valutata con il metro della verifica empirica e della falsifica-

bilità, non ha segnato alcun progresso reale: sono state definite con accuratezza estrema "le proprietà logiche o matematiche dell'equilibrio, il cui scopo è la spiegazione di come il meccanismo dei prezzi possa servire a coordinare le azioni di milioni di agenti individuali che operano autonomamente uno dall'altro", ma "in nessuno stadio dell'analisi è stato accertato se gli assiomi fondamentali abbiano una rispondenza nella realtà o se le proposizioni da essi ricavate possano essere sottoposte a verifica".

Delle tre lezioni, che corrispondono ad altrettanti capitoli, la prima illustra le ragioni che impediscono di considerare il funzionamento dei mercati come un puro meccanismo regolato da prezzi che eguagliano domanda e offerta e mette in rilievo il ruolo della variazione delle scorte di magazzino, o del registro degli ordini (i "segnali di quantità"), nelle decisioni produttive delle imprese. La seconda mostra come vengono fissati i prezzi e il margine di profitto nei mercati oligopolistici, dove l'obiettivo delle imprese, in un'economia in crescita, è costituito dalla massimizzazione del tasso di crescita dei profitti. La terza riprende, in modo assai chiaro, alcuni temi caratteristici di Kaldor, e in particolare quello della spiegazione del progresso tecnologico fondata sul nesso causale tra aumento della domanda, aumento della dotazione di capitale per addetto e aumento della produttività del lavoro.

(g.l.v.)



ciparsi pienamente dalle dottrine ortodosse nell'analisi del funzionamento dei mercati e nell'analisi monetaria. E, questa, una posizione che lo colloca ora in una posizione assai più eccentrica rispetto a quella, centrale, ch'egli aveva assunto nel dibattito teorico negli anni in cui il keynesiano dominava incontrastato sulle due sponde dell'Atlantico. Cosicché, alle denunce pubbliche contro il neoliberalismo, che lancia in tutte le sedi (inclusa la camera dei Lords, della quale fa parte dal 1974), Kaldor unisce ora una nuova ricerca particolarmente innovativa sui problemi monetari. La durezza delle parole (che si spinge fino a definire il monetarismo "un flagello" nel titolo di un suo volume) e il sarcasmo delle espressioni non deve far velo ai problemi nuovi ch'egli solleva sul piano strettamente teorico nell'ultimo periodo della sua vita, e fino alla morte, che avviene improvvisamente nel settembre del 1986.

A questo punto si comprende facilmente come la fortuna e l'influen-

liani più orientati a sinistra, divenuti numerosi negli anni settanta, sono stati sempre maggiormente soggetti all'influenza delle teorie di Sraffa, di Joan Robinson e (in minor misura) di Kalecki, e hanno sempre mostrato una certa diffidenza nei confronti della teoria della distribuzione del reddito di Kaldor, a causa della assunzione, che essa include, di un continuo sviluppo in equilibrio e in piena occupazione. Di più, anche le sue più recenti teorie sulla moneta sembrano essere cadute nel più completo disinteresse, e sorprendentemente, sia presso i suoi seguaci più ravvicinati — come Pasinetti — sia presso coloro che dovrebbero esservi vitalmente interessati, come i sostenitori delle cosiddette "teorie del circuito monetario" raccolti intorno ad Augusto Graziani.

Tutto ciò è più che sufficiente, mi pare, per essere riconoscenti a Ferdinando Targetti e ai suoi collaboratori per aver scritto un libro che guida al pensiero di Kaldor secondo un filo sia logico che cronologico. Il volume

ziale). Insomma, c'è veramente tutto, e si comprende perciò che talvolta il lettore si senta come smarrito, e vorrebbe avere più precisi elementi di raccordo tra i vari argomenti e soprattutto tra le varie e diverse versioni kaldoriane della stessa teoria.

Purtroppo, il numero di refusi contenuti nel testo è elevatissimo, e riguarda anche un certo numero di formule. Le due cose, talvolta, addirittura si sommano, rendendo del tutto incomprensibile l'argomento a chi già non lo conosca (come avviene, ad esempio, a p. 186 a proposito della funzione del progresso tecnico). Naturalmente, nel merito di varie tesi interpretative di Targetti (e dei suoi collaboratori) potrebbe essere avanzata più di una critica. Ma di fronte alla vastità, complessità e anche contraddittorietà dell'opera di Kaldor, e ai meriti di chi si è sobbarcato l'onere di far da guida al potenziale lettore kaldoriano, un simile atteggiamento critico non sarebbe leale.

### CASA CITTÀ TERRITORIO

Peter Saunders

#### TEORIA SOCIALE E QUESTIONE URBANA

prefazione di Enzo Mingione

Le tappe principali dell'analisi sociale dedicata ai fenomeni urbani ripercorse ed esaminate con riferimento alle teorie principali nel nostro secolo.

### LA COSTRUZIONE DELL'UTOPIA

Architetti e urbanisti nell'Italia fascista

a cura di Giulio Ernesti

Roberto A. Bobbio

#### L'ULTIMA CITTÀ DELL'OCCIDENTE

Un'esplorazione stimolante del fenomeno urbano americano nei suoi risvolti sociali e culturali.

Ignacy Sachs

#### I NUOVI CAMPI DELLA PIANIFICAZIONE

a cura di Maurizio Fraboni

G.R. Blomeyer, B. Tietze

#### LA CASA È COME UN ALBERO

L'autocostruzione: un modo diverso di farsi la casa

I programmi di autocostruzione di vecchi edifici berlinesi negli anni '80 e le altre esperienze in altre parti del mondo.

### L'EFFICACIA DEL PIANO

a cura di Alessandro Tutino

Una verifica dell'efficacia delle pianificazioni in 11 città italiane.

R. Bentmann, M. Müller

#### UN PROPRIO PARADISO

La villa: architettura di dominio

Uno studio sulla genesi storica e culturale della villa.

### METODI DELLA PIANIFICAZIONE. METODI DELLA DECISIONE

a cura di Alessandro Tutino

Il ruolo del Piano oggi, visto e discusso da studiosi di diverse discipline.

### EDIZIONI LAVORO

Via Boncompagni, 19 - Roma  
Tel. (06) 4951885

# La psiche degli ariani

di Nicola Tranfaglia

GEOFFREY COCKS, *Psicoterapia nel Terzo Reich*, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Stefano Galli, pp. 400, Lit 43.000.

Il libro di Cocks, apparso tre anni fa in Inghilterra e negli Stati Uniti, è il primo studio, fondato su archivi pubblici e privati oltre che sulla consultazione di un'ampia bibliografia e sulla raccolta di alcune importanti testimonianze dei protagonisti, su un tema di particolare interesse che si potrebbe enunciare pressapoco così: che cosa successe a psicoterapeuti e psicoanalisti delle varie scuole (da Freud a Jung ad Adler) quando Hitler andò al potere in Germania? E quale atteggiamento, a loro volta, essi assunsero di fronte a una dittatura che predicava non soltanto la persecuzione degli ebrei (e molti tra gli psicoterapeuti lo erano) ma anche una concezione coerentemente razzista della scienza medica, come di tutte le altre? È abbastanza noto che Freud fu costretto a lasciare l'Austria quando il Terzo Reich se ne impadronì, che la società psicoanalitica da lui fondata fu costretta a cessare la sua attività, che i libri del fondatore della psicoanalisi vennero bruciati nelle piazze e nelle strade dell'Austria e della Germania.

Diverso fu l'atteggiamento e il destino di C.G. Jung che non fu accusato nella condanna emessa dalla dittatura al suo antico maestro, e continuò a scrivere e a lavorare in stretta collaborazione con gli psicoterapeuti tedeschi. Sulle sue posizioni politiche di quegli anni è aperta da molti anni una controversia che non è qui il caso di affrontare perché ci porterebbe fatalmente lontani dal libro di Cocks.

La ricerca dello studioso americano, professore all'Albion College (Michigan), sfiora soltanto i problemi legati agli itinerari personali di Freud e di Jung e vuole piuttosto ricostruire le coordinate del problema evocato all'inizio. Ed è di questo che vale la pena, in quest'occasione, di parlare. "In questo libro — avverte Cocks a pagina 20 in un capitolo iniziale dedicato a sintetizzare le tesi principali dello studio — non si sostiene che la Germania nazista abbia costituito un ambiente favorevole alla pratica della psicologia medica o al progresso della scienza, o della cultura o delle attività umane in genere; neppure si sostiene che gli psicoterapeuti del Terzo Reich siano in qualche modo degli eroi o dei martiri misconosciuti. Si sostiene però che durante il Terzo Reich la psicoterapia non solo sopravvisse, ma conseguì risultati non trascurabili sia dal punto di vista professionale sia da quello istituzionale, e che pertanto la psicologia medica come entità professionale istituzionale si trovò, sotto il nazismo, in una situazione assai diversa da quella ipotizzata sino ad oggi, e che del resto non era illogico attendersi. Un'elevata continuità di sviluppo fu mantenuta sia dopo il 1933 che dopo il 1945, nonostante la distruzione di singole carriere, la violazione di alcuni aspetti dell'etica professionale e il diffuso malessere che caratterizzò in genere la vita nella Germania di Hitler".

Una tesi di questo genere va contro un luogo comune storiografico abbastanza consolidato che sottolinea, da un lato, gli aspetti più compiutamente "totalitari" del Terzo Reich rispetto agli altri regimi di tipo fascista affermatosi in Europa tra le due guerre mondiali, dall'altro la situazione di stasi del progresso scientifico in quasi tutti i campi del sapere durante i dodici anni del regime nazi-

sta e di persecuzione delle teorie che non potevano essere ridotte al dogma razzista imperante nella Germania di Hitler, di Goebbels e di Rosenberg.

Per darne una dimostrazione persuasiva, l'autore ha svolto un lungo lavoro di scavo archivistico e bibliografico sulle riviste specializzate, ha interrogato molti psicoterapisti (con questa espressione l'autore include sia gli psicoanalisti che si rifacevano a Freud, Jung e Adler, sia gli psicolo-

gi indipendenti o eclettici che applicavano forme di analisi personale eterodossa) che hanno esercitato la loro professione nella Germania nazista ed è giunto al giudizio complessivo che abbiamo citato, sulla base di numerosi elementi di fatto. Il primo riguarda la storia delle istituzioni che si occupavano di psicoterapia. Nel 1926 due psichiatri tedeschi, Robert Sommer e Vladimir Eliasberg, fondarono la società medica generale per la psicoterapia che si propose di raccogliere tutti i medici (escludendo, dunque chi non fosse abilitato alla medicina) che facessero uso di ogni tipo di terapia psichica nella loro pratica professionale. Due anni dopo la società venne riconosciuta ufficialmente e nel 1930 iniziò la pubblicazione della rivista "Zentralblatt für Psychoterapie". Tra i membri della società spiccano i nomi di C.G. Jung, Alfred Adler, George Groddeck, Karen Horney. La società psicoanalitica tedesca, legata a Freud, non riconobbe la nuova associazione.

Quando Hitler andò al potere, la

nella medesima istituzione.

Un altro elemento che giocò a favore della sopravvivenza della psicoterapia (e della psicoanalisi al suo interno) fu, afferma lo studioso, il desiderio del regime di "curare e controllare gli aspetti irrazionali annidati nelle insondabili profondità della psiche degli ariani razzialmente puri, dotati di forza e volontà di carattere 'superiori' e costituenti la larga maggioranza della popolazione tedesca". La psicoterapia, una volta depurata dell'impurità provocata dalle teorie freudiane o adleriane e dalla presenza di psicoterapeuti ebrei, parve rispondere assai meglio della psichiatria a queste esigenze, tanto che istituzioni centrali dello stato hitleria-



loro professione". Inoltre non c'è dubbio sul fatto, ammesso anche dall'autore, che malgrado le ricerche svolte finora, è probabile che le violazioni più gravi dell'etica professionale avvenute in quegli anni nel campo specifico della psicoterapia non siano emerse né dai documenti né dalle testimonianze raccolte; che ci sia insomma una "zona grigia" destinata a rimanere tale, e che può dare adito appunto a una visione meno pessimistica di tutta la vicenda. Cocks, del resto, mette sul piatto della bilancia sia il fatto accertato che gli psicoterapeuti, a differenza degli psichiatri e degli psicologi accademici, non furono impiegati né nel compito odioso di offrire una definizione tipologica della razza ariana superiore, né a prender parte al programma di difesa biologica della razza, che comportò (come è abbondantemente documentato dalla storiografia) la sterilizzazione e l'eutanasia; sia i casi di quei malati renitenti alla leva che senza il loro intervento sarebbero stati giudicati come simulatori e giustiziati.

Lo studio di Cocks è di grande interesse per un aspetto non irrilevante della società tedesca sotto il dominio nazista, ed è ricco di esempi e di vicende particolari che restituiscono il clima di "dissimulazione" o "nicodemismo" esercitati da psicoanalisti e psicoterapeuti sotto il regime; l'autore insiste anche a ragione, sul fatto che tutto ciò potè avvenire anche perché molti tra i medici dell'Istituto Göring erano "apolitici" o addirittura sinceramente favorevoli alla dittatura hitleriana nei suoi aspetti fondamentali di esaltazione della grandezza tedesca e di "ordine nuovo". Terminata la lettura, ci si chiede fino a che punto l'immagine che emerge dall'indagine di Cocks risponde a quello che realmente avvenne nel Terzo Reich. E anche quali siano le implicazioni più generali di un lavoro come questo: si tratta di un'ulteriore prova delle difficoltà di Hitler e del gruppo dirigente nazista a realizzare lo stato totalitario teorizzato nei testi e nei discorsi del Führer? O questo è un aspetto di quel *Modernismo reazionario* studiato di recente da Jeffrey Hertz (ed. Il Mulino) che vede nella Germania nazista l'esempio di un'unione malsana tra "una tecnologia moderna e una concezione reazionaria"? È difficile rispondere categoricamente a queste e ad altre simili domande, ma l'interesse del libro di Cocks, al di là dei suoi difetti (tra l'altro l'esposizione è ripetitiva e la traduzione avrebbe potuto forse attenuare o eliminare l'inconveniente), sta proprio in questa sua capacità di suscitare interrogativi e ulteriori curiosità.

## Un esordio narrativo di nuova forza espressiva

«L'educazione sentimentale» di un ragazzo dei nostri anni in una Venezia insolita. L'amore, l'inquietudine, la violenza della droga, l'amicizia: una storia di intensa pietà, una lucida biografia collettiva.

**GARZANTI**



gerarchia nazista e potentissimo in Prussia. Fu, a quanto sostiene Cocks, la mossa vincente giacché "sotto l'ombrello protettivo del nome Göring, la psicoterapia potè sopravvivere e persino prosperare sino al 1945".

Che questo di fatto avvenne è provato, secondo lo studioso americano, dal fatto che nel 1945 la pratica professionale psicoanalitica riprese senza interruzione e molti psicoterapisti e psicoanalisti che avevano esercitato nei dodici anni precedenti vennero regolarmente accolti nelle società internazionali che facevano capo a Freud, Jung ed Adler. Ironia del destino, quando l'Istituto psicoanalitico di Berlino, da cui si erano già dimessi i membri ebrei per evitarne l'immediata soppressione all'indomani dell'avvento nazista, fu messo in liquidazione, su indicazione del ministero degli interni del Reich venne incorporato dall'Istituto di Göring. Così fu il regime medesimo ad associare psicoanalisti (i pochi rimasti ad esercitare) e psicoterapeuti

no, come il Fronte tedesco del Lavoro, l'Aeronautica militare e il Consiglio del Reich per le ricerche, intervennero per molti anni per fornire all'Istituto Göring mezzi e sostegni organizzativi necessari per svolgere il proprio lavoro fino agli ultimi mesi che precedono il crollo del Terzo Reich.

Cocks non nega (anche se, a mio avviso, tende a sottovalutare) il prezzo dell'"adattamento" degli psicoterapeuti tedeschi alle regole del regime, e racconta la vicenda di cui fu protagonista il dottor John Rittmeister, direttore della clinica per pazienti esterni dell'Istituto Göring: arrestato il 26 settembre 1942 dalla Gestapo e accusato di appartenere alla "Rote Kappelle" (la cosiddetta "Orchestra rossa", un gruppo clandestino antinazista), fu condannato a morte e giustiziato nella prigione SS di Plotensee il 13 maggio 1943. Per Cocks inoltre "gli psicoterapeuti fecero troppe concessioni al nazional-socialismo e sacrificarono principi sacrosanti al consolidamento della

## Molti aratri per una disciplina

di Mauro Mancina

ANTONIO ALBERTO SEMI (a cura di) *Trattato di Psicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano 1988, vol. I, *Teoria e Tecnica*, pp. XXXVI - 913. Lit 88.000.

La comparsa di un *Trattato di Psicoanalisi* a più mani, e tutte italiane, è un avvenimento degno di grande attenzione perché dà anche una misura della maturità teorica e clinica che ha raggiunto il gruppo di psicoanalisti che opera sotto la severa e prestigiosa sigla della SPI (Società Psicoanalitica Italiana) affiliata alla Associazione Psicoanalitica Internazionale (IPA). Detto questo, non si può non aggiungere — dopo una attenta lettura delle circa 900 pagine del trattato — che forse ognuno di noi avrebbe proposto un progetto di trattato diverso, come è implicito in quanto lo stesso A.A. Semi, curatore del volume, scrive: "la caratteristica di questo *Trattato* è l'essere fortemente personalizzato e, in un certo senso, insostituibile". Un trattato dunque di psicoanalisi e non sulla psicoanalisi "che dimostri nel suo proprio stile il modo di pensare che è caratteristico degli psicoanalisti". A giustificazione di questa scelta progettuale c'è la considerazione — per il vero condivisibile — che la psicoanalisi sia diventata una specie di torre di Babele dove si rischia di non capire più nulla "vuoi per la ricchezza di dati, materiali e modelli offerti, vuoi per la diversa valenza che da persone diverse viene data agli stessi termini". Ne è testimone anche il tema affrontato da Wallerstein, attuale presidente dell'IPA, all'ultimo congresso internazionale di Montreal: una psicoanalisi o più psicoanalisi? Lo stesso Semi parla, nella sua introduzione, del fatto che la difficoltà comunicativa degli analisti relativamente al loro modo di lavorare, pensare e teorizzare è aumentata con l'aumentare del numero di coloro che si interessano attivamente a questo affascinante quanto complesso lavoro. Comunque, il volere raccontare il modo di pensare caratteristico di ciascun psicoanalista, ha suggerito di progettare un trattato/storia che, almeno nella parte dedicata alla teoria, dà una precisa idea di che cosa è stato ed è il pensiero delle varie scuole e degli autori che si sono avvicinati al padre fondatore e se ne sono poi distaccati, continuando con il proprio aratro — per rimanere nella metafora contadina cara a Semi — a tracciare il difficile percorso di questa difficile disciplina.

Ma veniamo ai testi. Una loro possibile lettura sta nell'uso del particolare concetto di modello dell'apparato psichico che in essi viene proposto; la cui caratteristica di globalità "è sempre stata discriminante rispetto ad altri approcci scientifici o culturali alla vita psichica dell'uomo". Tuttavia già Enzo Funari nel primo capitolo dedicato alla *Contestualità e specificità della psicoanalisi* ci mette in guardia sulla estrema difficoltà, se non sull'impossibilità, di tracciare una teoria unitaria ed esaustiva della psicoanalisi e sulla necessità, per ogni modello che voglia essere definito scientifico, di far fronte alla impossibilità di fornire una struttura definitiva della propria intelaiatura formale e del proprio impianto.

Fatte queste premesse, Funari affronta il tema della nascita della psicoanalisi nel contesto scientifico e filosofico dell'Europa di fine Ottocento, inquadrandola in quella "crisi della ragione" che si rifletteva nel depotenziamento dell'assetto teorico volto alla conoscenza dei fenomeni naturali, ma, nello stesso tempo, proponendola come parte della scienza

che non ha bisogno di una *Weltanschauung* particolare — lo scrive Freud nel 1932 — in quanto può aderire ad una *Weltanschauung* scientifica. Funari sottolinea la inaffrontabilità dell'inconscio prima di Freud e l'opera di Leibniz ma riconosce che, paradossalmente, a dare una mano a Freud nel definire il concetto di inconscio, contribuiscono proprio gli psicofisiologi dell'epoca, in particolare Fechner e Helmholtz che scrive nel 1866: "Le attività psichiche,

un modello freudiano di funzionamento psichico di cui ci parla Fausto Petrella nel suo testo. Emerge in tutta la sua importanza e complessità il processo di stratificazione di ipotesi nuove e concetti aggiuntivi nell'opera di Freud. Persino la teoria traumatica della nevrosi — apparentemente abbandonata nel lontano 1897 — non è mai stata completamente trascurata nei suoi scritti. Petrella passa in rassegna i concetti-base su cui si fonda il metodo analitico: libere as-

sioni sottese alla vita psichica sono processi energetici radicati nella biologia.

Con il testo di Glauco Carloni entriamo decisamente in una affascinante dimensione storica: Sándor Ferenczi e la scuola ungherese di psicoanalisi. A Carloni va il merito d'aver saputo riproporre ai colleghi italiani già da vari anni, il contributo di Ferenczi allo sviluppo della psicoanalisi e allo sviluppo dello stesso pensiero di Freud. Carloni inquadra Ferenczi nel contesto politico ungherese degli inizi del '900 e si collega alle sue opere maggiori e al suo *Diario* clinico (di recente uscito a cura dello stesso Carloni per Raffaello Cortina) per presentare i contributi più signifi-

rigena australiana, pervenendo ad alcune conclusioni di straordinaria portata antropologica: la sostanziale unità psichica del genere umano e la immutabilità della psicologia del suo mondo interno nel corso della storia: la convalida delle supposizioni freudiane sulla esogamia come derivazione dal tabù dell'incesto; l'identificazione dei riti iniziatici come riti di passaggio dalla dipendenza materna alla cultura dei padri: il riconoscimento di una invidia maschile rimossa per la donna; la formulazione di una teoria ontogenetica della cultura per la quale le differenze culturali, politiche e religiose sono il risultato di esperienze infantili che, rimaste nell'adulto, sono responsabili di quelle specifiche scelte culturali e istituzionali.

Tra gli allievi di Freud spicca per la sua originalità ma anche per il suo carattere e personalità Karl Abraham. Gilda De Simone Gaburri e Bianca Fornari ce ne danno una descrizione viva e accattivante, dalla clinica psichiatrica di Zurigo, il famoso Burgholzi diretto da Eugen Bleuler, all'incontro con Freud a Vienna nel 1907, alla fondazione a Berlino nel 1910 della Società Psicoanalitica e del Policlino psicoanalitico. Abraham era riuscito ad attrarre a Berlino tutte le personalità più interessanti della cultura psicoanalitica dell'epoca, tra cui M. Klein, S. Rado, F. Alexander, i Glover, T. Reik, K. Horney, H. Deutsch. Suo l'interesse per i problemi genetici riguardanti gli stadi pregenitali dello sviluppo libidico e lo studio della fase orale dello sviluppo e la sua stretta connessione con la depressione: sua l'idea di ricercare nella relazione madre-bambino le radici di una patologia dell'adulto che da una parte lo porterà a formulare il concetto di depressione primaria, quale base per capire la psicosi maniaco-depressiva e dall'altro aprirà la strada alla Klein e al suo concetto di posizione depressiva.

La mancanza di spazio mi impedisce di approfondire i contributi di questo originalissimo pensatore. Mi basterà fare un breve accenno al suo concetto di incorporazione parziale, stadio transitorio tra narcisismo e amore oggettivo, e al suo spostare l'accento, quanto all'invidia femminile, dal pene del padre, alla madre, a causa dei bambini che possiede. Quest'ultima operazione sarà basilare per il dibattito sulla sessualità femminile che si svilupperà negli anni successivi tra K. Horney, H. Deutsch e M. Klein. La Klein ha elaborato profondamente i concetti innovativi di K. Abraham e li ha portati alle estreme conseguenze, riconoscendo il ruolo di questo suo maestro nel legare le proprie idee a quelle di Freud e nel rendere possibile la introduzione in psicoanalisi di un nuovo paradigma.

Al lavoro di Melanie Klein e alla sua scuola gli stessi autori (Gilda De Simone Gaburri e Bianca Fornari) dedicano un capitolo dettagliato ed esaustivo. Vengono subito definiti i percorsi che distanziano la Klein da Freud. Innanzitutto la tecnica del gioco che la Klein ha sviluppato a Berlino nel 1921 seguendo le idee di Abraham (con cui fu in analisi dal 1924 al dicembre 1925, anno della sua morte) e che costituirà un suo punto di riferimento per approfondire le analisi infantili che negli anni '30 la porteranno a formulare il concetto di "Posizione". In quegli stessi anni la Klein rivisiterà, in *Psicoanalisi dei bambini*, il concetto di transfert e sarà in grado, sia nella interpretazione dei sogni che delle fantasie inconscie, di offrire ai suoi pazienti, adulti e bambini, interpretazioni dirette che metteranno in primo piano la sua persona di analista e daranno rilievo agli affetti in gioco nella sedu-

## Identità al bando

di Sergio Benvenuto

GIAMPAOLO LAI, *Disidentità*, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 190, Lit 30.000.

"Non è mai possibile bagnarsi due volte nello stesso fiume". Da millenni, dalla battuta di Eraclito in poi, un dilemma filosofico non cessa di perseguitarci: "Se è vero che tutto scorre, che cosa costituisce l'identità di una cosa?" Da questo inghippo prende le mosse l'ultimo lavoro di Lai, che prosegue così felicemente la sua ilare conversazione tra tecnica psicoanalitica e filosofia.

Prima della disidentità, c'erano state delle puntate precedenti. Nei suoi libri più recenti Lai aveva demistificato alcuni miti e pregiudizi dei suoi colleghi psicoanalisti, a loro volta radicati in presupposti filosofici e culturali che non vengono quasi mai criticati. In particolare, aveva preso in giro con gusto iconoclastico le interpretazioni analitiche classiche in quanto filtrate da teorie più o meno complesse; contro questi approcci aveva rivendicato un maggior rispetto del senso letterale delle parole dell'analizzante. Prendendo sul serio il motto hypothesis non fingo, Lai, animato dal gusto pignolo ed ironico dell'empirismo filosofico, alle teorie esplicative preferisce il registratore. Egli registra tutte le sue sedute, come a voler chiarire una volta per tutte: "dopo tutto in un'analisi si tratta soprattutto di parole!"

In questa ulteriore puntata dei suoi ragionamenti, l'"eracliteo" Lai attacca di petto un altro presupposto fondamentale, radicato sia tra gli analisti sia nella "filosofia comune": quello della identità personale. Secondo questo pregiudizio, "la salute psichica sarebbe la conversazione dell'identità, e la follia un incidente di percorso dell'identità stessa". Commentando frammenti e spezzoni di conversazioni con vari pazienti, Lai

mostra come questa legge etica dell'identità ci porti a rifiutare la nostra dispersione in identità diverse e molteplici. "Se per vivere meglio avessimo bisogno di buttar via la camicia di forza dell'identità unica ed esclusiva?" si chiede retorica-

mente Lai. Innanzitutto occorre che, sul piano teorico, l'analista rinunci a trovare una casualità comune tra i tre "universi" che paiono rilevanti nel rapporto analitico: l'universo dei fatti fisici (a cui appartengono i cosiddetti sintomi psicosomatici, o gli atti dei soggetti), l'universo dei fatti mentali (desideri, paure, depressioni, pensieri, ecc.) e infine quello dei fatti retorici, i discorsi scambiati tra analista ed analizzato. Al contrario, Lai dà molto rilievo a quelli che lui chiama risultati "illegali": reazioni del paziente che sfuggono alle supposte "leggi" psicologiche, ma che soprattutto non dipendono dalla supposta unica identità di ogni soggetto.

Occorre accettare con saggia allegria l'irriducibilità di questa pluralità di "universi". Lai intende perciò iniziare i suoi pazienti non alla verità sulla loro identità, ma ad una sorta di disincanto che chiamerei eracliteo. Devono cioè cessare di considerare ogni nuova identità come fosse un tradimento, un annullamento delle identità precedenti. Il paziente va portato non al riconoscimento di un true self, di un vero sé unico e coerente, che si manifesta attraverso la varietà dei comportamenti, ma al contrario all'accettazione della propria disidentità, del proprio essere di volta in volta eterogeneo e diverso.

tramite cui noi ci formiamo l'idea che un certo oggetto, con certe caratteristiche, esiste fuori di noi, in un certo posto, non sono generalmente attività coscienti, bensì inconscie (sottolineatura mia)". Da Brentano invece Freud apprende il principio che nessuna esperienza psichica è possibile senza l'atto di rappresentare. Freud ha la geniale intuizione di saldare la rappresentazione all'inconscio estendendo il carattere di intenzionalità di Brentano alla sfera inconscia. La lezione kantiana fa il resto proponendo il modo di rappresentare come l'unico in cui è possibile il farsi dell'esperienza, che si riferisce però a qualche cosa (la cosa in sé) la cui natura ultima non ci è dato conoscere. La psicoanalisi dunque, pur nascendo dall'esperienza terapeutica, rivela geneticamente la sua sostanza antropologica ponendosi come procedimento conoscitivo delle modalità complesse in cui si esprime la vita psichica.

Questa sottile e invasiva operazione epistemologica ha le sue radici in

sociazioni, regola fondamentale, funzioni psichiche primarie e secondarie, ritrovandone giustamente le radici nel *Progetto per una psicologia scientifica* del 1895. E nel *Progetto*, in germe, il modello che costituirà la *Metapsicologia* freudiana (sviluppata nei lavori successivi), i cui punti di vista — dinamico, topico ed economico — costituiranno l'espressione di tre fondamentali direttrici metaforiche che sono alla base del funzionamento psichico dell'uomo. Il punto di vista dinamico considera i fenomeni psichici come risultato di conflitti tra forze contrastanti (le pulsioni sono proposte come concetti-limite collegati al mondo delle rappresentazioni); il punto di vista topico ipotizza la scomposizione dell'apparato psichico in sistemi funzionalmente differenziati (coscienza, preconsenso, inconscio — nella prima topica del 1915; Es, Io, Super-Io — nella seconda topica del 1923); il punto di vista economico appare come un complemento inscindibile della prospettiva dinamica, ove le pul-

ficativi di questo originale allievo di Freud: dalla elaborazione del concetto di Introiezione all'analisi dello sviluppo sessuale, dalle esperienze di terapia attiva che segnerà l'inizio di un mutamento nella relazione con Freud, al tentativo di analisi cosmica che compare in *Thalassa*, dall'uso terapeutico del controtransfert e dell'empatia alla famosa *confusione delle lingue tra adulti e bambini* del 1933, anno della sua morte che segnerà la rottura con Freud. A Freud egli non aveva mai perdonato una disattenzione analitica al suo transfert negativo, e contro di lui dirigerà il suo delirio prima di morire. A Ferenczi Carloni fa risalire, giustamente, l'istituzionalizzazione, della analisi didattica, la estensione del giudizio di analizzabilità ai bambini e agli psicotici oltre che ai gruppi e ai primitivi.

Di questa ultima possibilità analitica si gioverà un allievo di Ferenczi, Géza Roheim, che coniugherà la psicoanalisi con la ricerca antropologica attraverso lo studio, con rigorosi strumenti analitici, della cultura abo-



tra rispetto alla sola ricostruzione di eventi del passato. In quegli anni (1928) anticiperà nello sviluppo il complesso di Edipo e successivamente metterà in evidenza i meccanismi della scissione e della proiezione. In continuità con Freud formulerà e porterà alle estreme conseguenze la teoria duale degli istinti, dando estremo rilievo all'istinto di morte di cui l'invidia sarà eletta a rappresentazione mentale.

Tra libido e distruttività esiste un legame dialettico e indissolubile, ma sarà la pulsione di morte ad essere responsabile di quell'angoscia primaria di annientamento che si sostituirà, nella sua teoria, all'angoscia di castrazione. Nel 1935 la Klein proporrà definitivamente il concetto di posizione: la posizione schizo-paranoide e la posizione depressiva diventeranno i poli tra i quali si giocherà lo sviluppo affettivo e cognitivo del bambino, punti cardinali di riferimento delle modalità transferali presenti nell'adulto in analisi. La elaborazione di questi concetti porterà alla Klein, sulla base delle sue osservazioni cliniche, a formulare nel 1946 il concetto di identificazione proiettiva, che segnerà la tappa più geniale e significativa del suo percorso clinico e teorico. Di fatto questo concetto è il patrimonio più significativo che la Klein ha voluto lasciarci in eredità, strumento prezioso e indispensabile per riconoscere nell'analisi aspetti del transfert non verbalizzabili che spesso si collegano a emozioni inconsuete arcaiche e profonde.

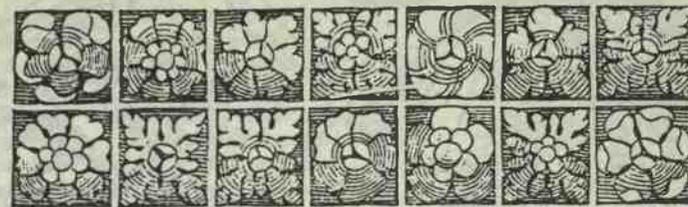
Quello che meraviglia è leggere che la Klein, nonostante la grande intuizione che l'aveva portata a formulare il concetto di identificazione proiettiva che indirettamente poneva l'analista, in quanto oggetto di questa modalità, in primo piano nella relazione di coppia, non era riuscita a fare il naturale passo successivo, che era quello di considerare il controtransfert come lo strumento più idoneo e sensibile per capire il transfert del paziente. Sarà Paola Heimann, nel 1950, a formulare nuovi concetti relativi al controtransfert che però troveranno la rigida opposizione della Klein, la quale non amava essere contraddetta essendo, a detta di E. Jones, di "una intransigenza eccezionale e temeraria".

Possiamo onestamente considerare la Klein come la iniziatrix di un nuovo modo di concepire la mente, la introduttrice indiscussa di un nuovo paradigma psicoanalitico. Ne sono testimoni gli sviluppi internazionali che ha avuto il suo pensiero fino all'avvento di W. Bion, di cui si occupa il testo di Eugenio Gaburri e Antonino Ferro. Questi autori discutono molto estesamente i contributi dei kleiniani dell'ultima generazione (S. Isaacs, P. Heimann, J. Rivière, H. Segal, H. Rosenfeld, E. Rodriguez, R. Money-Kyrle, W. Bion, E. Jacques), per non citare che i nomi più significativi. Oltre ad applicare all'analisi degli adulti i concetti kleiniani classici, questi autori hanno esteso i criteri di analizzabilità includendovi, oltre ai bambini (psicotici e autistici), gli adulti psicotici, *borderline* e personalità narcisistiche. Parallelamente hanno sviluppato le applicazioni extracliniche delle concettualizzazioni kleiniane portandole nel campo dell'estetica (H. Segal, A. Stokes, D. Meltzer) dei gruppi (W. Bion) della società (E. Jacques). Clinicamente verrà definito e allargato il concetto di scissione e identificazione proiettiva: verrà studiata da E. Bick una nuova modalità di identificazione narcisistica: la identificazione adesiva, e verrà dato grande rilievo, da parte di H. Rosenfeld, alla organizzazione narcisistica della personalità che opera in un contrasto dinamico con le parti libidiche per la supremazia nelle relazioni d'oggetto.

La simbolizzazione, che tanta parte ha avuto nella concettualizzazione kleiniana, verrà dai suoi seguaci considerata l'esito relazionale di un processo a due, come un contenitore che permette al pensiero di svilupparsi. L'incontro analitico sarà visto come un laboratorio in cui è resa possibile la trasformazione delle emozioni che l'esperienza della relazione fa germinare. Il transfert e il controtransfert diventeranno il tessuto affettivo dell'*hic et nunc* all'interno del quale le esperienze dell'incontro acquisiranno un significato specifico, poli di un percorso totalizzante che vedrà impegnato l'analista non meno del suo analizzando.

Su questa linea rivoluzionaria si

attiva nella sua concettualizzazione, e diretta non più o non solo all'oggetto come voleva la Klein, ma alla relazione (attacco al legame). La identificazione proiettiva non è più vista come un evento patologico ma come esperienza normale nello sviluppo che permette al bambino di conoscere il mondo attraverso la sua relazione con la madre. Il dolore mentale che compare in analisi diventa una esperienza necessaria che permette di sviluppare la capacità di pensare. L'*insight* dell'analista è il *primum movens* della relazione che lo porta a "ricombinare, in un caleidoscopio di tempo e di spazio rimescolati, eventi mai esistiti, o meglio, a costruire uno spazio adatto a che eventi impensa-



evolutive dei movimenti di proposizione ("in avanti", *avant coup*) e di ridefinizione (a posteriori, *après coup*), del senso. Si richiama all'edipo come riferimento ad una triangolazione assiomatica: "Non l'edipo precoce del padre come pene nel ven-

tosto l'attenzione al transfert/controtransfert il fine della ricerca in psicoanalisi? Certo noi analisti abbiamo in eredità una teoria che possiamo accettare e rielaborare con creatività, oppure ripudiare. Resta comunque una grande differenza dimensionale tra modelli teorici e realtà della vita psichica, un po' come è per il mappamondo nei confronti della terra. Tuttavia il modello teorico è importante perché è dietro alla mente di ogni analista nel suo operare clinico. Più che di teoria, però, Semi parla di un contesto teorico all'interno del quale vi sono teorie omologabili per la loro omogeneità e termina il suo intervento con una fantasia genetica di stampo lamarkiano, suggestiva di una potenzialità dell'apparato psichico contenente il genoma che possa esprimersi fenotipicamente sotto la spinta di fattori ambientali.

Dalla teoria alla tecnica: Anteo Saraval segna questo passaggio domandandosi se non sia proprio lo specifico della psicoanalisi, il fatto cioè che soggetto e oggetto non sono scindibili ma legati da una relazione dialettica, a costituire il paradigma rivoluzionario rispetto alle altre scienze. La tecnica psicoanalitica si sviluppa comunque dal rapporto che nella mente dell'analista si istituisce tra esperienze e teorizzazioni psicoanalitiche. Saraval passa in rassegna in forma didattica i concetti fondanti il metodo analitico: transfert, materiale emergente nella seduta, *timing* e forma dell'interpretazione, controtransfert, *setting* interno ed esterno, *acting* in seduta e fuori, criteri per decretare la fine di un'analisi, indicazioni per iniziare una teoria analitica.

La tecnica non poteva non riguardare il trattamento degli psicotici e dei bambini, un tempo esclusi da Freud dall'elenco di chi poteva usufruire della psicoanalisi in quanto incapaci di sviluppare il transfert. La Arrigoni Scortecci ricorda che Abraham è il primo analista, nel 1913, a sostenere che i pazienti psicotici sono in grado di sviluppare il transfert come e più dei pazienti nevrotici. Nel lavorare con questo tipo di pazienti, specie se schizofrenici, tuttavia, è necessario adottare un *setting* elastico ed è importante saper creare un'area di gioco, di "scherzosità poetica" che renda reciprocamente tollerabile o piacevole l'incontro. La Arrigoni sottolinea che la violenza dello schizofrenico può essere una difesa dal dolore mentale e la paura che egli crea in seduta un modo per risvegliare nel terapeuta parti morte. Spesso la noia, come espressione della glaciazione di ogni emozione e desiderio, può indurre nello schizofrenico il desiderio di rivitalizzare ciò che è sentito come morto proprio attraverso l'agire violento nel transfert. Di fatto i lunghi ritmi della terapia dei pazienti psicotici possono scandirsi in quest'alternarsi di sequenze di vita/morte e paura/noia.

Al trattamento dei bambini si riferisce il lavoro di Renata Gaddini De Benedetti per la quale è paradossale che l'analisi infantile giochi il ruolo di parente povera della psicoanalisi se si pensa all'interesse che gli analisti hanno per i processi mentali precoci. Il testo della Gaddini è centrato essenzialmente sul lavoro di Winnicott di cui discute il concetto di trau-

## Transfert papiniano

di Alberto Cavaglion

ALESSANDRO BERTI, *Roberto Assagioli. Profilo biografico degli anni di formazione*, Edizioni Istituto di Psicopsintesi, Firenze 1988, pp. 132, s.i.p.

Da qualche anno si assiste, negli studi psicoanalitici, ad un fenomeno di ripiegamento verso il passato. Non è soltanto il segno di una sfavorevole contingenza, e non è neppure l'onda lunga del successo ottenuto dai vari libri di memorie di Cesare Musatti — l'effetto collaterale della sua beata, patriarcale senilità. C'è evidentemente qualcosa di più, come dimostra questo ritratto di uno dei pionieri del freudismo italiano: Roberto Assagioli (1888-1974), veneziano come Musatti, ma cronologicamente suo precursore nei rapporti con Freud. La ricerca di Berti si limita al primo periodo dell'attività di Assagioli, quello più chiaramente psicoanalitico, culminante con la fondazione della rivista "Psiche" (1911). Negli anni della maturità Assagioli lascerà la psicoanalisi e si farà portavoce, in modo piuttosto solitario e sfortunato, di una teoria non "psicoanalitica", bensì "psicosintetica".

La figura di Assagioli è poco nota; eppure, come per Bazlen, ci si trova dinanzi a un personaggio che ha attraversato la storia del nostro secolo, celandosi negli interstizi del "Leonardo", poi della "Voce", infine nei programmi delle conferenze della Biblioteca Filosofica di piazza Donatello. Al convegno della "Voce" sulla questione sessuale (1910) ebbe il suo momento di gloria quando presentò per la prima volta in Italia il succo delle sue coraggiose letture dell'inconscio.

Nata come tesi di laurea, la ricerca di Berti ripercorre l'itinerario delle amicizie e delle conoscenze di Assagioli con ammirevole puntiglio. Dispiace solo che la lettura del suo libro sia con-

tinuamente appesantita dalle note editoriali inserite per definire concetti psicosintetici che, all'epoca, non erano stati ancora formulati nemmeno dall'interessato.

Berti dimostra, con riscontri oggettivi, il vero e proprio transfert di Assagioli nei confronti di Papini ed è questo uno degli aspetti più inquietanti della sua indagine. Che una figura psichicamente instabile come Gian Falco potesse fungere da Super Ego al primo divulgatore di Freud in Italia rimane uno di quei misteri che avvolgono la storia culturale del nostro secolo: un enigma tanto più angosciante quanto più vario e sorprendente è il panorama di giovani che ne subirono il fascino. Più tardi, soprattutto dopo la conversione al cattolicesimo, verranno i litigi, le delusioni. A proposito di Papini, già nel 1911, Assagioli parlerà di "demenza precoce" (p. 31). A sua volta Papini si vendicò parlando con disprezzo del suo vecchio amico ora diventato "un uomo basso, calvo, con una barba mezza bianca e mezza nera". È assai probabile, anche se Berti non lo dice, che ad Assagioli, alla sua testa completamente calva, ornata soltanto da una lunga barba, nel 1934, Papini si sia ispirato per il personaggio di Berrubi, l'eroe negativo del suo romanzo Gog, senza dubbio il romanzo più fascista di Papini.

sviluppa il pensiero di W. Bion, certo uno degli analisti più creativi e geniali della generazione appena scomparsa. Del pensiero di W. Bion, Eugenio Gaburri traccia un profilo ricco e complesso in cui l'opera si intreccia con le vicende della vita: dall'inizio del suo interesse per i gruppi alle grandi teorizzazioni degli ultimi anni, in un percorso mirabile per coerenza e intuitività che comprende concetti nuovi come quello di funzione Alfa (funzione della mente che le permette di dare un significato alle emozioni che, come elementi Beta, si sviluppano in un campo relazionale), elementi Beta (dato sensoriale che proviene dalle emozioni), contenitore/contenuto (quale modello base delle relazioni), oscillazione PS = posizione schizoparanoide ⇌ D = posizione depressiva (come gioco reciproco di stati affettivi che tanta parte avrà nella relazione analitica), trasformazione (concetto che Bion sostituisce a quello di rappresentazione), funzione K (come funzione conoscitiva). La pulsione di morte è

bili possano essere nominati".

Da Bion di nuovo a Freud, nel tentativo di un recupero della metapsicologia. Siamo al testo di Pier Mario Masciangelo che affonda le sue radici nella lettura che di Freud fa André Green. L'accento, in netto contrasto con le pagine precedenti, cade sull'Edipo, inteso come complesso nucleare, invariante antropologica, asse significante fallico. La struttura edipica e la sua metafora appaiono come un indiscusso *pontifex* simbolizzante, organizzatore della individuazione e della trasformazione, quindi base processuale del pensiero. E mediante la struttura edipica che giungiamo nella teorizzazione che espone alla definizione del soggetto, costituito dal rapporto con i propri genitori uniti nella duplice (sessuale e generazionale) differenza, organizzata dai fantasmi originari.

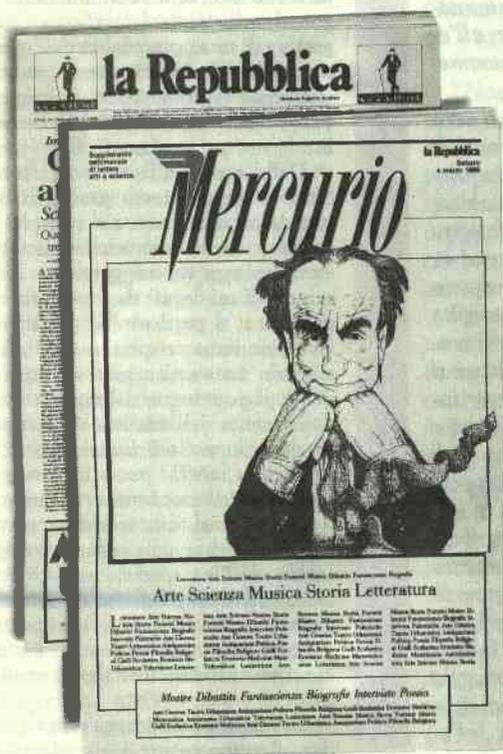
La riflessione metapsicologica di Masciangelo è molto articolata. Egli intende porre l'edipo sull'asse di coniugazione e di continuità filioontogenetica del simbolo e dell'interazio-

tre della madre (Melanie Klein) — precisa Masciangelo — ma il padre presente sin dall'inizio [...] fra la madre e il bambino". E con la madre entra nella metapsicologia "il movimento narcisistico verso le rappresentazioni e gli affetti suscitati intorno al corpo della madre, riserva di creatività, [...] fonte inesauribile di attitudini e di esperienze, di ricordi e di nostalgia". Gli antichi desideri si rianimano nel transfert dove l'impotenza infantile e la inaccessibilità dell'oggetto del desiderio vengono ripetute.

Sulla funzione della teoria e delle differenze teoriche in psicoanalisi, il lavoro di A.A. Semi conclude questa prima parte del *Trattato*. Riguardo alla finalità della ricerca psicoanalitica, Semi si pone qualche onesta domanda, ad esempio: quanti tra gli psicoanalisti ritengono oggi ancora valide le finalità di questa ricerca come è indicata da Freud nel *Compendio* del 1938? Oppure: l'inconscio è ancora al primo posto delle preoccupazioni teoriche degli analisti? O non è piut-



# E Repubblica creò Mercurio...



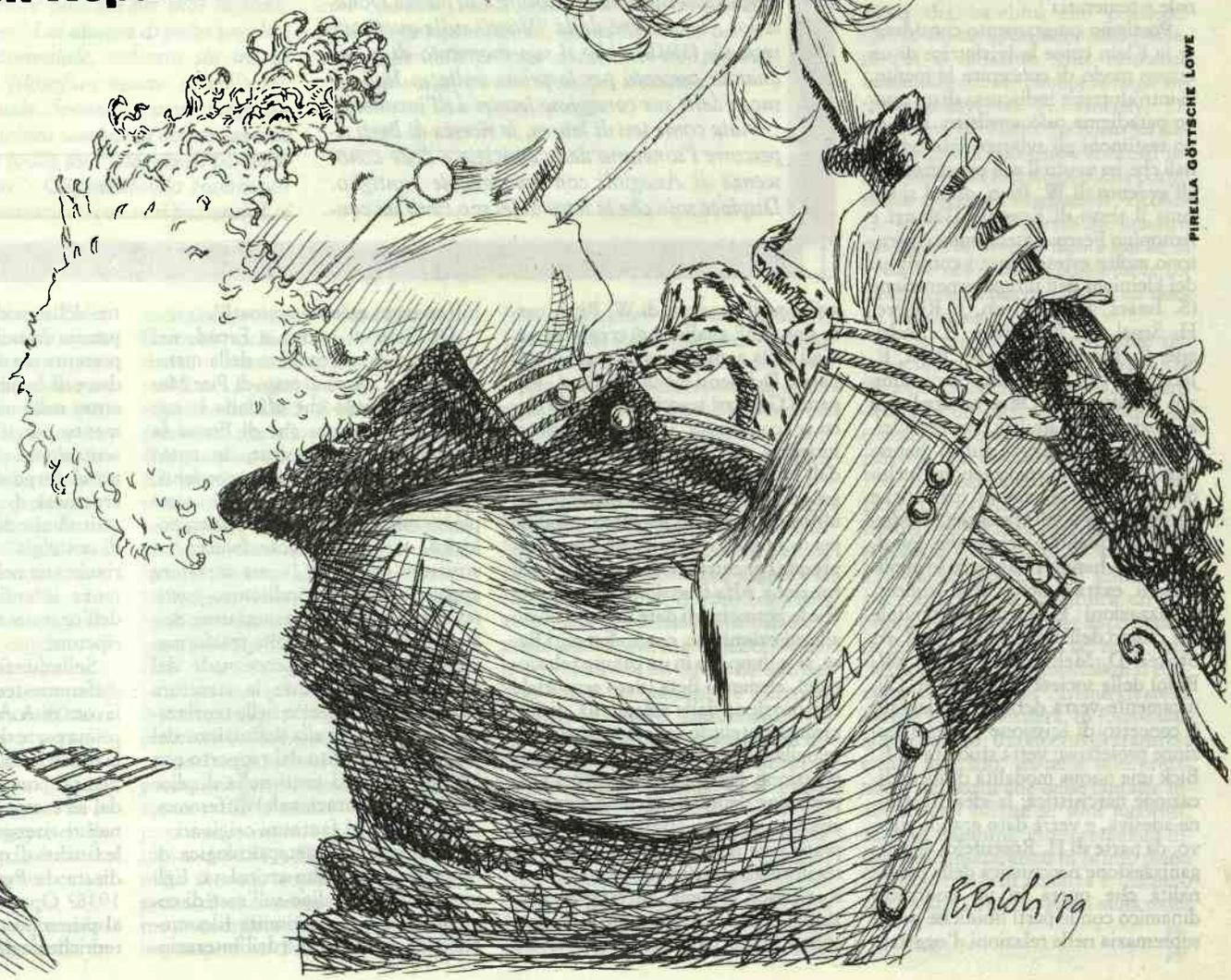
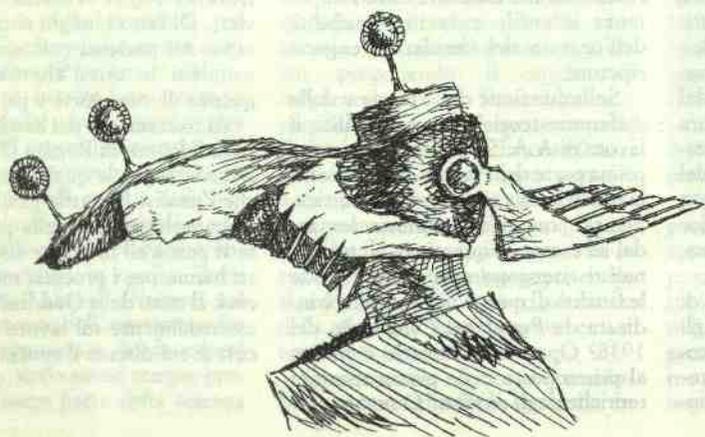
Molte parole, molti fatti. Mercurio è un supplemento di 24 pagine. Esce, con Repubblica, ogni sabato.

Mercurio è la nuova idea di Repubblica per soffiare sul fuoco della cultura e scompigliarne le carte.

E per fare del mondo della cultura un mondo d'attualità.

Ogni sabato, Mercurio, supplemento di lettere, scienze, arti.

**Mercurio, ogni sabato con Repubblica.**





ma relativo (vissuto in una situazione relazionale con una madre non sufficientemente brava per i compiti che il bambino le chiede). Pur riconoscendo alla Klein una grande creatività, Winnicott si dissocia dal suo pensiero sia per l'istinto di morte sia per l'importanza che egli attribuisce alla madre reale e al suo reale comportamento nei confronti del bambino. Secondo la Gaddini, la Klein sarebbe giunta a negare del tutto il valore della realtà anche in tempi precoci e formativi, mentre Winnicott, pur riconoscendo il valore del mondo interno, sarebbe stato più sensibile e attento ai fattori ambientali nello sviluppo del bambino. Anche se c'è un po' di verità in questo, penso che la scissione tra il buon Winnicott sensibile all'ambiente e la insensibile Klein, opaca a tutto tranne che al mondo interno, sia un po' di maniera, soprattutto dopo lo studio della Grosskurth. (Vita di Melanie Klein, Bollati-Boringhieri, 88).

Dai bambini agli adolescenti il passo è abbastanza lungo da richiedere un capitolo a parte: è il testo di Giovanna Giaconia, ricco di teoria ed esempi clinici. A fronte della domanda retorica se si debbano o meno dare agli adolescenti interpretazioni di transfert, la Giaconia scopre subito le sue carte: "Transfert e controtransfert sembrano essere, nel rapporto con gli adolescenti, un materiale incandescente che se non prende forma nell'elaborazione interpretativa, scorre verso l'azione". D'accordo. La Giaconia poi ci avvisa dicendo che l'adolescente sollecita pesantemente il controtransfert con provocazioni, insolenze, ostilità, seduttività, ma che ha anche qualcosa che l'adulto ha perduto: la possibilità di mettere tutto in gioco. "Egli possiede un idolo — secondo la metafora di Grumberger — oscura promessa della maschera onnipotente della Sfinge". Nella visione freudiana l'adolescente va incontro a profonde metamorfosi che riguardano gli oggetti da investire, le rappresentazioni, le fantasie di relazione con la madre, e gli investimenti diretti verso il mondo esterno. È per questo che la crisi adolescenziale ha un carattere personale e, ad un tempo, familiare e sociale. Di fatto, la relazione che l'adolescente ha con i genitori e l'uso che ne fa possono ridurre lo spazio della relazione analitica: c'è poi la considerazione che anche se desidera essere compreso, l'adolescente non vuole rinunciare al suo spazio personale di indeterminazione in cui può sperimentare le sue trasformazioni da solo e spesso in conflitto con i genitori.

Un ruolo centrale al lavoro con gli adolescenti è rappresentato dal linguaggio. La simbolizzazione e la razionalizzazione (con il linguaggio che comporta) possono essere usati per far fronte all'angoscia e alla depressione: il pensiero astratto può essere usato per denegare la realtà nelle sue significazioni affettive e lo stesso parlare può essere investito al posto degli affetti, risultandone un linguaggio anaffettivo che l'analista esperisce controtrasferalmente come noia. A questo punto la Giaconia pone un problema: è necessario interpretare precocemente — come vorrebbe la Klein — questa angoscia adolescenziale e il materiale transferale cui l'angoscia è legata? La risposta della Giaconia è che è necessario adattare lo strumento analitico all'adolescente, ma appare di notevole interesse in questo contesto capire che cosa si intende con "adattare" e quanto di queste richieste adolescenziali di adattamento del *setting* o del *controtrasfert* non siano già una modalità transferale tesa a far agire l'analista o a ridurre provocatoriamente le sue capacità interpretative.

In un *Trattato di psicoanalisi* non

poteva mancare un capitolo dedicato alla terapia di gruppo. Silvia Corbella inizia il suo testo con un richiamo storico per poi inserire il lettore "nel dialettico clima gruppale, in cui il doppio rimando individuo gruppo è costantemente presente". Dalle prime esperienze del primo Novecento la teoria e la tecnica di gruppo si è progressivamente arricchita e trasformata fino alla formulazione bioniana del concetto di "mentalità di gruppo" che si qualifica attraverso una triade di modalità e comportamenti definiti come assunti di base (dipendenza, attacco-fuga, accoppiamento) e che permette al gruppo di agire come unità "dal momento che ogni individuo possiede una sorta di

nale familiare e il gioco, comune alla psicoanalisi individuale, della fusione-separazione-individuazione nel processo della crescita mentale e della acquisizione della identità. Il lavoro che si compie nel gruppo, permette a quest'ultimo di porsi come un contenitore che tollera ed elabora gli impulsi distruttivi dei suoi membri i quali, con la maturazione, assumono come modello il terapeuta e diventano progressivamente capaci di comprendere il processo gruppale e di creare una "cultura" interpretativa.

La chiusura del *Trattato* è affidata a Giorgio Sacerdoti con un tema che riguarda i problemi di applicazione e sviluppo della psicoanalisi. Sacerdoti si rifà a Freud quando scrive che

recensione desidero avanzare qualche perplessità su alcune scelte fatte dal curatore: innanzitutto i *Percorsi concettuali* che a mo' di appendice chiudono questo primo volume del *Trattato*. Giustificandosi con la considerazione che "una delle funzioni più importanti del nostro pensiero è quella di stabilire legami", il curatore si è lasciato andare ad una kermesse di grafici degni di un trattato di geometria che lasciano una impressione di difficoltà enigmistica. Dubito che servano a qualcuno.

L'altra obiezione riguarda l'assenza, in un *Trattato* come questo che ha una impostazione storica, di pagine dedicate alla psicoanalisi in America, Francia e Italia. Il pensiero psicoana-

## Perpetue dissonanze

di Raffaella Lamberti

MARINA MIZZAU, *Come i delfini*, Essedue, Verona 1988, pp. 164, Lit 17.000.

MARINA MIZZAU, *Eco e Narciso: parole e silenzi nel conflitto uomo-donna*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 155, Lit 22.000.

Di Marina Mizzau, ordinaria di psicologia presso l'università di Bologna, sono usciti di recente due volumi: *Come i delfini*, raccolta di racconti brevi edita da Essedue e *la ristampa di Eco e Narciso* presso Bollati Boringhieri. Le stesse opzioni teoriche e le stesse passioni di fondo sembrano governarli: le relazioni tra gli individui, la comunicazione interpersonale, con i conflitti e i disastri o gli equivoci e i disagi che comportano, sono identificate come i luoghi propri dell'esperienza umana, femminile e maschile, e pertanto come quelli su cui più sensato appare indagare. D'altra parte la narrazione, romanzo o racconto, sembra fornire l'elemento più idoneo a illustrare e chiarificare strategie e dinamiche comunicative. Si tratta in realtà di operazioni assai diverse poiché, in *Eco e Narciso* la letteratura è data — la grande letteratura del Tolstoj di Anna Karenina e del Dostoevskij de La mite, — in *Come i delfini* la letteratura è prodotta mediante la costruzione di decine di microstorie. Lo spostamento dal saggio al racconto racchiude una parabola importante dell'autrice.

*Eco e Narciso*, uscito in prima edizione nel 1979, affronta il tema della disparità di potere e del conflitto uomo-donna nella comunicazione di coppia. Comunicazione obliqua, paradossale per eccellenza, sostiene Marina Mizzau, ove spesso la parola occulta, il silenzio manifesta. La combinazione di affettività e potere impedisce infatti all'uomo e alla donna di comunicare sul reale oggetto di contesa: il rapporto e il suo sen-

so, mentre la gerarchia dei ruoli sessuali vieta alla donna di ridiscuterne le regole. Sono tuttora valide le ragioni per cui il libro fece scuola: l'intreccio tra esperienza umana femminile e competenze psicologiche e narratologiche, il rimando tra donne "possibili" e donne "reali" e l'indicazione data ad Eco perché inauguri una parola autonoma e regga lo scontro che potrà derivarne.

La sperimentazione di parola porta Marina Mizzau a scrivere racconti che già sono stati paragonati a gags per la felicità del ritmo e delle trovate. Di scena sono i piccoli eventi interattivi di ogni giorno, monologhi e dialoghi a 2, a 4, a più voci, faccia a faccia tra sconosciuti come tra partners e consanguinei il cui filo conduttore pare essere l'imbarazzo. Giustapposti dal caso, contrapposti nel confronto, questi umani non paiono mai possedere stile e misura per rapportarsi con agio. Così andò fin dall'origine, nella coppia primordiale, ci informa il racconto che dà nome alla raccolta: fu solo per darsi un contegno di fronte all'impaccio di "lui" che "lei" dissimulò il desiderio e ripiegò sulla mela fatale. Davanti al farsi abisso del semplice equivoco, al tramutarsi in guerra del disaccordo chi legge conclude, con la cassiera de Il sale nell'acqua che bolle, che dev'esserci ben altro al di là delle piccole cose dette. E, tra sgomento e sorriso, finisce per augurarsi che "lei", più attenta dell'"altro" alla relazione, trovi infine la misura, il rimedio alla perpetua dissonanza dei gesti e delle parole, a quel curioso effetto di estraneità e identità che tutti i personaggi, e noi con loro, provano nel contatto con i loro simili. Nell'attesa l'autrice racconta come vanno le cose, anche per noi, quando siamo in treno, al ristorante e tra le mura domestiche, perché il disagio diventa allegria nel dirlo, l'equivoco si redime nella parola.

'valenza' inconsapevole che gli consente di entrare in combinazione col gruppo nel determinare gli assunti di base e nell'agire secondo essi". Entrando nel vivo delle dinamiche del gruppo e delle fantasie che il paziente ne ha, si può osservare che il gruppo appare come una sorta di unità differenziata e monolitica che da una parte crea al paziente ansia ma dall'altra lo rassicura rispetto alle sue angosce di frammentazione. La funzione di "specchio" esercitata dai membri del gruppo reciprocamente, costituisce una base di integrazione in particolare per quei pazienti che hanno disturbi narcisistici nella costituzione e integrazione del Sé. Ciò rende necessario, nel comporre un gruppo, fare attenzione ad un bilanciamento ottimale in quanto la omogeneità del gruppo ne favorisce la coesione, la sua eterogeneità il potenziale di miglioramento.

Silvia Corbella descrive poi le diverse fasi delle dinamiche gruppali, sottolineandone gli aspetti transferali essenziali riferiti alla rete relazio-

"Educatore può essere soltanto chi sa immedesimarsi nella vita psichica infantile... Quando gli educatori avranno preso confidenza con i risultati della psicoanalisi, troveranno più facile riconciliarsi con determinate fasi dello sviluppo infantile". Sul problema della psicoanalisi applicata, Sacerdoti fa innanzitutto riferimento alla applicazione della psicoanalisi ai gruppi che sembra giustificare qualche riduzione metonimica per la quale "il gruppo è un individuo", ma che rischia di produrre uno scadimento di interesse per quell'insieme di "proposizioni e/o esigenze fondamentali del metodo della psicoanalisi (individuale) che ne costituiscono la dottrina". Sacerdoti termina interrogandosi sui limiti di applicazione della psicoanalisi e richiamandosi alle preoccupazioni di Bion, per il quale la psicoanalisi applicata anche se "applicata" alla cura delle gente possa essere un metodo per metterla sotto controllo e renderla innocua alla istituzione.

Alla fine di questo mio lavoro di

litico americano non vi compare affatto. Lacan viene liquidato in tre pagine di una nota. Gli unici analisti italiani ricordati in nota sono Franco Fornari e Eugenio Gaddini recentemente scomparsi. Non un cenno al pensiero e all'opera di Edoardo Weiss, che ha introdotto la psicoanalisi in Italia né a Cesare Musatti il cui contributo allo sviluppo e alla diffusione della psicoanalisi italiana è fuori discussione né a Emilio Servadio, attento cultore, tra l'altro, di psicoanalisi applicata ai fenomeni paranormali.

Con questa nota dunque esprimo anche l'augurio che in una prossima edizione il curatore faccia giustizia di queste dimenticanze e offra al lettore italiano una storia — visto che è questo il percorso che attraversa il *Trattato* — il più possibile completa del pensiero psicoanalitico internazionale, certo molto cresciuto, anche in complessità, dai tempi di Freud.

Vincenzo Morelli  
ANNI  
DI PIOMBO

Appunti di un generale  
dei Carabinieri  
pag. 160 L. 20.700

Edoardo Ballone  
MINORANZE  
ASSEDIAE

Tra memorie e speranze  
di piccole patrie sulle  
tracce della loro identità  
pag. 220 L. 23.000

João Guimarães Rosa  
LE SPONDE  
DELL'ALLEGRIA

21 racconti del grande  
narratore brasiliano  
nel suo fantastico mondo  
ai margini del reale  
pag. 208 L. 20.000

Barbara Pym  
CRAMPTON  
HODNET

Pungente e garbata satira  
della buona società  
di Oxford  
in un romanzo giovanile  
della scrittrice inglese,  
oggi pienamente affermata.  
pag. 232 L. 18.000

Bruno Quaranta  
STILE ARPINO  
Una vita torinese

Prefazione di Piero Bairati  
pag. 120 L. 15.000

Giorgio Tupini  
IPOTESI SULLA  
CREAZIONE

Il nostro mondo  
e la nostra vita  
pag. 196 L. 25.000

Gigi Cappabava  
Stefano Jacomuzzi  
DEL COME  
RICONOSCERE  
I SANTI

Guida all'identificazione  
dei Santi  
nella iconografia classica.  
100 Santi caratterizzati  
per attributi e  
ironicamente disegnati  
da Gigi Cappabava.  
pag. 264 L. 22.000

Luisa Carrada  
Cecilia Narducci  
OLTRE  
LA CORNICE

27 itinerari  
nell'arte italiana  
pag. 244 L. 30.000



## Libri per bambini

# Programmato e liofilizzato

di Roberto Denti

CHRISTINE NÖSTLINGER, *Il bambino sotto vuoto*, Salani-Longanesi, Milano 1989, ed. orig. 1975, trad. dal tedesco di Carla Beccagli Calamai, pp. 155, Lit 12.000.

Marius è un bambino programmato, non perché i suoi genitori — come oggi è abbastanza comune — abbiano deciso di metterlo al mondo secondo un piano preciso, ma è pianificato in quanto prodotto da una fabbrica sperimentale che riesce a mettere sul mercato bambini liofilizzati. Marius capita per errore presso la signora Bertolotti, esempio di confusione casalinga e di disordine, inadatta — secondo il comune buon senso — a crescere un figlio. Così le posizioni si invertono: non è la mamma a dettare le regole in famiglia, è invece il bambino che — condizionato dalle lezioni dell'“ora del sentimento di colpa” del “Reparto Rifiniture” — non perde occasione per ricordare e applicare le norme di un corretto comportamento.

Infatti è lui che predica: “I maschi di sette anni possono guardarsi allo specchio solo quando si lavano le orecchie e i denti, senno diventano vanitosi e presuntuosi”. “I genitori baciano i bambini quando sono stati buoni e bravi.” “Un ragazzo di sette anni ha il dovere di aiutare la sua mamma rendendole... piccoli servizi”. Così, quando Marius decide che è il momento di giocare, scattano in lui alcune violente prescrizioni: “Credo sia più sensato che un ragazzo di sette anni si dedichi soltanto a un giocattolo per volta, altrimenti si eccita troppo”. “Le bambole vanno bene per le bambine di sette anni”. “Dove posso andare a giocare?” “Dov'è che do meno disturbo? Dov'è il mio angioletto dei giochi?”

Marius è programmato in tutti i particolari possibili, anzi sembra proprio che non gli manchi niente. Invece ignora il significato della parola “gelosia” e non gli hanno insegnato cosa vuol dire “Suonagliele bene” o “Appioppagli una sberla”: quindi rischia di non saper vivere fra i suoi compagni di scuola. In compenso è sicuro che mangiare dolci di sera prima di andare a letto è molto, molto dannoso”.

Sulla base del meccanismo che contempla l'inversione dei ruoli fra madre e figlio, Christine Nöstlinger sviluppa nel romanzo *Il bambino sotto vuoto* una serie di invenzioni che non smettono mai di sorprendere. L'improvvisata madre di Marius — perplessa di fronte all'arrivo di un bambino liofilizzato, ma abituata a ricevere pacchi su pacchi per la sua invincibile passione per gli acquisti per corrispondenza — ha idee molto chiare sul contegno degli adulti nei confronti dei bambini: “Credo che gli adulti provino un gran gusto a raccontare frottole ai bambini. Li fa sentire intelligenti... Gli adulti non fanno altro che menare per il naso i bambini e pavoneggiarsi davanti a loro: guardate quanto siamo in gamba, quanto siamo intelligenti, quanto siamo buoni...”. Niente di più vero, ma la Nöstlinger distribuisce queste osservazioni — paradossali soltanto in apparenza — in pagine di grande ironia che le permettono anche di condensare uno splendido elenco di epiteti e contumelie rivolte a Marius da parte di due compagni di scuola: “Asino, babbeo, cavernicolo, deficiente, ebete, frignone, grullo, idiota, leccapiedi, maiale, nanerottolo, ottentotto, piscialetto, qua qua, rompiscatole, stronzo, tonto, uggio-

so, vigliacco, zozzone.”

Hanno ragione i compagni di scuola a non avere Marius in simpatia: programmato com'è, è il primo della classe e, chiamato dalla maestra a segnare sulla lavagna i nomi dei “cattivi” non riesce, anche se gli dispiace, che ad obbedire al terribile “senso del dovere” che gli hanno fic-

cato dentro. Non a caso la Nöstlinger ha scritto un libro (non ancora tradotto in italiano) dal titolo *Der neue Pinocchio* e Pinocchio il senso del dovere non ha mai saputo dove fosse di casa. La Nöstlinger ha una particolare passione nel dissacrare la società nella quale ambienta i suoi libri. Il primo dei suoi romanzi tradotti in italiano fu, nel 1976, *Me ne infischio di Re Cetriolo* (Rizzoli, “La BUR dei ragazzi”, libro esaurito da anni), divertentissima e allegra parodia di una famiglia austriaca: nel capitolo XI c'è la descrizione della raccolta (falsa) di giocattoli per bambini negri che raggiunge limiti di satira raramente presenti anche nei racconti per adulti. È probabile che *Re Cetriolo*

lo venga presto ripubblicato e sarà una gioia per i ragazzi di oggi, tenendo presente — tanto per non dimenticare la velocità del tempo che passa — che i lettori della prima edizione hanno ormai superato il servizio militare.

Nel 1985 è apparso, tradotto in italiano, *Il Wauga* (ed. Juvenilia), nel quale il protagonista combatte a modo suo contro il mondo degli adulti estraniandosi in un territorio di fantasia che sembrerebbe — e alla fine si dimostra che non lo è — inconciliabile con la realtà. Sempre la Juvenilia ha pubblicato lo scorso anno *Il nonno segreto*, nel quale il rapporto fra la nipotina e il nonno sfida paradossalmente il perbenismo familiare. C'è

quindi un filo che lega tutti i romanzi della Nöstlinger, ma *Il bambino sotto vuoto* propone un'importante innovazione.

Quando la fabbrica che ha prodotto Marius si accorge dell'errore di spedizione, chiede alla signora Bertolotti di restituire il bambino, al quale ormai la mamma casuale e la piccola vicina di casa si sono enormemente affezionate. Come fare a trattenerlo? La fabbrica non intende ragione e considera Marius un oggetto qualsiasi che può essere tolto e riconsegnato al vero destinatario. La signora Bertolotti ha un'idea brillante: capovolgere il piano educativo sul quale Marius è programmato. Il tentativo riesce e Marius, per prima cosa, diventerà capace di dire le parolacce. L'espedito ha, secondo me, un preciso significato: se una persona lo desidera può (e deve?) cambiare il proprio carattere e la propria personalità, malgrado i condizionamenti della famiglia. È questa la grossa novità che la Nöstlinger introduce in questo romanzo che non si limita, come gli altri, alla satira della società e della famiglia ma che dimostra come sia possibile combatterle e superarne l'influenza raggiungendo la propria autonomia.

Quale l'età adatta per la lettura di questo libro? Penso che dai nove-dieci anni in avanti il romanzo costituisca una viva fonte di interesse. Capiranno, i ragazzi, tutti i sottintesi e i riferimenti? Forse no, ma non è un elemento importante. Fondamentale, nella lettura di *Il bambino sotto vuoto* è la traduzione: vivacissima e molto coinvolgente. C'è, però, da chiedersi perché il nome del protagonista sia diventato Marius quando nell'originale era Konrad. Donatella Ziliotto, direttrice della collana, dice che un nome proprio con l'iniziale K può rendere difficile la lettura, e che per la stessa ragione la signora Bertolotti ha assunto questo nome di precisa fonologia italiana. Così anche i nomi delle strade o di compagni di scuola vengono italianizzati. Io credo che i ragazzi di oggi siano migliori di quanto crediamo, e che una K in più o in meno non cambi il loro interesse alla lettura, quando esistono, come in questo caso, moltissime ragioni di divertimento.

## Fa bene perché piace

ROALD DAHL, *La fabbrica di cioccolato*, Salani-Longanesi, Milano 1988, ed. orig. 1964, trad. dall'inglese di Riccardo Duranti, pp. 196, Lit 20.000.

Ritorna in una nuova ottima traduzione, il libro più famoso di Roald Dahl: La fabbrica di cioccolato. Il titolo ha perso il nome del protagonista indicato sull'originale, Charlie and the chocolate factory (ma forse è un destino di questo libro che nella prima edizione italiana della Mondadori venne chiamato Willie Wonka e la fabbrica di cioccolato, mentre nella successiva edizione della Emme il titolo era corretto). Altre due cose inspiegabili: una sopracopertina da fare invidia alle peggiori confezioni della Barilla, un formato che viene chiamato “Superstrisci”, scomodo da maneggiare (mentre “Gli istrici” normali vanno benissimo), rilegato in cartone anziché in broccato con un prezzo elevato che, se avvantaggia gli incassi dell'editore, crea confusione e non favorisce la collana.

Ma Roald Dahl sopporta ben altro. La fabbrica di cioccolato è il libro che lo ha reso famoso non soltanto in Italia, anche perché ne è stato tratto un film, già trasmesso alcune volte in T.V. Purtroppo nella versione cinematografica manca la suggestione che Dahl è riuscito a costruire attorno alla figura di Charlie, immerso in una dimensione favolosa e surreale,

onirica, alla quale i soli avvenimenti non rendono giustizia.

Infinito sono le prove alle quali è soggetto il protagonista durante lo svolgersi della narrazione nella quale risalta, con preciso rilievo, l'innocenza del bambino di fronte ad un adulto che rivela inequivocabilmente la sua pazzia. Superate tutte le difficoltà, Charlie si troverà padrone della fabbrica, ma soprattutto potrà mangiare tutta la cioccolata che desidera. Perché non è vero che il cioccolato faccia male, come dicono gli adulti, che tendono sempre a impedire che i bambini facciano ciò che a loro piace. Gran maestro nell'arte del romanzo, Dahl riesce a fondere in un raro equilibrio i suoi meriti maggiori: particolarità del linguaggio (le sue “invenzioni” riescono da sole a sostenere la pagina) e tecnica del ritmo narrativo (suspence e sorprese non mancano mai in ogni capitolo). La fabbrica di cioccolato è un esempio di quella misura che fa diventare un racconto destinato ai ragazzi un singolare divertimento per i lettori adulti.

(r.d.)

## Intervento

# L'indice su L'Indice

di Angelo Gavezzotti

Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame? Risposte autograttatorie sollecitano, non solo la strega di Biancaneve, ma, pare, figure di ben altra levatura. Per esempio, impera, in apertura al Numero 1 Anno VI di “L'Indice”, l'arte losca e trita della mutua benevola recensione, ossia poi l'abbraccio all'amico fraterno, praticato pertinacemente nelle Società Reduci, Amicali Bocciofile, Confraternite della Scopa d'Assi. Da notare, subito, praticato tra persone perbene e simpatiche a volte (come questa volta), tradite dal pio desiderio encomiastico, accorate dal chiacchiericcio. Ma chi non pratica, come si suol dire, l'entourage, e legge dal di fuori con l'acanita pretesa di scorrere righe asciutte di lagrime d'amore, si sorprende qua e là, e anche, un poco, ride.

Si apprende dunque dal Professore Bobbio, alla pagina 4 della suddetta gazzetta, che egli, il Bobbio, ha conosciuto lui, il Fofi, molti anni fa, in occasione (ma guarda) della stesura di una recensione a un comune amico. E di amici comuni col Fofi ci informa, il Bobbio, di averne parecchi: spiccano tra questi i sigg. R. Panzieri, A. Capitini, M. Rossi-Doria, e la

signora-signorina (come dice Corrado) Ada Gobetti. Personaggi senza dubbio ricchi di meriti: la Gobetti autrice, secondo l'articolista, dell'utopia concreta; il Rossi-Doria, della tensione pratico-utopica; il Capitini, di una mirabolante quanto non oltre ostensibile accezione della persuasione, il cui profondo significato “solo un capitiniano può capire”. Si viene poi a sapere che tale sig. G. Anders ha esercitato attrazione su di lui (pronome abbandonato a concordanza ancipite, vuoi il Fofi, vuoi il Capitini), e che in altra occasione è stata dal medesimo (Bobbio) prodotta un'introduzione alla traduzione del suo (dell'Anders) libro, su segnalazione del comune amico Solmi. *Tout se tient*.

Contrasta un poco, in contropagina dispari, lo stile più frizzante del Placido, che ci usa subito la finezza di avvisare d'esser “costretto” a una parentesi personale, che sarà breve, brevissima. Tale, in sunto, il *flash-back*: non era d'estate, nemmeno d'inverno, le estremità infime del Fofi erano prive di paludamento tessile, il medesimo è un pauperista evangelico e predicatore. Le conseguenze pratico-epistemologiche di tanto assunto richiedono un paginot-

to di piombo, nel quale 1) si dà al Fofi, con garbo, del rompipalle, e 2) è ulteriormente questione, sia pure brevemente, dei Capitini, Panzieri, ecc.

Ma dove calan le braghe è nel riquadro azzurrognolo che è il cuore (tipografico e sentimentale) della doppia pagina. Ivi la signora-signorina Cherchi ci fa partecipi delle telefonate antelucane o perieotiche del Fofi, e par di vederla carezzarsi l'orecchia ancor vibrante della grata onda acustica (non diversamente Coretti père si riguardava la mano ancor calda della stretta del re). Segue un vero e proprio *briefing*, anche se atteggiato a *nonchalance*, su certune caratteristiche del Goffredo: ha una costernante vitalità, s'alza alle sei vispo, legge velocemente, sfoglia romanzi filippini, sa dormire a comando, sbotta, è imperterrito, si tira la giacca sopra la testa nelle gallerie del treno. È il massimo: quando c'è qualcuno che ti cuce addosso il pezzo di colore condendo le tue marachelle con dei mi ricordo umidicci, sai d'esser giunto al successo.

Sia. Sorbiamo i tre pezzulli, li sorbisco anch'io, che di mestiere mi occupo di dimensioni molecolari, e amo ogni tanto sentirmi rinfrescare sulla *Heimatlosigkeit* (a proposito: *I Promessi Sposi* sono parecchio diversi dalle *Mille e una Notte*, ma il fattore di scattering dell'atomo di carbonio è lo stesso a Brusuglio e a Baghdad: chi è più *heimatlos*, la letteratura o la fisica?). Son pur sempre tutte persone per cui, aggiuntovi Bianchi Bandi-

nelli, scriveremmo tutti volentieri bei temi di composizione. Continuo poi a sfogliare, e sorvolvo macigni di piombo scagliati appresso Pavic, Milorad; Delblanc, Sven; Sennett, Richard; AA. VV. sull'informatica nella Scuola Media (per la carità d'Iddio, dategli piuttosto sesso hard core); e persino un pianerottolo sull'orto secondo natura di tale Hamilton, Geoff. Arrivo infine a pagina XII del Supplemento, dove il gentile dr. Lo Bue mi propone, a mo' di mazzetto di coricoria o ravanelli, quattro o cinque dei principali libri in cui si descrive la moderna visione fisica del mondo. A Stephen Hawking va una scheda smilza, 2400 battute, la terza colonnina col piede monco infarcito di due filetti a celare un indecoroso biancore, lo spazio c'era ma il recensore fu stitico. Niente baci sulle gote, telefonate mattutine, povero Hawking. Statti dunque, Stephen, nella tua sedia a rotelle, chè il letterato di casa nostra, tosto che vede una formuletta anche delle meglio tipografate e meno irte di simboli eteroclitici (rispetto alle normali declinazioni del cicl-e-cicid perisalottiero ed epiletterario), imbizzisce peggio della cavallina storna allo schiocco della fucilata. Seguitate, recensori, a tessere trame con la bava delle belle lettere, scio alle insane meccaniche (solo l'Ing. Gadda avrebbe potuto salvarci). Cambiate, redattori, il titolo della vostra Gazzetta da Indice dei libri del mese a qualcosa di più modesto. Chè di libri del mese ne mancano, eccome, e a molti non si fa giustizia.

## Lettere

Grazie per l'attenzione dedicata nel numero 2 dell'"Indice" al romanzo di Kettenbach *I piedi sulla testa*, edito da Rizzoli. Ne sono particolarmente lieto perché è bello e finora purtroppo non ha avuto, come si afferma anche nel saggio di Cases, l'attenzione che merita. Di chi la colpa? Dell'editore, come sostiene Giuliana Martinat, forte delle conferme di alcuni librai? A questo proposito mi consenta alcune precisazioni. Innanzi tutto mi sembra ingiusta la tesi, preconcepita, che un bel libro non può essere pubblicato da un grande editore. Salvo che agli estremi della scala, già è opinabile la distinzione netta tra "scrittori di valore" e "scrittori commerciali". Semmai si può parlare di autori accostabili con minor o maggior agevolezza e allora le 8.000 copie prenotate non mi sembrano trascurabili per un Kettenbach leggibilissimo, sì, ma anche oggettivamente difficile da presentare al pubblico italiano. Forse la casa editrice poteva fare di più (si può sempre fare di più), ma se l'ultima parola spetta ai librai, vorrei sottolineare allora che il loro parere non è poi tanto unanime. Secondo Angelo Pezzana la Rizzoli almeno alcuni libri "di qualità" li lancia bene, secondo Piero Femore li fa morire. Ma allora, se è solo il lancio dell'editore che conta e questo non c'è stato, chi o che cosa ha indotto la libreria Campus a gravarsi di 22 esemplari di Kettenbach? Se poi il libro di qualità è fatalmente destinato a spegnersi nella grande casa editrice, come mai sta per uscire da noi un nuovo Perec, mentre *La vita, istruzioni per l'uso*, già più volte ristampato ed esaurito, viene rieditato nella BUR? E, per fare solo alcuni esempi, Vargas Llosa vende forse poco? E Hawking, che ha raggiunto le 100.000 copie, o il commento all'*Inferno*, di Vittorio Sermonetti, che, uscito insieme col Kettenbach, è già arrivato, in pochi mesi, oltre le 20.000 copie, non sono da considerare opere "di qualità"?

Forse bisognerebbe avere il coraggio di riconoscere che pro o contro un bel testo possono intervenire molti fattori: editore critico libraio hanno ciascuno un ruolo da giocare. Chi lo pubblica deve sostenere il libro, e anche se non per tutti i testi l'impegno pubblicitario è il medesimo, sarebbe assurdo pensare di abbandonare a sé stessa un'opera scelta per la pubblicazione e in cui dunque si è creduto. Ma ci vuole anche chi legga realmente il libro e lo presenti con efficacia, chi abbia la capacità di individuarlo e la pazienza di attendere risultati non immediati senza farlo

sparire dagli scaffali per rapidissima obsolescenza. E allora è forse ascrivibile a pregiudizio snobistico e insieme ideologico la polemica verso la Rizzoli e la grande editoria in genere, che si vorrebbe condannata a una funzione meramente commerciale. Ma con pregiudizi di questo tipo ci si inibisce a priori la possibilità di comprendere la sfida che i mutamenti in atto stanno lanciando a quanti, grandi e piccoli, continuano con passione a scovare produrre proporre libri.

Gianandrea Piccoli

Si è costruito presso l'Istituto Piemontese di Scienze Economiche e

posse di materiale o informazioni utili sono pregati di inviarli alla coordinatrice organizzativa del Fondo, Maria Grazia Dandini, al seguente indirizzo:

Fondo Claudio Napoleoni c/o Istituto Piemontese "A. Gramsci" V. Vanchiglia, 3 10124 Torino tel. 011/8395402.

Nell'ultimo numero della rivista (gennaio 1989) appaiono, nella stessa pagina, due recensioni a due libri di Valle-Inclán, tradotti in italiano: la recensione mia, su *La corte dei miracoli* (1927), e una di Marazzini su un volume che raccoglie le poesie di

*La corte dei miracoli*, quello della "seconda maniera" (espressionista e grottesca), oppure l'altro delle poesie, della "prima maniera" (modernista, dannunziana e decadente), o tutti e due, o nessuno dei due. Buon esempio, dunque, di opinioni differenti, esibite nella stessa pubblicazione. Benissimo! Rimane il fatto, tutto mio personale, che io continuerò sempre a preferire la "seconda maniera"; così come preferisco (a ognuno la propria scelta) la satira implicita e la fantasia deformante alle pittorescherie e alle pastorellerie, anche se d'egregia e prelibata fattura.

Dario Puccini

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE

## Comitato di redazione

Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglia, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Giuliana Maisto, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo (vice direttore), Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria  
Mirvana Pinosa

Progetto grafico  
Agenzia Pirella Göttsche

Redazione  
Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino, tel. 011-832255

Ufficio pubblicità  
Emanuela Merli  
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)  
Italia: Lit. 50.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 (via aerea) - Lit. 70.000 (via superficie)  
Numeri arretrati: Lit. 8.000 a copia; per l'estero Lit. 10.000 a copia.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola  
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,  
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria  
PDE - viale Manfredo Fanti, 91  
50137 Firenze - tel. 055/587242

Libreria di Milano e Lombardia  
Joo - distribuzione e promozione  
periodici - via Decembrio, 26  
20137 Milano - tel. 02/5452779

Fotocomposizione  
Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Stampa  
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

Sociali "A. Gramsci" il Fondo Claudio Napoleoni. L'iniziativa ha lo scopo di raccogliere e ordinare:

- l'intera opera, edita e inedita;
- la corrispondenza;
- la documentazione della vicenda biografica e intellettuale dell'economista recentemente scomparso.

Curano il Fondo: Gian Luigi Vaccarino, Riccardo Bellofiore e Giuseppe Berta. Tutti coloro che sono in

*Aromi di leggenda* (1907) e de *Il passeggero* (1920). Siccome su queste opere in sostanza diversissime tanto i curatori dei libri quanto i recensori, me compreso, hanno usato (da ciò che risulta) parole d'elogio in pari grado, penso che il lettore de "L'Indice" possa essere rimasto perplesso: a chi dare retta? La risposta può darsela, credo, il lettore stesso: o preferendo in cuor suo il Valle-Inclán de

## Errata Corrige

L'articolo di Valeria Guidotti, *Un bianco e un nero narrano l'Africa*, è uscito stravolto in più punti che ne hanno alterato il senso e la lettera. In particolare:

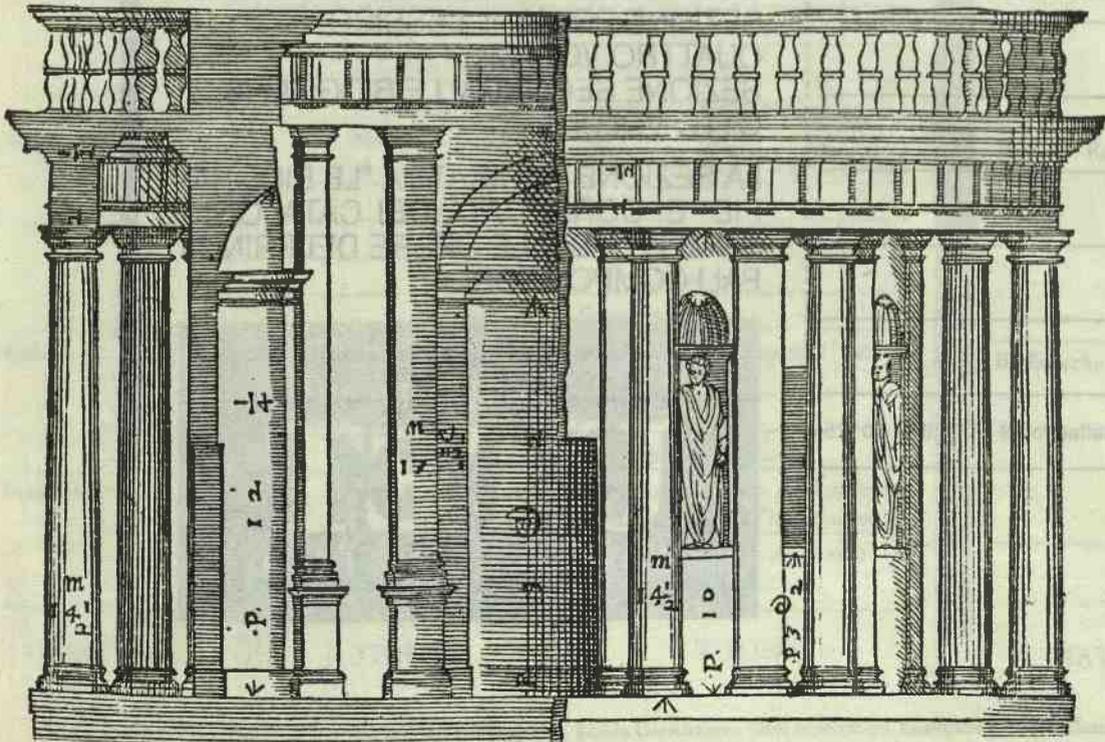
1) Nel romanzo di Brink è stata attribuita ad ambedue i protagonisti una tragica fine. Questo è assolutamente inesatto: di E. Larsson sappiamo addirittura che si risposò.

2) È avvenuto uno scambio di identità fra i due scrittori, Brink e Nkosi, per cui risulta che quest'ultimo, africano di etnia zulu, insegna letteratura Afrikaans a Grahamstown, da dove invia improbabili messaggi di pace.

3) L'apartheid non ha temi ma leggi e l'Immortality Act che proibiva la "miscegenation", non i casi, ne era il sostegno. Tale legge è stata abolita nel 1985: questo dato di fatto è scomparso dall'articolo, il che non consente al lettore di collocare il romanzo di Nkosi nella giusta prospettiva storica e critica.

Maria Rosso Gallo è l'autrice della recensione al volume di Antonio Gargano e non, come si legge sull'Indice di febbraio 1989, Maria Russo Gallo.

Le immagini di questo numero sono tratte da Andrea Palladio, *Quattro Libri dell'Architettura*, De Franceschi, Venezia 1570 (ed. anastatica, Hoepli, Milano, 1980).



A. Manzoni  
**I PROMESSI SPOSI**  
Introduzione,  
commento critico  
e note di  
Geno Pampaloni

A. D'Errico  
**ΘΗΣΑΥΡΟΣ**  
**THESAURUS**  
Sussidiario  
Greco - Latino

C. Contini, Maffei,  
G. Rampazzo  
**IMMEDIA**  
antologia della  
comunicazione di massa  
Dalla rivoluzione industriale  
al bit informatico

J. Watson - A. Hill  
**DIZIONARIO DELLA**  
**COMUNICAZIONE**

A.M. Bergamini  
M.C. Del Nevo - J. Bacon  
A to Z Business  
Corso di inglese  
commerciale

E.L. Francalanci  
**DA GIOTTO**  
**AL CARAVAGGIO**  
Lecture di opere  
fondamentali  
della pittura  
italiana

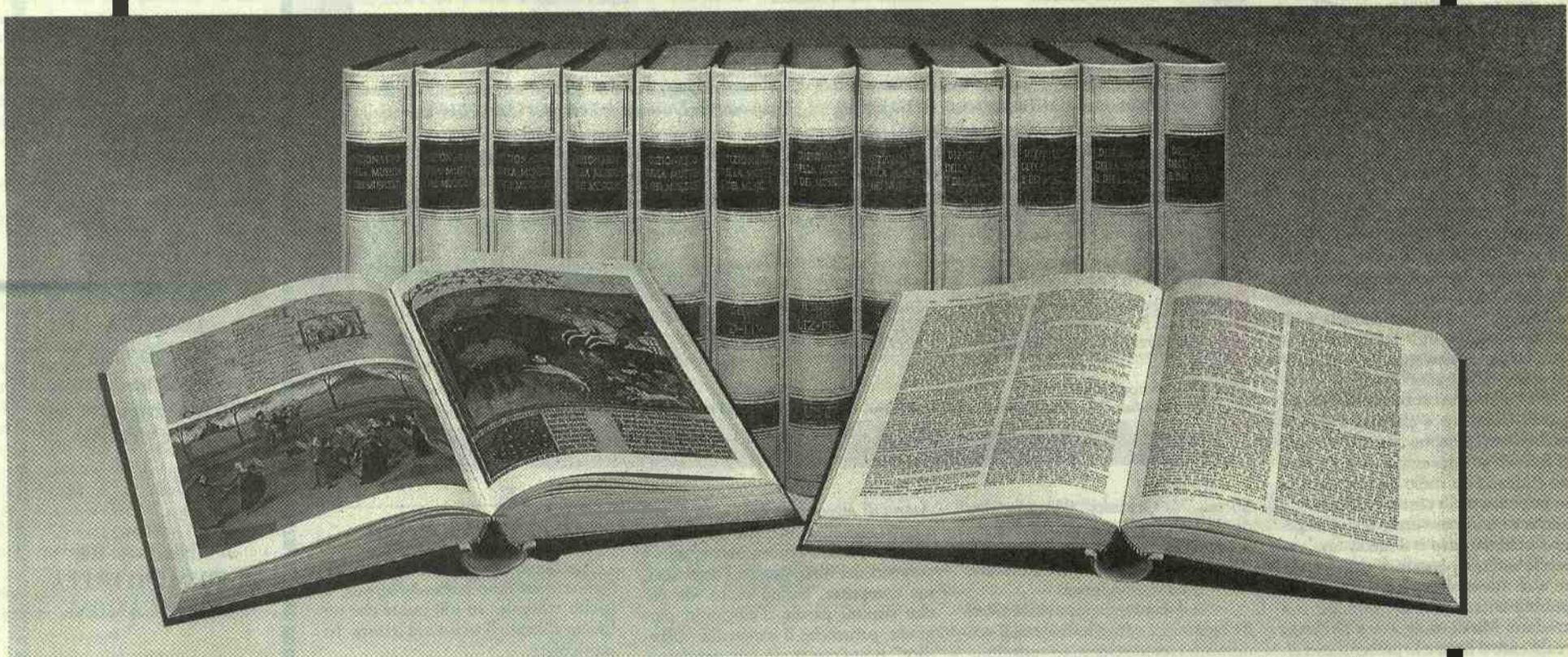
ISTITUTO  
GEOGRAFICO  
DE AGOSTINI

# Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti

IL DEUMM SI COLLOCA ACCANTO ALLE MAGGIORI OPERE IN CAMPO MUSICALE, TANTO PER LA RICCHEZZA E LA VASTITA' DI NOTIZIE, DI TEMI, DI ARGOMENTI TRATTATI, QUANTO PER L'IMPORTANZA CHE AD ESSO CONFERISCONO I CONTRIBUTI DI FIRME ILLUSTRI, AI QUALI UN APPROFONDITO LAVORO REDAZIONALE GARANTISCE UNITARIETA' E ORGANICITA'. LE DUE SEZIONI COMPLEMENTARI, *IL LESSICO* E *LE BIOGRAFIE*, PERMETTONO DI CONOSCERE DETTAGLIATAMENTE OGNI SINGOLO ASPETTO DELLA MATERIA: GLI STRUMENTI, LE OPERE, I PAESI E LE CITTA' D'INTERESSE MUSICALE, I PERSONAGGI CHE, IN DIVERSA MISURA, HANNO SEGNA TO LA STORIA DELLA MUSICA (COMPOSITORI, CANTANTI, MUSICOLOGI, DANZATORI, SCENOGRAFI, ECC.). IL DEUMM SI PRESENTA DUNQUE COME STRUMENTO COMPLETO, PRECISO, CHIARO E DI ASSOLUTA ATTENDIBILITA' SCIENTIFICA: CARATTERISTICHE CHE GLI CONSENTONO DI RIVOLGERSI SIA AL LARGO PUBBLICO, SIA AGLI STUDIOSI E AGLI SPECIALISTI, ISPIRANDOSI A CRITERI DI ALTA DIVULGAZIONE.

**diretto da  
Alberto Basso  
con la collaborazione  
di oltre trecento  
specialisti italiani  
e stranieri**

La più aggiornata e completa  
enciclopedia della musica  
un contributo fondamentale  
al sapere musicale



Desidero ricevere, senza alcun impegno, ulteriori informazioni e materiale illustrativo del DIZIONARIO ENCICLOPEDICO UNIVERSALE DELLA MUSICA E DEI MUSICISTI.

NOME \_\_\_\_\_

VIA \_\_\_\_\_

CITTA' \_\_\_\_\_

CAP \_\_\_\_\_

Spedire il tagliando al seguente indirizzo: UTET C.so Raffaello 28 - TORINO 10125

DODICI VOLUMI IN -- 4° GRANDE DI  
COMPLESSIVE PAGINE 10.000 CIRCA.

SEZIONE PRIMA: IL LESSICO.  
QUATTRO VOLUMI.

SEZIONE SECONDA: LE BIOGRAFIE.  
OTTO VOLUMI.

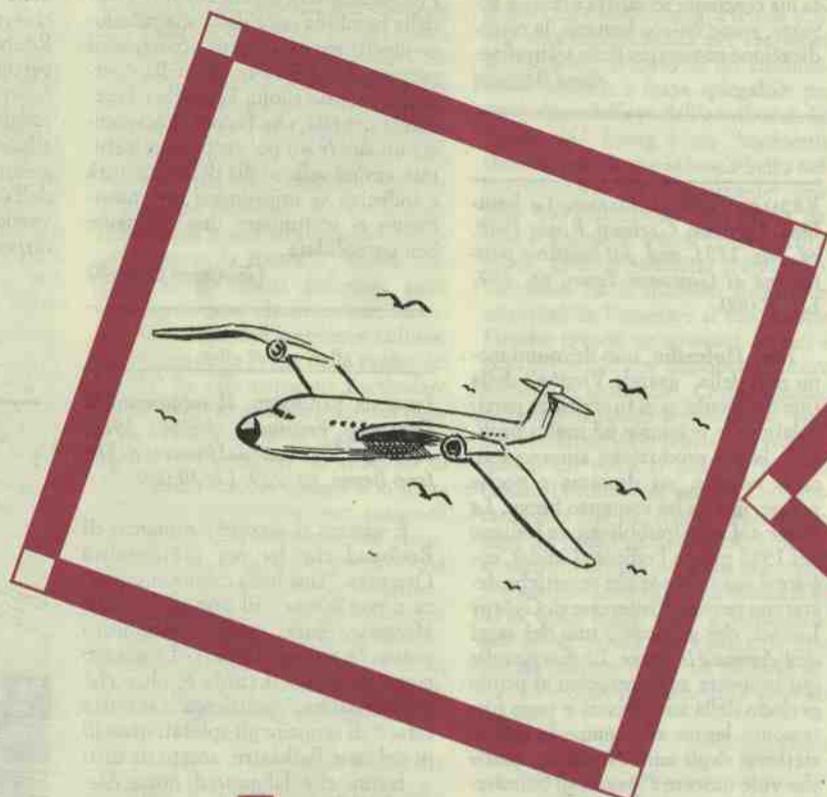
LA SEZIONE DEDICATA A "LE BIOGRAFIE" E' CORREDATA DEI CATALOGHI COMPLETI DELLE OPERE DEI PRINCIPALI COMPOSITORI.

**UTET**  
EDITORI DAL 1791

# L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

FEBBRAIO 1989 ANNO VI — N. 2



| MATERIA            | AUTORE                                   | TITOLO   |
|--------------------|--|--|
| Letteratura        | II Franz Kafka                           | <i>Relazioni</i>   |
|                    | Peter Seeberg                            | <i>L'inchiesta</i>   |
|                    | Richard Beer Hofmann                     | <i>La bambina. Camélie</i>   |
|                    | Jacques Roubaud                          | <i>Il rapimento di Ortensia</i>  |
|                    | Alexandre Dumas                          | <i>Viaggio in Sicilia</i>  |
|                    | Vittorio Bodini                          | <i>I poeti surrealisti spagnoli</i>  |
| Critica Letteraria | III M.L. Wandruszka                      | <i>La cantante di Hofmannsthal</i>   |
|                    | Marina Cavarocchi                        | <i>La certezza che toglie la speranza</i>                                  |
|                    | Nello Saito (a c. di)                    | <i>Sturm und Drang. Scritti critici</i>                                    |
| Fantastico         | AA.VV.                                   | <i>Il grande libro dei fantasmi</i>  |
|                    | Joseph Henry Rosny Aine                  | <i>Altri mondi</i>   |
|                    | AA.VV.                                   | <i>Il sangue e la rosa</i>   |
| Cinema             | IV Rainer Werner Fassbinder              | <i>I film liberano la testa</i>  |
|                    | Giannalberto Bendazzi                    | <i>Cartoons</i>  |
|                    | Federico Fellini                         | <i>Un regista a Cinecittà</i>  |
| Musica             | Franco Pulcini                           | <i>Sostakovic</i>  |
|                    | Albert Goldman                           | <i>John Lennon</i>   |
| Teatro             | Rainer Maria Rilke                       | <i>Teatro in prosa e in versi</i>  |
|                    | Valere Novarina                          | <i>Per Louis de Funès</i>  |
| Filosofia          | VI Albert Patfoort                       | <i>Tommaso D'Aquino.</i>   |
|                    | Josef Schmitz                            | <i>Filosofia della religione</i>   |
|                    | Max Horkheimer                           | <i>Taccuini 1950-1969</i>  |
|                    | Sandro Petrucciani                       | <i>Etica dell'argomentazione.</i>  |
|                    | P.L. Gottlob Frege                       | <i>Ricerche logiche</i>  |
|                    | Giovanni Crapulli                        | <i>Introduzione a Descartes</i>  |
| Storia economica   | VII Nathan Rosenberg, Luther E. Birdzell | <i>Come l'Occidente è diventato ricco</i>                                  |
|                    | Carlo M. Cipolla                         | <i>Tra due culture.</i>  |
|                    | Carlo M. Cipolla                         | <i>Saggi di storia economica e sociale</i>                                 |
|                    | Eric L. Jones                            | <i>Il miracolo europeo</i>   |
|                    | AA.VV.                                   | <i>Economia e storia</i>   |
| Società            | VIII Mimmo Carrieri (a c. di)            | <i>Sindacato, cambiamenti e crisi in Francia e in Italia</i>               |
|                    | Paolo Garonna (a c. di)                  | <i>Il margine e la voce</i>  |
|                    | Chiara Saraceno                          | <i>Sociologia della famiglia</i>   |
| Economia           | Cosimo Perrotta                          | <i>Produzione e lavoro produttivo nel mercantilismo e nell'illuminismo</i> |
|                    | Enzo Pesciarelli                         | <i>La jurisprudence economica di Adam Smith</i>                            |

| MATERIA                     | AUTORE   | TITOLO  |
|-----------------------------|--|---|
| Diritto                     | Alberto Masoero                                      | <i>Vasilij Pavlovic Voroncov e la cultura economica del populismo russo</i> |
|                             | Gualberto Gualerni                                   | <i>Mercanti imperfetti</i>  |
|                             | IX E. Balboni, F. D'Addabbo, A. D'Andrea, G. Guiglia | <i>La difficile alternanza</i>  |
|                             | Carlo Cardia   | <i>Stato e confessioni religiose</i>  |
|                             | Gustavo Zagrebelsky                                  | <i>La giustizia costituzionale</i>  |
|                             | Giancarlo Rolla                                      | <i>Manuale di diritto degli enti locali</i>                                 |
| Arte                        | X Giovanni Cattaneo                                  | <i>Filiazione legittima</i>   |
|                             | F. Sricchia Santoro (a c. di)                        | <i>Da Sodoma a Marco Pino.</i>  |
|                             | AA.VV.   | <i>Siena tra Purismo e Liberty</i>  |
|                             | Filiberto Menna                                      | <i>William Hogarth. L'Analisi della Bellezza</i>                            |
|                             | AA.VV.   | <i>I "Deutsch-Römer.</i>  |
|                             | V. Fontana, N. Pirazzoli                             | <i>Giuseppe Mengoni, 1829-1877.</i>   |
| Scienze Biologiche          | AA.VV.   | <i>Il secolo di Antonelli</i>   |
|                             | XII Francois Gros                                    | <i>I segreti del gene</i>   |
|                             | Klaus Immelmann                                      | <i>Introduzione all'etologia</i>  |
|                             | Richard Dawkins                                      | <i>L'orologio cieco</i>   |
|                             | John Maynard Smith                                   | <i>Le nuove frontiere della biologia</i>                                    |
|                             | AA.VV.   | <i>Il mondo dei microorganismi</i>  |
| Psicologia                  | XIII G.C. Zapparoli                                  | <i>La psichiatria oggi</i>  |
|                             | Sandor Ferenczi                                      | <i>Diario clinico.</i>  |
|                             | Cesare Gori  | <i>Costruzioni freudiane: la mente</i>                                      |
|                             | AA.VV.   | <i>Curare e punire.</i>   |
|                             | Sergio Piro  | <i>Cronache psichiatriche</i>   |
|                             | Bambini-Ragazzi                                      | XIV Snoopy  |
| Giovanni Arpino             |  | <i>Rafè e Micropiede</i>  |
| Evelyn S. Dehkes            |  | <i>Scarpette rosse</i>  |
| AA.VV.                      |  | <i>Aquaria</i>  |
| Rien Poortvliet, Wil Huygen |  | <i>L'omino della sabbia e l'abecedario del sonno</i>                        |
| Biblioteche                 |  | XV Diego Maltese  |
|                             | Rossella Caffo                                       | <i>Analisi e indicizzazione dei documenti</i>                               |
|                             | P. Bolognini, I. Pedrini                             | <i>Manuale del catalogatore</i>   |
|                             | Melvin Dewey   | <i>Classificazione decimale Dewey.</i>                                      |

MATERIA AUTORE TITOLO

MATERIA AUTORE TITOLO

## Letteratura

FRANZ KAFKA, *Relazioni*, a cura di Michael Müller, traduzione di Andreina Lavagetto, Einaudi, Torino 1988, pp. 133, Lit 14.000.

Chissà se l'opera letteraria di Kafka sarebbe stata quella che è stata se egli avesse fatto un mestiere diverso da quello dell'ispettore assicurativo? Non si può fare a meno di chiederselo leggendo le *Relazioni* che andò scrivendo dal 1908 al 1917, periodo in cui esercitò attivamente quella pesante funzione della burocrazia assicurativa statale, che lo portò in giro per la Boemia a controllare cantieri edili e officine varie, per valutare fino a che punto erano applicate le norme contro gli infortuni sul lavoro, e con quali mezzi si potevano prevenire incidenti che portavano alla mutilazione o alla morte degli operai. Leggendo le precise e puntigliose relazioni che competevano al suo ufficio, redatte nel linguaggio scarno e formale tipico di tutte le burocrazie (lo stesso linguaggio che ritroviamo nella sua opera letteraria), si può essere tratti nell'inganno di avere tra le mani un suo romanzo: qui ogni tanto però si inciampa in un articolo di codice, o si ha la sorpresa di aprire la pagina su un disegno rappresentante diversi tipi di mutilazione in cui possono incorrere gli operai delle segherie. In quegli stessi anni infatti, mentre stentava la vita per i cantieri della Boemia, Kafka lavorava al *Processo* e ai più importanti tra i suoi racconti, e

l'esistenza sembra scrivere sulla sua stessa pelle, proprio come *Nella colonia penale*, le sue grigie leggi di fatica e oscuro dolore, a cui non risplende, neppure di lontano, una speranza di adeguata ricompensa.

Laura Mancinelli

PETER SEEBERG, *L'inchiesta*, *Iperboorea*, Milano 1988, ed. orig. 1962, trad. dal danese di Anna Cambieri, introduz. di Maria Giacobbe, pp. 153, Lit 18.000.

La ricerca di una sconosciuta da parte di uno sconosciuto: ecco *L'inchiesta* che dà il titolo al libro, significativa raccolta di racconti brevi di uno scrittore solo per noi nuovo ma da anni attivo in Danimarca. Defraudati di un vero rapporto col mondo, i personaggi di Seeberg s'aggrappano, per sopravvivere, a depistanti frantumi quotidiani del reale. Leit-motiv del libro diventa così l'ossessione nella diversità, la monomania regolata dalla precisa, e ferrea, logica interna della follia. Un'atmosfera apparentemente kafkiana, una chiara ispirazione a Beckett, ma forse, ancora di più, a Buster Keaton: il rovesciamento nel comico dell'estraneità esistenziale, il filtro dell'ironia per allontanare e depurare un mondo altrimenti insopportabile. In questo senso esemplare e straordinariamente attuale è *Il paziente*, dove ad un malato sottoposto ad incredibili tra-pianti non resta che l'almanaccare

sulla continuità dell'io e sulla posizione geografica dell'anima. O *La spia*, in cui il disperante e tenace tentativo del protagonista d'entrare in un "gruppo" — nella fattispecie, di ciclisti — si conclude con una inquietudine ma cosciente sconfitta e dove s'avverte, come un'eco lontana, la rivendicazione romantica della solitudine.

Anna Baggiani

RICHARD BEER-HOFMANN, *La bambina*, *Camelie*, Garzanti, Roma 1988, ed. orig. 1893, trad. dal tedesco e postfazione di Giovanni Tateo, pp. 107, Lit 20.000.

Beer-Hofmann, uno dei nomi meno noti della "grande Vienna" della fine del secolo, non fu scrittore particolarmente originale né molto prolifico: la sua produzione annovera alcune novelle, un dramma e poche poesie, oltre a un romanzo breve, *La morte di Georg* (pubblicato in italiano nel 1985 presso l'editore Guida), eppure il suo stile e le sue tematiche destarono persino l'interesse di György Lukács, che gli dedicò uno dei saggi dell'*Anima e le forme*. Le due novelle qui proposte appartengono al primo periodo della sua attività e sono fortemente legate alla tematica dell'estetismo degli anni Novanta, quella che vide nascere *Anatol* di Schnitzler e i drammi lirici di Hofmannsthal, come osserva opportunamente il curatore nell'utilissima postfazione. Nella prima ricompare una situazione

assai frequente nella letteratura dell'epoca: il giovane di buona famiglia che ha per amante una donna di umile estrazione. Beer-Hofmann riesce a trarne sviluppi inconsueti facendone la storia di un'ossessione: l'uomo desidera sapere che ne è stato della bambina nata dalla sua relazione illegittima e l'ansia di ricostruire il passato si collega a quella della ricerca del proprio ruolo. Più esile è la seconda novella, che ha per protagonista un dandy un po' troppo caricaturale, ormai sulle soglie della maturità e indeciso se impegnarsi nel matrimonio o continuare una relazione ben consolidata.

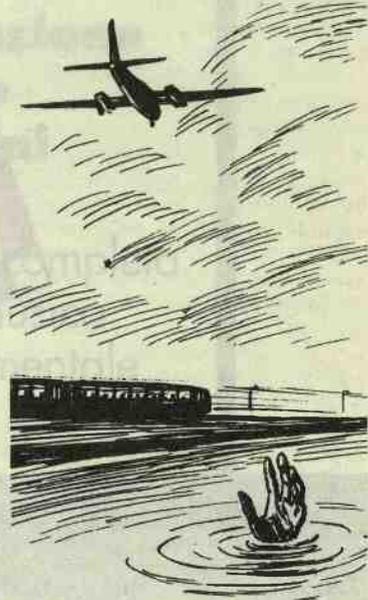
Gianpiero Cavaglia

JACQUES ROUBAUD, *Il rapimento di Ortensia*, Feltrinelli, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Stefano Benni, pp. 229, Lit 20.000.

È questo il secondo romanzo di Roubaud che ha per protagonista Ortensia, "una bella eroina, simpatica e non idiota" (il primo, *La belle Hortense*, sarà presto pubblicato presso lo stesso editore). La trama, come promette il titolo è, oltre che intricatissima, "poliziesca": si tratta infatti di scoprire gli spietati assassini del cane Balbastre, amato da tutti — tranne che dal gatto di nome Alexandre Vladimirovitch — nel quartiere in cui vive Ortensia. L'assassinio di Balbastre è del resto solo il primo di una catena di misfatti che cul-

mina nel rapimento della stessa Ortensia. Alla fine si scoprirà il responsabile: un misterioso principe malvagio che ha cinque fratelli, perfettamente identici a lui, ma buoni di animo, e che compaiono nel corso della vicenda in diverse situazioni chiave. Queneau è il "maestro" di Roubaud, che sa fare di una trama vertiginosamente inverosimile il pretesto di un'ininterrotta sequenza di esilaranti divagazioni, di sofisticate allusioni, di continue invenzioni aggressive. Alla frizzante leggerezza dell'originale si aggiungono, nella versione italiana, i pregi di una traduzione d'autore.

Gianpiero Cavaglia



ALEXANDRE DUMAS, *Viaggio in Sicilia*, Pungitopo, Marina di Patti 1988, ed. orig. 1842 e 1855, Trad. dal francese a cura di Valeria Gianolio, pp. 221, Lit 20.000

Come le sue vivacissime Memorie, i libri di viaggio di Alexandre Dumas sono al tempo stesso del tutto inattendibili e irresistibilmente accattivanti. Questo perché in Dumas l'immaginazione è sempre, veramente, "al potere". Trasfigura tutto, invade tutto; si impadronisce del ricordo di un episodio, di un incontro, di una piccola disavventura e, come la foresta vergine quando divora le rovine di un tempio, lo seppellisce sotto una splendida vegetazione parassitaria di aneddoti e dialoghi di pura fantasia. Non esiste un Dumas memorialista distinto dal Dumas romanziere: giustamente, nel suo ricco saggio introduttivo, Valeria Gianolio sottolinea come le descrizioni di questo *Viaggio in Sicilia* appartengono "alla stessa cassa di risonanza narrativa" delle pagine consacrate al favoloso tesoro dell'isola di Monte Cristo. Per magnificare le ricchezze artistiche e storiche di Palermo o Si-

racusa, per esaltarne i candidi marmi immersi nel verde degli aranci e dei melograni, Dumas sembra spesso ricorrere al linguaggio delle Mille e una notte: ne risulta una visione in cui gli elementi orientali, deliziosamente stereotipati, hanno un sapore che ricorda le illustrazioni di certi vecchi libri per l'infanzia o i cieli di carta da zucchero e le palme dei presepi.

Il titolo originale del volume — che la curatrice ha integrato con alcuni capitoli di un'opera di poco posteriore — è *Le Speronare*, *La speronara*; fu infatti su un leggero bastimento a vela, una "speronara", che Dumas si imbarcò a Napoli il 23 agosto 1835 alla volta della Sicilia, in compagnia di un amico pittore, Jadin, di un mastino di nome Milord e di un cuoco sfortunatamente privo di passaporto. Dopo l'approdo a Messina — funestato da una breve malattia di Jadin e dall'arresto del cuoco, liberato poco dopo — la speronara compì la circumnavigazione dell'isola, interrotta da frequenti escursioni: Taormina, Catania, Siracusa, Agrigento furono tra le tappe principali. Da Agrigento Dumas raggiunse poi, a piedi e a dorso di

mulo, Palermo. Basandosi su rapidi appunti presi nel corso del viaggio, e su un'ampia documentazione, Dumas arricchisce la sua narrazione con brillanti digressioni, di carattere ora storico, ora mitologico; con sovrana disinvoltura, come d'altronde nei suoi romanzi storici, passa dal registro tragico, utilizzato per la rievocazione del terremoto del 1783 a Messina, a toni molto più leggeri, cui ricorre ad esempio per la celebrazione di eventi gastronomici memorabili. Tra le pagine più suggestive, la lunga escursione sull'Etna, che, con il suo ritmo incalzante, pare anticipare gli episodi più avvincenti dei "viaggi straordinari" di Jules Verne.

Mariolina Bertini

costa & nolan

## Gian Pietro Lucini D'Annunzio al vaglio dell'Humorismo

Il capostipite dell'avanguardia letteraria italiana demolisce in un pamphlet inedito l'opera, il costume e l'ideologia che nel "divino Gabriele" trovarono incarnazione.

a cura di Edoardo Sanguineti

## Alan Ayckbourn Teatro Confusioni Camere da letto

L'autore che oggi fa più seriamente il teatro comico.

A cura di Masolino d'Amico

Edizioni Costa & Nolan Via Peschiera 21 16122 Genova

## DI NUOVO

Nel N. 44 di

## rossoscuola

(Il tabloid che da dieci anni informa sulla scuola e dintorni in modo sempre più ricco e vivace) ci sono:

## école

(In regalo la nuova rivista di ecologia ed educazione ambientale) e lo statuto di SCHOLÉ la nuova associazione per cambiare e reinventare la scuola

Redazione:  
Via S. Francesco d'Assisi, 3  
10122 Torino - Tel. 011/545567

CCP 14450100  
COPIE SAGGIO SU RICHIESTA

VITTORIO BODINI, *I Poeti Surrealisti Spagnoli*, a cura di Oreste Macrì, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1963, due tomi, pp. 499, Lit 34.000.

È mai esistito un surrealismo poetico spagnolo e in quali rapporti col movimento francese? Vittorio Bodini non ha dubbi sulla legittimità della questione, anche se la critica iberica e gli stessi poeti interessati hanno sempre negato o relegato entro confini stretti qualsiasi rapporto tra quel prodigioso fenomeno che è stata la poesia spagnola della prima metà del secolo e la cultura oltrepirenaica. La riedizione dell'ampia antologia poetica di Juan Larrea, Gerardo Diego, Rafael Alberti, Federico Garcia Lorca, Vicente Aleixandre, Luis Cernuda, José Moreno Villa e Manuel Altolaguirre, preceduta dal lungo saggio di Bodini, include una prefazione a cura di Oreste Macrì nella quale vengono spiegate le alterne fortune incontrate dentro e fuori la Spagna dallo sforzo critico bodiniano teso a rintracciare la presenza dell'anima sur-

realista nel corpo della "Generacion del '27". In realtà l'oggetto dello studio diventa appunto questo movimento generazionale — "somma di fervori comuni, di simpatie e antipatie, ma soprattutto un coordinato sistema culturale" — all'interno del quale spiccano i nomi di Dalí, Picasso, Bunuel, Aleixandre, Alberti, Lorca, più facilmente assimilabili in certi momenti della loro evoluzione artistica al surrealismo storico degli anni venti e trenta. L'antologia ritaglia una linea orizzontale che attraversa la generazione e i singoli del '27 (data legata al centenario di Góngora) stabilendo un netto confine tra la "poesia pura" e la "nuova poesia", debitrice delle correnti profonde del barocco ispanico, del modernismo e dei movimenti di avanguardia culturale e politica insieme ai quali affronterà la prova decisiva della guerra civile, la sconfitta, l'esilio, la morte.

Jaime Riera Rehren

## Critica Letteraria

MARIE LUISE WANDRUSZKA, **La cantante di Hofmannsthal**, *Pratiche, Parma* 1988, pp. 178, Lit 25.000.

La sottile indagine dell'autrice ha per oggetto principale le figure femminili del teatro e della narrativa di Hofmannsthal, a partire dalla commedia *L'avventuriero e la cantante* del 1898 fino ai testi della maturità, come il libretto dell'*Arianna a Nasso* e il romanzo incompiuto *Andrea*. I personaggi hofmannsthaliani, maschili e femminili, sono interpretati come figure di diversi modi di rapportarsi all'esistenza (nel capitolo *L'artista folle, il politico, l'uomo d'affari*). Nel complesso l'opera di Hofmannsthal è vista come la trasposizione sul piano dell'invenzione letteraria dei problemi di psicologia del profondo che erano in quegli stessi anni al centro della ricerca freudiana. Il discorso critico culmina quindi nei capitoli *La contessina veneziana e La dama galante*, dedicati alle figure femminili dell'*Andrea* e fitti di riferimenti alla psicoanalisi e di confronti tra Hofmannsthal e Schnitzler. Interessante infine, nel capitolo sulla *Lettera di Lord Chandos*, il tentativo di individuare sotterranee affinità tra la poetica di Hofmannsthal e il tema dell'epifania mistica nella Virginia Woolf di *Gita al faro*.

Gianpiero Cavaglia

Kafka con l'ebraismo, che ha avuto in passato interpretazioni univoche e trionfistiche (come quella di Max Brod) e spesso poco attente all'esame filologico delle fonti. È a queste che si richiama il presente saggio, e in particolare agli aforismi dei *Quaderni in ottavo*: nella struttura aforistica della riflessione kaffkiana andrebbero ravvisate infatti secondo l'autrice le radici più genuine dell'interesse dello scrittore per l'ebraismo come religione. Il richiamo allo studio della "lettera" dei testi kaffkiani non prescinde dall'interesse per la ricostruzione della realtà storica che li ha visti nascere: la figura e l'opera kaffkiana sono infatti collocate sullo sfondo di una ricostruzione documentatissima dell'ambiente culturale tedesco della Praga della svolta del secolo. In tale contesto particolare attenzione viene dedicata a due figure la cui influenza su Kafka è stata spesso sottovalutata: lo studioso di mistica ebraica Jiri Langer e lo scrittore Chayim Josef Brenner, autore di un romanzo sul tramonto dell'ebraismo occidentale e sulla ricerca di una nuova patria in Palestina. In appendice al volume figurano gli interventi di tre studiosi del problema ebraico in Kafka, tradotti dall'autrice e da lei proposti come particolarmente significativi dello stato attuale della ricerca.

Gianpiero Cavaglia

**Sturm und Drang. Scritti critici a cura di Nello Saito**, *Bulzoni, Roma* 1988, pp. 228, Lit 45.000.

Dello *Sturm und Drang* da noi molto si parla e poco si sa. Anche la scelta di drammi a cura di Cristina Basseggio (UTET) è irripetibile. Questa grossa scelta di scritti critici è dunque assai opportuna. Oltre ad opere

già note e tradotte (l'*Aesthetica in nuce* di Hamann, il *Diario del mio viaggio* e *Ancora una filosofia della storia* di Herder) essa contiene e rende accessibili per la prima volta scritti di Lenz (le importanti *Annotazioni sul teatro*), di Gerstenberg, Heinse e altri, nonché una scelta dei *Fragments physiognomiques* di Lavater (lo stranissimo *Fragments* è forse spiegabile per attrazione della gn dell'attributo). Lo *Sturm und Drang* è un "momento transitorio", come afferma Saito nella prefazione, ma "importante" proprio nell'incomposta giovanilità dei suoi entusiasmi. Parole come natura, cuore, genio e creazione si sprecano; Rousseau ha il successo folgorante negatogli in Francia e al suo seguito Herder traccia programmi audaci e contraddittori che dobbiamo ancora tentare di realizzare. Certo nessuno scritto è organico e concluso, anzi tutti soffrono di debordante creatività e del resto si battono proprio contro l'ordine e le regole. Lo spontaneismo che da allora è sempre in auge ha qualcosa di forzato e di costruito che si oppone al suo concetto, si sente che zampilla in un'aiuola al di fuori della quale tutto è inquinato: qui si ha invece l'impressione che questa precoce fonte sia proprio autentica e che valga la pena di farci un bagno.

Cesare Cases

## Fantastico

AA.VV., **Il grande libro dei fantasmi**, *La Tartaruga, Milano* 1988, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Katia Bagnoli, pp. 256, Lit 22.000.

La Tartaruga Nera è specializzata nel brivido "al femminile", così come un'altra collana della stessa casa editrice, la Tartaruga Blu, sta compiendo una interessante ricognizione tra le autrici di fantascienza. Non è cosa nuova, del resto, che in questi due campi la presenza femminile abbia raggiunto livelli quantitativi e qualitativi eccellenti (per fare due nomi, Le Guin e Bradley). *Il grande Libro dei fantasmi* è una testimonianza del costante apporto femminile alla letteratura fantastica dell'ultimo secolo e, insieme, una mappa di come questa presenza si sia evoluta nella forma, nei contenuti, nelle sensibilità. Non casualmente il libro si apre con Edith Wharton e si chiude con Angela Carter. La prima è la più illustre rappresentante d'una tendenza, presente soprattutto nelle autrici di romanzi e racconti neri, a una narrazione elegante e apparentemente distaccata, ma in realtà pervasa da brividi e da incubi nascosti; la seconda è una delle scrittrici contemporanee che più hanno contribuito al rovesciamento al femminile dei luoghi comuni del fantastico, riscrivendo e ribaltando in chiave orrorifica le fiabe



Un libro anomalo che si presenta improvvisamente come qualcosa carico di vita e di esperienza e che ha quasi nascosto la letteratura di cui è fatto

Alfredo Giuliani

La tua poesia più forte credo sia La mano amica - è un miracolo di "pudicizia" - un esercizio impeccabile di equilibrio nel delirio. Un paradosso - tra Fassbinder e Pen- na!

Massimo Cacciari

più famose, come è il caso, appunto, del brevissimo e agghiacciante racconto finale, *Ashputtle*.

Mario Della Casa

JOSEPH-HENRY ROSNY AINE, **Altri Mondi**, ed. orig. 1887-1939, trad. dal francese di Massimo Del Pizzo, pp. 209, Lit 8.000

Rosny è celebre in tutto il mondo per *La guerra del fuoco*, un classico della letteratura d'avventura da cui il regista Annaud ha tratto un fortunato film. Questo volume della collana "Documenti da nessun luogo" ci presenta invece una scelta della sua produzione minore, rimasta poco conosciuta fuori dai confini della Francia. In realtà Rosny fu un autore prolificissimo e una delle figure più interessanti della cultura francese a cavallo dell'ultimo secolo. Di formazione scientifica e seguace del naturalismo, se ne distaccò abbastanza presto cercando forme di scrittura che permettessero "una comprensione più profonda dell'universo". E, di fatti, nelle cronache di mondi perduti, di universi paralleli e del futuro della terra, di cui troviamo esempi nel volume, Rosny supera il limite della plausibilità scientifica della narrazione e indaga sul rapporto tra l'uomo e possibili razze aliene, sulle mutazioni e sulle nuove gerarchie biologiche che si potrebbero verificare in questo come in altri mondi. Inferiore come capacità narrative a Verne, l'altro grande padre della fantascienza francese, Rosny è sicuramente più moderno nella scelta dei temi: li ritroviamo inalterati infatti in maniera sorprendente nella letteratura di fantascienza contemporanea.

Mario Della Casa

## borla

Via delle Fornaci, 50  
00165 ROMA

L. Russo **DEL GENERE**  
M. Vigneri **SESSUALE**  
(a cura di) pagg. 192 - L. 20.000

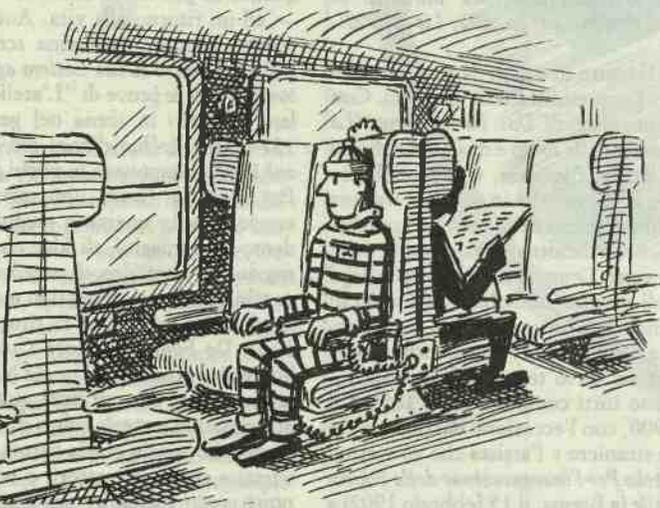
Andrew **JUNG**  
Samuels **E I**  
**NEO-JUNGHIANI**  
Introduzione  
e appendice di  
Aldo Carotenuto  
pagg. 464 - L. 40.000

Luis **PERCHÉ**  
A. Chiozza **CI AMMALIAMO?**  
La storia che si  
nasconde nel  
corpo  
pagg. 144 - L. 14.000

C. Brutti **QUADERNI DI**  
F. Scotti **PSICOTERAPIA**  
(diretti da) **INFANTILE**  
Voi. 18: **Osserva-**  
**zione e sviluppo**  
**del bambino**  
pagg. 256 - L. 26.000

Giuseppe **JUNG**  
Maffei pagg. 192 - L. 18.000

Michel **GLI UOMINI**  
Clévenot **DELLA**  
**FRATERNITÀ**  
nuova storia del  
cristianesimo  
Voi. 7: **Il tempo**  
**del dio-danaro**  
pagg. 288 - L. 25.000



AA.VV., **Il sangue e la rosa**, a cura di Claudio De Nardi, *Reverdito, Trento* 1988, pp. 225, Lit 18.000.

La letteratura del terrore ruota nella maggior parte dei casi attorno a quattro o cinque meccanismi consolidati: possono cambiare i modelli culturali di riferimento, le ambientazioni o la chiave interpretativa data dall'autore, ma scrostando la superficie di quasi tutti i racconti dell'orrore risaltano inevitabilmente gli archetipi del genere. E tra di essi il più riconosciuto e riconoscibile è il vampirismo, sfruttato in interminabili saghe anche dal cinema, dalla televisione, dai fumetti: esistono vampiri fisici e psichici, metropolitani ed esotici, vegetali e sintetici, spaziali e arcaici, adatti a ogni tempo e a ogni situazione; lo spazio dell'immaginario, insomma, è sovrappopolato dai succhiatori di sangue e di vitalità. Tuttavia, se si escludono i sottoprodotti deteriori, la stirpe di Dracula è riuscita indenne o quasi dagli attacchi dell'ironia e della parodia

e, soprattutto, dalle grinfie ben più pericolose della critica, della sociologia e della psicanalisi. Forse perché conubio della rosa e del sangue, come suggerisce il titolo dell'antologia in oggetto, il vampiro continua a essere un intreccio indissolubile e razionalmente inesplicabile, di vita e di morte, di male e di solitudine, di desiderio e di incubo. Nell'aver colto questi nessi e nell'aver saputo presentare brani che mantenessero inalterato il fascino evocativo che ancora oggi emana il mito del vampiro, stanno i maggiori pregi de *Il sangue e la rosa*, una raccolta di buoni racconti di buoni autori, tra i quali è da citare l'inquietante Vernon Lee. Ma c'è anche un altro motivo per cui questa antologia è degna di nota: oltre ad aver doverosamente inserito un racconto di Bram Stoker, il curatore De Nardi ha allegato una meticolosa biografia del "padre" di Dracula. De Nardi è l'esperto italiano più attento e serio nel presentare, accanto a versioni accurate delle opere dei grandi autori del fantastico anglosassone,

anche documentati e interessanti profili delle loro vite e dei loro rapporti con l'ambiente culturale a essi contemporaneo. Così come aveva fatto per Lovecraft (*Vita privata* di H.P. Lovecraft, sempre edito da Reverdito), De Nardi presenta uno Stoker inedito, versatile e assai vivace culturalmente, in stretto e fecondo rapporto con la vita letteraria e teatrale del tempo. Sarebbe stato impensabile, del resto, che uno dei massimi capolavori della narrativa dell'orrore potesse essere sorto dal nulla, senza contatto con gli aspetti più significativi del revival neogotico dell'Inghilterra di fine Ottocento.

Mario Della Casa

## Cinema

**RAINER WERNER FASSBINDER, I film liberano la testa, Ubilibri, Milano 1988, a cura di Giovanni Spagnoletti, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Roberto Menin, pp. 119, Lit 15.000.**

Alla domanda "Come immagina la sua vecchiaia", rivolta a Fassbinder nel 1979, il regista risponde "Non conto di arrivarci". Ed è proprio l'urgenza del vivere che attraversa queste pagine secche, provocatorie, lucide e tenere nel contempo, in cui il vulcanico e "fiammeggiante" Fassbinder ci parla della sua vita, dell'amore, della morte, della sofferenza e della passione. Ci avvicina ai suoi registi prediletti (e pensiamo all'ampio saggio dedicato a Douglas Sirk e a numerosi suoi film), così come a quelli non stimati e criticati, e ci riferiamo allo scritto su Chabrol. Ci parla dei suoi progetti mai realizzati e di tanti suoi film conclusi. Si confida sulle sue paure e si anima parlando del bisogno di lottare contro le istituzioni e le costrizioni. Si intrattiene a lungo a raccontare del suo rapporto con Hanna Schygulla, di come si erano conosciuti e dei primi lavori realizzati insieme. Apre infine squarci di poesia, in bellissimi, brevi e illuminanti scritti, come "Se si ha l'amore in corpo" e "A proposito della disperazione e del coraggio".

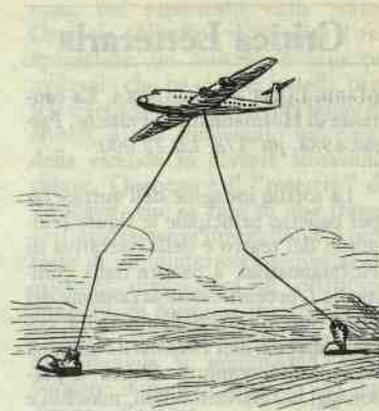
Sara Cortellazzo

**GIANNALBERTO BENDAZZI, Cartoons. Il cinema d'animazione 1888-1988, Marsilio, Venezia 1988, pp. XXIV-677, Lit 80.000.**

In un saggio del 1973, *Elogio del film d'animazione*, Alexandre Alexeieff scriveva "al contrario del cinema dal vero la materia prima nella quale l'animazione attinge gli elementi della sua opera si compone unicamente delle idee umane". Bendazzi propone come prefazione al suo volume questo appassionato scritto, un appello sincero che invita a scoprire e apprezzare le enormi qualità e potenzialità creative e artistiche del cinema d'animazione. Più di quindici anni ci dividono da quel saggio e Bendazzi, nella sua introduzione, fa no-

tare come il cinema d'animazione sia tutt'ora un'arte conosciuta e apprezzata da pochissimi, pochi spettatori e pochi critici e studiosi. Sono passati cento anni dalla presentazione in pubblico del *théâtre d'optique* di Emile Reynaud, e quindi dalla nascita delle prime opere d'animazione, cento anni di sperimentazione e di paziente lavoro di ricerca. Bendazzi ricostruisce e studia le tendenze, le opere, e soprattutto gli autori che hanno dato luogo a questa appassionante avventura che è la storia del cinema d'animazione, definito, per ritornare ad Alexeieff, "opera pura dello spirito".

Sara Cortellazzo



**FEDERICO FELLINI, Un regista a Cinecittà, Mondadori, Milano 1988, pp. 183, Lit 60.000.**

La Cinecittà descritta da Fellini è la sua città del cinema. Non un racconto oggettivo, non uno sguardo distaccato, ma un punto di vista "condizionato da una soggettività privata e permalosa". Racconta il regista emiliano: "Ci ho passato molti anni, ci ho abitato come in una casa, molte volte anche la domenica pomeriggio: non per amore domestico, ma perché mi piaceva il suo silenzio da sanatorio o da ospizio nel quale potevo lavorare calmo e solo".

È in un cinegiornale del 1936 che Fellini conosce e vede per la prima volta Cinecittà ed è due anni dopo che ne varca la soglia come giornalista, inviato ad intervistare

l'attore Osvaldo Valenti. E quell'intima emozione della scoperta di questo nuovo mondo magico attraversa le parole e riempie le pagine scritte da Fellini, quella stessa emozione così ben resa dallo sguardo estatico del giovane giornalista protagonista del film *Intervista*. Il volume, ad ogni pagina riccamente illustrato, dà modo a Fellini di ricordare molti personaggi conosciuti — pensiamo all'amabile descrizione dell'incontro con la controparte di De Sica — o di evocare l'eccitazione vissuta nel vedere per la prima volta, dal vivo, i grandi divi e registi del tempo.

In un capitolo, ricco di particolari gustosi e di un'inconfondibile ironia, si descrivono i luoghi di Cinecittà cari al regista: il bar, "che pare quello di un vecchio manicomio nel momento in cui i disturbati mentali sono in

compagnia dei propri deliri", e soprattutto l'ufficio, la grande stanza in cui Fellini vive e lavora, uno spazio che all'inizio di ogni film "diventa un'anticamera della questura", con tutti impegnati affannosamente alla ricerca di visi, corpi e gesti fra gli sconosciuti convocati o anche solo di passaggio. È il momento in cui ogni film di Fellini comincia a nascere: "Ed esiste nella sua fase più affascinante: a lampi a frantumi. E io mi abbandono alla seduzione di quei lampi, di quei frantumi: e delle cento soluzioni diverse e opposte che mi si presentano per un solo personaggio".

Sara Cortellazzo

## Musica

**FRANCO PULCINI, Šostakovič, EdT, Torino 1988, pp. XVIII-284, Lit 30.000.**

L'attesa di una monografia in italiano su Šostakovič è finalmente soddisfatta da questo pregevole lavoro. La musicologia italiana aveva fino a ieri dedicato a Šostakovič solo alcune mirabili pagine (Tedeschi, Vinay) in volumi dedicati allo studio della musica in Unione Sovietica o limitati all'analisi di parte della sua produzione (Tammaro, *Le sinfonie di Šostakovič*, Giappichelli, Torino 1988): mancava tuttavia ancora l'opera da intitolarsi al nome del compositore. Il libro, completo di dettagliato catalogo, si divide in tre parti: vita, opere e scritti. Le prime due, nella nitida trattazione di Pulcini, consentono di avvicinare il personaggio Šostakovič nella sua affascinante e fisiologica contraddittorietà (gran pregio, questo, del lavoro), mentre gli scritti

provvedono a trasmettere la voce di Mitja molto meglio di quanto non potessero farlo le discusse memorie raccolte da Volkov. Così impostato, il libro dispensa una quantità davvero ragguardevole di notizie utili alla comprensione del tormentato dipanarsi della carriera di un grande non-eroe, attraverso i casi della *Lady Macbeth*, della *Quarta sinfonia*, degli anni di guerra, fino alla stagione suprema delle sinfonie della maturità, degli ultimi quartetti, degli straordinari cicli vocali su testi di Aleksandr Blok, Marina Cvetaeva e Michelangelo.

Alberto Rizzuti

**ALBERT GOLDMAN, John Lennon, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Bruno Armando, pp. 583, Lit 26.000.**

Una biografia, com'è ovvio, è sempre un partito preso. Scritta per

celebrare o per distruggere un personaggio, la biografia non può evitare un'accorta manipolazione dei dati in favore della tesi dell'autore. Naturalmente, il grado di manipolazione è una questione di stile. Goldman, professore di mezza età reso noto per un libro dissacrante su Elvis Presley, sceglie in quello su John Lennon di subordinare lo stile alla sensazione. E costruisce un libro il cui primo capitolo è una violenta requisitoria contro il personaggio di cui, nei capitoli successivi, descrive le vicende: omosessuale, violento, drogato, e chi più ne ha più ne metta. Il capitolo viene anticipato alla stampa, i media accendono i riflettori, è subito scandalo. Ma, ignorandolo, si scopre che più avanti nel libro la ricostruzione è accurata, numerosi i particolari inediti, piacevole l'aneddotica. Mancano, è vero, le testimonianze dei protagonisti: gli ex Beatles, le due mogli di Lennon, gli amici intimi non hanno voluto parlare con l'autore. E mancano, soprattutto, le canzoni di Lennon, la sua musica, il suo straordinario talento artistico. E questo,

anche per una biografia dissacrante, è un po' troppo.

Fabrizio Rondolino

## Teatro

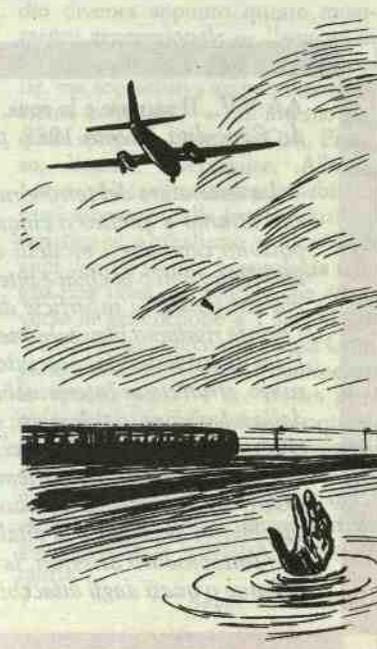
**RAINER MARIA RILKE, Teatro in prosa e in versi, Ubilibri, Milano 1988, trad. dal tedesco di Roberto Menin e di Monika Maria Mechel, introduz. di Roberto Menin, pp. 255, Lit 35.000.**

Il teatro di Rilke, ovvero lo spazio per l'apprendistato di un poeta. Con l'omissione di *Das Turmzimmer* (La camera della torre) e di alcuni abbozzi di scarsa rilevanza, ecco pubblicato per la prima volta in edizione italiana tutto il teatro dello scrittore praghese. Sono diciotto pezzi, di cui la metà in versi. Drammi naturalistici o lirici o di matrice simbolista, atti unici di sensibilità neo-romantica, frammenti e scene di quel "teatro intimo" che per un certo tempo Rilke progettò. Sono tutti composti fra il 1895 e il 1900, con l'eccezione del dialogo fra lo straniero e l'artista che va sotto il titolo *Per l'inaugurazione della Kunstballe* (a Brema, il 15 febbraio 1902) e del vibrante *La Principessa Bianca* riscritto, dopo la prima stesura del 1898, nel 1904. È il Rilke, giovane, dunque; ha venti, venticinque anni. Ammira Hauptmann e Maeterlinck, ama Ibsen e adora la Duse. Concepisce messe in scene. Sogna la fondazione di un teatro moderno. Ma già, lentamente, dal teatro si allontana per non ritornarvi mai più, come si intuisce da alcuni articoli teorici usciti verso la fine del secolo. Più seducenti dei lavori in prosa sono quelli in versi, che l'autore stesso non aveva concepito necessariamente per una rappresentazione.

Gian Luca Favetto

Novarina, giovane promessa della drammaturgia francese, rifletteva originalmente sui canoni del lavoro teatrale, rilanciando l'idea di un teatro per attori capaci d'essere "l'unico luogo dove la cosa accade"; un teatro come fabbrica, dove "rimettere materialmente a morte la parola tramite il corpo"; una messa a morte equivalente, per la parola parlata — quanto di più fisico esista in teatro — ad un ritorno alla vita. Autore e teorico insieme, Novarina scriveva brillantemente la sua *Lettera agli autori* durante le prove di "L'atelier volant" andato in scena nel gennaio 1974. Una decina d'anni più tardi, nel 1985, componeva in pochi giorni *Per Louis De Funès*, uno splendido saggio di sole quaranta pagine, ma denso di immagini, di idee che germinano da altre idee, di paradossi, di vecchi concetti riproposti in maniera originale. Ora, sotto il titolo *Per Louis De Funès*, l'editore Coliseum ha riunito i due lavori in cui Novarina rammenta che noi tutti, uomini e attori, siamo materia colma di vuoto, buco nello spazio che la parola attraversa; e che essere attori, o uomini, non è amare l'apparire, ma amare immensamente lo sparire.

Gian Luca Favetto



**VALERE NOVARINA, Per Louis de Funès, Coliseum, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Gabriella Drudi, postfazione di Philippe Di Meo, pp. 75, Lit 12.000.**

All'inizio degli anni '70, Valere

tutti i mesi in edicola e in libreria

**LINEA D'OMBRA**

letteratura, scienza, arte e spettacolo

In questo numero:

**KURT VONNEGUT**

un'intervista, una poesia, interventi, foto

**JILL KREMENTZ: Ritratti di artisti**  
**MICHELE RANCHETTI: Su Don Milani**  
**Poesie di GEORG TRAKL e ROSE AUSLANDER**  
**Storie di immigrazione in Europa.**

**TOMATIS** sul pensiero di Lamarck; **LERNER** su Chico Mendes; **SOKOLOWICZ** sul CentroAmerica dopo Reagan; **P. A. DINI** sulla Lituania; **MANCONI** e **FOFI** sulle svolte del PCI; **BETTIN** su droga e drogati; **MAHFUZ** dopo il Nobel; le risposte a Donat Cattin di **BENNI** e **M. CARAMELLA**; le rubriche; eccetera.

lire 65.000 (11 numeri) su c.c.b. 54140207 intestate a  
Linea d'ombra Edizioni Via Gaffurio, 4 - 20124 - Milano



**SOCIETÀ  
EDITRICE  
APUANA**

**NOVITA' MARZO:**  
**Produzione letteraria  
e cultura di massa**  
a cura di Carlo Bordini  
Atti Convegno Scritture & Letture  
pp. 200 / Lire 20.000

Viviana Saveri  
**Una storia d'amore  
Favola o realtà?**  
pp. 192 / Lire 18.000

**SOCIETÀ EDITRICE APUANA**  
Via Aronte, 1 / 54033 Carrara  
Tel. 0585 - 70563-4

Un trattato del vescovo francese P.D. Huet sulla localizzazione del paradiso terrestre (1701) reca sul frontespizio l'immagine di Mosé che mostra con una mano la cacciata dall'Eden e con l'altra una carta geografica antica; ai suoi piedi, una donna, munita degli strumenti della scienza — la bussola e il compasso — si ingegna di tradurre le indicazioni su un moderno mappamondo. L'allegoria può essere assunta a simbolo delle ricerche interdisciplinari che stanno moltiplicandosi su quella che potremmo definire la rappresentazione dell'altro nell'epoca moderna: lo studioso che si occupa di questo problema si trova, come la donna dell'allegoria di Huet, di fronte a complessi problemi di traduzione da un linguaggio disciplinare ad un altro. La Bibbia e l'antichità classica sono i filtri culturali da cui non si può prescindere per comprendere le rappresentazioni cinque-settecentesche (e successive) dell'America come dell'India o di altri paradisi esotici. Ma l'oggetto specifico di queste rappresentazioni si colloca in uno spazio e in un tempo che non sono quelli biblici né quelli classici, ma non sono neppure i nostri. Chi può studiare più adeguatamente questo oggetto: lo specialista di testi antichi o biblici, l'antropologo che conosce le popolazioni rappresentate, o lo storico cui è familiare la mentalità dei dotti dei secoli passati? La migliore risposta a questa domanda sembra essere la collaborazione interdisciplinare: la storiografia sta diventando il fertile terreno di incontro di specialisti delle antichità bibliche o classiche, di storici dell'antropologia, della filosofia, della sensibilità letteraria, impegnati a ricomporre un oggetto scomposto in ambiti concettuali diversi, e che l'odierna divisione disciplinare rischia di abbandonare alla dissoluzione del tempo.

gli archeologi, divisi nella localizzazione del monte Sion a Gerusalemme.

Dallo spazio ai suoi abitanti, gli *altri*. Nel volume sopra citato incontriamo un'America divenuta, secondo la geografia biblica, la terra di Arzareth, abitata dalle dieci tribù disperse di Israele. Questa apparente "follia storiografica", come la definisce Schmidt che ne studia la diffu-

category mentali della tradizione europea, rivoluzionate soltanto nel 1757, quando Hume afferma l'esistenza di un politeismo originario, che soppianta l'idea, tutta cristiana, di un originario monoteismo da cui tutti i politeismi sarebbero derivati, come altrettante peccaminose degenerazioni. Anche in questo caso, l'altro si maschera a lungo sotto i veli della nostra sensibilità e della nostra cultura, prima di apparire nella sua nuda, e conturbante, autonomia.

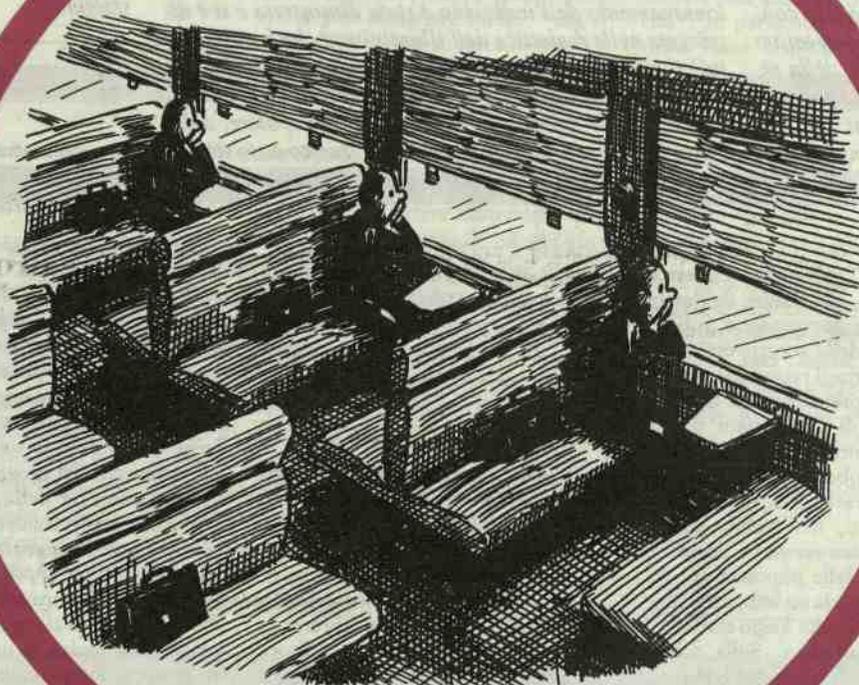
XVIII, quando nacque l'orientalismo moderno, non sono mancati. La Weinberger-Thomas, che rintraccia le radici della fabulazione occidentale sull'India nella percezione che ne ebbero i Greci fin dai tempi di Erodoto, ne riconduce la struttura a due tipologie fondamentali: l'India è da un lato terra dalla natura esorbitante in mostruosità di ogni tipo, mentre dall'altro è sede di una spiritualità particolare, popolata da una miriade di strane divinità, ma anche espressa dalla figura del saggio brahmano, cui una tradizione antica e persistente attribuisce una ancestrale sapienza filosofica a cui si sarebbero abbeverati i nostri Pitagora e i nostri Platone.

zioni letterarie e pittoriche, con riguardo ai più diversi ambiti spaziali e temporali, come una perenne (e in parte vana) ricerca dell'Altro che percorre la storia della sensibilità occidentale.

Spostandosi nello spazio, gli esploratori dell'esotismo manifestano invero il desiderio di risalire indietro nel tempo. E inversamente, la ricerca delle origini si maschera spesso da viaggio in spazi lontani. Non ci sorprendiamo dunque se lo stesso Racault si è fatto promotore di un volume sulle *Représentations de l'origine, Littérature, histoire, civilisation* (Cahiers CRLH-CIRAOI n. 4, Didier-Eruditions, Paris 1988, pp. 265, Fr.F. 120). Nei 21 contributi troviamo i miti fondatori della civiltà classico-cristiana proiettati in un Nuovo Mondo trasformato in Atlantide o in novella Israele, ma troviamo anche nuove concezioni delle origini negli spazi immaginari delle utopie, come altri miti nella realtà etnografica dell'Africa e dell'India. Il tema storiografico delle origini sembra oggi una buona occasione per gli incontri interdisciplinari. Lo stesso Racault ha partecipato nel maggio 1988 a un convegno alla Sorbona su *Primitivisme et mythes des origines dans la France des lumières*, che uscirà questa primavera in volume per le cure di Chantal Grell (Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1989): vi si parla delle origini mitiche della poesia e del linguaggio, dell'uomo di natura nel Nuovo Mondo e nelle isole immaginarie, della critica al mito biblico delle origini in Bayle, Voltaire e Rousseau.

## Cosa leggere Secondo me sull'immagine dell'altro

di Giuliano Gliozzi



La rappresentazione dell'altro implica la rappresentazione di un *altro* spazio rispetto a quello descritto dalla Bibbia, impresa tutt'altro che facile dal punto di vista concettuale. Occorre la competenza di Francis Schmidt, specialista di storia dell'ebraismo nell'età ellenistica dell'École Pratique des Hautes Études di Parigi, per dirigere (insieme ad Alain Desreumaux) la ricerca interdisciplinare *Moïse géographe, Recherches sur les représentations juives et chrétiennes de l'espace*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1988, pp. 262, Fr.F. 180: undici contributi alla "storia delle rappresentazioni dello spazio nei suoi rapporti col testo biblico" che mostrano quanto profondo e persistente sia stato questo rapporto. La Bibbia è la massima autorità geografica per le apocalissi ebraiche dell'epoca ellenistica, che ricavano dal suo racconto "non soltanto un'immagine mentale ma una reale carta del mondo", che Schmidt traduce anche in rappresentazione grafica. E per quanto lo spazio biblico sia, nell'antica cosmologia ebraica, condizionato dall'opposizione puro/impuro (per cui la Terra è percepita come il "ventre cosmico" in opposizione al cielo), la Bibbia, come una sorta di *Guide Bleu* che non invecchia mai, ispira gli itinerari dei pellegrinaggi medievali; è ancora, alle soglie del Secolo dei Lumi, la fonte del sapere geografico nel trattato di Huet già citato; è da ultimo, perfino in tempi recentissimi, l'autorità a cui si sono appellati

sione tra il 1530 e il 1729, induce lo studioso a trasformarsi da geografo in antropologo. È in questa veste (si fa per dire) che egli ha condotto a termine un'altra meritoria esplorazione, dirigendo il volume collettivo *The Inconceivable Politeism. Studies in Religious Historiography*, uscito come numero monografico della rivista franco-americana *History and Anthropology* (vol. 3, Harwood Academic Publishers, London-Paris-New York 1987, pp. 375), e ora atteso nella traduzione francese. Non possiamo neppure soffermarci sugli undici saggi di specialisti di differenti discipline, che spaziano dal Nuovo Mondo all'antico Iran, dall'India all'antica Roma. Il risultato dell'indagine è inaspettato: se il termine politeismo è inventato da Filone d'Alessandria e riscoperto da Bodin (1580), il concetto di una religione diversa e autonoma dal monoteismo giudeo-cristiano stenta a farsi strada nelle

Catherine Weinberger-Thomas, specialista alla Sorbona di cultura e religioni dell'India, autrice del saggio sul politeismo indiano nella raccolta curata da Schmidt di cui abbiamo detto, ha a sua volta diretto il volume, corredato di belle illustrazioni, *L'Inde et l'imaginaire*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Collection Purusartha, Paris 1988, pp. 281, Fr.F. 130. I tredici contributi interdisciplinari, che partono dalle immagini ebraiche e greche dell'India, attraverso le rappresentazioni arabe e rinascimentali, per giungere fino all'esotismo letterario (e filosofico) ottocentesco e alle sequenze cinematografiche di Fritz Lang, mettono in luce la persistenza di uno stereotipo dell'immaginario collettivo che per duemila anni ha deformato e in parte occultato i dati fattuali della grande civiltà dell'Indo e del Gange, dati fattuali che pure, dal XVI secolo e più ancora dal

L'immaginario non crea nulla: esso ricomponne pezzi di realtà in una maniera scomposta come la chimera cartesiana, testa di leone su un corpo di capra. Così l'immagine dell'altro è in realtà lo stesso medesimo ricomposto. Questa osservazione che Jean-Michel Racault riferisce ai viaggi immaginari, presentati come un'identità mascherata, può invero essere assunta per esprimere il significato complessivo del volume, curato da Alain Buisine e Norbert Dodille, *L'exotisme* (Cahiers CRLH-CIRAOI n. 5, Didier-Erudition, Paris 1988, pp. 468), che raccoglie i testi di 37 interventi a un convegno su questo tema tenutosi nel marzo 1988 all'Università dell'Île de la Réunion. L'esotismo è colto nelle sue manifesta-

Nel volume di Racault, lo studio sull'Atlantide è di Pierre Vidal-Naquet. Questo va detto non soltanto per il valore intrinseco del saggio, davvero esemplare, ma anche perché il nome di Vidal-Naquet (come peraltro il costante e comune riferimento all'insegnamento di Arnaldo Momigliano) serve a collocare culturalmente le ricerche di cui abbiamo parlato. L'immagine storiografica dell'antichità classica o biblica e l'immagine dell'altro nell'epoca moderna sono due facce della medesima medaglia. Per rendersene conto è sufficiente scorrere il volume collettivo curato da Chantal Grell, *Les religions du paganisme antique dans l'Europe chrétienne, XVIe-XVIIIe siècle* (Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris 1987, pp. 222, Fr.F. 135). A conclusione del colloquio che ha generato il volume, Vidal-Naquet osservava che lo sguardo dell'Europa cristiana (in crisi) verso il paganesimo è ricerca delle proprie origini ma anche desiderio di una società senza cristianesimo, con una religione *altra*. L'antico pagano, dunque, si affianca all'indiano, all'americano, all'africano o all'abitante di Utopia nel dialogo che la coscienza europea intrattiene con l'altro, ma specialmente con se stessa.

## Filosofia

**ALBERT PATFOORT, Tommaso d'Aquino. Introduzione a una teologia, Marietti, Genova 1988, ed. orig. 1983, trad. dal francese di Giacomo Grasso, pp. 122, Lit 16.000.**

Chiara, lucida introduzione alla concezione che Tommaso d'Aquino aveva della teologia e ai nuclei fondamentali del suo discorso teologico e, al contempo, proposta di una prospettiva di lettura delle sue due fondamentali opere: la *Somma contro i Gentili* e la *Somma teologica*. Prendendo le mosse dal chiarimento preliminare della natura della *Sacra Doctrina*, del suo statuto epistemologico

e del suo rapporto con la teologia, così come sono visti principalmente nella *Somma teologica*, Patfoort suggerisce successivamente una possibile suddivisione tematica della *Somma*, una volta individuata l'unità della *I Pars*, che è vista come l'insieme di ciò che Dio pone come "dato" di fronte al quale l'uomo libero è chiamato a dare una risposta. Le soluzioni proposte da Patfoort per questi due problemi di fondo hanno suscitato una certa reazione da parte di altri studiosi di S. Tommaso, a motivo della loro originalità, e, all'occasione della traduzione italiana, l'autore ha voluto affrontare le obiezioni dell'interlocutore più rappresentativo, il p. M. Vincent Leroy, che nella "Revue thomiste" aveva recisamente rifiuta-

to le tesi qui esposte (cfr. l'Appendice alle pp. 113-122). Ma la novità delle proposte di lettura investe anche le altre parti della *Somma teologica* e in particolare, mi sembra, la *Somma contro i Gentili*. Questa, stessa prima della *Teologica*, non è una sintesi per coloro che non sono più dei principianti in teologia, bensì un'opera concepita in funzione dei non-cristiani e destinata a cristiani chiamati a entrare in contatto con gli infedeli, quindi, strumento missionario e anche apologetico.

Pietro Rossi

**JOSEF SCHMITZ, Filosofia della religione, Queriniana, Brescia 1988, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Maria Cristina Bartolomei, pp. 219, Lit 18.000.**

Prima che come realtà soprannaturale, la religione appare come una forma umana di vita, che si esplica in diverse modalità. Questo è l'assunto fondamentale del libro, che è dedicato in gran parte ad analizzare gli aspetti del fatto religioso, alla ricerca della sua essenza. La religione è vista come una "disposizione totale", soprattutto riguardo alla costituzione di un ambito di senso. Altre disposizioni del genere come la filosofia, l'arte, l'etica si possono somigliare per definire, attraverso somiglianze

e contrasti, l'essenza della religione. Essa, una volta analizzata e definita, va però giustificata, ossia deve essere mostrata difendibile, come esperienza umana, davanti alla ragione. Tale giustificazione è condotta da Schmitz, in seguito al riconoscimento dei limiti delle attuali critiche alla religione, mediante una indagine antropologica. L'antropologia, rivelando la radicale finitezza umana, motiva l'aspirazione ad una superiore autorealizzazione da parte dell'uomo, la completa accettazione dell'esistenza umana e dunque la possibilità della libertà. Questi non sono altro che i tratti fondamentali della religione, che appare dunque "indirizzato unitario, costitutivo di senso".

Franco Bisio

**MAX HORKHEIMER, Taccuini 1950-1969, Marietti, Genova 1988, ed. orig. 1974, trad. dal tedesco di Leonardo Ceppa, pp. LX-199, Lit 27.000.**

Il libro raccoglie gli appunti di Horkheimer appartenenti al ventennio successivo al rientro in Germania dell'Institut für Sozialforschung dopo l'esilio statunitense. Come fa notare Alfred Schmidt nell'introduzione — che è anche una ricostruzione dell'evoluzione del pensiero di Horkheimer dagli scritti giovanili sino alle elaborazioni successive della teoria critica — i taccuini esprimono un pensiero più dubbioso e pessimista, e in un certo senso più autentico e radicale, di quello appartenente alle opere coeve pubblicate dall'autore. Il loro filo conduttore è pur sempre il tentativo di opporsi al negativo corso del mondo, storicamente, cioè, al trionfo della ragione strumentale nelle società occidentali e alla negazione della libertà nelle società comuniste dell'Est. Sul piano filosofico gli obiettivi polemici sono sia il neo-positi-

vismo che l'ontologia fondamentale di Heidegger, i quali si riducono entrambi a mera apologia dell'esistente, il primo rinunciando alla prospettiva per cui il pensiero possa interpretare criticamente i facts, il secondo abbandonandosi ad una presunta autenticità dell'essere trascendente la realtà storico-sociale degli individui. Neppure la concezione materialistico-dialettica marxiana è accettabile per la parte in cui non sfugge all'idea teologica che il corso del mondo vada inevitabilmente verso il meglio. Ciò non significa che Horkheimer rinunci alla prospettiva materialistica. Vi unisce nei taccuini, però, in modo dialetticamente più stretto che in altre opere, l'originario pessimismo metafisico schopenhaueriano. L'idea dell'allontanamento dell'individuo è stata dimostrata e si è dispiiegata nella dialettica dell'illuminismo che ha "invertito" il principio di autonomia e di dominio sulla natura nella sottomissione alle regole di una seconda natura, quella sociale, prodotta, nel suo accecante potere, dallo stesso principio di libertà borghese. A questo esito storico

sociale corrisponde — e qui si rivela il tratto più radicale del pessimismo dei taccuini — l'idea che anche la filosofia, o il pensiero critico, così come il grido del torturato o del ribelle, non abbia ragione d'esistere nella misura in cui non riesce a tradursi in un mutamento concreto della realtà. Come l'individuo è nulla, in quanto finisce in una mera ipostatizzazione teorica, depotenziata dal suo stesso essere meramente "critico". Non rimane, come viene detto in alcuni dei più lucidi degli aforismi, che "un balbettante silenzio", la consapevolezza che "siamo nella notte e non è vero nemmeno questo", accompagnata dalla nostalgia del "totalmente altro". Appunto, però, una nostalgia.

Ariella Beddini

**SANDRO PETRUCCIANI, Etica dell'argomentazione. Ragione, scienza e prassi nel pensiero di Karl-Otto Apel, Marietti, Genova 1988, pp. 160, Lit 20.000.**

Pur essendo una presenza viva e costante sulla scena filosofica europea almeno da una quindicina d'anni, a partire cioè dai saggi di *Transformation der Philosophie* del 1973, il pensiero di Karl-Otto Apel non era stato fino ad oggi, neppure in Germania, fatto oggetto di un'interpretazione tanto appassionata quanto quella che gli dedica ora, con questo volume, Stefano Petrucciani. Attenta soprattutto agli sviluppi ultimi, ancora poco noti in Italia, dell'indirizzo pragmatico-trascedente di Apel, la monografia di Petrucciani si segnala per un duplice ordine di motivi. Innanzi tutto, essa è una ricostruzione molto accurata e minuziosa dei capisaldi di questa filosofia, ri-

percorsi in tre capitoli dedicati, rispettivamente, all'idea di semiotica trascendentale, all'analisi dell'etica implicita nell'argomentare e, infine, alla revisione della controversia epistemologica circa il rapporto fra spiegazione e comprensione. Per altro, la ricostruzione di Petrucciani non è meramente storiografica, ma è sorretta da una robusta intenzione teoretica. L'itinerario di Apel viene rieseguito, infatti, nell'ambito di un confronto critico serrato e polemico nei confronti delle impostazioni del neopositivismo, da un lato, e del neostoricismo, in primo luogo quello ermeneutico, dall'altro. Sulla scorta soprattutto dell'ultimo Apel, Petrucciani indirizza la sua interpretazione ad accentuare un'idea trascendentale e "forte" di ragione. Rimane così sullo sfondo l'altra dimensione, quella originaria e più decisamente "pragmatica", del pensiero di Apel, che all'eredità della retorica aveva

dedicato il suo primo grande lavoro, il saggio del 1963 su *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo* da Dante a Vico.

Gianni Carchia

**F.L. GOTTLÖB FREGE, Ricerche logiche, Guerini e Associati, Milano 1988, trad. dal tedesco di Roberto Casati, pp. 130, Lit 16.000.**

Questa nuova traduzione delle *Ricerche logiche* porta nelle librerie (a diciott'anni dalla prima, dell'editore bolognese Calderini) i tre saggi che il logico tedesco scrisse dopo il fallimento del suo progetto di fondazione logica della matematica. Essa è corredata da un'espositiva premessa del curatore Michele di Francesco e da una breve introduzione di Michael Dummett (tradotta da Luca

Bonatti), uno dei maggiori interpreti del pensiero fregeano. Dei tre saggi — *Il pensiero*, 1918; *La negazione*, 1918; *Le connessioni di pensieri*, 1923 — quantomeno il primo è da considerarsi un classico della filosofia novecentesca. Unanimemente la critica vede in queste tarde produzioni di Frege il tentativo di salvare il salvabile dalla crisi del programma logicistico in filosofia della matematica, dando così indirettamente un'immagine di Frege impegnato in battaglie difensive. Invece *Il pensiero* è probabilmente il più duro attacco che egli abbia mai mosso alle posizioni psicologistiche in logica, in matematica ed in epistemologia. Con esso Frege consegnò alla filosofia del linguaggio un concetto di "proposizione" (questo intendeva con "pensiero") del tutto ripulito dalle accezioni dogmatiche di derivazione scolastica che ancora lo incrostavano. Un'intera stagione della riflessione filosofica

sul linguaggio, talvolta senza neppure sospettarlo, si è stabilita su basi fregeane, vale a dire su stipulazioni e tesi che troviamo espresse in queste tre brevi ricerche.

Dario Voltolini

**GIOVANNI CRAPULLI, Introduzione a Descartes, Laterza, Bari 1988, pp. 292, Lit 15.000.**

Si tratta del volume dedicato a Descartes della ben nota collana di introduzione ai filosofi, serio, approfondito e di indubbia utilità (benché a volte dimentichi l'esigenza, propria di un'introduzione, di privilegiare espositivamente le informazioni asodate ma indispensabili, rispetto alle discussioni originali ma per esperti: meglio consultare frequentemente la cronologia della vita e delle opere, chiara ed accurata). La monografia, opera di uno dei più noti studiosi italiani di Descartes, ha una scansione sia cronologica, sia tematica: dalla formazione di Descartes, l'esposizione attraversa la metodologia e le prime grandi opere scientifiche, il meccanismo fisico e biologico e la metafisica, per illustrare le controversie teologiche e infine la riflessione morale e politica degli ultimi anni di vita, chiarita assai bene. La storia della critica, che sovente risulta la parte più interessante di simili introduzioni, è qui alquanto sbrigativa, si confina cioè alla critica specialistica trascurando sia gli autori mossi da intenti "teoretici", sia qualche pur utile cenno all'influenza cartesiana, almeno nel Novecento.

Enrico Pasini

Felice Perussia  
**PENSARE VERDE**  
**Psicologia e critica della ragione ecologica**  
pp. 192, L. 26.000

Quali strutture psicologiche sottendono la nostra paura per il nucleare o per l'inquinamento? Un libro dalle conclusioni sorprendenti, sicuramente destinato a far discutere.

Sergio Bartolomei  
**ETICA E AMBIENTE**

«Ricerche», pp. 192, L. 22.000

La progressiva presa di potere dell'uomo sulla natura ha reso necessaria una riflessione sul valore morale del rapporto con l'ambiente; le linee del dibattito filosofico.

Massimo Venturi Ferriolo  
**NEL GREMBO DELLA VITA**

**Le origini dell'idea di giardino**

«Kepos», pp. 192, L. 26.000

I miti sumeri di Ishtar e Dilmun, la tradizione ebraica dell'Eden, il mondo greco di Eros e Afrodite sono gli affascinanti racconti dell'origine dell'idea di giardino.

**I LIBRI BLU**

Collana diretta da Attilio Pizzigoni

ATTILIO PIZZIGONI  
"LA CASA MARGIOTTA  
ED ALTRE ARCHITETTURE"

GIANANDREA GAVAZZENI  
"LA CASA PERDUTA"  
Presentazione di  
Luciano Anceschi

VANNI BRAMANTI  
"ARTISTI SCRITTORI"

MARIO DE MICHELI  
"LA BUONASORTE"  
Prefazione di  
Mario Lunetta

LEONARDO SINISGALLI  
"PROMENADES  
ARCHITECTURALES"  
Introduzione e immagini  
di Paolo Portoghesi

CARLO BELLI  
"IL VOLTO DEL SECOLO"

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE

V.le V. Emanuele, 19 - 24100 Bergamo - Tel. 035/223050

## Storia economica

**NATHAN ROSENBERG e LUTHER E. BIRDZELL, Come l'Occidente è diventato ricco. Le trasformazioni economiche del mondo industriale, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Giuseppe Nobile, pp. 412, Lit 40.000.**

Il tema del saggio è chiaramente riassunto dal titolo stesso. Gli autori, il primo esperto di storia della tecnologia e docente nella Stanford University, il secondo avvocato e studioso di problemi giuridici a Newport, partono anch'essi dalla convinzione che il problema debba essere affrontato in una prospettiva di lungo o lunghissimo periodo. La particolarità dell'Occidente, che include l'Europa occidentale, gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia e il Giappone, è quella di aver compiuto un graduale ma inesorabile cammino dalla povertà alla ricchezza. Non sempre, sostengono gli autori, la misura della ricchezza può essere espressa in cifre, né avere il beneficio delle serie statistiche per essere provata. È più ricca infatti una società che si è allontanata dalla morte e dalla fame, che ha più cultura e più varietà di esperienze, ma anche maggiore possibilità di privacy e di scelte individuali. Neanche per Rosenberg e per Birdzell è possibile rintracciare dei fattori singoli per spiegare il perché di un successo che

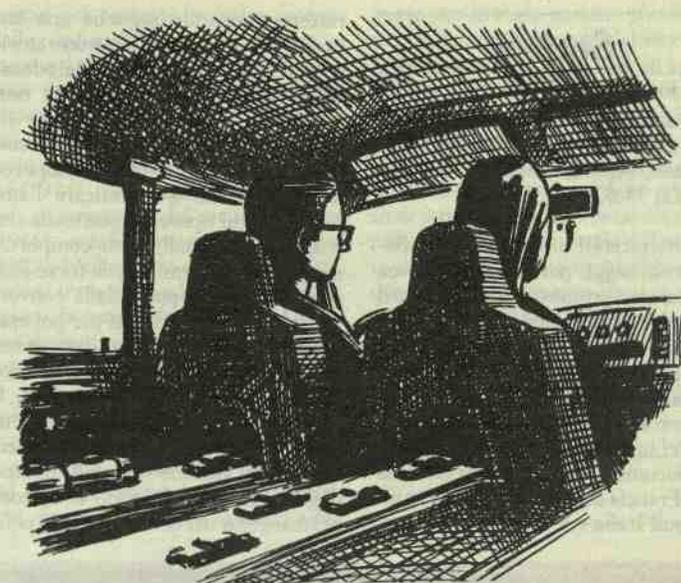
non sembra destinato necessariamente ad esaurirsi. Ciò che ha avuto successo è stato infatti un sistema nel suo complesso, che continua a determinare crescita economica, quasi per inerzia, anche decenni dopo l'esaurirsi della sua forza propulsiva. La tesi di fondo, che appare molto intrisa di ideologia, è che di questo sistema, a cui, sia pure contro voglia, viene dato il nome di capitalismo, la chiave centrale fu, ed è, a partire dal tardo medioevo, l'allentamento del controllo politico ed ecclesiastico su tutte le sfere della vita, comprendenti non solo l'economia, ma anche le scienze, le arti, la letteratura etc. L'autonomia dalla politica, e in genere da ogni forma di controllo, è, a giudizio degli autori, la condizione che consente la sperimentazione, l'innovazione, la diversità. A conclusione del volume Rosenberg e Birdzell si augurano che lo sforzo, significativo per la ricchezza di informazioni e suggestioni, per far capire le origini della crescita del passato possa aiutare per le nuove generazioni a non rischiare di ridurre (senza volerlo, e magari nel tentativo di migliorare la società) le opportunità economiche che hanno fatto grande l'Occidente.

(c.o.)

**CARLO M. CIPOLLA, Tra due culture. Introduzione alla storia economica, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 270, Lit 30.000.**

**CARLO M. CIPOLLA, Saggi di storia economica e sociale, Il Mulino, Bologna 1988, trad. dalle lingue straniere di Antonia Pasi e Dante Zanetti, pp. 475, Lit 80.000.**

L'autore non dovrebbe avere bisogno di presentazioni: socio corrispondente delle principali accademie in Italia e nel mondo; professore di storia economica alla Scuola Normale di Pisa ed alla Università di Berkeley in California; senza dubbio all'estero uno dei più noti accademici italiani, soprattutto in area anglosassone. Tanta gloria comporta nel lettore aspettative molto alte. Il volume intitolato *Tra due culture*, presumibilmente destinato agli studenti universitari come propedeutico ad un corso di storia economica, potrebbe essere definito come rassicurante e poco stimolante al tempo stesso. Rassicurante perché in un momento di grande ridefinizione delle discipline, dei confini, dei metodi, dei temi e delle fonti, l'illustre storico, con grande chiarezza e senza incertezze, spiega che cosa è la storia, che cosa è l'economia, che cosa sono le fonti, quali sono, come si devono usare, etc. Se tutto ciò è rassicurante, per gli stessi motivi è poco stimolante. Apprendiamo tra l'altro che lo studio della storia può insegnare molto, "ma il seme deve cadere su terreno fertile"



(anche se la storia, come Henry Kissinger scrisse una volta, "non è un libro di cucina che offra ricette già sperimentate); inoltre, che "studiare la storia vuol dire compiere un viaggio nel passato. Viaggiare apre gli occhi, arricchisce di conoscenze, invita ad aperture mentali"; ed infine che "il termine 'storia' tende difatti nel discorso quotidiano ad essere riferito ad interessi antiquatoriali". E via di questo passo; l'autore non manca fra l'altro di mettere in guardia nei confronti di un'epoca che pare "ossessionata dall'ansia di interdisciplinarietà". In particolare rispetto all'uso delle fonti non sembrano esservi

dubbi che per lo storico la fonte in assoluto principale è sempre la documentazione scritta, a meno che non si tratti di periodi lontani nel tempo; a quel punto altre discipline, ed altro materiale, possono sopporre alle "lacune" documentarie.

È invece un libro veramente importante, a cura di alcuni degli allievi più affezionati, quello che raccoglie numerosi saggi scritti da Cipolla nell'ultimo quarantennio. Esso dà il senso della vastità degli interessi, della capacità di intuizione, della intensa curiosità intellettuale dello storico.

(c.o.)

**ERIC L. JONES, Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Giovanni Vigo, pp. 379, Lit 30.000.**

L'autore, docente di economia nell'Università di La Trobe Bundora, in Australia, e che ha già pubblicato in Italia importanti volumi, come *Agricoltura e rivoluzione industriale (1650-1850)*, edito dagli Editori Riuniti nel 1982, affronta qui uno fra i più importanti e fra i più discussi temi della storia moderna e contemporanea: quando e come l'Europa riuscì ad affermarsi come "primo mondo"; perché proprio l'Europa fu il teatro della rivoluzione industriale. Diciamo subito che tanto la metodologia adottata, quanto la molteplicità delle risposte offerte, convincono della serietà e del valore di un'opera che merita tutte le attenzioni. Jones non ha temuto di do-

ver affrontare il problema in una prospettiva di lunghissima durata, con particolare riguardo ai secoli che vanno dal 1400 al 1800, né di essere stato costretto a procedere, in assenza di una teoria generale, adottando come unica possibilità di controllo delle ipotesi avanzate la necessità di comparazioni su larghissimo raggio. Le condizioni che sembrano avere favorito lo sviluppo economico in Europa non solo risultano essere molto lontane nel tempo ma anche molto varie: caratteristiche fisiche e geografiche e dotazioni di risorse, che rimandano a comparazioni dal punto di vista dell'ambiente; la minore incidenza delle calamità naturali, che avevano il loro effetto anche sulla distribuzione del reddito, sull'accumulazione del capitale, sulle politiche demografiche e sulla direzione delle innovazioni; le grandi distanze dalle steppe dell'Asia, che proteggevano contro le scorribande dei nomadi; il clima, che favoriva l'arresto delle epidemie: l'ambiente cultura-

le europeo unitario; etc. A tutto ciò non erano certo estranee le scelte politiche, che interagivano — senza per questo esserne determinate — con le condizioni ambientali. Ciò che viene escluso, in conclusione, è la presenza di un singolo elemento "propulsore"; il modello implicito a questa indagine, come suggerisce l'autore, assomiglia ad una gigantesca serratura a combinazione: non vi è una sola chiave e le singole parti stanno insieme l'una con l'altra senza che debba implicarsi la necessità di una combinazione unica. Il volume è arricchito da una non ovvia ed utile bibliografia.

Chiara Ottaviano

**AA. VV., Economia e storia, a cura di William N. Parker, Laterza, Bari, 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Mario Caracciolo, pp. 156, Lit 22.000.**

Come informa il curatore, editore del "Journal of Economic History" e docente di economia all'università di Yale, questa raccolta di saggi è nata intorno ad un dibattito fra economisti e storici svoltosi nel dicembre 1984 a Dallas, nel Texas, durante il convegno dell'*American Economic Association*. Già il fatto che la sede ospitante era una sede di economisti e non di storici è di una certa rilevanza, e rinvia alla particolare collocazione nelle università statunitensi della storia economica, come disciplina, nell'ambito delle scienze economiche piuttosto che nell'area storica. L'utile saggio introduttivo di Parker ricostruisce come, nel corso di questo secolo, l'insegnamento dell'economia in America si sia modificato e diversificato: dalla sovrapposizione delle due tradizioni intellettuali, l'economia politica britannica e la storia economica tedesca (all'origine dell'economia accademica americana), al prestigio assunto, in modo esclusivo dopo il 1950, dalla teoria economica, con il decadimento della storia economica e del pensiero economico. L'opinione del curatore è che il permanere di una tendenza del

genere, che spoglia la scienza economica del materiale e dei metodi semiartigianali della storia economica, porterà ad una inevitabile perdita di ruolo e di utilità dell'economista come analista di problemi e fenomeni economici. Gli altri saggi del volume, a cui nell'edizione italiana sono stati aggiunti i contributi di Alberto Caracciolo e Paolo Sylos Labini, sono di Kenneth J. Arrow, Robert E. Solow, Paul A. David, Peter Temin, Donald N. Mc Closkey, W.W. Rostow, Gavin Wright e Charles P. Kindleberg.

(c.o.)

### Storia economica segnalazioni

**Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea, a cura di Cesare Mozzarelli, Giuffrè, Milano 1988, pp. 348, Lit 40.000.**

**FERNAND BRAUDEL, La dinamica del capitalismo, Il Mulino, Bologna 1988<sup>2</sup>, ed. orig. 1977, trad. dal francese di Giuliana Gemelli, pp. 102, Lit 12.000.**

**JEAN RIVOIRE, Storia della moneta, Lucarini, Roma 1989, ed. orig. 1985,**

trad. dal francese di Giuseppe Bruni, pp. 138, Lit 10.000.

**TOM KEMP, L'industrializzazione in Europa nell'800, Il Mulino, Bologna 1988<sup>2</sup>, ed. orig. 1969, 1985, trad. dall'inglese di Carlo Vitali (1<sup>a</sup> ediz.) e Gianfranco Ceccarelli (parti aggiunte alla 2<sup>a</sup> ediz.), pp. 277, Lit 24.000.**

**Economia e finanza in Germania 1867-1948, a cura della Deutsche Bundesbank, Cariplo-Laterza, Bari 1988, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di Nicola Antonacci e Luciano Segreto, pp. XVIII-502, s.i.p.**

**VITO MORAMARCO, Struttura dell'economia e disoccupazione. La storia dell'"Employment Act" degli Stati Uniti, Giuffrè, Milano 1988, pp. VIII-120, Lit 10.000.**

**Le rivoluzioni del benessere, a cura di Piero Melograni e Sergio Ricossa, Laterza, Bari 1988, pp. 236, Lit 30.000.**

**ALBERTO CARACCILO, L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 94, Lit 10.000.**

**Casa Editrice Leo S. Olschki**  
Casella postale 66 50100 Firenze  
Telefax 055/6530214  
Tel. 055/6530684

#### LETTERATURA ~ FILOLOGIA ~ LINGUISTICA

**Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale.** A cura di P. Gibellini. 1989, 442 pp. Lire 70.000\*

**Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento.** A cura di F. Bornmann. 1988, VI-278 pp. Lire 52.000\*

**Studi di Letteratura francese, vol. XIV: Stendhal e la mitologia della felicità.** 1988, 152 pp. Lire 30.000\*

**Letteratura e storia meridionale. Studi offerti a Aldo Vallone.** 1989, 2 tomi di compl. XIV-960 pp. Lire 139.000\*

**Filologia e critica dantesca. Studi offerti a Aldo Vallone.** 1989, XIV-638 pp. con 2 tavv. f.t. Lire 82.000\*

**Hemingway e Venezia.** A cura di S. Perosa. 1988, VIII-236 pp. Lire 38.000\*

**FABIO FINOTTI, Sistema letterario e diffusione del Decadentismo nell'Italia di fine '800. Il carteggio V. Pica - Neera.** 1988, 176 pp. Lire 37.000\*

**MICHEL DE CERTEAU, Il parlare angelico. Figure per una poetica della lingua (secoli XVI e XVII).** 1988, 232 pp. Lire 28.000\*

**IGNIIO DE LUCA, Tre poeti traduttori: Monti, Nievo, Ungaretti.** 1988, XVIII-318 pp. Lire 52.000\*

**GUIDO SANTATO, Alfieri e Voltaire. Dall'imitazione alla contestazione.** 1988, VIII-188 pp. Lire 39.000\*

\* I prezzi indicati devono essere maggiorati del 4% (Iva)

## Società

**MIMMO CARRIERI** (a cura di), **Sindacato, cambiamenti e crisi in Francia e in Italia**, *Angeli, Milano 1988, pp. 466, Lit 35.000.*

Sono raccolti in traduzione italiana alcuni saggi, parte di una ricerca comparata promossa dall'Harvard Center for European Study, sui mutamenti nelle relazioni industriali in Europa negli anni '70. Si è scelto di studiare il caso francese ed italiano attraverso i programmi economici e politici ufficiali, le strategie generali ed i documenti. I tre saggi di G. Ross sulla Francia di P. Lange e M. Vannicelli sull'Italia e le conclusioni di ca-

rattere comparato seguono una impostazione comune di carattere storico sistematico e analizzano i sindacati come apparato, anche se non mancano i riferimenti ad alcune situazioni di base. I sindacati sono stati considerati come attori consapevoli che tendono a modificare l'ambiente in cui operano, piuttosto che entità istituzionali, i cui comportamenti sono determinati da forze esogene. Lo studio parte dalle convergenze fra i due sindacati per poi esaminarne le progressive divergenze che riguardano la presenza istituzionale, le spinte alla conflittualità, il pluralismo sindacale e la rappresentanza. L'introduzione di M. Carrieri aggiorna le vicende sindacali alla fine degli anni '80 valutando se ancora permangono nei confronti della poli-

tica economica comportamenti massimalistici nei sindacati francesi e interventistici in quelli italiani rispetto alla politica economica.

*Mariella Berra*

**PAOLO GARONNA** (a cura di), **Il margine e la voce. I giovani nel mercato del lavoro e nelle relazioni industriali dei paesi avanzati**, *Angeli, Milano 1988, pp. 184, Lit 20.000.*

L'occupazione e disoccupazione giovanile, uno dei problemi più importanti degli anni '80 e '90, è stata letta prevalentemente attraverso elementi di ordine economico e culturale, mentre una minore attenzione ha

ricevuto il sistema delle relazioni industriali. In questo studio la marginalità dei giovani ed all'opposto nuove forme di "voce", espressione di richieste di rappresentanza e di potere nel sistema di organizzazione istituzionale degli interessi, sono alla base dell'attuazione di politiche del lavoro articolate in grado di valorizzare la specificità della componente giovani. I saggi di autori italiani e stranieri, che analizzano i casi degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania Occidentale, Francia, Olanda, Austria e Italia sottolineano come la questione giovanile mostri una serie di analogie nei diversi paesi: tra queste la sua maggiore consistenza rispetto a quella dell'occupazione in età adulta, la più elevata sensibilità alle variazioni del ciclo economico ed

una tendenza a concentrarsi in settori specifici. Diverse sono state le risposte che sono da imputarsi ai meccanismi istituzionali di regolazione del mercato del lavoro giovanile ed al tipo di relazioni industriali. Il problema è quello di individuare delle politiche del lavoro che ridefiniscano il sistema dell'occupazione a partire dall'organizzazione del lavoro, dalla struttura del salario fino alla creazione di nuovi posti di lavoro. Per la loro attuazione è necessario un nuovo dialogo sociale.

*Mariella Berra*

**CHIARA SARACENO**, **Sociologia della famiglia**, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 272, Lit 25.000.*

Un'ampia rassegna della letteratura e delle ricerche europee e americane costituisce il tessuto di questo studio del più comune e allo stesso tempo complicato modello di riproduzione sociale. L'autrice, una delle più importanti studiose italiane di sociologia della famiglia, utilizza il termine più generale di convivenza rispetto a quello di aggregato domestico al fine di individuare meglio i diversi modelli formali ed informali di organizzazione familiare. Lo stesso approccio di carattere demografico e non funzionale permette di considerare la varietà di organizzazione: quella inerente alla relazione di parentela e quella inerente a quella di sesso. La prospettiva storico-

comparativa si intreccia con i metodi dell'antropologia e della sociologia per coglierne l'articolarsi delle dimensioni interne ed esterne. Da un lato le relazioni di parentela, il matrimonio e la coppia, la fine di questa, cioè il nascere, l'evolversi ed il dissolversi della struttura ed organizzazione interna. Dall'altro il rapporto famiglia — società — economia, che opera in modo diverso a seconda delle classi sociali e dei modelli e valori interiorizzati. La prospettiva storica è sempre presente come elemento che consente non solo di collocare le vicende familiari nello spazio e nel tempo, ma anche di adottare un'ottica relativistica nell'interpretazione dei modi in cui si è andata organizzando la vita familiare. Il riferimento è alla società europea e nord-americana, anche se non mancano alcuni accenni di carattere antropologico ad altre società. Fatto-

ri biologici e strutturali determinano il mutamento della famiglia nel tipo dei legami e nelle relazioni di autorità. Meccanismi di regolazione di natura giuridica e consensuale si sono progressivamente sostituiti a meccanismi di regolazione fondati su fattori biologici-naturali e costrittivi. Anche se, sottolinea l'autrice, si sono avute una grande varietà di strutture familiari in ogni epoca e non si può definire un modello univoco rispondente ad un processo lineare di trasformazione.

*Mariella Berra*

## Economia

**COSIMO PERROTTA**, **Produzione e lavoro produttivo nel mercantilismo e nell'illuminismo**, *Congedo, Galatina 1988, pp. X-212, s.i.p.*

Lavoro di taglio storico e riccamente documentato (la bibliografia di fonti primarie e secondarie prende ben 46 pagine), il libro di Perrotta non si limita a ricostruire meticolosamente la riflessione precedente la fisiocrazia e Smith sul lavoro produttivo ma ne ricava anche alcuni spunti di riflessione sullo stato attuale della scienza economica. Per mercantilisti illuministi, infatti, lavoro produttivo non è quel lavoro che produce valore ma è il lavoro socialmente utile: a differenza del pensiero economico successivo, insomma, ad essere al centro dell'analisi è il valore d'uso o bisogno sociale; il progresso economico dipende dalla spinta individuale all'arricchimento, dai meccanismi di mer-

cato e dalla regolazione pubblica. Questo approccio più empirico e vicino al senso comune — sostiene Perrotta — merita nuova attenzione in una fase in cui la centralità della produzione sembra al suo tramonto.

*Riccardo Bellofiore*

**ENZO PESCIARELLI**, **La giurisprudenza economica di Adam Smith. Studi intorno al pensiero di Adam Smith prima della pubblicazione della Ricchezza delle Nazioni**, *Giappichelli, Torino 1988, pp. 196, Lit 22.000.*

Traendo spunto dal rinnovamento degli studi smithiani che ha dato di recente i suoi migliori frutti nel mondo anglosassone, questo saggio sottolinea la necessità di un'analisi incrociata delle opere maggiori del filosofo scozzese (*Teoria dei sentimenti morali*, *Ricchezza delle nazioni*, le inedite *Lezioni di giurisprudenza*), per

comprendere il senso della ricerca che le anima e fare giustizia delle innumerevoli distorsioni interpretative, gradualmente depositate sul messaggio originario da letture ispirate a canoni teorici e ideologici posteriori. Così, se un attento esame della filosofia morale ne evidenzia la rilevanza per il complesso dell'opera smithiana — si pensi alla distinzione tra conoscenza concreta e conoscenza dei sistemi, alla teoria dello spettatore imparziale e al suo ruolo nella formazione dei giudizi morali, al primato della virtù della giustizia su quella della beneficenza — l'analisi della *giurisprudenza* rivela come l'economia politica sia considerata parte integrante di una scienza del legislatore, nella quale la ricerca delle leggi di natura concernenti la società civile fa appello non a criteri ricavati a priori, ma all'indagine storica, eventualmente aiutata dal ricorso alla congettura, e finisce per individuare nella moderna società commerciale la migliore approssimazione al sistema della per-

fetta libertà naturale.

*Marco Guidi*

**ALBERTO MASOERO**, **Vasilij Pavlovic Voroncov e la cultura economica del populismo russo (1868-1918)**, *Angeli, Milano 1988, pp. 174, Lit 18.000.*

Sostenitore della tesi di uno sviluppo non-capitalistico della Russia sulla base di argomentate analisi delle caratteristiche e delle forme specifiche dell'economia di quel paese, Voroncov fu l'unico dei grandi rappresentanti del "populismo legale" a sopravvivere fino alla Rivoluzione d'Ottobre, che giudicò con un certo pessimismo. Bersaglio delle polemiche di Lenin, Struve, Plechanov durante gli anni Novanta, fu da loro variamente accusato di "romanticismo economico" e di nostalgie slavofile, un giudizio negativo che finì con l'influenzare anche la storiografia poste-

riore. La monografia di Masoero, sulla base di fonti originali e in gran parte inesplorate, pone in luce la rilevanza delle posizioni di Voroncov, fornendo altresì un non trascurabile contributo allo studio della tradizione populista, dei suoi legami con la cultura politica ed economica del tempo, e della stessa controversia con il marxismo, analizzata con grande equilibrio. Il lavoro non si limita infatti a ricostruire la biografia di Voroncov — che peraltro è stata finora trascurata anche fuori d'Italia —, ma evidenzia connessioni originali, sottolineando in particolare il rapporto dell'ideologia del "populismo legale" con la cultura economica di alcuni settori del mondo accademico del tempo non direttamente legati al movimento socialista.

*Daniela Steila*

**GUALBERTO GUALERNI**, **Mercati imperfetti. Il contributo di Francesco Vito al dibattito degli anni Trenta**, *Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. XII-235, Lit 40.000.*

Il libro curato da Gualerni riporta una serie di scritti dell'economista italiano Francesco Vito pubblicati originariamente in riviste o volumi tra il 1931 e il 1939, e dedicati ad una critica della fede del mercato perfetto ed allo studio delle forme di concorrenza imperfetta. Come mostra Gualerni nella sua lunga e informata introduzione, ciò porta Vito a meditare la più aggiornata teoria d'oltralpe sui mercati imperfetti, da Sraffa e Joan Robinson a Chamberlin e von Stackelberg; a proporre una integrazione con la teoria della concorrenza dinamica di Schumpeter; a esaminare l'esperienza di autolimitazione della concorrenza mediante cartelli; e a sostenere l'opportunità di forme di intervento pubblico.

*Riccardo Bellofiore*

61029 URBINO  
C.P. 156

edizioni  
**QuattroVenti**

Distribuzione  
P.D.E.

RENATO BRUSCAGLIA

**INCISIONE CALCOGRAFICA  
E STAMPA ORIGINALE D'ARTE**

MATERIALI, PROCEDIMENTI, SEGNI GRAFICI

Il presente volume è una guida sicura ed esperta alle infinite e molteplici possibilità dell'artista, un indispensabile strumento di lavoro per il critico e il catalogatore di stampe. È un manuale "tecnico" e nello stesso tempo una "storia dell'incisione" ampiamente documentata con la riproduzione delle maggiori espressioni artistiche nelle varie epoche.

**IL PALAZZO DI FEDERICO  
DA MONTEFELTRO**

A CURA DI MARIA LUISA POLICHIETTI

Il libro più completo e aggiornato sul Palazzo Ducale di Urbino, sulla sua architettura e sulla sua storia, comprensivo di tutte le piante dell'edificio.

(2 voll., pp. 800).

**Lapis**  
Percorsi della riflessione femminile

**Lapis torna a scrivere**  
Il n° 3 sarà in Libreria  
a fine marzo

Abbonamento annuo (4 numeri)

L. 30.000 ordinario

L. 50.000 sostenitore

C/C postale 13951488

intestato a Faenza Editrice S.p.A.

Via Pier de Crescenzi 44 - 48018 FAENZA

Tel. 0546/663488

## Diritto

ENZO BALBONI, FABRIZIO D'ADDABO, ANTONIO D'ANDREA, GIOVANNI GUIGLIA, **La difficile alternanza. Il sistema parlamentare italiano alla prova 1985-1987**, Giuffrè, Milano 1988, pp. XVI-233, Lit 20.000.

Il principio dell'alternanza, innestandosi su quello della "pari dignità", sostituisce una regola convenzionale affermatasi sin dalle prime elezioni politiche del dopoguerra, che assegnava la direzione del governo al partito di maggioranza relativa: sviluppandosi come regola tutta interna agli accordi di coalizione essa introduce nel sistema una variabile

indipendente dal consenso elettorale, che prescinde largamente da riferimenti oggettivi. E regola partitocratica al massimo livello, come avverte Onida nella presentazione; nasce e vive esclusivamente in funzione degli equilibri interni e dei rapporti tra i partiti, forma estrema dell'autonomia della politica. Per questo è regola "difficile", banco di prova delle istituzioni. Nella prima parte il lavoro di D'Andrea, Guiglia e D'Addabo ricostruisce con minuziosa precisione analitica la cronaca costituzionale di un biennio cruciale, dalla crisi del primo governo Craxi allo scioglimento anticipato delle camere nel 1987: richiamando le posizioni di una dottrina che commentò a caldo l'intera vicenda compiendo dalle pagine dei quotidiani una sorta di criti-

ca costituzionale in tempo reale, propone, anche con il richiamo dei precedenti, l'inquadramento degli eventi di maggior rilievo nell'ambito degli istituti del diritto costituzionale. Nella seconda parte Balboni propone una lettura ragionata della crisi aperta con le dimissioni del secondo gabinetto Craxi, che ne evidenzia conflitti politici e nodi istituzionali. (b.p.)

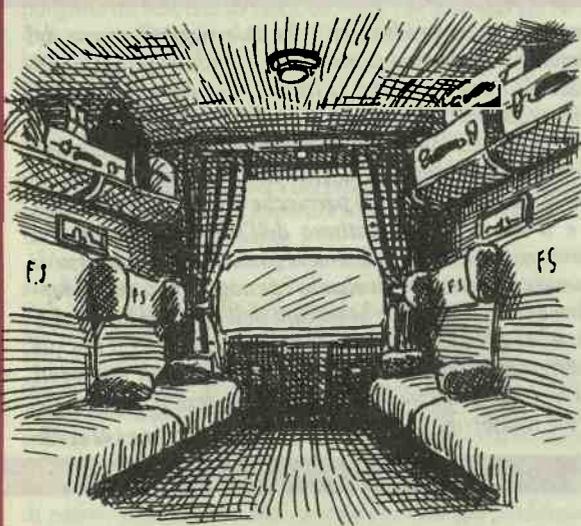
CARLO CARDIA, **Stato e confessioni religiose. Il regime pattizio**, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 389, Lit 40.000.

Il diritto ecclesiastico è uno dei

settori più percorsi in tempi recenti dalla trasformazione: i rapporti tra lo stato e le confessioni religiose sono stati profondamente modificati dal nuovo concordato con la chiesa cattolica (1984), e dalle intese sottoscritte con le chiese valdesi e metodiste (1984), con i pentecostali (1986), con gli avventisti del settimo giorno (1986), con le comunità israelitiche (1987). Nell'ambito dei sistemi di relazioni tra lo stato e le confessioni religiose, la società democratica ricerca una diversa convivenza tra il sistema statale e chiese e confessioni religiose che vivono le difficoltà della secolarizzazione; lo stato contemporaneo si presenta come l'erede storico del separatismo, ma si tratta di visione del rapporto stato-chiesa che ormai non rappresenta più un modello ade-

guato per lo stato sociale, pluralista, nel quale la religione e le chiese non possono essere ridotte "ad un epifenomeno privato" ma sono "tipiche questioni sociali". Il diritto ecclesiastico italiano sta vivendo questa evoluzione, comune ai paesi dell'europa occidentale, nei termini di un processo di attuazione, sia pure tardiva, dei principi del sistema pattizio disegnato dalla costituzione repubblicana in questa materia: questo libro ci offre una analisi organica di questa fase, e dei problemi di assetto che la accompagnano. (b.p.)

(b.p.)



GUSTAVO ZAGREBELSKY, **La giustizia costituzionale**, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 524, Lit 48.000.

Seconda edizione ampiamente riveduta e modificata, con l'aggiornamento ed il ripensamento di molti problemi, una revisione dell'impostazione e l'aggiunta di due capitoli di teoria generale della giustizia costituzionale; lo stesso autore insiste nella prefazione piuttosto sugli elementi di frattura che non sulla continuità con la precedente. Del resto, negli anni che separano le due edizioni, la giustizia costituzionale si è profondamente trasformata: se nel 1977 la prima edizione segnalava l'imminente esaurimento di quell'opera di "svecchiamento" della legislazione precedente, che era stato il compito più rilevante nell'ambito del giudizio di legittimità costituzionale delle leggi, e l'approssimarsi di una fase nuova, caratterizzata da un diverso rapporto con gli organi della legislazione, nel 1988 di questa nuova fase è possibile un bilancio, ed è anche dato cogliere alcuni specifici elementi della giurisprudenza della corte, rilanciandoli nei termini di sollecitazione critica. Cosa che Zagrebelsky fa nel capitolo conclusivo, con una vera e propria sintesi cri-

tica dei tre decenni di giustizia costituzionale, ma anche puntualmente attraverso l'analisi specifica degli istituti. Nel mutato rapporto tra corte e legislatore si è prodotto un rovesciamento di fronte persino eccessivo, per cui la corte non si limita al rispetto — doveroso — dell'autonomia e della responsabilità primaria che il legislatore ha nelle scelte legislative, ma ritiene inammissibile il proprio intervento nei casi in cui la dichiarazione di incostituzionalità aprirebbe una lacuna colmabile solo attraverso l'esercizio di poteri discrezionali; in questo modo però, il self-restraint nei confronti del legislatore finisce per diventare "vero e proprio diniego di giustizia costituzionale". Per superare questa difficoltà, che è effetto ma diventa anche causa — come un gatto che si morde la coda — del disimpegno legislativo, Zagrebelsky richiama l'attenzione sulla tecnica delle "doppie pronunce", che salvano transitoriamente la legge ponendola "sotto il segno dell'incostituzionalità" incombente, che gli appare idonea a "stabilire un punto di equilibrio accettabile tra responsabilità della Corte e responsabilità del parlamento".

Barbara Pezzini

GIANCARLO ROLLA, **Manuale di diritto degli enti locali**, Maggioli, Rimini 1988, pp. 273, Lit 32.000.

Presentando la disciplina giuridica dei comuni, questo libro supera la concezione più tradizionale del manuale, limitando la trattazione delle nozioni di base allo stretto necessario, e rivolgendosi piuttosto ad un approfondimento monografico entro i corsi universitari ed insieme, direttamente, ai funzionari e dirigenti delle amministrazioni locali; in quest'ottica è particolarmente attento alle innovazioni introdotte nella disciplina degli enti locali, dal decentramento infracomunale, alle forme di associazione inter-comunali, come le Usl ed i consorsi; dallo status degli amministratori alla disciplina giuridica del personale; dagli appalti pubblici, alle forme di volontariato. Rolla sottolinea la inadeguatezza del modello organizzativo, che deriva dal testo unico del 1915 e del 1934; d'altra parte nella premessa sottolinea che all'origine della decisione di dare alle stampe questo lavoro sta proprio "il pessimismo della ragione" che "induce a ritenere che i tempi di approvazione dell'auspicata riforma delle autonomie locali saranno ancora lunghi", nonostante il ritardo già accumulato sia ormai quarantennale! (b.p.)

corso; mantenendo l'impostazione dell'opera, attraverso il commento di un insieme omogeneo di articoli del codice civile, propone una ricostruzione scientifica dei principi del sistema ed una compiuta analisi, anche critica, dei problemi di carattere applicativo: in questo caso si tratta degli articoli da 231 a 249, riformati in larga misura dalla riforma del diritto di famiglia del 1975, che delineano gli istituti della filiazione legittima, cioè dei rapporti conseguenti alla procreazione all'interno del matrimonio. La riforma ha mantenuto la differenziazione tra filiazione legittima e naturale, anche se ad essa non corrispondono più due diversi status, ma, in modo più limitato, due diffe-

renti sistemi di accertamento legale dei vincoli di filiazione, in relazione ai quali non è stato compiutamente superato il criterio del *favor legitimitatis*. Alcuni spunti di particolare attualità sono rintracciabili in riferimento ai complessi problemi sollevati dalle nuove tecniche della procreazione artificiale. (b.p.)

## Diritto segnalazioni

CLAUDIA PASQUALINI SALSA, **Il diritto dell'ambiente**, Edizioni del Sole 24 Ore, Milano 1988, pp. 183, Lit 18.000.

**Ambiente Economia Diritto**, a cura di Amedeo Postiglione, Forum internazionale Giustizia e Ambiente, Roma 9-11 maggio 1986, Maggioli, Rimini 1988, pp. 340, Lit 40.000.

**Localizzazione degli impianti energetici e tutela dell'ambiente e della salute**, a cura di Giuseppe De Vergottini, Atti del convegno organizzato dal Centro Italiano per lo Sviluppo della Ricer-

ca, Bologna 20 ottobre 1986, Maggioli, Rimini 1988, pp. 240, Lit 28.000.

GUIDO CECORA, **I contratti del pubblico impiego. Comparti, inquadramento, organizzazione del lavoro, retribuzioni**, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1988, pp. 213, Lit 26.000.

PAOLO FORCHIELLI, **Infermità di mente, interdizione e inabilitazione, Commentario del Codice civile Scialoja-Branca**, Zanichelli-Il Foro italiano, Bologna-Roma 1988, pp. XII-77, Lit 17.500.

### Heinrich e Margarethe Schmidt IL LINGUAGGIO DELLE IMMAGINI iconografia cristiana

Restituire intelligibilità al linguaggio delle antiche raffigurazioni per evidenziarne i messaggi. Gli Autori si rifanno alle fonti: ai testi cultuali e alle preghiere, ai libri biblici, alle opere di scrittori medievali, per chiarire il significato di molte raffigurazioni. Tre temi sono stati scelti nel campo immenso dell'iconografia cristiana: gli animali, gli angeli e Maria. Il testo è impreziosito da 89 illustrazioni e da un indice con glossario.

collana Strenne - pp. 320 + 16 ill. a colori - L. 45.000

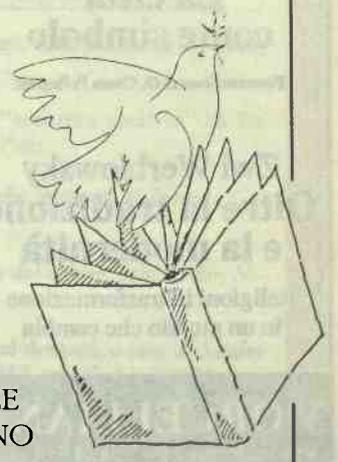
Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma



**città nuova editrice**

D. Novara - L. Ronda  
SCEGLIERE LA PACE

|                           |           |
|---------------------------|-----------|
| GUIDA METODOLOGICA        | L. 10.500 |
| EDUCAZIONE AL DISARMO     | L. 19.000 |
| EDUCAZIONE AI RAPPORTI    | L. 19.000 |
| EDUCAZIONE ALLA GIUSTIZIA | L. 19.000 |



EDIZIONI GRUPPO ABELE  
via Giolitti 21 10123 TORINO

GIOVANNI CATTANEO, **Filiazione legittima**, Zanichelli-Il Foro italiano, Bologna-Roma 1988, pp. XX-250, Lit 31.500 (in broccura: Lit 28.000).

Il volume appartiene al Commentario del Codice Civile iniziato nel 1943 da Antonio Scialoja e Giuseppe Branca, di cui Francesco Galgano ha assunto la cura a partire dall'anno in

## Arte

**Da Sodoma e Marco Pino. Pittori a Siena nella prima metà del Cinquecento, a cura di Fiorella Sricchia Santoro, Studio per Edizioni Scelte, Firenze 1988, pp. 220, Lit 40.000.**

Dopo la delusione "scientifica" legata ai cataloghi delle mostre più pubblicizzate durante il 1988, un volume che riconcilia con la buona filologia, realizzato nella consueta impeccabile veste tipografica dell'editrice fiorentina. Un gruppo di giovani studiosi, guidato da Fiorella Sricchia Santoro, analizza una cinquantina di dipinti della Collezione Chigi Saracini di proprietà del Monte dei Paschi di Siena, scandagliando

in profondità la situazione pittorica senese della prima metà del XVI secolo con risultati di notevole rilievo che fanno ben sperare per la annunciata mostra del Beccafumi. Novità importanti vengono prodotte da Roberto Bartolini sulla nebulosa fase lombarda e romana dell'attività del vercellese Sodoma, prima del suo arrivo in terra senese per gli affreschi di Sant'Anna in Camprena presso Pienza. Il clima artistico della città viene evocato magistralmente: se la personalità trainante è naturalmente quella di Domenico Beccafumi, al suo fianco si muovono altri personaggi già noti agli studi come il pinturichiesco Pacchiarotti, il Pacchia ed Andrea del Brescianino che mostrano riflessi diversificati della produzione di Raffaello, il curioso "Maestro delle Eroine Chigi Saracini" che

ha significative tangenze con Gerolamo Genga, e ancora il Riccio e Marco Pino, che chiude la rassegna con una bella *Sacra Famiglia* di intenso sapore perinesco. Altri nomi sono il frutto di ricerche più recenti (Bartolomeo di David, Giorgio di Giovanni, Marco Bigio, Giomo del Sodoma) e rappresentano le tessere di un mosaico che ci restituisce un attendibile panorama figurativo della città toscana.

Marco Tanzi

**AA.VV. Siena tra Purismo e Liberty, catalogo della mostra, Mondadori-De Luca, Milano-Roma 1988, pp. 341, Lit 70.000.**

Si deve all'impegnativo lavoro di

un gruppo di giovani studiosi coordinati da Bernardina Sani ed Enrico Crispolti il merito di aver sistemato materiali e testimonianze che illustrano la particolare collocazione di Siena nel panorama artistico italiano dalla seconda metà dell'Ottocento al primo ventennio del Novecento e di aver localizzato, al di là della incombente e diffusa caratterizzazione purista, situazioni di non scontata obbedienza alla disciplina estetica imposta dall'Istituto di Belle Arti. Il magistero accademico di Luigi Musini e la vocazione conservatrice della città si erano integrati a vicenda fino a creare una situazione di perfezionismo statico quasi impenetrabile. Ai fermenti e alle polemiche figurative che premevano soprattutto da Firenze facevano scudo non solo le teorizzazioni dell'Istituto ma

anche la consolidata organizzazione dell'artigianato artistico locale che dalla replica dei modelli e dai restauri integrativi legati al mondo antiquario traeva certezza di mercato. Gli effetti dell'impostazione estetica di lontana ispirazione nazarena e di scuola ingresiana caddero talvolta nella banalizzazione borghese di un eclettismo storicistico sovraccarico di intenzioni, celebrativo e retorico. La linea di tendenza condusse ad un'arte nazionale-civile verista (Sala del Risorgimento in Palazzo Comunale) e si esaurì in una versione del Liberty che adattava temi medievali e rinascimentali al gusto floreale del momento.

Alessandra Rizzi

**FILIBERTO MENNA, William Hogarth. L'Analisi della Bellezza, Edizioni 10/17, Salerno 1988, pp. 149, Lit 16.000.**

Filiberto Menna ha dedicato un saggio di grande intensità e chiarezza all'Analysis of Beauty, libro cruciale e polemico, pubblicato da Hogarth nel 1753 e subito seguito da violente reazioni per gli stimoli e gli orientamenti verso il moderno che contiene. Dichiarata guerra ai conoscitori e collezionisti del grand-goût, Hogarth si schiera dalla parte di un più vasto pubblico, facendosi interprete delle tensioni morali e culturali del ceto borghese. Ragioni ideologiche e di mercato lo inducono quindi a ricercare un diverso linguaggio figurativo che trova nella stampa il congeniale mezzo di espressione. Con vero ta-

lento commerciale organizza e controlla la propria attività e, allo scopo di salvaguardare il prodotto e l'acquirente, chiede ed ottiene dal Parlamento la prima legge che garantisca i diritti d'autore. Ma la conquista del mercato, sostenuta da una concezione dell'arte quale strumento di edificazione sociale, deve avvalersi, oltre che dello scrupolo professionale, di una adeguata conoscenza delle tecniche di persuasione. Hogarth traduce l'idea espressa da Hume nell'Eloquenza assumendo una vera e propria retorica dell'immagine impostata secondo i tre consueti stadi: invenzione, disposizione, elocuzione, la cui messa a punto presuppone la codificazione di una grammatica visiva deducibile in base a un procedimento complesso, articolato in tre tempi "corrispondenti a una operazione analitica, a una tesaurizzazione mnemonica e a un pro-

cesso sintetico produttivo". Su tale oggettivazione del linguaggio figurativo si innestano i fondamenti della bellezza: la linea ondulata, la varietà, l'ornamento, ma pur sempre subordinati a un forte controllo intellettuale. Varietà e fitness dunque i due termini dell'analisi, corrispondenti all'intesa tra la sinuosità delle forme settecentesche, la civetteria delle parrucche e degli abiti femminili e il nascente pragmatismo dell'ideologia borghese e mercantile. Il libro di Menna ci guida lungo il percorso di questa coniugazione rivelando i passaggi, indicando i rapporti con la filosofia e la cultura dell'epoca (Hume, Addison, Hutcheson, Sterne), in un saggio che ha il ductus interpretativo di una monografia e fornisce gli strumenti per la lettura di Hogarth come primo grande peintre de la vie moderne.

Franca Varallo

**Collana Le Scienze Umane**  
diretta da Danilo Zadra

### Mircea Eliade La nascita mistica

Riti e simboli d'iniziazione

### Mircea Eliade La nostalgia delle origini

Storia e significato  
nella religione

### Victor Turner La foresta dei simboli

Introduzione di A. Marazzi

### Paul Wheatley La città come simbolo

Presentazione di G. Coma Pellegrini

### Zwi Werblowsky Oltre la tradizione e la modernità

Religioni in trasformazione  
in un mondo che cambia

**MORCELLIANA**  
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

**AA.VV., I "Deutsch-Römer": il mito dell'Italia negli artisti tedeschi, 1850-1900, catalogo della mostra, Mondadori-De Luca, Milano-Roma 1988, pag. 304, Lit 65.000.**

Eredi di una tradizione pittorica e letteraria che, affondando le proprie radici nella concezione classica di Winkelmann e Mengs, cresce sull'esperienza dei Nazareni, Böcklin, Feuerbach, Hildebrand e Marées traggono la loro ispirazione da antichi modi di vita e da ideali di rappresentazione classica "in opposizione alle tendenze della loro epoca, rivolta ad una pittura realistica e legata al presente". Di qui il viaggio e la lunga permanenza in Italia, dove il legame con l'antichità si preserva quasi incontaminato soprattutto attraverso l'eroica grandezza del paesaggio. Accanto all'esauritiva analisi, sotto il profilo storico-artistico, del rapporto di ciascuno dei "tedeschi-romani" con il paese che costituì per loro, un inesauribile fonte di ispirazione, il catalogo offre contributi di argomento letterario, musicale e di teoria dell'arte. In particolare è studiato l'ambiente della corte di Massimiliano II di Baviera e il clima spirituale della Monaco tra il 1848 e la proclamazione del Reich, in cui spiccano, accanto alla figura del mecenate Adolf Friedrich von Schack (presupposto importante per il successo dei "tedeschi-romani" e creatore di una raccolta di artisti contemporanei di ispirazione idealistica) poeti come Emanuel Gerbel e Paul Heyse. Curioso è poi il saggio relativo alla fortuna dell'opera di Böcklin, all'inizio del secolo largamente riprodotta e copiata e, in seguito, tra il 1910 e il 1920, volgarizzata attraverso la diffusione di cartoline ispirate ad alcuni soggetti della sua produzione tarda, superficialmente intesa e spesso banalizzata. Quasi una sezione a parte è infine costituita dall'analisi dell'opera grafica dei tre pittori, incentrata soprattutto sulle differenti percezioni, emotive e formali, della realtà, e da quella degli affreschi di Marées a

Napoli, conclusa da una attenta ricerca bibliografica.

Giovanna Battistini

**VINCENZO FONTANA, NULLO PIRAZZOLI, Giuseppe Mengoni, 1829-1877. Un architetto di successo, Esseggi, Faenza 1988, pp. 126, Lit 20.000.**

L'opera di un protagonista dell'architettura dei primi anni dell'Italia unita è accuratamente vagliata dagli autori di questo snello libretto, che vede dopo un'introduzione sull'urbanistica per lo stato unitario (Vincenzo Fontana), una monografia sul Mengoni corredata da un completo catalogo dell'opera dell'architetto, curato da Patrizio Olivo e Nullo Pirazzoli. Il neonato Regno Italiano ha da subito impellenti necessità di infrastrutture di supporto all'attività politica e amministrativa della capitale, deve provvedere alle decorose abitazioni dei burocrati che ingrandiscono la Roma degli anni '70-'80, deve soddisfare l'esigenza di una nuova rete di servizi e di un rinnovamento edilizio non più procrastinabile per organismi urbani come Milano, Bologna, Firenze. Per fare ciò si appoggia a tecnici, ingegneri e architetti che uniscono ad un solido mestiere aggiornato sulle tecnologie del ferro per l'architettura, un bagaglio di conoscenze stilistiche e ornatistiche buono per gli esterni dei nuovi, storicistici, edifici. In questa fase Giuseppe Mengoni è "architetto di successo", conclude due edifici simbolo di un'epoca: la milanese Galleria Vittorio Emanuele (1861-77) che risolve brillantemente problemi urbani, ingegneristici e architettonici; il mercato di San Lorenzo a Firenze (1870-75), nitida applicazione dei principi costruttivi del ferro ad un edificio di pubblica utilità.

Paolo San Martino



**AA.VV., Il secolo di Antonelli. Novara 1798-1888, catalogo della mostra a cura di Daniela Biancolini, De Agostini, Novara 1988, pp. 352, s.i.p.**

Del contrasto tra la figura professionale dell'ingegnere e quella dell'architetto nel corso del XIX secolo la personalità di Alessandro Antonelli riassume nitidamente la problematica in opere come la cupola di San Gaudenzio a Novara. Appunto a questo lavoro, fulcro dell'attività dell'architetto, dedica ampio spazio il catalogo dell'esposizione, incentrato sulla produzione novarese di Antonelli e sulla ricostruzione del milieu artistico, sulla disamina completa dei momenti significativi dell'architettura a Novara nel corso dell'Ottocento. Il recupero della biografia scritta da un suo allievo, Crescentino Caselli, introduce agli sviluppi torinesi della carriera di Antonelli che, partendo dalla formazione

accademico-classicista del Progetto per la nuova cattedrale in piazza Castello a Torino (piazza grandiosa ricavata dallo spianamento delle preesistenze e dominata dalla mole della chiesa), arriva al compromesso tecnico e stilistico della cupola di San Gaudenzio e del tempio israelitico di Torino. Vere somme dell'eclettismo architettonico italiano, le due costruzioni riassumono il geniale tentativo antonelliano di affattare le modalità tettoniche tradizionali — al pari delle soluzioni esterne — a involucri pensati sulla falsariga delle strutture in ferro degli ingegneri; la tecnica muraria, attraverso il magistero di Antonelli, è portata ad un parossismo costruttivo tale da poter risultare flessibile alle intenzioni dell'architetto, che apre la parete sempre più frequentemente, al limite delle possibilità statiche dell'edificio.

Paolo San Martino

FILIPPO DE PISIS, *Assisi, a cura di Bona de Pisis e Sandro Zanotto, Amadeus, Maser (Treviso) 1987, pp. 114, Lit 14.000.*

Tra il 24 aprile e il 15 luglio 1923 il ventisettenne Filippo de Pisis risiede ad Assisi per insegnare in una scuola media. Il fascismo ha appena preso il potere, il mondo artistico e culturale si sta chiudendo nel formalismo e nel frattempo arrivano le prime informazioni sulle teorie di Freud sulla psiche. Stretto tra le restrizioni della necessità di lavorare in provincia per potersi mantenere e le vicende che stanno isolando la vita sociale e culturale italiana, il giovane intellettuale cerca comunque di proseguire un processo di maturazione anche esistenziale che stava elaborando da un decennio. Inaugura perciò uno scartafaccio sulla sua vita nella nuova residenza e riprende la pratica della pittura con maggiore applicazione. L'Assisi che entra nella scrittura è un piccolo centro di provincia visto con l'ironia lucida del fisiologo ottocentesco. Ma la città natale di san Francesco è anche luogo dove vivere in dannunziana identificazione, spazio in cui un "artista", "poeta" e "filosofo" deve cercare la penetrazione del mistero delle cose attraverso un contatto completamente fisico con le stesse. Così vi fa la sua apparizione la curiosa figura di un dandy abbigliato con foulard, "fazzoletto di seta nel taschino della giacca", bastone col manico d'argento" e anelli alle dita, che attira la curiosa attenzione di frati, borghesi, giovani sarti, contadini e pastori. Le pagine che egli stende quotidianamente compongono un felicissimo caleidoscopio, ma arrivano anche a dimostrare che l'affinità tra la città e il moderno esteta non è possibile. Troppe sono le giornate in cui egli accusa crisi di nervi o desiderio che non riesce a trovare soddisfazione. Una notte, chiuso nella sua stanza, egli indossa una coperta a mo' di toga romana e immagina che i rumori che salgono dalla piazza siano quelli di una autentica città pagana. Il suo bisogno di esperienza libera dei sensi esige città che permettano ben altre evasioni, come era stato finora per Roma, come sarà fra poco per Parigi.

Le carte su Assisi proseguono la maturazione di un de Pisis che, oltre che pittore, si rivela narratore vivissimo del nostro Novecento. L'edizione di uno dei suoi inediti è quindi meritoria, anche se non risulta condotta con cura adeguata. Non è infatti comprensibile la disposizione dei brani, visto che non è seguito rigorosamente l'ordine cronologico. Molti di essi contengono rimandi a note esplicative che non compaiono nel testo stampato, mentre l'inserimento di lettere e cartoline introduce una nota dissonante in una scrittura di evidente natura letteraria. Resta infine inspiegata l'assenza di pagine appartenenti alla vicenda assisiata già pubblicate nel romanzo *Vert-Vert* (Einaudi 1984) e nel volume *Confessioni dell'artista* (L'inchiostro blu 1983).

Dario Trento

FILIPPO DE PISIS, *Divino Giovanni... Lettere a Comisso 1919-1951, a cura di Bona de Pisis e Sandro Zanotto, Marsilio, Venezia 1988, pp. 253, Lit 18.000.*

Le lettere a Comisso sono già parte importante di due libri bellissimi, *Mio sodalizio con de Pisis* di Comisso (1954) e *Vita di Giovanni Comisso* di Nico Naldini (1985). Con le lettere di Comisso a de Pisis formano l'anello essenziale per ricostruire i percorsi paralleli di due protagonisti del nostro Novecento artistico e letterario. Vi rimbalzano le notizie sui viaggi, le lettere, gli scambi letterari tra i due e anche (e soprattutto) un continuo confronto sul modo di vivere la reciproca omosessualità. Esso fa di gran lunga l'interesse del carteggio. Comisso e de Pisis sentivano più di qualsiasi altro intellettuale italiano loro contemporaneo l'esigenza di vivere fattivamente la loro sensibilità omosessuale. Le lettere lasciano intravedere le forme che aveva il dialogo confidenziale tra i due, attraverso un linguaggio cifrato pieno di segni erotici, allusioni agli amici, alle avventure, agli stati d'animo. Non mancano gli screzi che denunciano anche le differenze fra i due, de Pisis nobile di nascita ed educazione, mite, esteta consapevole, e Comisso borghese, disincantato, intenzionato a difendersi con l'astuzia e il calcolo delle durezze dell'esistenza. Tutti questi aspetti sono discussi in una introduzione ricca di spunti nuovi e preziosi. Zanotto tende a separare i contrasti tra de Pisis e Comisso dalla loro relazione alle rispettive personalità, arrivando a screditare la figura di Comisso in rapporto a de Pisis. Più che prendere posizione a favore o contro credo sia necessario approfondire con precisione la griglia dei fatti, inserendoli nel contesto entro il quale de Pisis e Comisso risultano indiscussi e altissimi protagonisti.

Dario Trento

ALBERTO SAVINIO, *Casa "La Vita", Adelphi, Milano 1988, pp. 327, Lit 25.000.*

Musicista, pittore, scrittore: difficile definire la multiforme personalità artistica di Savinio, ma certamente, oltre o attraverso i linguaggi specifici, è possibile individuare un'unità poetica, un repertorio di immagini e di temi, una cifra stilistica omogenea. Anche in questa raccolta di racconti, la

cui prima stampa risale al '43, l'interpolazione al tessuto narrativo di riproduzioni di opere figurative dell'autore, rende evidente e immediato il rapporto. Qui Savinio mette in opera una tecnica narrativa fortemente descrittiva, dal ritmo incalzante, ricca di "cose" e di "azioni", mentre dialetticamente la sua pittura, anche negli stessi anni, appare "pensata", colta, intellettuale.

Memoria e cultura sono le due matrici originarie: ricordi dell'infanzia, storie personali (per es. l'incontro con Apollinaire e l'ambiente artistico di Parigi in *Figlia dell'imperatore*), miti e grumi tematici (la morte, il sogno, il mostro...) affiorano dall'inconscio e si esprimono in parole ed immagini. Ma dietro la trasparenza di un codice linguistico neutro (disegno e colore per la pittura, una prosa dall'aura classicista e "rondista" nella scrittura), un'intenzione artistica ironica, attraverso accostamenti incongrui, trasforma le immagini e le parole, le fa virare al grottesco, al comico, le rende straniare e stranianti.

Metafisica e surrealismo sono i riferimenti linguistici e stilistici cui inevitabilmente ci si richiama a proposito di Savinio, ma in un intricato, intrigante e ambiguo rimescolamento di livelli, di codici e di invenzioni pressoché unico nel panorama italiano. Artista "scrittore", o scrittore "artista", forse non ha neppure senso chiederselo, come non ha senso stilare una graduatoria di meriti e "qualità", stabilire una "prima" e un "dopo", con ciò ascoltando Savinio stes-



so, che con ironia si autodefiniva "dilettante", per mantenersi aperta ogni "chance" espressiva.

Luisa Viola

ALBERTO SAVINIO, *Capri, Adelphi, Milano 1988, pp. 72, Lit 6.500.*

In parte pubblicato sulla *Nazione* di Firenze tra il settembre 1933 e il giugno 1934 (ma la stesura completa risale al 1926), *Capri* è ora edito per la prima volta. Testo apparentemente "eterodosso" nel Savinio di quegli anni (del '20 è la *Tragedia dell'infanzia*, del '25 *La casa ispirata*, del '27 *Angelica o la notte di maggio*), che appare tutto rivolto ad una rielaborazione appassionata e insieme straniata delle memorie autobiografiche e degli archetipi mitologici greci. Ma proprio in questo senso l'isola si offre alla rivisitazione di Savinio: mediterranea, solare, vissuta come luogo fantastico, misterioso, produttore di miti e sensi originari. Al di là della leggerezza ironica e solo in superficie svagata di un linguaggio descrittivo e di un lessico di sapore "rondista", Savinio (novello Ulisse) appare una volta di più alla ricerca delle proprie radici, dei propri fantasmi personali, mentre precisamente grazie al "tono" stilistico riesce ancora oggi, o forse proprio oggi, a scoprire e a farci percepire, una verità dell'isola colorata e luminosa come il suo occhio di pittore sa vedere, finalmente lontana dagli orrendi cliché turistico mondani o dagli altrettanto detestabili stereotipi internazionale cultural decadenti, che costituiscono piuttosto il bersaglio del suo consapevole sarcasmo ("...quella vita oziosa, flirtesca, spolverata di un ibrido tritume di sentimentalismo, di estetismo mitteleuropeo e di culto della natura...").

Luisa Viola

FRANZ MARC, *Scritti 1910-1915, Hopefulmonster, Firenze 1987, trad. dal tedesco di Elena Pontiggia, pp. 158, Lit 25.000.*

Questa nuova traduzione degli scritti di Marc unisce ai testi

teorici e critici redatti tra il '10 e il '14 i Cento aforismi pensati nel '15 al fronte, dove l'artista monacense cadrà, trentaseienne, l'anno seguente. Già alla fine del '10 egli segnala come corifei dell'arte nuova non più solo i francesi, ma anche Kandinsky, leggendone lo spiritualismo in chiave di interiorità ed empatia. Comincia nel 1911 l'avventura del "Cavaliere Azzurro", cui Marc partecipa mirando più a delineare un fronte europeo della pittura moderna che ad approfondirne le ragioni teoriche. I problemi legati alla sua personale ricerca pittorica sono da cercarsi nell'epistolario; resta perciò fuori da questi testi militanti l'incertezza di Marc tra la persistenza dell'immagine zoomorfa e la tensione verso il superamento della figura. Nei testi ultimi il riferimento alle battaglie artistiche confluisce in una visione antitecnicistica e apocalittica che identifica la guerra con la palinogenesi spirituale dell'Occidente.

Maria Teresa Roberto

JOSEPH KOSUTH, *L'arte dopo la filosofia. Il significato dell'arte concettuale, Costa & Nolan, Genova 1987, trad. dall'inglese di Gabriele Guercio, pp. 160, Lit 16.000.*

Sono qui raccolti e tradotti, con una introduzione di Gabriele Guercio, dieci testi scalati tra il 1969 e il 1987, usciti alcuni sulle riviste "Studio International", "Art-Language", "The Fox", "Artforum", altri in cataloghi di esposizioni. Questi ultimi sono dichiarazioni che si affiancano come contributi integranti ad opere che l'artista statunitense, attivo dal 1965, ha realizzato per gallerie e musei, e si presentano dunque non come commento, ma come prolungamento delle opere, in base al progetto di arte smaterializzata, analitica, tautologica in cui si identifica, per Kosuth che ne è uno dei pionieri, la pratica concettuale. Dalla riflessione sulla funzione dell'arte egli passa in altri testi a tracciare la storia dell'atteggiamento analitico da Duchamp a Ad Reinhardt, e quindi a censire gli artisti europei ed americani che operano nell'area concettuale. La pratica artistica autoriflessiva implica la formulazione di giudizi discriminanti nei confronti di pratiche differenti e ciò porta Kosuth a negare la presunta autonomia della critica nel momento stesso in cui ripensa il proprio ruolo nella società e nel sistema dell'arte e insieme a rifiutare ogni ritorno alla "malattia incurabile" della pittura.

Maria Teresa Roberto

AUGUSTE RODIN, *L'arte. Conversazioni raccolte da Paul Gsell, a cura di Luca Quattrocchi, Reverdito, Trento 1988, pp. 211, Lit 20.000.*

Apparsa nel 1911 e seguita da varie ristampe durante tutto il secolo, *L'arte*, viene per la prima volta tradotta in italiano. Superate le inevitabili difficoltà di stesura ricorrendo all'espedito retorico della conversazione con un amico e ammiratore, Rodin procede nella narrazione in modo semplice e chiaro, lucido e passionale insieme, sviluppando le considerazioni che più lo coinvolgono: su Fidia o Michelangelo, sulla bellezza femminile, sul modellato, sul disegno, o sul colore. Ma i passaggi più vivi ed interessanti che rivelano il crescere del lavoro di scultore si leggono nelle osservazioni di Gsell che cuciono la narrazione, trasformata da Rodin in monumento dell'artista all'artista. Che l'immanenza monumentale sia la peculiarità dell'opera è palese già dal primo capitolo: "testamento".

Rivolto ai giovani che aspirano "ad essere i sacerdoti della bellezza" Rodin, li invita a leggere la sua storia perché attraverso il "compendio di una lunga esperienza" conoscano la scultura: "l'arte non è che sentimento. Ma senza la scienza dei volumi, delle proporzioni, dei colori, senza la destrezza della mano, il sentimento più vivo è come paralizzato". *L'arte* si allinea tra le ultime grandi opere dello scultore (che morirà nel 1917) per la decisa scelta prioritaria, lucida e premeditata di volersi porre quale somma di riflessioni finali di una vita d'artista.

Marina Romiti

#### Pagina a cura di Adalgisa Lugli

VANNI BRAMANTI, *Artisti scrittori, Lubrina, Bergamo 1988, pp. 117, Lit 22.000.*

Una riflessione critica sulla "scrittura creativa" di De Chirico, Melotti, Boccioni, De Pisis.

ETTORE SOTTASS, *C'est pas facile la vie, Il Melangolo, Genova 1987, pp. 78, Lit 12.000.*

CLAUDIO PARMIGIANI, *Il sangue del colore, Scheiwiller, Milano 1989, pp. 180, Lit 18.000.*

ALIGHIERO E BOETTI, *Dall'oggi al domani, a cura di Sandro Lombardi, L'Obliquo, Brescia 1988, pp. 29, Lit 12.000.*

## Scienze biologiche

FRANCOIS GROS, **I segreti del gene**, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Lucia Maldacea, pp. 346, Lit. 50.000.

“Della genetica conosciamo solo la parte emersa dell'iceberg. E sì che pensavamo che tutto fosse già stato detto e che si stesse aprendo l'era del dopo-gene!” Il bel libro di Francois Gros è tutto pervaso da questo genuino e trascinante entusiasmo per le nuove frontiere del sapere — e del saper fare —, dischiuse dalla biologia molecolare e dall'ingegneria genetica. Qualche anno fa i primi trionfi, derivati fondamentalmente dalla decifrazione dei codici informativi degli acidi nucleici e dalla genetica batterica, avevano fatto incautamente ritenere che quello che era vero per un microrganismo “dovesse” essere vero anche per un organismo complesso (un elefante, un uomo...). A questa ubriacante affermazione di unitarietà è seguito, come spesso accade, un periodo di ricerche più ampie e concettualmente meno esplosi-

ve, che hanno quietamente, ma drasticamente, modificato molte idee sui meccanismi genetici degli stessi microrganismi ed hanno posto con forza l'esigenza di “inventare” una nuova genetica per spiegare la complessità strutturale degli organismi multicellulari. Si tratta di quella che Gros chiama la genetica degli insiemi, che sta indagando sui meccanismi genici alla base dello sviluppo embrionale e del differenziamento cellulare. Ed è la genetica molecolare del cervello e dei comportamenti, che si pone il fine ambizioso di fornire una visione biologica unitaria degli organismi viventi. L'autore parla di questi ed altri scottanti problemi, quali quelli legati all'ingegneria biologica o agli oncogeni, con grande equilibrio e lucidità, fornendo un bell'esempio di quel modo di far divulgazione “alta” che caratterizza l'editoria francese (di Odile Jacob): testi problematici, disciplinari ma non tecnicistici, aperti alle estensioni interdisciplinari, ma con rigore. Leggendo questo libro si possono approfondire le molte novità sull'organizzazione del gene, con un piglio discorsivo anche se non sempre facile. All'efficacia del libro contribuisce

un tono poco dogmatico e affatto trionfalistico, che ben si compendia nella conclusione “... Malraux ha ragione quando scrive: ‘La scienza non può fare un uomo’, anche se può aiutare l'uomo a farsi”.

Aldo Fasolo

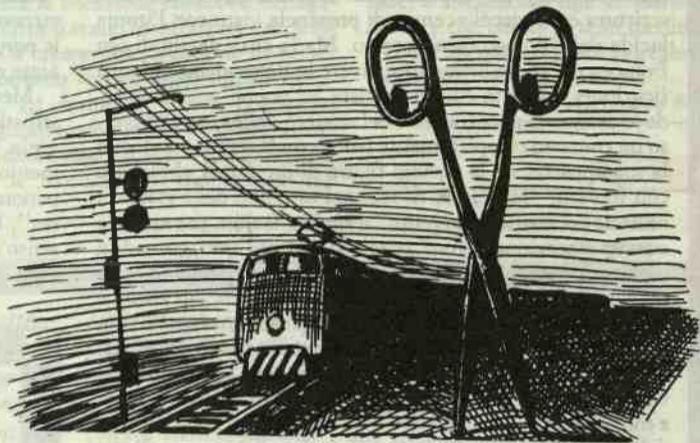
KLAUS IMMELMANN, **Introduzione all'etologia**, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Giorgio Panini, pp. 323, Lit. 50.000.

L'etologia di stampo tradizionale, Lorenziana per intenderci, trova negli allievi tedeschi i più idonei compilatori di manuali. Essa ancor oggi cerca di ribadire il suo ruolo centrale ed unificante nella biologia comportamentale. Questo tentativo non sembra riuscito appieno nelle prime cento pagine del libro di Immelmann dove vengono ribaditi concetti tipici dell'etologia (istinto, stimoli scatenanti, motivazione) senza il necessario collegamento con i nuovi dati delle neuroscienze. Ugualmente dicasi per il fondamentale capitolo sul com-

portamento sociale dove, accennati alcuni principi dell'etologia comportamentale (selezione individuale, parentale, etc.) si ripropongono vecchie schematizzazioni. Più interessanti i capitoli sull'apprendimento, sulla ontogenesi e sulla domesticazione, aree dove l'etologia di stampo tradizionale sembra avere ancora alcune cose da dire. Prudente l'ultimo capitolo sull'etologia umana. In defi-

nitiva questo libro è un utile documento della transizione ormai avvenuta nello studio del comportamento animale tra il lavoro pionieristico dei primi etologi e le moderne tendenze che fanno riferimento rispettivamente alla biologia cellulare da una parte e alla biologia di popolazioni dall'altra.

Giorgio Malacarne



RICHARD DAWKINS, **L'orologio cieco**, Rizzoli, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Libero Soso, pp. 473, Lit. 30.000.

Le brillanti capacità di divulgatore di Richard Dawkins sono ben note a chi conosce le sue opere precedenti. Ma ne *L'orologio cieco*, prima di chiarire i temi fondamentali della teoria dell'evoluzione per selezione naturale, l'autore vuole comunicare al lettore la sua meraviglia e il suo stupore di fronte alla complessità della realtà biologica. Per Dawkins il “mistero” della vita è spiegato, o meglio, risolto dalla teoria dell'evoluzione per selezione naturale inizialmente elaborata da Darwin. Pur essendo largamente accettata, esistono ancora notevoli resistenze verso questa teoria, resistenze che l'autore attribuisce alla nostra difficoltà a far fronte alle scale di tempo che l'evoluzione biologica richiede, ma anche e soprattutto al fatto che noi siamo “progettisti creativi” e per questo tutto ciò che è bello e complesso ci sembra sempre frutto di un progetto razionale. Il titolo del libro si rifà proprio a quest'ultimo concetto: William Paley, un teologo inglese del '700, aveva affermato che come la complessità di un oro-

logio rimanda ad un artefice che ne abbia curato il progetto e la realizzazione (appunto, l'orologio), così la complessità delle strutture biologiche può essere spiegata solo da un intervento razionale. Ma mentre per il teologo l'artefice era il Creatore, per Dawkins è la selezione naturale, la quale opera senza avere in vista alcun fine: appunto, “l'orologio cieco”.

Il percorso dell'autore attraverso i grandi temi del neodarwinismo inizia con la descrizione di strutture e funzioni biologiche la cui raffinatezza (resa in modo particolarmente brillante nella trattazione del sistema sonar dei pipistrelli) sembra davvero rimandare ad un disegno cosciente. In seguito Dawkins vuole chiarire o, come lui stesso afferma, “persuadere” come la complessità possa essere raggiunta passo a passo attraverso l'accumulazione di piccole modificazioni. Il meccanismo per il quale questo processo si verifica viene chiarito in modo estremamente efficace, confutando le critiche che sono spesso rivolte agli evoluzionisti e presentando un programma di simulazione al calcolatore dell'azione della selezione cumulativa.

Quasi in un cammino a ritroso lo studioso esamina poi

quali possano essere state le probabilità di insorgenza della vita e come “da entità primordiali abbastanza semplici da poter aver avuto origine dal caso” la selezione possa aver costruito organismi complessi. L'autore tratta anche argomenti controversi della teoria sintetica spiegando la sua posizione nel dibattito tra gradualismo e puntualismo e nelle controversie tassonomiche. La presentazione di questi ultimi temi trascina il lettore al centro del dibattito che si svolge tra gli scienziati sui meccanismi dell'evoluzione: Dawkins ricomponne il dissidio che si è aperto tra le diverse posizioni poiché ritiene che queste siano soltanto espressioni diverse di concetti sostanzialmente coincidenti. Si tratta di un'opinione molto personale, verso la quale sono state già rivolte delle critiche, ma rappresenta comunque un ulteriore stimolo al lettore e agli scienziati ad indagare a fondo i meccanismi del processo evolutivo: la discussione è dunque tutt'altro che chiusa.

Maria Cristina Lorenzi

JOHN MAYNARD SMITH, **Le nuove frontiere della biologia**, Laterza, Bari 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Danila Furlan, pp. 186, Lit. 20.000.

John Maynard Smith, professore all'Università del Sussex, è un biologo teorico che ha dato importanti contributi all'idea moderna di evoluzione. Alcune delle sue opere (“La

teoria dell'evoluzione” Newton Compton 1985, “L'ecologia e i suoi modelli” Mondadori 1975) sono state tradotte in italiano. Questo libro ha maggiori propositi divulgativi poiché tenta di fare il punto, su ampio spettro, delle conoscenze e dei problemi “aperti” in biologia. L'autore non indugia su temi applicativi di maggior richiamo giornalistico quali

le biotecnologie e l'ingegneria genetica ma affronta con grande lucidità i problemi di base più attuali e non risolti nello studio del vivente. Nel primo e nell'ultimo capitolo del libro, quasi a chiudere un cerchio, sono affrontati i problemi della definizione dell'origine della vita. Nei capitoli 2, 3, 4 e 5 Maynard Smith, spiegate le basi ereditarie del vivente, affronta alcuni problemi che fanno discutere i biologi (il perché del sesso e della diversità, tempi e modi dell'evoluzione, etc.). L'autore è piuttosto convincente nel mostrarci che l'idea originale di Darwin è stata fonte di dati e di ipotesi che rendono oggi la visione evoluzionista di grande fascino per qualsiasi studioso. Nei capitoli su controllo e stabilità e sullo sviluppo vengono messi a nudo i problemi ancora non risolti del funzionamento e del differenziamento degli organismi; in questo ambito la mentalità ingegneristica e modellistica di Maynard Smith, che vede animali e piante come macchine progettate per risolvere funzioni di sopravvivenza e riproduzione, viene piacevolmente a galla. Nei capitoli 7 e 8 sono riportati alcuni esempi che ci aiutano a capire quali difficoltà lo psicologo e il neurofisiologo affrontano nell'interpretare la relazione tra mente-cervello e comportamento.

Giorgio Malacarne

AA.VV., **Il mondo dei microorganismi**, Zanichelli, Bologna 1988, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Silvio Sora e Marco Bianchi, pp. 662, Lit. 72.000.

Roger Y. Stanier, microbiologo francese nei suoi anni di ricerca passati all'Istituto Pasteur di Parigi e al Dipartimento di Batteriologia di Berkeley, legò il suo nome alla biologia e allo sviluppo dei Cianobatteri, gli importanti procarioti fotosintetici. Proprio a Stanier è dedicata la quinta edizione de *Il mondo dei microorganismi*, scritta apportando cospicui cambiamenti alle edizioni precedenti che lo stesso Stanier aveva steso insieme con Michael Doudoroff e Edward Adelberg. Tuttavia l'idea guida che Stanier e i suoi colleghi avevano espresso nell'introduzione alla prima edizione del 1957 e cioè che la microbiologia fosse unificata con il resto della biologia mediante una sua “presentazione nel contesto dei fatti e dei concetti della biologia generale” viene mantenuta anche nella attuale edizione a cui nessuno degli autori originali ha partecipato.

Il libro infatti contiene accanto ai capitoli classici della microbiologia (la storia della microbiologia, i metodi, il metabolismo microbiologico, la struttura e la funzione della cellula procariote, la crescita microbica) capitoli di biologia generale (trasmissione e traduzione del genoma, scambio genico e ricombinazione, meccani-

smi di controllo, tecniche dell'ingegneria genetica ecc.). La seconda parte del manuale analizza in modo sistematico i diversi gruppi batterici e descrive in un breve capitolo i protisti, in cui gli autori includono anche i funghi. Un ulteriore gruppo di capitoli analizza le interazioni dei microorganismi con l'ambiente e con gli altri viventi, dando luogo ad interazioni sia simbiotiche sia patologiche. Si può dire che una scorsa all'imponente indice già evidenzia i pregi e i difetti del manuale: esso tende ad essere onnicomprensivo ed autosufficiente, spiegando ogni concetto: dalla definizione di tassonomia a quella del sistema di nomenclatura binomiale, a mostrare ed analizzare la molecola del citocromo, lo schema del nucleosoma e la meiosi in una cellula vegetale. E quindi un manuale che può essere in questo suo approccio interdisciplinare utile per studenti di scienze biologiche e naturali nonché per studenti di medicina. Inoltre, anche se la bibliografia non appare sempre molto aggiornata, nella versione italiana essa è utilmente arricchita con riferimenti facilmente accessibili a studenti.

Paola Bonfante

### NOVITÀ DI MARZO



Copi  
**L'INTERNAZIONALE ARGENTINA**

Un romanzo di fantapolitica, allegro, e disperato, ultima opera del disegnatore umoristico francese

Henri Castelnuovo  
**I MONCALVO**

Théophile Gautier  
**LETTERA ALLA PRESIDENTESSA**

Henri Michel  
**LA SECONDA GUERRA MONDIALE**

Blaise Cendrars  
**HOLLYWOOD**  
la mecca del cinema

Lucarini

## Psicologia

**GIOVANNI CARLO ZAPPAROLI, La psichiatria oggi, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, pp. 347, Lit 35.000.**

Questo lavoro ripropone quello curato dall'autore nell'85 per le Edizioni Stimmgraf.

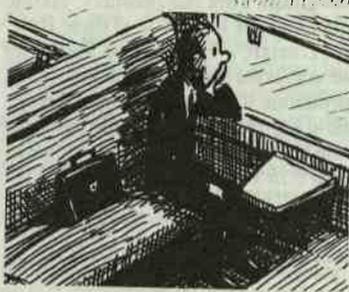
In verità i capitoli aggiunti (la Psicoterapia degli stati psicotici, dello stesso Zapparoli; le modificazioni del setting e della tecnica nella psicoterapia psicoanalitica dei pazienti psicotici, di Scortecchi, Balestri, Borghi e Pandolfi; l'ampia revisione e rielaborazione dei capitoli sul modello di trattamento istituzionale, cura-

ta da Gislon ed Orefice, e lo studio sul trattamento assistenziale nei suoi aspetti di specificità e di integrazione, di Gislon) ne fanno un volume decisamente nuovo.

Ampla ed aggiornata la bibliografia, con puntuali riferimenti al testo. Pur utilizzando elementi di lettura derivati dall'ambito Kleiniano e Bioniano, è evidente il riferimento, per altro dichiarato, ai lavori di Searles e Pao. Costante è però lo sforzo di integrazione dei diversi approcci.

L'ultimo capitolo, curato dalla Gislon, riesce a fondare gli interventi di assistenza su di una solida base teorica, sollevandoli dal rango di cenerentola dell'operatività in cui, troppo spesso, sono lasciati. Interessante pure il modo di superare propositiva-

mente l'ormai sterile dibattito tra ipotesi "deficitarie" e ipotesi "confittuali" della schizofrenia. Peccato che si noti una certa differenza di peso specifico tra i diversi capitoli e che la mole del materiale trattato non abbia permesso un più solido approfondimento di alcuni punti chiave.



Aldo Setaioli

## Seneca e i Greci

Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche

pagg. 546 - L. 40.000

Un'indagine estesa e penetrante sul confronto tra il filosofo romano e la cultura ellenica.

**Pàtron editore**

Via Badini, 12 - Quarto Inferiore (BO) - Tel. 051/767003

**SANDOR FERENCZI, Diario clinico, Gennaio-Ottobre 1932, Cortina, Milano 1988, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Sandra Sella Tournon, pp. 332, Lit 45.000.**

Da quando Freud assegnò come tema di un concorso a premio — deciso al Congresso Psicoanalitico di Berlino nel 1922 — il rapporto tra tecnica analitica e teoria analitica, questo problema ha continuato ad occupare gli psicoanalisti. Non a caso Freud aveva posto per prima la tecnica rispetto alla teoria, sottolineando che la psicoanalisi, non meno che la fisica e la chimica, è in primo luogo una scienza empirica. In realtà, anche la disponibilità di Freud alla conoscenza e alla sperimentazione dei territori più incerti non era illimitata. Il testamento terapeutico di Sandor Ferenczi (1873-1933), le sue osservazioni e riflessioni di ricercatore che accompagnano gli ultimi mesi della sua vita (da gennaio ad ottobre 1932) sono state edite da Payot solo nel 1985, ed ora da Raffaello Cortina, che ha attualmente in preparazione il carteggio Freud-Ferenczi e la riedizione de "I fondamenti di psicoanalisi", oramai introvabili nella edizione Guaraldi del 1972-74.

Ferenczi, medico e neurologo, avvicinosi alla psico-

analisi nel 1908, sembra impersonare più di altri analisti alcune caratteristiche proprie di Freud, come la curiosità intellettuale, l'anticonformismo, l'autosservazione, ma fino a spingersi negli ultimi anni al limite di una rottura con il maestro ed analista.

Dopo il primo incontro con Freud del 1908 a Berchtesgaden e l'analisi con Freud (durata due quindicine di licenze dal servizio militare, due sedute al giorno), per diversi anni Ferenczi fu il più sincero e solerte degli allievi.

Ma già verso gli anni venti, ormai stimato analista e didattica la 'tecnica attiva' di Ferenczi pone non pochi problemi all'interno del movimento degli psicoanalisti. Freud ha da poco smesso di parlare di analoghe esperienze ed è tutto impegnato nel lavoro di sistemazione di quella che passerà alla storia come "tecnica classica", Ferenczi sviluppa una terapia basata sull'esperienza emotiva, fino a giungere ad una condotta di tipo materno ed oblativo. Sperimentare va bene, ma quando è troppo, e Freud non può che rimproverare il suo fedele allievo: 'Lei non ha fatto segreto del fatto che bacia i suoi pazienti e si lascia baciare da loro!'

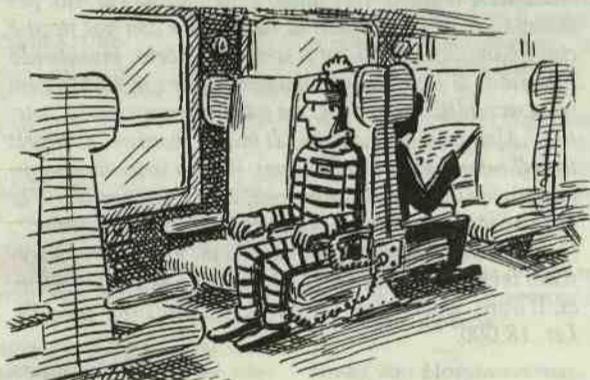
Poi le cose si complicano ulteriormente, tanto che Jo-

nes, biografo ufficiale di Freud e del movimento, ed allievo di Ferenczi, sbrigativamente si sforzò di dimostrare che i lavori successivi al '27 non valevano perché l'autore era affetto da psicosi latente.

Doveva essere matto per scrivere contro l'insensibilità dell'analista e proporre l'analisi reciproca, elogiare i vantaggi dell'intenso 'con-sentire', giungere ad elencare i peccati della psicoanalisi ed esultare (il 13 agosto). Perdono vicendevole!! Successo finale!!

In realtà, il diario intimo è un continuo interrogarsi sulle certezze e Ferenczi può essere considerato il primo autore che al modello del conflitto interno contrappose un modello basato su uno sviluppo difettoso, da riparare più con il linguaggio della tenerezza che con l'interpretazione, calata dall'alto.

Metello Corulli



**CESARE GORI, Costruzioni freudiane: la mente, Armando, Roma 1988, pp. 213, Lit 25.000.**

Il tema centrale di questo libro di E. Gori è il significato delle "presentazioni di cosa" e delle "rappresentazioni" e il loro ruolo nella organizzazione della mente e delle sue funzioni (inconscie/preconscie/coscienze). *Vorstellung* è tradotta con presentazione (di cosa; di parola), e *Darstellung* corrisponde a rappresentazione. Mentre la prima è inconscia, la seconda entra nella sfera della coscienza (e del preconcio). Questa traduzione non trova tutti d'accordo. Vari autori preferiscono tradurre *Vorstellung* con rappresentazione e *Darstellung* con presentazione o raffigurazione conscia. Nelle *Opere* di Sigmund Freud edito da Boringhieri, *Vorstellung* è tradotto con rappresentazione e *Darstellung* con raffigurazione, ma non sempre: comunque questa differenza — cruciale per l'autore — è spesso trascurata. È merito di Gori di aver fatto chiarezza su questa intricata quanto sottile questione semantica: Le presentazioni — di — cosa costituiscono, per quest'autore, l'essenza e il contenuto specifico dei processi primari inconsci. Esse organizzano le sensazioni raccolte dagli organi di senso e sono da vedere dunque come una prima

trascrizione mentale dell'attività fisiologica di base. Le sue radici sono biologiche ma non sono da intendere in senso isomorfo. Esse popolano la nostra mente e nel sonno, in assenza di stimoli oggettuali, sono elaborate nelle rappresentazioni del sogno manifesto. L'esperienza rende le "presentazioni — di — cosa" sempre più specifiche e possono riguardare anche parti del corpo: esse diventano presentazioni — di — bocca; di — seno; di — ano e così via. Queste "presentazioni — di — cosa" in quanto inconscie vanno incontro, sotto la spinta delle pulsioni, a condensazione, spostamento, identificazioni. Quando esse si agganciano alle "presentazioni — di — parola", vanno incontro a una profonda trasformazione: diventano rappresentazioni e vengono tradotte al conscio. Una illustrazione di questa operazione la troviamo nel lavoro del sogno. Dal sogno al mito, alla fiaba, al romanzo, alla religione: il percorso è lo stesso e rivela una circolarità tra costruzione della parola e rappresentazione. Anche la poesia ha un suo status rappresentativo che rende accettabili (o godibili o addirittura da farne una esperienza estetica) le presentazioni — di — cosa, anche le più spaventose.

Mauro Mancina

**Curare e punire. Problemi e innovazioni nei rapporti tra psichiatria e giustizia penale, a cura di Ota De Leonardis, Giovanna Gallio, Diana Mauri, Tamara Pitch, Unicopli, Milano 1988, pp. 288, Lit 28.000.**

L'antinomia irriducibile tra cura e custodia era stata apparentemente risolta dalla legislazione psichiatrica del 1904 mediante la istituzione dei manicomi, e quella ancora più marcata tra cura ed espiazione mediante istituzione dei manicomi giudiziari. Senza dubbio la nuova legislazione del 1978 (legge 180) ha contribuito a riaprire il problema, ma col rischio di una "eclisse della pericolosità" (Gallio). Perciò appare molto opportuna e stimolante la pubblicazione del volume curato dalle ricercatrici del Dipartimento di sociologia dell'Università di Milano, che raccoglie i contributi di una serie di seminari svoltisi in quella sede tra novembre '85 e giugno '87. Non a caso il dibattito si è svolto in ambito sociologico, ambito che sembra il più adatto a fornire elementi di chiarificazione concettuale e metodologica, nonché di possibile integrazione culturale e di omogeneizzazione operativa. Ma il pregio essenziale del volume consiste nell'accostamento multidisciplinare di saperi tradizionalmente separati come quello psichiatrico e terapeutico e quello giuridico e penale. Proprio da questo accostamento, scervo da preclusioni ideologiche, emergono i vari nodi che restano ancora da sciogliere sul versante della psichiatria "riformata" e sul versante della giustizia (riformanda).

Enrico Pascal

**SERGIO PIRO, Cronache psichiatriche, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, pp. 352, Lit 45.000.**

L'Autore definisce "cronache" questi suoi appunti per una possibile storiografia concernente il periodo che la psichiatria italiana ha attraversato dal 1945 ad oggi. Egli schematizza: periodo della prevalenza conservatrice (1945-1955); periodo della modernizzazione (1955-1968); periodo del mutamento (1968-1978). Per ognuno di questi Piro cerca di delineare l'evoluzione delle diverse culture psichiatriche e dei relativi paradigmi e modelli paradigmatici (la distinzione è precisata nell'introduzione). Nella definizione e nell'analisi del periodo del mutamento, che lo ha visto protagonista all'interno del movimento di "Psichiatria Democrati-

ca", Piro dimostra un'onestà intellettuale che gli consente di evidenziare luci e ombre del cambiamento che ha portato alla Legge 180. Il periodo più recente (dal '78 ad oggi) definito della "difficile riforma" segna rallentamenti e ostacoli all'attuazione della legge 180, disattesa ovunque ma soprattutto nel meridione; ma segna anche crisi del movimento "alternativo", "frammentazione dei modelli paradigmatici" e disseminazione di scuole. La confusione, la commercializzazione, la degradazione a dialetti del mondo psichiatrico, non dovrebbero tuttavia impedire, secondo la visione ottimismo e utopica di Piro, un uso corretto dei residui storici dei paradigmi precedenti.

Enrico Pascal.

**MicroMega**  
Le ragioni della sinistra

1/89

In questo numero, fra gli altri argomenti

**Venezia possibile**

Una dettagliata 'riforma', proposta da Massimo Cacciari, destinata a restituire alla città lagunare la dignità di una Capitale.

## Bambini-Ragazzi

**SNOOPY, Esercizi di scrittura creativa**, Mondadori, Milano 1988, pp. 140, Lit 140.500.

Il nuovo manuale di scrittura creativa di Snoopy (il bracchetto intendo) può essere un complemento a quello uscito qualche tempo fa, ma può anche essere letto indipendentemente, dal momento che presenta suggerimenti ed esercizi diversi, che non richiedono conoscenze fornite altrove. Si parte dalla disposizione grafica di un brano composto di parole di lunghezza crescente o decrescente per arrivare alla composizione di testi in cui compare il maggior numero di volte una determinata lettera o viceversa di testi da cui una determinata lettera è esclusa. Si gioca a ricombinare le parti dei titoli di opere famose o si va alla ricerca dell'aggettivo giusto per caratterizzare un atteggiamento o una situazione. Alla fine nuovi esercizi introducono alla conoscenza e all'uso di onomatopee, metafore e proverbi, con spunti interessanti anche per gli insegnanti. Con lo stesso stile semplice e divertente il viaggio nella scrittura ha il suo capolinea nell'analisi degli schemi dei vari generi letterari. È questo il capitolo più stimolante, anche perché Bianca Pitzorno, autrice dei testi, si diverte a tirare a sorte situazioni tratte dai generi letterari più diversi, per ricombinarle in un racconto originale. Una lettura piacevole

(anche per le vignette di Schulz) nonostante qualche perplessità e riserva nei confronti degli appelli ai giovani scrittori e delle concessioni alle loro vanità e ambizioni: il passaggio da questo divertente tirocinio alla scrittura creativa non è purtroppo così meccanico e indolore come i manuali di questo tipo sembrerebbero suggerire.

Monica Bardi

**GIOVANNI ARPINO, Rafè e Micropiede**, Vallardi, Milano 1988, pp. 112, Lit 18.000.

Poiché in *Rafè e Micropiede* Arpino racconta una divertente fiaba moderna con un itinerario di iniziazioni, incontri e gradi successivi di conoscenza, la narrazione ha inizio con un fagotto pronto per la partenza, con una fuga dalla casa paterna: Rafè, primo di sette figli e di povera famiglia, decide a dieci anni di andare alla ricerca del "paese dove si sta meglio". Compagno di viaggio del ragazzo è Micropiede, un, piccolo robot fallito in forma di cagnolino che è stato regalato a Rafè da Endecaideca, l'ultima delle maghe. I due attraversano molte città: P.R.E.S.T.O., metropoli fantascientifica dominata dall'ansia di efficienza e di velocità, S.A.L.U.S., abitata da igienisti e culturisti, Idillio, il luogo in cui le macchine sono rifiutate e Sperimento, la città delle astronavi e dei telescopi.

Proprio grazie a un telescopio Rafè può rivedere la maga Endecaideca e i fratellini che giocano nel cortile. Dopo un viaggio tanto lungo e incontri tanto diversi (con il bambino che non è ancora nato, con quello che si crede una macchina, con quello che sputa in faccia alla gente...) Rafè pensa che sia giunta l'ora del ritorno ("Hanno già le maglie di lana — si disse Rafè: — L'estate è finita, devo sbrigarmi se voglio tornare a casa. E riportò in posizione il telescopio"). Ma il ritorno al punto di partenza naturalmente non esclude che Rafè abbia scoperto qual è in realtà il "posto dove si sta meglio".

Monica Bardi

**EVELYN S. DEHKES, Scarpette rosa**, Vallardi, Milano 1988, ed. orig. 1955, trad. dall'inglese di Melita Melis Bos, pp. 125, Lit 16.500.

Peccato che non esista una letteratura così estesa anche per gli altri due desideri canonici delle bambine: diventare commesse di negozio e parucchieriere. Certo il terzo sogno, quello di essere un giorno applaudite ballerine si presta più facilmente alla costruzione di trame complesse e sognanti. È il caso di questo classico, che racconta la storia di Grete Holm, figlia di madre vedova, che riesce a farsi accettare in una scuola di ballo. Grete viene così a contatto con compagne di diverso carattere ed estrazione, con le varie insegnanti e so-

prattutto con Madame Duprè, affascinante e severa, irraggiungibile e saggia. È un tirocinio duro che conduce Grete a una conoscenza più profonda di sé e degli altri e a un immancabile lieto fine, a un debutto denso di promesse e di gioia. Un libro aggraziato come una lezione di ballo che richiama alla memoria un'altra fiaba nostrana, scritta alla fine degli anni Cinquanta da Giana Anguissola e allora pubblicata da Mursia: la storia divertente, complessa e metafisica di Priscilla, piccola allieva ballerina (o meglio "spinazziti") della Scala di Milano.

Monica Bardi

**Acquaria a cura dell'assessorato all'ambiente-ecologia, Regione Lombardia, Ed. Carthusia, Milano 1988, 2 voll. s.i.p.**

Acquaria è un bel titolo per un libro di ecologia: evoca etimo logicamente i problemi più urgenti dell'ambiente e anche, indirettamente, l'era dell'Acquario, l'utopia di un mondo migliore, di fratellanza tra gli organismi viventi.

Data la fascia di età a cui si rivolge, è concepito con molti disegni, belli e curati e con intermezzi umoristici e fantascientifici in cui compaiono un vecchio saggio, un computer, un "pater familias" idiota, vanaglorioso, maschilista, la cui passività politica induce, per reazione, a una lettura attenta dei rischi che lui sot-

tovaluta. L'umanità del vecchio saggio, l'ineluttabile precisione sul degrado attuale data dal computer, l'entusiasmo di tutti gli adolescenti protagonisti del fumetto e persino della casalinga responsabile, inducono alla lettura. Nel primo volume, dedicato all'acqua, la parte scientifica e quella fantascientifica-quotidiana sono ben amalgamate, mentre più pesante risulta il volume sull'aria, in taluni punti oscuro ai non addetti. Le schede tecniche finali sono invece chiare, specifiche e di facile comprensione. Non essendo i due libri, che pure hanno il pregio di essere un raro tentativo propedeutico in questo campo, caratterizzati per la loro scientificità né per un rigoroso pensiero ecologista, se ne consiglia l'uso didattico, come traccia per discussioni collettive e ampliamenti sui temi di maggiore interesse.

Enrica Pessione

Pagina a cura di

Eliana Bouchard

**RIEN POORTVLIET, WIL HUYGEN, L'omino della sabbia e L'Abbecedario del sonno**, Rizzoli, Milano 1988, ed. orig. 1988, trad. dall'olandese di Alessandro Fusina, pp. 121, Lit 25.000.

L'interesse verso il sonno, il sogno, l'immaginario della notte da sempre ha popolato i racconti orali nelle cucine, i filò nelle stalle, le filastrocche o l'ultima fiaba sulla sponda del letto... Grazie comunque alla psicoanalisi, all'antropologia nei suoi vari aspetti e alle discipline esoteriche oggi di moda, Morfeo con tutti i suoi satelliti occupa sempre di più la nostra attenzione, probabilmente in proporzione diretta con la nostra crescente incapacità di schiacciare un buon pisolino.

C'è ancora tuttavia qualcuno in grado di dormire bene, e di conseguenza di sognare, divertendosi a raccontarlo agli altri, in forma allettante senza aver l'aria dell'adulto pedante. "L'anno scorso, più o meno in questo periodo, facemmo una lunga escursione in alta montagna...". Rien Poortvliet e Wil Huygen iniziano così la loro nuova storia nel mondo della ricca mitologia nordica, questa volta partendo dalla scoperta di un manoscritto

(L'Abbecedario del sonno), che custodisce un segreto più grande: come raggiungere il castello del sonno, dove vive Klaas Vaak (l'intraducibile omino della sabbia protagonista di filastrocche e canzoncine olandesi) e, aiutati da Frau Holle (maestra della neve, da noi "Fata Piومتta") e dai suoi racconti, carpire tutti i segreti del sonno, dei sogni, delle veglie. Perché gli occhi bruciano quando il sonno si avvicina? perché lavarsi al mattino? perché a volte non si dorme?

Gli autori sono già noti in Italia fin dal primo libro degli Gnomi (Rizzoli, Milano, 1978, pp. 212, L. 35.000), seguito da Il segreto degli gnomi (Rizzoli, Milano, 1982, pp. 198 non numerate L. 25.000), che ha dato il via a una serie di pubblicazioni e a un filone di cartoni tv non altrettanto colti. Ogni loro volume è una garanzia per l'editore italiano, che non ha perso tempo nel riproporre l'ultimo. Del resto il pubblico dà ragione alle opere di valore, mentre l'editoria italiana sembra timorosa e considera avventurose le iniziative rivolte a ragazzi e giovani. Poortvliet e Huygen, con la precisione e la vivacità ironica di testo e immagini, ci portano ora in un nuovo viaggio, lontano dalle città, e dentro una favola tessuta di

filastrocche, di note scientifiche sul sonno, di racconti nel racconto. Siamo davanti a una diversa civiltà, dove le cose buffe e irreali contano più di quelle quotidiane e concrete. Tutti raccontano, scrivono storie e invitano a continuare il gioco. Dal sonno si può passare al riso, per esempio, o ad altri aspetti di cui parlare con noi stessi e con i bambini-ragazzi tra il serio e il faceto, inventando situazioni di sogno ad occhi aperti, dove i significati non sono reconditi o per pochi, ma a disposizione; basta "partire". Una lezione di civiltà, di buone maniere, di rispetto dell'infanzia (e della fantasia), il tutto in un linguaggio poetico multiplo: le illustrazioni, i testi, la stampa con la sua varietà di caratteri e iniziali, il formato ad album... (Se vogliamo sapere qualcosa di più sul non-sonno, leggeremo invece le favole e le teorie raccolte da Carlo Lapucci, Il libro delle veglie. Garzanti, Milano 1988, pp. 339, Lit. 18.000.

Angelo Ferrarini

## donnawomanfemmedonnawomanfemmedonnawomanf

Dwf 1989

**Sguardi e immagini**

Saggi sulle modalità, gli effetti e i mezzi della rappresentazione

in libreria:

**Dwf n. 7 Forme della politica**

**Le donne al centro**

Politica e cultura dei Centri delle donne negli anni '80  
200 pp. Lire 18.000

Tilde Capomazza, Marisa Ombra

**8 Marzo. Storie miti riti della giornata internazionale della donna**

150 pp. Lire 16.000

**8 Marzo. Videostoria della giornata della donna**

Quasi un secolo di lavoro politico attraverso filmati e documenti d'epoca

**Cassetta VHS**, durata 30', Lire 75.000 - per le ordinazioni rivolgersi a Cooperativa

UTOPIA, Via S. Benedetto in Arenula, 6 - 00186 Roma - tel. 6864171

**Donne ritrovate**

un punto di vista critico sui presupposti e le metodologie dell'etnoantropologia

**Il negoziato**

analisi delle esperienze di mediazione nel rapporto con il sociale

**Accademicamente negli States**

bilancio di un decennio di women's studies i risultati, le difficoltà politiche, gli approdi teorici

utopia

## Bambini-Ragazzi segnalazioni

**Un cagnolino tutto solo. Un gattino vagabondo**, La Sorgente, Milano 1988, pp. 16, Lit 10.000.

Due libretti cartonati con finestre sagomate per bambini dai due ai quattro anni.

**Il giornale dei bambini, supplemento a A&B, anno V, n. 4 ottobre-dicembre 1988, Edizioni Sonda, Torino, pp. 26, Lit 4.000.**

**GIORGIO BOUCHARD, Il ponte di Salbertrand. Il ritorno dei valdesi in Italia**, Claudiana, Torino 1989, pp. 80, Lit 18.000.

Per i ragazzi interessati alla storia delle minoranze religiose.

**ALKI ZEI, La tigre in vetrina**, Einaudi 1989, ed. orig. 1963, trad. dal greco di Marisa Aboaf Lorenzi, pp. 207, Lit 12.000.

Ristampa del 1978 a cui è stata aggiunta la nota introduttiva e l'apparato didattico, una delle poche opere

di scrittori greci contemporanei tradotte in italiano, racconta delle avventure di una tigre impagliata.

**FERNANDO PALAZZI, Rileggere i miti**, a cura di Gian Franco Gianotti, Loescher, Torino 1988, pp. 256, tavole fuori testo a colori, Lit 22.000.

Sintetica ma esauriente raccolta dei miti greci e romani.

**CESARE DEI, La polvere del pimpli**, Giunti-Marzocco, Firenze 1988, pp. 109, Lit 7.500.

Un granello di polvere magica, smarrito da una fata continua a far prodigi anche nella metropoli disincantata.

**ROSA ELENA POLASTRI, La leggenda dei figli del Sole**, Giunti-Nardini, Firenze 1988, pp. 31, Lit 7.000.

Una leggenda coloratissima ambientata fra il Perù e la Bolivia, per chi impara a leggere.

## Biblioteche

**DIEGO MALTESE, Introduzione critica alla descrizione catalografica, Bibliografica, Milano 1988, pp. 79, Lit 15.000.**

Il catalogo come "strumento di recupero di informazioni espressamente selezionate e convenientemente organizzate per la loro archiviazione": è questa la sua più corretta e aggiornata concezione, sia pure accanto a quella tradizionale di via di accesso alla collocazione materiale dei libri in biblioteca. Ma quale genere di descrizione è applicata, nei cataloghi delle biblioteche, siano essi per autori o per soggetti? Questo volume di Diego Maltese si presenta come una messa a punto teorica del problema, estremamente sintetica e chiara.

Le operazioni quotidiane di catalogazione e di classificazione operate dal bibliotecario, in veste di mediatore tra il libro (anzi, il documento) ed il lettore, attraverso il catalogo e, appunto, la descrizione catalografica, ne sono in qualche modo illuminate e in fondo, nobilitate: in esse, il rispetto di tecniche e di principi non dà tanto luogo a ripetitività, quanto tende alla coerenza ed alla chiarezza di comunicazione.

(m.c.)

**ROSSELLA CAFFO, Analisi e indicizzazione dei documenti. L'accesso per soggetto all'informazione, Bibliografica, Milano 1988, pp. 243, Lit 25.000.**

Quante volte il lettore esce dalla

biblioteca insoddisfatto nelle sue esigenze di informazione! Qualche volta è perché non ha trovato il documento; qualche volta, spesso, perché non ha trovato l'informazione se quel documento o quel gruppo di documenti si trovino effettivamente in biblioteca. E persino il catalogo per soggetti, che pure dovrebbe facilitare la ricerca, non sempre risponde adeguatamente alle richieste. Ed è una questione di comunicazione: bibliotecario e lettore non comunicano. Per questo l'indicizzazione dei documenti è un problema delicato di funzionalità del servizio bibliotecario come servizio di informazione. Questo volume si occupa del problema in due modi: nella prima parte attraverso una panoramica sui linguaggi e le procedure di indicizzazione; nella seconda, approfondendo due tra i maggiori sistemi esistenti: quello americano della Library of Con-

gress e l'inglese *Precis*. Ne risulta un quadro assai ricco dei problemi relativi all'approccio per soggetto all'informazione.

(m.c.)

**PIERANTONIO BOLOGNINI, ISMAELE PEDRINI, Manuale del catalogatore. Una guida per le biblioteche pubbliche di ente locale. Nuova edizione riveduta e ampliata, Editrice Bibliografica, Milano 1988, pp. 620, Lit 45.000.**

Malgrado la veste tipografica decisamente dimessa, si tratta di uno strumento di lavoro in biblioteca piuttosto importante, di quelli da tenere sulla scrivania, almeno da parte del bibliotecario-schedatore. Merita quindi una citazione questa ulteriore

edizione corretta e rivista, sempre impostata su grandi questioni teorico-pratiche: i cataloghi ed il lavoro di catalogazione in generale; il catalogo alfabetico per autori (con particolare attenzione, opportunamente, alla forma dell'intestazione); il catalogo alfabetico per soggetti; la classificazione decimale Dewey; per finire con una ricca e articolata Nota bibliografica, ovviamente aggiornata. Manuale introduttivo, per nulla indirizzato ai "viziosi della catalogazione", ma concretamente finalizzato a consentire passi sicuri verso quel "catalogo desiderato" che rimane un obiettivo da raggiungere in molte biblioteche di enti locali, in Italia. Lo si userà verosimilmente molto per i concorsi: vi si presta, e la cosa costituisce soltanto un pregio in più.

(m.c.)

**MELVIN DEWEY, Classificazione Decimale Dewey. 004-006: elaborazione dei dati, scienza degli elaboratori, informatica e cambiamenti in discipline affini, Associazione Italiana Biblioteche, Roma 1988, pp. 88, Lit 20.000.**

Nel nome del fondatore... ci si avvia alla 20ª edizione della Classificazione Decimale, che continua a tenere

banco nelle biblioteche di tutto il mondo (o quasi). E da elogiare — segno dei tempi — la tempestività della traduzione italiana di questa particolare tavola, in un settore che manifesta rapide trasformazioni e richiede altrettanto rapidi aggiornamenti. Si tratta di una tavola molto espansa, per quel complesso di discipline che troppo sbrigativamente chiamiamo informatica. Seguono la tavola descrittiva 004-006: un indice, che consente un confronto

con la 19ª edizione; alcune norme di applicazione; un glossario (con relativo indice). Strumento di lavoro per gli specialisti, questo volume segnala, ripeto, una nuova ricettività della biblioteconomia italiana per le acquisizioni della disciplina a livello internazionale ed una più impegnata presenza dell'Associazione Italiana Biblioteche, anche sul piano dell'editoria professionale.

Mario Cordero

## Libri economici

a cura di  
Guido Castelnuovo

Selezione di libri economici usciti nel mese di gennaio 1989, con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Comunardi di Torino.

## 1) LETTERATURE.

**ROBERTO CALASSO, La rovina di Kash, Bompiani, Milano 1989, pp. 495, Lit 7.000.**

Riedizione del volume *Adelphi* del 1983, senz'altro sulla scia del successo di *Le nozze di Cadmo e Armonia*, la cui trama è anch'essa basata sul binomio storia/legenda.

**DINO CAMPANA, Opere. Canti Orfici, Versi scritti pubblicati in vita, Inediti, TEA, Milano 1989, pp. 331, Lit 13.000.**

Il libro è curato da Sebastiano Vassalli — autore di *La coda della cometa*, biografia romanzata di Campana — e da Carlo Fini, autore delle note e di un'ampia bibliografia dal 1940 al 1987.

**LEWIS CARROL, La caccia allo Snark, SE, Milano 1988, ed. orig. 1876, testo inglese a fronte, trad. di Roberto Sanesi, pp. 110, Lit 13.000. Con illustrazioni di Joseph Swain.**

Una delle poche traduzioni italia-

ne di questo bellissimo poema-nonsense del reverendo matematico di Oxford. Una chicca per chi ama il *Jabberwock*.

**GIANFRANCO CONTINI, Quarant'anni d'amicizia. Scritti su Carlo Emilio Gadda (1934-1988), Einaudi, Torino 1988, pp. 89, Lit 9.000.**

Undici scritti che compongono un dialogo a distanza tra il maggiore critico letterario e il migliore "ingegnere" del Novecento italiano.

**MAX DAUTHENDEY, Il giardino senza stagioni. Racconti esotici, SugarCo, Milano 1988, ed. orig. 1909-1911, trad. dal tedesco di Gabriella Rovagnati, pp. 127, Lit 9.000.**

"Prima" italiana di uno scrittore di viaggi d'inizio Novecento da poco riscoperto in patria.

**HUGO VON HOFMANNSTHAL, Ognuno. Il dramma della morte del ricco, TEA, Milano 1989, ed. orig. 1911, testo tedesco a fronte, trad. di Giuseppe Zamboni, pp. 177, Lit 9.000.**

Ancora una novità per l'editoria italiana. Hofmannsthal rinnova in versione teatrale la trama di un'antica fiaba tedesca.

**TOMMASO LANDOLFI, Le più belle pagine, scelte da Italo Calvino, Rizzoli, Milano 1989, pp. 553, Lit 12.000.**

Benvenuta ristampa dell'edizione del 1983; per conoscere l'opera di

uno dei migliori scrittori italiani del nostro secolo.

**JOSEPH ROTH, La ribellione, Adelphi, Milano 1989, ed. orig. 1924, trad. dal tedesco di Renata Colomi, pp. 155, Lit 10.000.**

La Roth-mania non finirà dunque mai; la sedicesima opera di Roth uscita da Adelphi. Il successo è — spesso a ragione — assicurato; unica speranza che non se ne faccia un film.

**JULES VERNE, Viaggio al centro della terra, Einaudi, Torino 1989, trad. dal francese di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, pp. 189, Lit 15.000.**

Un'accoppiata davvero appropriata per uno dei classici più veri e freschi della letteratura, non solo di quella fantastica.

## 2) ATTUALITÀ.

**AA.VV., Introduzione alle scienze dell'educazione, Laterza, Roma-Bari 1989, ed. orig. 1985, trad. dal francese di Bruno Schettini, pp. 173, Lit 15.000.**

Otto esperti pedagogisti coordinati, in una ricerca condotta per l'UNESCO, dal francese Gaston Mialaret, riflettono sugli svariati rapporti tra educazione e realtà.

**MARCELLO CARMAGNANI, GIOVANNI CASETTA, America latina: La grande trasformazione, 1945-1985, Einaudi, Torino 1989, pp. 176, Lit 16.000.**

Per capire meglio pregi e problemi di un intero continente, attraverso i rapporti tra città e campagna, sviluppo economico e industria, evoluzioni politiche e tendenze all'autoritarismo.

**JEAN-FRANÇOIS LYOTARD, Heidegger e "gli ebrei", Feltrinelli, Milano 1989, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Giovanni Scibilia, pp. 123, Lit 16.000.**

Un altro sguardo sulla questione Heidegger/nazismo. Il libro, tempestivamente tradotto, è stato assai discusso in Francia; un ennesimo tassello in un dibattito che sembra ormai meno puntare sulla ricostruzione storica che sulle nostre convinzioni e i nostri strumenti di comprensione del mondo.

**BERTRAND RUSSELL, Perché non sono cristiano, TEA, Milano 1989, ed. orig. 1957, trad. dall'inglese di Tina Buratti Cantarelli, pp. 215, Lit 9.000. Con un saggio di Paul Edwards.**

Prima versione tascabile dei saggi sul cristianesimo — il primo è un discorso pronunciato nel 1927 — dovuti alla penna di un grande difensore della libertà e della tolleranza.

## 3) FANTASCIENZA E VARIE.

**POUL ANDERSON, Tau zero, Nord, Milano 1989, ed. orig. 1970, trad. dall'inglese di Gianfranco Viviani, pp. 225, Lit 12.000.**

Astronavi, velocità, nuove galas-

sie, descritte, tra *space-opera* e fantascienza scientifica, da uno dei più prolifici ed esperti maestri del genere.

**ARTHUR BLOCH, Il secondo libro di Murphy. Nuovi motivi per cui le cose vanno storte!, Longanesi, Milano 1989, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Luigi Spagnol, pp. 128, Lit 14.000.**

Tra leggi e regole, principi e lemmi, assiomi e definizioni, un eccellente metodo per sopravvivere senza prendersi troppo sul serio. Attualmente una necessità quotidiana.

**MARIANGELA CERRINO, L'ultima terra oscura, Nord, Milano 1989, pp. 179, Lit 8.000.**

Da segnalare: uno dei pochi autori italiani — per di più donna — a cimentarsi con coraggio e successo in un genere di quasi completo dominio anglosassone.

## LIBRI PRINCIPATO PER LE MEDIE SUPERIORI

S. Guglielmino/H. Grosser  
**IL SISTEMA LETTERARIO**  
storia e antologia della letteratura italiana in quattro volumi  
IV volume, tomo I: **Ottocento**  
tomo II: **Novecento**

Alessandro Manzoni  
**I PROMESSI SPOSI**  
a cura di E. Raimondi e L. Bottoni

Federigo Tozzi  
**CON GLI OCCHI CHIUSI**  
e altro  
a cura di A. Cannella

Italo Svevo  
**SENILITÀ**  
a cura di G. Baldi

Dario del Corno  
**LETTERATURA GRECA**  
per i licei classici

A. Marson, V. Boscolo  
**IL MITO, LA STORIA, LA POESIA**

autori latini per il biennio

G.P. Benedetti, V. Boscolo, A. Marson, A. Monticini, L. Stupazzini

**CULTURA DI ROMA ANTICA**  
autori latini  
per il triennio del liceo scientifico

G. Bertoni del Guercio, E. Bartolucci, A.M. Thierry  
**FIL D'ARIANE POUR LA LECTURE**  
antologia e documenti francesi

S. Cargnel  
**ÉCRIVAINES DES LUMIÈRES**  
Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Diderot

M.G. Longhi  
**LE ROMAN FRANÇAIS AU XIX<sup>e</sup> SIÈCLE (II)**  
Flaubert, Zola, Maupassant

A. Pajalich, G. Perrucchini  
**YEATS ROUND ELIOT**  
From Symbolism to Modernism

F. Palamidesi  
**THE EIGHTEENTH CENTURY ENGLISH NOVEL**  
From Sentimentalism to Rationalism

M. Bonomi, M.G. Pesenti Barili, L. Schwammenthal, E. Strohmenger  
**THE GRAMMAR YOU NEED**  
grammatica-eserciziario di lingua inglese  
con un volume di **Keys** degli esercizi

R. Bellavita, D. Bruschi  
**STRUMENTI E METODOLOGIE DI PROGRAMMAZIONE**  
corso di informatica in due volumi

T.L. Floyd  
**FONDAMENTI DI ELETTRONICA ANALOGICA**

T.L. Floyd  
**FONDAMENTI DI ELETTRONICA DIGITALE**

D. Buchla  
**ESPERIMENTI DI ELETTRONICA DIGITALE**

N. Caracci  
**CAPIRE LA FISICA CON L'INFORMATICA**

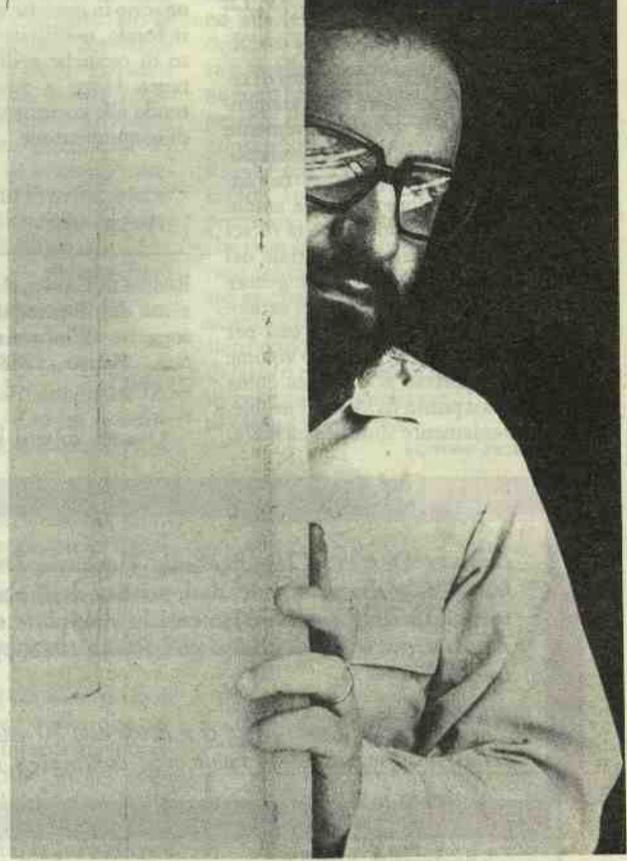
# I NOSTRI NUMERI MIGLIORI NON SONO SOLO NUMERI.



**33** L'Espresso ha 33 anni. E li porta bene. Non ha mai rinnegato lo spirito e lo stile con cui, in anni ancora oscuri, ha giocato coraggiosamente d'anticipo sulla cultura del paese. Impegno che gli ha consentito di passare da poco più di 100.000 copie iniziali alle 354.000 di oggi: segno che c'è sempre più spazio per il giornalismo di qualità.



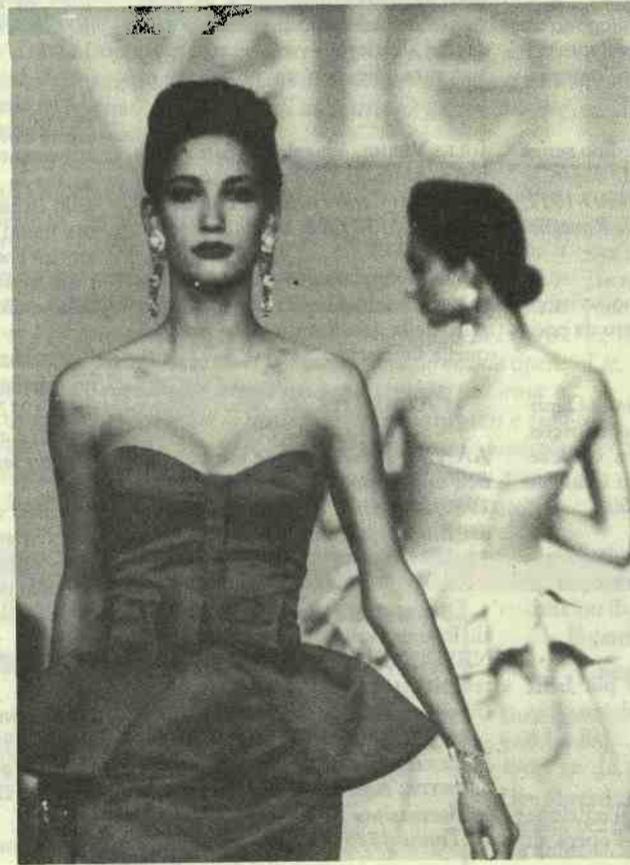
**88** L'Espresso ha partecipato e partecipa, con un taglio giornalistico inconfondibile, alle grandi battaglie civili, alla polemica culturale, ai progetti di rinnovamento sociale, scavando in profondità e assumendo posizioni inequivocabili.



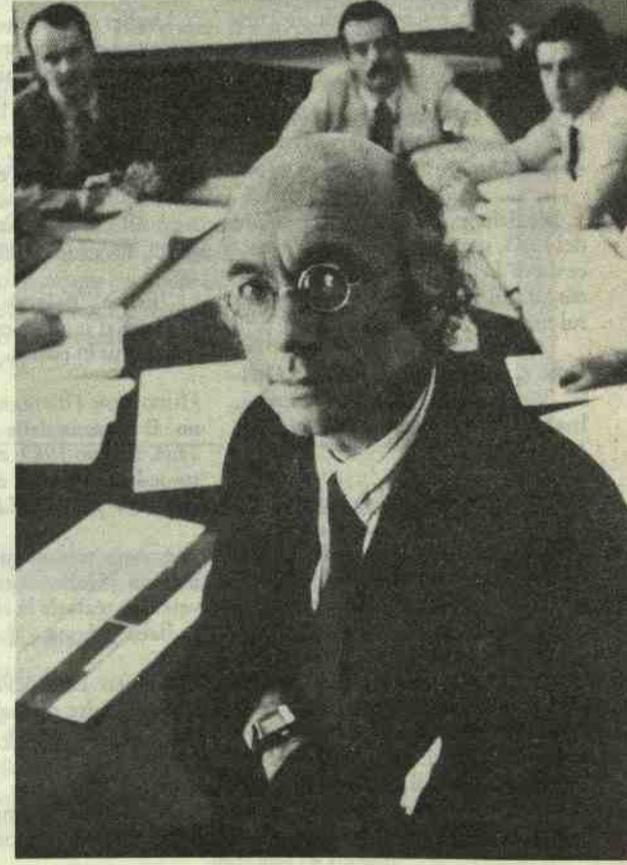
**125** Centoventicinque tra redattori, inviati, corrispondenti e collaboratori, tra cui molte grandi firme - da Alberto Moravia a Umberto Eco, da Giorgio Bocca a Franco Fortini, da Andrea Barbato a Giorgio Forattini - per un "settimanale d'autore" che non teme confronti né in Italia, né all'estero.



**24** "L'Espresso Affari": 24 pagine di notizie e opinioni sulle strategie finanziarie, la borsa, le imprese, i mercati internazionali, il risparmio, gli investimenti personali, confermano la particolare attenzione che L'Espresso ha sempre dedicato al mondo dell'economia e della finanza.



**2** L'Espresso regala ogni mese "L'Espresso Più" e "L'Espresso Sports", due periodici di concezione attualissima, dedicati rispettivamente ai piaceri della vita e allo sport inteso come cultura del tempo libero. Nuove idee editoriali per essere sempre più vicini allo stile di vita non solo del lettore abituale de L'Espresso, ma anche del suo ambiente familiare.



**1** Dall'ultima indagine "Monitor 3SC" di Giampaolo Fabris emerge che L'Espresso è letto da "numeri uno", cioè da progressisti, emergenti, affluenti. E si è guadagnato "il monopolio della modernità", con un nettissimo predominio fra i lettori più colti, aperti, impegnati.

## L'Espresso

LA QUALITÀ DEL SETTIMANALE.